BIBLIOTECA
Monte Giordano
SALA Aula Magna
SCAFFALE III
NUMERO 226

BIBLIOTECA
Montefusco
SALA Aula Magna
SCAFFALE III
NUMERO 226

1802
28

BIBLIOTECA O. F. M. CAP.
MONTEFUSCO
(Av)

B 475

ESERCIZJ DI PIETÀ

SOPRA TUTTE LE DOMENICHE

E FESTE MOBILI DELL' ANNO

Che contengono quanto v'è di maggior istruzione, e profitti in que' giorni, con più Riflessioni sopra l'Epistola, una Meditazione sopra il Vangelo della Messa; e molte Pratiche di Pietà per ogni sorta di Persone.

DEL PADRE

GIOVANNI CROISET

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Dalla terza Domenica dopo la Pentecoste fino alla prima Domenica dell' Avvento.

TOMO QUINTO.

Traduzione dal Francese.

DI SELVAGGIO CANTURANI.

BIBLIOTECA CAPPUCCINI
MONTEFUSCO
LETT.....PALC.....
VOLUME N.....

VENEZIA, MDCCXCIV.

NELLA STAMPERIA BAGLIONI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

BIBLIOTECA O. F. M. C. P.
FACULTAD DE FILOSOFIA Y LETRAS

TAVOLA

De' Titoli compresi nel Quinto Volume.

LA Storia della Domenica III. dopo la Pentecoste. pag. 9

La Pistola della Messa. 27
Riflessioni sopra la Pistola. 28
Il Vangelo della Messa. 30
Meditazione dell' allegrezza che cagiona nel Cielo la conversione di un Peccatore. 31
Pratiche di pietà. 35

La Storia della Domenica IV. dopo la Pentecoste. 37

La Pistola della Messa. 50
Riflessioni sopra la Pistola. 51
Il Vangelo della Messa. 53
Meditazione della rinunzia di quanto abbiamo di più caro per amore di Gesucristo. 54
Pratiche di Pietà. 57

La Storia della Domenica V. dopo la Pentecoste. 60

La Pistola della Messa. 78
Riflessioni sopra la Pistola. 79
Il Vangelo della Messa. 81
Meditazione. Della carità che si dee avere verso il prossimo. 82
Pratiche di pietà. 86

La Storia della Domenica VI. dopo la Pentecoste. 88

La Pistola della Messa. 113
Riflessioni sopra la Pistola. 114
Il Vangelo della Messa. 116
Meditazione. Della cura che Iddio prende di coloro che lo servono, e seguono. 117
Pratiche di Pietà. 121

La Storia della Domenica VII. dopo la Pentecoste. 122

La Pistola della Messa. 134
Riflessioni sopra la Pistola. 134
Il Vangelo della Messa. 137
Meditazione. Della vera Divozione. 138
Pratiche di pietà. 142

La Storia della Domenica VIII. dopo la Pentecoste. 145

La Pistola della Messa. 159
Riflessioni sopra la Pistola. 162
Il Vangelo della Messa. 162
Meditazione. Della Limosina. 163
Pratiche di pietà. 167

La Storia della Domenica IX. dopo la Pentecoste. 170

La Pistola della Messa. 185
Riflessioni sopra la Pistola. 186
Il Vangelo della Messa. 189
Meditazione. Qual disavventura sia il non corrispondere alla grazia. 189
Pratiche di pietà. 194

La

La Storia della Domenica X. dopo la Pentecoste. 196

La Pistola della Messa. 209
Riflessioni sopra la Pistola. 210
Il Vangelo della Messa. 212
Meditazione. Dell' umiltà Cristiana. 213
Pratiche di pietà. 217

La Storia della Domenica XI. dopo la Pentecoste. 219

La Pistola della Messa. 235
Riflessioni sopra la Pistola. 236
Il Vangelo della Messa. 239
Meditazione. Della vera Pietà propria d' ogni stato. 239
Pratiche di Pietà. 244

La Storia della Domenica XII. dopo la Pentecoste. 247

La Pistola della Messa. 261
Riflessioni sopra la Pistola. 261
Il Vangelo della Messa. 264
Meditazione. Dell' Opere di Misericordia. 269
Pratiche di pietà. 270

La Storia della Domenica XIII. dopo la Pentecoste. 273

La Pistola della Messa. 287
Riflessioni sopra la Pistola. 288
Il Vangelo della Messa, 291
Meditazione. Non è vero male sopra la terra, se non il peccato. 291
Pratiche di pietà. 295

La Storia della Domenica XIV. dopo la Pentecoſte. 297

La Piſtola della Meſſa. 313
Rifleſſioni ſopra la Piſtola. 314
Il Vangelo della Meſſa. 316
Meditazione. Non è poſſibile ſervire Dio, e'l Mondo nello ſteſſo tempo. 317
Pratiche di pietà. 322

La Storia della Domenica XV. dopo la Pentecoſte. 324

La Piſtola della Meſſa. 337
Rifleſſioni ſopra la Piſtola. 338
Il Vangelo della Meſſa. 340
Meditazione. La Morte è dolce agli Uomini dabbene, e terribile a' peccatori. 341
Pratiche di pietà. 345

La Storia della Domenica XVI. dopo la Pentecoſte. 348

La Piſtola della Meſſa. 362
Rifleſſioni ſopra la Piſtola. 363
Il Vangelo della Meſſa. 365
Meditazione. Della Superbia. 366
Pratiche di pietà. 370

La Storia della Domenica XVII. dopo la Pentecoſte. 373

La Piſtola della Meſſa. 387
Rifleſſioni ſopra la Piſtola. 388
Meditazione. De' difetti, i quali ſi trovano nell' amore che ſi crede di aver verſo Dio. 391
Pratiche di pietà. 395

La

La Storia della Domenica XVIII. dopo la Pentecoſte. 398

La Piſtola della Meſſa. 411
Rifleſſioni ſopra la Piſtola. 412
Il Vangelo della Meſſa. 415
Meditazione. Non trovaſi vera felicità in terra, che nel ſervizio di Dio. 416
Pratiche di pietà. 419

La Storia della Domenica XIX. dopo la Pentecoſte. 421

La Piſtola della Meſſa. 435
Rifleſſioni ſopra la Piſtola: 436
Il Vangelo della Meſſa. 438
Meditazione. Del piccolo numero di coloro che ſi ſalvano. 439
Pratiche di pietà. 443

La Storia della Domenica XX. dopo la Pentecoſte. 447

la Piſtola della Meſſa. 558
Rifleſſioni ſopra la Piſtola. 459
Il Vangelo della Meſſa. 461
Meditazione. Della pronta ubbidienza alla voce di Dio. 462
Pratiche di pietà. 466

La Storia della Domenica XXI dopo la Pentecoſte.

La Piſtola della Meſſa. 481
Rifleſſioni ſopra la Piſtola.
Il Vangelo della Meſſa. 484

BIBLIOTECA D. F. MONTEFUSCO (AV)

Meditazione. Del perdono dell' ingiurie. 485
Pratiche di pietà. 489

La Storia della Domenica XXII. dopo la Pentecoste.

La Pistola della Messa. 501
Riflessioni sopra la Pistola. 502
Il Vangelo della Messa 504
Meditazione. Dello stato di pec. mortale. 505
Pratiche di pietà. 509

La Storia della Domenica XXIII. dopo la Pentecoste. 513

La Pistola della Messa. 527
Riflessioni sopra la Pistola. 528
Il Vangelo della Messa. 530
Meditaz. Dell' importanza della salute. 531
Pratiche di pietà. 534

La Storia della Domenica XXIV. dopo la Pentecoste. 536

La Pistola della Messa. 561
Riflessioni sopra la Pistola. 562
Il Vangelo della Messa. 565
Meditazione. Sopra questa gran verità: tutto passera, ma non passerà mai la Parola di Dio. 568
Pratiche di pietà. 572

Fine della Tavola del quinto Volnme.

ESER-

ESERCIZJ
DI PIETA

Per tutte le Domeniche e Feſte Mobili dell' Anno.

LA DOMENICA III.
DI QUARESIMA.

COme la prima Domenica dopo la Pentecoſte è conſecrata alla Solennità della Feſta della Santiſſima Trinità, e la ſeconda ſi trova ſempre dentro l' Ottava del Santiſſimo Sacramento; la terza è ſempre la prima che ſegue immediatamente la celebrazione di tutte le dette Feſte; e così ancora di queſta terza Domenica dopo la Pentecoſte cominciano i noſtri Eſercizj di Pietà per tutte le Domeniche, le quali reſtano perfino all' Avvento.

I Greci dinominano queſta Domenica, la ſeconda della dottrina, o predicazione di

Geſucriſto, oppure di Criſto che inſegna, ed è chiamata da i Latini la Domenica dei Pubblicani, e de' Peccatori, comunemente la Domenica *della Pecorella ſmarrita*, perchè 'l Vangelo che ſi legge nella Meſſa di queſto giorno, racconta la ſollecitudine che avevano i Pubblicani, e i Peccatori di aſcoltar Geſucriſto. I Fariſei avendone mormorato, diedero occaſione al Salvatore di narrar loro la conſolativa Parabola della Pecorella ſmarrita, che dal Paſtore è cercata con tanto zelo, laſciando anche le nonantanove dentro l'ovile. Tutta la Storia dell'Uffizio di queſta Domenica, è piena de' tratti della bontà di Dio verſo il Peccatore, e della confidenza che dee iſpirarci una miſericordia sì preveniente.

La Meſſa di queſto giorno comincia dal verſetto del Salmo 24. *Reſpice in me, & miſerere mei Domine: quoniam unicus, & pauper ſum ego*. Volgete, o mio Dio, gli occhj verſo di me; degnatevi di favorirmi d'uno de' voſtri ſguardi; privo d'ogni ſoccorſo, fate che io diventi l'oggetto di voſtra compaſſione: *Vide humilitatem meam, & laborem meum*. Conſiderate il mio avvilimento, e i mali da me ſofferti: e concedetemi che io poſſa per lo meno eſpiare con queſto tutti i peccati da me commeſſi: *Et dimitte omnia peccata mea, Deus meus*.

E' veriſimile che queſto Salmo foſſe fatto da Davidde nel tempo della ribellion di Aſſalonne. Davidde ſcacciato di Geruſalemme, e perſeguitato in eccesſo da quel Figliuolo ribello; abbandonato da tutti i ſuoi Cortigiani, inſultato da Semei, e coſtretto.

ſtretto a fuggire a piede come il più vile fra ſchiavi; cónoſce tutti que' mali come giuſti gaſtighi de' ſuoi peccati, e in iſpezieltà del ſuo adulterio. Confeſſa che il ſuo peccato è grande, ma riconoſce che la miſericordia di Dio è anche maggiore; e penetrato da' ſentimenti di confidenza in quella infinita miſericordia, per lo meno quanto dal diſpiacimento del ſuo peccato, prende motivo dall' enormità della ſua colpa di aver confidenza maggiore nella miſericordia divina: *Propitiaberis peccato meo, multum eſt enim.* Come diceſſe: ſon perſuaſo, o Signore, che la ribellione di mio Figliuolo, e tutti i mali che io ſoffro, ſono giuſti effetti del mio peccato. Il peccato è grande, ne conoſco tutta l'enormità; ma quanto è più grande, tanto più è acconcio a far riſplendere la voſtra bontà che predomina in tutte l' opere voſtre, e perdonando a un peccatore sì grande, quale io ſono, la voſtra miſericordia ſi fa vedere: Tutto il Salmo è ripieno di ammirabili ſentimenti di contrizione, di umiltà, e di penitenza; e la confidenza di queſt' illuſtre Penitente, in ogni luogo riſplende: *Ad te Domine levavi animam meam: Deus meus in te confido, non erubeſcam.* Alzo il cuor mio verſo di voi, o Signore; metto in voi ſolo la mia confidenza, o mio Dio; fate che io non abbia il roſſore di vedermi abbandonato da voi. Alzate l'anima propria verſo qualche coſa, è maniera di parlare aſſai ordinaria nella Scrittura, e ſignifica il deſiderio ardente che ſe n' ha, la viva confidenza che ſi ha nella bontà di colui che la può

anche voſtro
a' di eſſo di
quiete. Id-
na che foſte,
à egli di voi
us qui habuit
omodo non ha-
, quod voluit
di ſervire a
iate inquietu-
Quante inquie-
ti diſguſti ci
na vera con-
ſſimo con ſi-
denza! Iddio
provvedere a'
na un ſavio
zze ſono ri-
diligenza di
tempo. Bi-
Santo, co-
ſſe che dalla
tuttavia fon-
come ſe la
nduſtria non
a Dio con
ra tutti gli
egli ſteſ-
oſe cura eſt
l' avvenire
ipotente, e
ue cura di
ne la noſtra
e il corſo
Dio ſopra

iate ſobrj,
vi-

vivete nella modeſtia, e nella temperanza; ma con tutte queſte virtù non laſciate di vegliar ſempre. Non vi fondate nè ſulla voſtra pietà, nè ſulla ſicurezza dello ſtato che avete abbracciato, nè ſopra gli ajuti che avete, nè ſopra la buona volontà, che ſperimentate, nè ſopra la voſtra innocenza: vegliate di continuo, ſtate ſempre ſotto l' armi; perchè il Demonio voſtro nemico, ſimile ad un Lione rugghiante, gira da tutte le parti, cercando chi gli divori. Voi ſiete, è vero, come dentro un ricinto, e dentro l'ovile, ſotto gli occhj di Geſucriſto voſtro divin Paſtore; ma lo ſteſſo buon Paſtore vi eſorta a pregare, e a vegliare voi ſteſſi per non eſſere colti all' improvviſo dal Lione rugghiante, che in conto alcuno non dorme, e gira di continuo per divorare chiunque eſce dall' ovile, e per entrare ancora dacchè vi trova la minima breccia; e dacch' entra, che diſolazione! State dentro l' ovile, cioè nella Chieſa Cattolica, Appoſtolica, e Romana; dacchè ſe n' eſce, o per l' apoſtaſia, o per lo ſciſma, reſtaſi divorato. Non baſta eſſere nell' ovile, è neceſſaria una vigilanza eterna, e lo ſtarſene giorno e notte in guardia contro un nemico ch' è appiè del muro per cercare qualche ſtrada ſotterranea per entrare nella piazza, o per far giuocar qualche mina, e dar poi l' aſſalto. Il Demonio non ſi ſtanca, e dorme anche meno. Aſtuto, abile, e ſcaltro, oſſerva le parti deboli; e queſte ſon ſempre quelle, con le quali fa tutti i ſuoi ſforzi. Per poco ſi traſcuri il

ripa-

riparare alle brecce, o 'l fortificare i poſti più ſcoperti, la piazza è preſa: *Cui reſiſtite fortes in fide*: Reſiſtetegli, mettendo la voſtra forza nella fede. Ecco le armi che vincono il Demonio e 'l Mondo: *Hæc eſt victoria, quæ vincit mundum, fides noſtra*. Prendendo in ogni incontro lo ſcudo della fede, ſi eſtinguono tutti gli ſtrali ardenti dello Spirito maligno: *Sumentes ſcutum fidei, in quo poſſitis omnia tela nequiſſimi ignea extinguere*. La fede ci ſcopre e i beni infiniti ed eterni che dobbiamo ſperare, e i mali che dobbiamo ſfuggire, e i mezzi che dobbiamo mettere in opera. Ella c' iſpira e la confidenza in Dio, e lo ſpirito di Orazione, e la vigilanza, e 'l timor ſalutare de' nemici di noſtra ſalute. Senza la fede, non vi è che debolezza, che tenebre, che illuſione, ch' errore. Il Demonio perciò laſcia molto in ripoſo coloro che hanno perduta la fede, o non ſono più nella Chieſa. Eſſendo la fede il fondamento della ſalute, il nemico ſi mette poco in pena di mandare egli ſteſſo in rovina un edifizio che manca dal fondamento. I Criſtiani perſeguitati, a' quali queſta Piſtola è diretta, potevano immaginarſi, non eſſer così delle altre Chieſe, ed elleno godere per tutto la pace della qual erano privati; il che ſarebbe ſtato per eſſo loro un accreſcimento di deſolazione. L' Appoſtolo gli diſinganna della falſa immaginazione, e lor fa ſapere che la perſecuzione lor ſuſcitata, e dal Mondo, e dall' Inferno, è comune a tutti i Fedeli ſparſi ſopra la terra; *Scientes eamdem paſſionem ei, quæ in mundo eſt, veſtræ fraternitati fieri*: Sappiate, che tutti i vo-

voſtri Fratelli ſparſi nel Mondo, hanno a ſoffrire le ſteſſe coſe. Non perdete dunque il coraggio, come ſe foſte ſoli nella battaglia; Geſucriſto vi è alla teſta, e tutti i voſtri Fratelli ſparſi per tutto l' Univerſo combattono con voi; ed hanno a vincere gli ſteſſi nemici. Sarebb' ella coſa giuſta, fareſte voi ſteſſi contenti di reſtar ſenz' azione, mentre tutta la Chieſa di Geſucriſto è alle mani, per dir così, col nemico, con tutte le Potenze delle tenebre? Il Criſtianeſimo non vuole anime codarde. Sopra la terra tutta la vita, dice Giobbe, è una guerra continua. Non vi ha da eſſer pace, non tregua con nemici, che non la vogliono ſe non contro la noſtra ſalute. Viviamo in mezzo a' pericoli, ſtiamo fino alla morte in paeſe nemico; biſogna di continuo aver l' armi in mano per combattere, e per difenderci; e 'l Cielo non è ricompenſa ſe non de' vittorioſi. La carne, le paſſioni, le tentazioni che naſcono nel noſtro proprio fondo, ſono nemici tanto più pericoloſi, quanto più ſono domeſtici da noi alimentati. Il noſtro proprio cuore ci tradi'ce, i noſtri ſenſi ſono d' intelligenza colle noſtre proprie paſſioni, abbiamo a combattere contro noi ſteſſi; *ed è certo, che tutti coloro, i quali vogli no vivere nella pietà, ſecondo Geſucriſto: patiranno fralle perſecuzioni*, (2. Tim. 3.) Ma Iddio, Autore di ogni grazia, che ci ha chiamati in Geſucriſto alla gloria eterna, egli ſteſſo ci renderà perfetti, fermi, e coſtanti, dopo che averemo un poco patito: *Deus autem omnis gratiæ, qui vocavit nos in æternam ſuam gloriam*

za, *ſolidabitque*. Ad eſſo appartiene la gloria, e 'l ſommo potere ne' Secoli de' Secoli: *Ipſi gloria & imperium in ſæcula ſæculorum. Amen.* Avendo Iddio il ſommo potere, e nulla potendo reſiſtergli, non dovete temere la malizia degli Uomini. Eglino metteranno tutto in opera per iſpaventarvi, per iſcuotervi, per precipitarvi; ma abbiate una ferma confidenza nella ſua bontà, tutti gli Uomini inſieme non potranno divellere pur uno de' voſtri capelli ſenza ſua permiſſione, e tutta la loro malizia non può ſervire che ad accreſcere il voſtro merito, ed a rendere la voſtra virtù più riſplendente, e di pregio maggiore. Ma non ceſſate di dare a Dio tutta la gloria che gli è dovuta, e per qualunque virtù che abbiate, per qualunque opera buona poſſiate fare, riconoſcete che tutto il bene ha l'origine da eſſo.

Il Vangelo racconta con qual ſollecitudine i Pubblicani, e i Peccatori andavano ad udire Geſucriſto, allettati dalla dolcezza, e dalla bontà colla quale il divin Salvatore gli riceveva, e particolarmente dal zelo che lor moſtrava avere per la loro ſalute; mentre gli orgoglioſi, e ipocriti Fariſei non ſi degnavano di ſoffrirgli neppure per un momento alla loro preſenza.

Il Salvatore non proponeva mai coſe difficili, e di un'alta perfezione, che non proccuraſſe di addolcirne le difficoltà con qualche temperamento, e d'ordinario con qualche Parabola, il ſenſo allegorico della quale daſſe a' peccatori coraggio, ed eccitaſſe la lor confidenza. Sapeva meſcolare l'amore al timore; e ſe da una parte ſpa-

yen-

ventava i ſuoi Uditori, dall' altra gli moveva, gli conſolava, e gli guadagnava di modo tale colla ſua dolcezza, che non ſi ſtancavano mai di áſcoltarlo. I Pubblicani ſteſſi, Gente ſcreditata appreſſo gli Ebrei, e ch' erano conſiderati come peccatori pubblici, e ſcandaloſi, cercavano la ſua converſazione, e lo aſcoltavano con piacere. N' erano perciò ſempre accolti con umanità, e tenerezza. I Scribi e i Fariſei ne mormoravano, e dicevano altamente. che un Uomo come Geſucriſto, il quale menava una vita sì ſanta, e sì perfetta, non doveva ſoffrire che i peccatori ſe gli avvicinaſſero, e non doveva avere alcuna famigliarità con eſſi. Lo ſdegno, e le mormorazioni de' Fariſei, dice San Gregorio, ci fanno ſapere, che ſiccome la vera giuſtizia è piena di compaſſione, così la falſa giuſtizia non ha, che inumanità ed aſprezza. Non vi è Ipocrita che non voglia ſterminare tutti i peccatori, e 'l di cui zelo non ſia pieno di tuoni, e di fulmini. Non è queſto un dire che i Giuſti, ſoggiugne lo ſteſſo Padre, non ſieno anch' eglino alle volte ſdegnati contro i peccatori; ma é gran differenza fra quello che naſce dall' orgoglio, e quello che naſce dal puro zelo della ſalute dell' anime, e della gloria di Dio. I Giuſti riſpondendo con zelo, conſervando nel cuore la dolcezza inſeparabile dalla carità, odiano il peccato, ma amano il peccatore, ed hanno della ſtima per coloro che ſono l' oggetto di lor correzioni: ma coloro che da una falſa opinione del loro merito ſono gon-

ſiati

fiati d' orgoglio, disprezzano tutti gli altri, e non hanno alcuna compassione de i deboli; e tal è il carattere d' ogni spirito di Setta. I Farisei erano di questo numero, dice il Santo Dottore; e perciò il Salvatore lor propone di continuo il maraviglioso esempio di sua dolcezza ordinaria sotto qualche parabola.

Hic peccatores recipit, & manducat cum illis. Quest' Uomo, dicevan eglino, riceve i peccatori, e mangia con essi. Ecco quello rinfacciavano quegl' Ipocriti al Salvatore. Gesucristo per confonderli risponde ad essi con una parabola ragionevole, alla quale non sanno che replicare: Egli si mette in paragone con un Pastore, che corre dietro una pecorella smarrita; con una Donna, che cerca con premura una dramma perduta, e con un Padre che piagne sopra le dissolutezze di un Figliuolo libertino. I peccatori posti in paragone colla pecorella smarrita, dietro alla quale si corre, colla dramma perduta che si cerca con tanta diligenza, giustificavano a maraviglia la sua maniera di operare, e ricopriva di confusione la falsa dilicatezza de' Farisei.

Quis ex vobis homo, qui habet centum oves? Il ragionamento del Salvatore è affatto concludente, e senza replica. Chi è fra voi, dice loro, che avendo cento pecore, se ne perde uua, non lasci le novantanove nel diserto, e non vada a cercar quella ch' egli ha perduta, sin che la ritrovi? Questa pecorella, dice Sant' Agostino, si era da sestessa perduta uscendo dall' ovile, e seguendo i suoi

erro-

errori ; ma non poteva eſſere ritrovata ; ſe la miſericordia del Paſtore cercata non l'aveſſe. Non vi è peccatore alcuno che non ſenta nell'intimo del cuore la voce di quel Dio di bontà che lo cerca, che lo chiama, che lo invita, e che lo ſtimola a ritornare ad eſſo: ma quando ſi gode de' proprj errori, ſi laſcia gridare il Paſtore che chiama, e ſi prende piacere di perderſi più che mai. Abbiamo noi docilità a queſta voce? Ritornìamo noi al noſtro dovere? Che allegrezza, dice il Salvatore, per lo Paſtore quando ritrova la ſua Pecorella ſmarrita! Si guarda bene dal maltrattarla, non la caccia nemmeno verſo il gregge, vuole riſparmiarle tutta la fatica del ritorno, e nulla ſtimando la pena ch'egli ha avuta nel cercarla, ſe la mette egli ſteſſo ſopra le ſpalle. Quanto il Salvatore ben dipinge ſeſteſſo in queſta figura! Quanto bene fa il proprio ritratto! *Et veniens domum convocat amicos, & vicinos, dicens illis: Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quæ perierat.* E dacch' è giunto alla ſua caſa, aduna i ſuoi amici, e i ſuoi vicini; e dice loro: Rallegratevi meco, perchè ho trovata la mia pecorella che avevo perduta. Che ve ne pare? queſt'allegrezza è ella perdonabile ad un Paſtore che ama il ſuo gregge? Il Mercenajo, un Uomo ſtipendiato, amà troppo il ſuo ripoſo, e ama troppo poco le ſue pecorelle per correre dietro ad eſſe, allorchè ſi perdono. Non vi è che lo ſpirito di Geſucriſto, non vi è che la carità Criſtiana che iſpirano un vero zelo, come non vi è ſe non ella che faccia ſen-

tire

tire queſta dolce gioja del ritorno del peccatore.

Dico vobis, continua il Salvatore, *quod ita gaudium erit in cælo ſuper unopeccatore pœnitentiam agente, quam ſuper nonagintanovem juſtis, qui non indigent pœnitentia.* Sappiate dunque, che la converſione di un peccatore è un ſoggetto di gioja a tutta la Corte celeſte. Sì, la perſeveranza di novantanove Giuſti nella loro innocenza, per quanto grata ella ſia, non reca tanto piacere, per dir così, a tutto il Cielo, quanto la converſione ſincera di un Peccatore. Il ritorno di un'anima a Dio, è una Feſta molto dolce a tutti gli Spiriti celeſti; come ne conoſcono il valore, non poſſono vederla perderſi, ſenza afflizione. Se penſaſſimo che l'anima del più vile degli Uomini è ſtata riſcattata col prezzo del Sangue di Geſucriſto, potremmo eſſere inſenſibili alla ſua perdita? E ſi può anche conoſcere Geſucriſto, e credere in Geſucriſto, ſenza veder con dolore, l'indegno abuſo che ſi fa del ſuo Sangue? Per queſte parole: *Qui non indiget pœnitentia*, che non hanno biſogno di penitenza: ſi dee intendere, che non ſono in peccato mortale, e non hanno biſogno di cambiare affatto coſtumi, e volontà per rientrare nell'amicizia, e nella grazia di Dio, poichè eſſendo Giuſti, non l'hanno perduta. Ciò non vuole dire, che i Giuſti ſieno eſenti da ogni penitenza; poichè l'Anime più ſante non eſſendo mai eſenti da ogni peccato, debbono tutto giorno domandarne il perdono al Signore.

Nulla era più proprio per giuſtificare la diſpoſizione di Geſucriſto verſo i peccatori,

ha di ricondurre a sè il peccatore, i passi ch' egli fa a codesto fine, e la gioja che sente quando ne ha trionfato colla sua grazia? Non so, mio Dio, che sia più incomprensibile, o la vostra bontà verso gli Uomini, o l' insensibilità degli Uomini verso Voi. Voi non avete bisogno in conto alcuno di me, e senza risparmio di fatica Voi mi cercate, quando anche vi ho disprezzato, e mi sono dichiarato vostro nemico. Tutto il mio bene, tutta la mia felicità dipende dall' esser io vostro; e quando anche Voi mi prevenite, mi cercate, mi stimolate nella maniera più viva, più dolce, e più amabile a rientrare nella vostra amicizia, non mi vi posso risolvere, vi resisto, vi fuggo. Qual vantaggio trovate voi dunque, o mio Dio, nella conversione di un peccatore, per farvene un sì gran soggetto di allegrezza? Come potete voi essere tanto sensibile all' affetto di una vil creatura, per farvene, per dir così, felicitare dagli Angioli e dall' Anime beate? *Ita dico vobis, gaudium erit coram Angelis Dei super uno peccatore pœnitentiam agente.* Così è, ve lo dico, soggiugne il Salvatore; la conversione di un peccatore farà rallegrare gli Angioli di Dio. Il Salvatore poteva Egli dare al peccatore motivi di confidenza nella sua misericordia, che fossero di maggior impegno? E per poco che abbiasi di ragione e di religione, qual peccatore può perdere la speranza del perdono, sul riflesso dell' enormità de' suoi peccati? Qui, dice S. Gregorio, il Salvatore ci assicura, *che sarà una grande allegrezza nel Cielo per un sol peccatore che fa penitenza.*

ed altrove, il Signore aſſeriſce per bocca del ſuo Profeta, *che dal giorno in cui Giuſto averà peccato, egli non ſi ricorderà più di ſua giuſtizia*. Concepiamo, Fratelli miei, ſoggiugne il ſanto Dottore, la maniera ammirabile della divina bontà. Affine di ritenere coloro che ſono in piedi, minaccia di punirli, ſe vengono a cadere; e per iſpignere coloro i quali ſono caduti, a far ogni ſforzo per alzarſi, promette loro ſe lo fanno la ſua miſericordia divina. Spaventa i primi, affinchè la loro virtù non iſpiri loro della preſunzione; luſinga gli altri, affinchè i loro peccati non gli precipitino nella diſperazione. Se ſiete giuſti, temete l'ira di Dio, per non cadere; ſe ſiete peccatori, abbiate confidenza in Dio, per alzarvi.

La dramma era una moneta d'argento che penſava una dramma, e poteva valere dieci ſoldi o circa di moneta Franceſe, che ſono di moneta Veneziana ventotto ſoldi. Queſta ſomma benchè piccola in ſeſteſſa, è qualche coſa di conſiderabile per una perſona che non ha per tutto ſuo avere che quelle dieci monete d'argento.

L'Orazione, che ſi dice nella Meſſa di queſto giorno, è la ſeguente.

PRotector in te ſperantium Deus, ſine quo nihil eſt validum, nihil ſanctum: multiplica ſuper nos miſericordiam tuam: ut te rectore, te duce, ſit tranſeamus per bona temporalia, ut non amittamus aterna. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA

Lezione tratta dalla prima Pistola dell' Appostolo San Pietro. *Cap.* 5.

CHarissimi, Humiliamini sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore visitationis: omnem solicitudinem vestram projicientes in eum, quoniam ipsi cura est de vobis. Sobrii estote, & vigilate: quia adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens circuit, quærens quem devoret: cui resistite fortes in fide, scientes eamdem passionem ei, quæ in mundo est, vestræ fraternitati fieri: Deus autem omnis gratiæ, qui vocavit nos in æternam suam gloriam in Christo Jesu, modicum passos ipse perficiet, confirmabit, solidabitque. Ipsi gloriam & imperium in sæcula sæculorum. Amen.

Il Principe degli Appostoli San Pietro essendo in Roma, dove aveva stabilita la sua Sede, come centro della Religione, scrisse in qualità di Capo della Chiesa, questa prima Pistola alle Chiese d' Asia, di Ponto, di Galazia, di Bitinia, che molto soffrivano dalla parte degli Ebrei ostinati, e da' Gentili: loro annunzia che il giorno del Signore è vicino: il che dee intendersi della rovina imminente di Gerusalemme, che Gesucristo aveva con tanta chiarezza predetta, in gastigo della cecità, e dell' ostinazione degli Ebrei, e del loro Deicidio.

RIFLESSIONI.

Humiliamini ſub potenti manu Dei. Per parlare con proprietà, l' Uomo non può umiliarſi, poichè per baſſo ch' egli ſia, è ſempre a ſuo luogo; e non eſſendo nel ſuo eſſere che niente, per umiliarſi, ſarebbe neceſſario ſi metteſſe al di ſotto del niente. La noſtra umiltà non è, che per relazione al noſtro orgoglio. Vogliamo aſcender più alto che non dobbiamo, non poſſiamo ſoffrire di vederſi nella ſteſſa linea cogli altri; e ſenza conſultare nè l'equità, nè la ragione, nè anche il buon guſto, aſpiriamo ſempre ad uſcire dal noſtro rango, immaginandoci di ſtarcene più a noſtro agio in un altro ordine. Si vive naturalmente inquieto in quello in cui ſi è nato, ſin che ſi ſa eſſervene un ſuperiore. Si fanno in tutto il corſo del vivere degli ſforzi per innalzarſi, ſi cammina, ſi rampica, ſi anela per giugnere laddove ſi vedono gli altri eſſer giunti. I poſti più elevati non ſono i più tranquilli, i turbini, e le tempeſte regnano ſempre ſopra l' eminenze. Se vi ſi trova qualche calma, non ſi mira di molt' alto che 'l capo non giri. Da queſto traggon l' origine le cadute tanto frequenti, e tante rivoluzioni funeſte. Quelle, che ſi dinominan gran fortune nel Mondo, ſono gran termini che ſignificano poche coſe. Una terra che ſi ha comprata, alcuni diritti di preminenza che ſi ſono acquiſtati, titoli antichi fatti paſſare in una nuova Famiglia, una Carica di Magiſtrato, un Impiego nell' Eſercito, una ricca Eredità

che

che toglie dalla polvere della propria condizione, un Talento ſuperiore e induſtrioſo, l'Amicizia de' Grandi, il Favore del Principe, tutte codeſte coſe danno un nuovo luſtro che luſinga, che riſplende, che abbaglia; ma con tutto ciò, è al più una vernice ſopra un vaſo di terra. Quand'anche ſi foſſe nato Grande, non ſi è men Uomo, e per conſeguenza debole, infermo, mortale, e tutta la grandezza umana va a terminarſi ad un pizzico di cenere. Si può naſcer ſu 'l trono, ma non vi è alcun Monarca che dal trono non diſcenda nel ſepolcro. La più elevata ſuperiorità, la nobiltà più pompoſa non eſenta dalle infermità: Le paſſioni non ſono mai più altiere, nè più imperioſe che nella proſperità e nell'abbondanza. La malattia, la morte ſteſſa non riſpettarono mai i Grandi. L'autorità meglio ſtabilita, e la poſſanza più ampia non fu mai in ſicuro contro le avverſità e gli abbaſſamenti: tutto ci umilia, ſino la ſteſſa grandezza. Il noſtro proprio cuore, la noſtra immaginativa, il noſtro intelletto ſono i noſtri Tiranni in difetto d'ogni altro. Un avaro è povero in mezzo a' ſuoi teſori. Un ambizioſo fu egli mai contento di ſua elevazione? La Sovranità ha i ſuoi 'n sù, e i ſuoi 'n giù, e la dignità Reale le ſue croci e le ſue ſpine. Non vi è alcun giorno ſopra la terra ſenza nebbie; i più ſereni ancora ſono ſovente turbati da inaſpettate tempeſte. La calma non è frutto naturale di queſta vita. Così in ogni ſeſſo, in ogni età, e 'n ogni condizione troviamo un fondo d'inquietudine, di afflizione, d'infermità, di diſguſto, che ci

in cælo ſuper uno peccatore pœnitentiam agente, quam ſuper nonagintanovem juſtis, qui non indigent pœnitentia. Aut quæ mulier habens drachmas decem, ſi perdiderit drachmam unam, nonne accendit lucernam, & everrit domum, & quærit diligenter, donec inveniat? Et cum invenerit, convocat amicas & vicinas, dicens: Congratulamini mihi, quia inveni drachmam, quam perdideram. Ita dico vobis: gaudium erit coram Angelis Dei ſuper uno peccatore pœnitentiam agente.

MEDITAZIONE.

Dell' allegrezza che cagiona nel Cielo la converſione di un peccatore.

PUNTO I.

Conſiderate non eſſervi forſe coſa di maggior conſolazione, coſa di maggior intereſſe, coſa che più debba eccitare la confidenza, nè accelerare la converſione de' peccatori, quanto la parabola del Vangelo di queſto giorno. Il Salvatore aveva moſtrata in più occaſioni la ſua bontà ſingolare verſo i peccatori, il deſiderio che aveva della loro ſalute, la premura ancora che teneva di vederli convertiti; le' ſue parole, le ſue azioni, le ſue parabole, tutto in ſomma dimoſtrava viſcere di miſericordia in queſto divin Salvatore: Io non ſono venuto a chiamare i Giuſti, diceva, ma i Peccatori. Coloro che ſono ſani, non hanno biſogno di Medico; i medicamenti ſono per gl' Infermi. Se fa 'l ritratto del

peccatore negli errori del Figliuol prodigo, fa 'l ſuo in quello del Padre di quello Figliuolo diſſoluto, che lo riceve con un' allegrezza, con una ſollecitudine, con una feſta che cagiona della geloſia ancora allo ſteſſo ſuo Fratello. In ſine il Miſterio dell' Incarnazione del Verbo, della Naſcita del Salvatore, la ſua Vita mortale, e la ſua Morte ſono prove ben forti dell' amore che Iddio ha per gli Uomini, e del deſiderio premuroſo che ha della ſalute de' peccatori. Ma la doppia parabola ch' eſpone in queſto Vangelo, pare ſuperi tutti gli altri tratti sì eſpreſſivi di ſua tenera miſericordia verſo di eſſi. Quì ſi mette in paragone con un Padre di Famiglia, che avendo cento pecore le cuſtodiſce con diligenza, e le ama tutte con tenerezza. Provvede a tutti i lor biſogni, veglia di continuo ſopra il ſuo caro gregge, e non tralaſcia coſa alcuna per impedire che alcuna di eſſe vada ſmarrita. Le conduce egli ſteſſo ne' paſcoli migliori, e ſi oppone al Lupo, perchè lor non ſi accoſti. Ma alla fine, ſe malgrado tutta la ſua vigilanza, e tutta la ſua diligenza, una ſola viene a ſmarrirſi, Dio buono! che inquietudine in queſto caritativo Paſtore! che non fa, qual fatiça non imprende per trovare, e per ricondurre la pecorella ſmarrita? Direbbeſi che la conſervazione delle novantanove che reſtano nell' ovile, non gli rechi tanto piacere, quanto la perdita d' una ſola gli cagiona afflizione. Laſcia ivi tutte l' altre, per correr dietro a quella ſola. Ma alla fine, l' ha egli ritrovata? Dio buono! che gioja, che piacere? In vece di adirarſi e di

cac-

cacciarla innanzi a sè per ricondurla, se la mette sulle proprie spalle, per risparmiarle ancora la fatica del cammino. Carico del dolce peso, entra come in trionfo nell'ovile; e non contento di non averla affatto perduta, vuole che tutti i suoi Amici prendano parte nella sua allegrezza. Sotto quest' immagine l'amabile Salvatore si dipigne. Trovate, immaginatevi un soggetto, un tratto, un' espressione, una figura più acconcia ad ispirare una dolce confidenza! Eccovene un'altra che non dee ispirare minor riconoscimento, nè minor desiderio di convertirsi, al peccatore. Una Madre di Famiglia perde una moneta, e n'è inconsolabile. A quali agitazioni non si sottomette per ritrovarla? Accende la lucerna, cerca, ricerca, mette sottosopra tutti i mobili della casa; non vi è cantone, non vi è angolo che da essa non sia frugato. L'ha ella finalmente trovata? Che dimostrazione di gioja, che grida di allegrezza! Direbbesi ch' ella ha ricuperata tutta la sua facoltà, che aveva perduta. Così, soggiugne il Signore, si fa allegrezza in Cielo, nel ritorno, nella conversione di un peccatore, che alla fine dopo di essersi sviato, dopo essersi perduto a cagion del peccato, si rende finalmente alla grazia. E dopo questo si cercheranno altri motivi per convertirsi?

Punto II.

Considerate quanto un peccatore sia inescusabile, se dopo sì premurose sollecitazioni, e dopo una bontà sì espressa dalla

parte di Dio, non si converte, se anche differisce di convertirsi? Che può servirgli di pretesto e di scusa per la sua ostinazione? Ogni poco di religione che si abbia, si può ignorare il pericolo in cui si trova di essere eternamente infelice, se si vive in peccato? Se non s' ignora; che può ritenere una Persona, alla quale resta ancora un lampo di buon discernimento, una tintura di religione, che può ritenerla nel precipizio, nel punto stesso che le vien presentata la mano per esserne ritirata? che può farla perseverare nello stato di colpa nel punto in cui Iddio le presenta la sua grazia? Che può ritenere un peccatore? Forse la severità di un Dio giustamente irritato dalle sue sregolatezze, da suoi errori? Ma alla fine può egli non prevedere la gioja che tutto il Cielo averà della sua conversione, del suo ritorno, dopo la parabola del nostro Vangelo? Poteva il Salvatore dir cosa alcuna di più a proposito a mettere in calma i nostri orrori, a dar coraggio alla nostra timidità, a mitigare ancora la nostra confusione, ad ispirarci una dolce confidenza nella sua misericordia, ch' esprimere questa parabola? Tutto il Cielo dee concepire gioja maggiore della nostra conversione, di quella che ne ha della perseveranza de' Giusti. Iddio medesimo, per dir così, fa un motivo di festa a sestesso del nostro ritorno. Quanto egli è terribile al peccatore, quando muore in peccato, tanto è dolce, compassionevole, misericordioso, preveniente, tutto indulgenza, quando un peccatore detesta i suoi peccati in vita. La morte nel peccato accende i fuochi

chi eterni, e irrita lo ſdegno di Dio, arma la ſua vendetta per tutta l'eternità contro il peccatore morto in ſua diſgrazia; ma la converſione del peccatore, il ſuo diſpiacere ſincero, il ſuo pentimento diſarma la ſua collera, rianima, per dir così, tutta la ſua bontà verſo il peccatore, e fa che ſi ſcordi di tutti i di lui peccati. E dopo di ciò ſi differiſce la converſione, ſi vive, e ſi muore in peccato?

Ah, Signore, impiegate tutta la voſtra miſericordia per impedire che queſta diſavventura mi ſopraggiunga. Voglio da queſto giorno mediante la voſtra grazia rallegrar tutto il Cielo colla mia perfetta converſione, e col mio ritorno a voi.

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Erravi ſicut ovis, quæ periit, quære ſervum tuum. Pſ. 118.

Sono errante agguiſa di pecora ſmarrita, cercate il voſtro Servo, o mio Dio!

Salvum fac ſervum tuum, Deus meus, ſperantem in te. Pſ. 85.

Signore, ſalvate una pecora ſmarrita, un ſervo che mette in voi tutta la ſua ſperanza.

PRATICHE DI PIETA'.

1. QUanto più il Signore è buono verſo il peccatore, tanto più il peccatore è reo, ſe perſiſte nella ſua ribellione contro un Padre sì buono. Nulla meglio dimoſtra la giuſtizia del rigoroſo gaſtigo,

onde Iddio punisce una sì ostinata malizia, quanto l' empia ostinazione del peccatore nel suo peccato. Penetrate bene tutto il senso di una parabola tanto consolativa. Avete attristato, per dir così, per gran tempo tutto il Cielo colla vostra vita licenziosa, potete oggi rallegrar tutto il Cielo colla vostra sincera conversione a Dio. Non differite un mezzo giorno, un momento, il cagionar agli Angioli santi una gioja, che vi è tanto vantaggiosa. Se non siete per anche convertito, convertitevi in questo punto con un atto di contrizione perfetta, e con una buona confessione. Se siete di già convertito, ratificate la vostra conversione col rinnovare la pénitenza interiore; e con nuovi atti di contrizione, che dovete fare sovente in questo giorno.

2. Non vi contentate d' una conversione affettuosa; provatela cogli effetti; datene in questo giorno novelle prove, o con una più ampia confessione, o con una visita di civiltà a coloro, co' quali vi siete riconciliato, o con opere di misericordia. Fate una professione più dichiarata di pietà e di regolatezza. Fate qualche visita al Santissimo Sacramento nelle Chiese, in ispezieltà in quelle nelle quali vi siete fatto vedere per l' addietro, con irriverenze maggiori. Fate qualche limosina straordinaria col fine di riparare alle ingiustizie che avreste potuto fare, e vi sono affatto ignote; e pensate sovente nel corso di questo giorno a quanto significano le due parabole riferite nel Vangelo della Messa di questa Domenica.

LA

LA DOMENICA IV.

DOPO LA PENTECOSTE.

SE la Domenica precedente è dinominata con ragione, ne' Lezionarj antichi, la Domenica della misericordia, e della bontà di Dio verso i peccatori, perchè tutto l' Uffizio della Messa, cioè l' Introito, la Pistola, e 'l Vangelo non predicano che questa gran misericordia; questa Domenica quarta può essere dinominata per la stessa ragione e per la medesima relazione, la Domenica della confidenza in Dio, poichè tutto l' Uffizio di questo giorno ce ne somministra de i gran motivi, o nell' Introito della Messa, o nella Pistola, o nel Vangelo; tutto ispira questa dolce confidenza.

La Messa comincia dal Versetto del Salmo 26. *Dominus illuminatio mea, & salus mea, quem timebo?* Il Signore m' istruisce co' suoi consiglj, veglia alla mia conservazione; il Signore è mio lume, mia guida, mio appoggio, mia salute, tutta la mia confidenza è 'n esso; che mai potrò temere? *Quem timebo?* Qual nemico può spaventarmi, e qual pericolo può farmi temere: *Quem timebo?* Sotto una tal protezione non posso perire. *Inveni potentiam*, dice qui Sant' Agostino, *& time*. Trovate alcuno che sia più potente che 'l nostro Dio, e allora il vostro timore, e la vostra diffidenza saranno ben fondate. *Dominus defensor vitæ meæ, à quo trepidabo?* Il Signore è il difensor di mia vita, e come dice il Testo

Ebreo,

Ebreo, il Signore è la forza di mia vita: i maggiori pericoli hann' eglino con che ſpaventarmi? Tutti i miei nemici ſi colleghino contro di me: mi trovi in mezzo all'onde, agitato da' venti più furioſi, e minacciato ad ogni momento di un funeſto naufragio; eſſendo il Signor il difenſore, la forza di mia vita, nulla può recarmi ſpavento. Farei torto alla onnipotenza, alla ſapienza infinita, e alla bontà incomprenſibile del mio divin protettore, ſe io temeſſi. Il mio timore ſarebbe una inſigne diffidenza: e poſs' io eſſerne capace dopo aver veduto tante volte tutti gli ſforzi maggiori de' miei nemici divenuti inutili a cagion di queſta onnipotente protezione? *Qui tribulant me inimici mei*: Che non hanno tentato i nemici di mia ſalute per mandarmi in rovina, o per lo meno per turbarmi, e ſpaventarmi? Quante volte traſportati dal deſiderio di mia perdita, ſi ſono avventati contro di me come tante Fiere in procinto di divorarmi? *Ipſi infirmati ſunt, & ceciderunt*: progetti vani, ſforzi inutili, cimento debole! hanno avuta la confuſione di veder cadere i lor maligni diſegni, ſono ſtati coſtretti a riconoſcere la lor debolezza. Tutta la nuvola feconda di grandini, e di fulmini, ſu 'l punto di opprimermi, s' è dileguata. Oh quanto è felice colui che mette tutta la ſua confidenza in Dio! Sì, quando vedeſſi tutte le forze, tutte le potenze della Terra, e dell' Inferno, adunate avanti a me in corpo di Eſercito, ſarò intrepido: la protezion del Signore è un riparo che tutte le Potenze inſieme non poſſono ſuperare giammai: *Sì*

conſiſtant: adverſum me caſtra, non timebit cor meum Davide ne aveva fatta una troppo lunga ſperienza, per non avere una confidenza vacillante nella protezion del ſuo Dio: Un Goliat altiero per la ſua altezza moſtruoſa, o per la fortezza enorme del ſuo braccio, vinto, atterrato, ucciſo da un Fanciullo ſenz' altre armi che una fionda. Un Eſercito formidabile di Filiſtei, ſino a quel punto ſempre vittorioſi delle truppe d' Iſraele, battuto, ſconfitto, diſperſo da queſt' Unto del Signore. Tutta la malignità della geloſia, e dell' odio di Saul reſa inutile. Davide in ſomma vittorioſo di tutti i ſuoi nemici, dopo tanti pericoli, tante perſecuzioni, e tante oppoſizioni, pacifico ſopra il trono, poteva egli avere minor confidenza nella bontà, e nella protezione del ſuo Dio?

La Piſtola della Meſſa di queſto giorno è preſa dal luogo della Lettera di San Paolo a' Romani, nel quale il ſanto Appoſtolo dice, che coloro i quali hanno ricevuto col Battesimo lo ſpirito di adozione, che ci rende Figliuoli di Dio, e coeredi con Geſucriſto della gloria futura, per la quale ogni Fedele ſoſpira, nulla ſtimano quanto è da ſoffrirſi ſopra la terra, per meritare la ricompenſa che ci è preparata nel Cielo, cui debbono tendere tutti i noſtri deſiderj. Tutta queſta Piſtola è diretta ad inſpirarci un gran fondamento di confidenza e di coraggio nelle maggiori avverſità.

Exiſtimo, dice il ſanto Appoſtolo, *quod non ſunt condignæ paſſiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis.* Sono perſuaſo, che le afflizioni del tempo

pre-

presente non hanno alcuna proporzione colla gloria futura, che risplenderà in noi. Sarebbe necessario comprendere in questa vita, codesta gloria; sarebbe necessario gustarne le dolcezze ineffabili, dolcezze pure, piene, saziative, che superano quanto l' intendimento umano può pensare, o sentire; sarebbe necessario essere come immerso in quel torrente di delizie, onde Iddio inebbria i suoi Eletti, per vedere la sproporzione infinita ch' è fra quello che soffriamo in questo luogo di esilio, e la ricompensa, che ci è preparata nella patria celeste. Per qualche ombra d' umiliazioni: qual onore, qual gloria, Dio buono! nel Cielo, dove il minore de' Santi è l' oggetto dell' ammirazione, del rispetto, della profonda venerazione de' maggiori Monarchi del Mondo! Per qualche puntura di dolore; qual torrente, qual abbondanza di dolcezze Iddio riserba a coloro che sono suoi Servi! *Quam magna multitudo dulcedinis tuæ, quam abscondisti timentibus te!* In fine per qualche momento di sofferenza, e di afflizione che fugge, una felicità pura, e perfetta che non dee mai aver fine. *Id enim quod in præsenti est momentaneum, & leve tribulationis nostræ*, dice San Paolo a' Corinti, *supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis.* (2. Cor.) Le nostre afflizioni presenti le quali non durano se non un momento, e sono tanto leggiere, ci producono un peso eterno di gloria in un alto grado di eccellenza oltre ogni misura. E per verità la vita presente posta in paragone coll' Eternità, non è che un istante indivisibile, e impercettibile; non vi è maggior proporzione fra-

fralle afflizioni di questa vita, e la gloria dell' altra, che fa questo punto di tempo impercettibile, e tutta l' incomprensibile Eternità. Ecco l' incanto felice, che cambia in lagrime di gioja, quelle che 'l dolore fa scorrere in questa vita. Peso quanto io soffro, in paragone con quello che io spero: dice Sant' Agostino, e trovo il peso de' miei patimenti infinitamente più leggiero, del peso della gloria da essi prodotta. Anche un momento di tribolazione: il riposo che succederà alle nostre fatiche, sarà eterno. Quaggiù, non si beve che a goccia a goccia l' acqua amara della tribolazione; nel Cielo, si viene inondato da un torrente di delizie, che non giugnerà mai ad esser secco. Benchè la gloria dell' altra vita non abbia alcuna proporzione co' nostri patimenti presi in sestessi, Iddio tuttavia ha voluto che quella gloria immensa andasse loro unita a titolo di ricompensa, e di giustizia. Ma per farcela meritare, ci fa entrare in participazione de' meriti di Gesucristo, e innalza colla sua grazia, il merito de' nostri patimenti.

Nam expectatio creaturæ revelationem filiorum Dei expectat. Quello perciò che più attendono le creature, continua San Paolo, è che questa gloria de' Figliuoli di Dio si manifesti. Sant' Agostino crede, che per le Creature, si debbano qui intendere tutti i Fedeli, i quali sospirano il fine delle miserie di questa vita, e col favore de' lumi della Fede, scoprendo la felicità che loro è preparata nel Cielo, ed è l' oggetto della loro speranza, desiderano con premura, attendono con santa ansietà, domandano con fer-

fervore il felice momento che dee metterli in poſſeſſo di quella beata credità. Secondo molti altri ſanti Padri, le Creature quì ſignificano tutti gli Uomini, e ſingolarmente i Gentili de' quali comincia l' Appoſtolo ad annunziare la vocazione alla Fede, che dev' eſſere il principio di lor liberazione. Il Meſſia è dinominato nella Scrittura, il Deſiderato delle Nazioni. Era gran tempo, dice il dotto Interpetre, che ſovente abbiamo citato, era gran tempo che i Gentili ſentivano il peſo di lor miſerie, ne gemevano, e n' erano tanto più oppreſſi, quanto per uſcirne avevano minor ſoccorſo che gli Ebrei. Iddio lo aveva così permeſſo, per manifeſtare a ſuo tempo i teſori di ſue miſericordie ſopra di eſſi. Il felice momento in fine era giunto, nel quale dovevano eſſere riconciliati col loro Dio. Le grazie che lor eran comunicate, rendevano ad eſſi più gravoſe, e più ſenſibili le loro miſerie, e lor facevano eſprimere come le ſtrida del loro parto ſpirituale al Vangelo. *Scimus enim quod omnis creatura ingemiſcit, & parturit uſque adhuc*: perchè ſappiamo, che ſino a queſto momento, tutte le creature gemono, e ſoffrono i dolori del parto.

L' Uomo non è ſtato fatto che per Dio: Ecco il noſtro fine. Iddio non ha potuto formarci per altri che per ſe ſteſſo; e ogni altro fine fuori di queſto, era incapace di ſoddisfarci; ſopra ciò non abbiamo che a conſultare il noſtro cuore. Iddio ſolo è 'l centro del noſtro ripoſo, fuori del quale il noſtro cuore è in una continua agitazione. Queſta inclinazione naturale ad ogni

Uo-

Uomo, questa passione estrema di esser felice, non può essere quaggiù soddisfatta. Perchè da più di seimila anni che gli Uomini si affaticano a rendersi felici, alcuno non ha per anche potuto trovare una quiete piena, e perfetta, che abbia fermati tutti i suoi desiderj; resta sempre un vacuo infinito, che non può esser riempiuto da tutti gli oggetti creati: l' Uomo non è stato fatto per esli; bisogna s' innalzi persino a Dio, e dal momento ch' ei prende questo partito, trova una pace, una dolcezza, che altrove non ha trovata: contrassegno evidente che Iddio è 'l suo fine, e 'l centro del suo riposo; *Fecisti nos ad te.* dice Sant' Agostino, *& irrequietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* Ora solo nel Cielo si trova questo perfetto riposo, questa felicità piena, e perfetta: e per questa ogni Uomo naturalmente sospira, benchè gli Uomini per la maggior parte non conoscano dov' è 'l centro del riposo, e della loro felicità. Gli Ebrei erano i soli che ne avevano la cognizione. Si può dire, che gli altri Popoli lo desideravano senza saper dove fosse. Gesucristo è venuto ad insegnarlo a tutte le Nazioni della terra, e 'l Cristianesimo lor insegna dov' è, e dove si trova la felicità, inseparabile dal sommo bene, per la quale ogni Uomo naturalmente sospira, nè può quaggiù ritrovarsi. Questa beatitudine, questa felicità dell' altra vita, faceva gemere anche più gli Appostoli, e tutti i primi Fedeli, per l' ardente desiderio che avevano di essere richiamati da questo luogo d' esilio, e di andare a godere di quella gloria celeste, onde avevano una sì

alta

alta idea. Quanto più ſi viene illuminato da' vivi lumi della fede, tanto più ſi arma ardentemente Geſucriſto, tanto più ſi ſoſpira il ſoggiorno della Celeſte Geruſalemme. *Deſiderium habens, diſſolvi, & eſſe cum Chriſto*, (Philip. 1.) diceva San Paolo; deſidero con ogni ardore di non più vivere, e di eſſere con Geſucriſto. In queſto ſteſſo ſenſo quì dice l' Appoſtolo, che non ſono ſoli i Gentili nel ſoſpirare la loro liberazione: *Non ſolum autem illa, ſed & nos ipſi primitias ſpiritus habentes, & ipſi intra nos gemimus*. Noi ſteſſi, che abbiamo ricevute le primizie del Vangelo, che ſiamo ſtati ſantificati dallo Spirito Santo, attendiamo ancora l' intero compimento di noſtra adozione, cioè la gloria ch' è la perfezione, e l' effetto dell' adozione. Noi ſoſpiriamo di continuo la patria celeſte, gemiamo nel vederci ancora ritardati in queſto luogo di noſtro eſilio.

La peſca miracoloſa che Geſucriſto fece fare a San Pietro, nel Mare di Tiberiade, è 'l ſoggetto del Vangelo di queſto giorno.

Il Salvatore avendo ſcorſa la Giudea, la Galilea, il paeſe che dinominavaſi *Decapoli*, perchè comprendeva dieci Città, e 'l paeſe di là dal Giordano, facendo in ogni luogo del bene, e 'n ogni luogo gran numero di miracoli, ſi vidde ben preſto ſeguito da una moltitudine che non gli laſciava alcun ripoſo. Un giorno eſſendo ſulla riva del Lago di Geneſaret, che dinominavaſi anche Mare di Tiberiade, vedendo la folla che l' opprimeva, creſcere ad ogni momento; vidde a sè vicine due barche fer-

mate

mate al lido, essendo i Pescatori scesi a terra, per lavare le loro reti. Essendo entrato in una di esse, ch'era quella di Simone, lo pregò di allontanarsi un poco dal lido; ed essendosi posto a sedere, ammaestrava il Popolo stando esso dentro la barca. Che Gesucristo scegliesse delle due barche quella di Simone, non è senza misterio: *Perchè*, dice San Gregorio, *che altro ci esprime la barca di Pietro, nella qual entra Gesucristo per istruire il popolo, se non la Chiesa che deve essere confidata alla cura di Pietro?* Dunque in questa sola Chiesa confidata a Pietro, e a' suoi Successori, dicono gl' Interpreti, Cristo c' istruisce; questa è una pura sorgente, nella quale troviamo la verità senza mistione; fuori di questa barca, non trovasi che pericolo, che naufragio; fuori di questa sola Chiesa, non vi è salute.

Dopo che 'l Salvatore ebbe istruito quel Popolo avido della parola di Dio, fece un miracolo pomposo, tutte le circostanze del quale sono tanti Misterj. Dice a San Pietro di allargarsi dal lido, e di avanzarsi in alto Mare, e gli comanda gettar le reti per cercar di pigliare de i pesci. Il Vangelo non doveva fare le sue conquiste nella Giudea, significata dal lido: in alto Mare doveva farsi l'abbondante, e maravigliosa pesca; cioè, in mezzo alle Nazioni, e fino nel centro del Paganesimo la Fede di Gesucristo doveva trionfare colla conversione de' Gentili; *A voi* (Act. 13. dicevano San Paolo, e San Barnaba parlando agli Ebrei, *doveva essere annunziata in primo luogo la parola di Dio, ma giacchè la rigettate, e da voi*

stessi

ſteſſi vi giudicate indegni dell' eterna vita, ecco ſe ne andiamo verſo i Gentili.

Præceptor, per totam noctem laborantes nihil cepimus. Maeſtro, gli riſponde San Pietro, ci ſiamo affaticati tutta la notte, ch' era il tempo più proprio per la peſca, e non abbiamo preſo coſa alcuna; tuttavia benchè naturalmente non dobbiamo ſperare nel giorno un più fortunato ſucceſſo, getterò fondato ſulla voſtra parola le reti. Le getta nel punto ſteſſo; la ſua fede, benchè ancora debole, e naſcente, prevale e alla ſua ragione, e alla ſua ſperienza. Ne fu perciò liberalmente ricompenſato. Appena gettata la rete, ſi riempì di peſci; ve ne fu una quantità così grande che ſi rompeva la rete; i Peſcatori medeſimi non avevano forza baſtante per trarla dall' acqua. Fu neceſſario faceſſero ſegno a' loro Compagni, ch' erano nell' altra barca, perchè veniſſero a preſtar loro l' ajuto. Vi andarono, e la peſca ſi trovò così abbondante, che ne furono riempiute le due barche, e n' erano così cariche, che poco vi volle non andaſſero a fondo. Tutto è miſterioſo in queſta peſca miracoloſa, e tutto vi è iſtruzione. Pietro, e i ſuoi Compagni avevano peſcato di lor propria elezione tutta la notte, avevano molto faticato, ſudato ſenza prendere coſa alcuna; non gettano che una ſola volta la rete per comando di Geſucriſto, e ſenza molto affaticarſi, prendono tanti peſci che ſono ſufficienti per riempierne due barche. Quì la peſca è la figura del Miniſterio Evangelico; per eſercitarla con frutto, biſogna eſſervi chiamato da Geſucriſto, eſſervi animaro dal ſuo ſpirito,

e non

e non affaticarvisi che per suo comando. Si fatica, si soggetta sestesso a mille imbarazzi, e tutti inutili, quando non vi è che l' Uomo che si affatica. Non si guadagna mai cosa alcuna, si perde anche tutto, fatica, studio, sudori, quando nel suo impiego non si cerca che sestesso: *Per totam noctem laborantes nihil cepimus*. Quanti faranno un giorno questa confessione funesta! Intrusi nel sacro Ministerio; quante fatiche senza frutto! Animati da uno spirito di vanità, e con fini poco depurati; mossi da una vivacità del tutto naturale, quanti zeli infruttuosi, o per lo meno senza merito! Quando non si opera che per istinto naturale, quando non si fa che la propria volontà, quando non si segue che 'l proprio umore, e 'l proprio capriccio, si travaglia, si fatica anche di molto; ma si fatica sempre di notte, e senza frutto. Così son quelle Persone che parevano dover essere sì ricche in opere buone, e in meriti. *Viri divitiarum*, come dice il Profeta, che non si affaticarono se non di notte, non sono state ricche, e potenti che 'n un sogno: *Dormierunt somnum suum*; e non essendosi risvegliate che in punto di morte, si sono trovate colle mani vuote, e con tutte le loro fatiche perdute: *Et nihil invenerunt in manibus suis*. San Pietro, e Sant' Andrea chiamano un' altra barca, per venire a dividere con esso loro la pesca che avevano fatta. Guai a' Ministri di Gesucristo che con una colpevole gelosia vorranno piuttosto veder perire una parte del gregge, che dividerne con altri la custodia, per averne sol tutto l' onore!

Quod

tum videret Simon Petrus, procidit ad genua Jesu, dicens: Exi a me, quia homo peccator sum, Domine. Simon Pietro ſtordito a quel miracolo, ſi getta a' piedi di Gesù, ed eſclama tutto fuor di ſeſteſſo: Allontanatevi da me, Signore, perchè io ſono un peccatore indegno di comparire alla voſtra preſenza; *Exi a me, quia homo peccator sum*, Quelle parole non ſono che 'l contraſegno di un profondo riſpetto verſo il Salvatore, e di orror ſanto alla viſta di un miracolo così grande. Di codeſta maniera il Centurione non ſi ſtima degno di ricevere in ſua caſa Geſucriſto: *Non sum dignus, ut intres sub tectum meum*. Queſti umili ſentimenti ſono ſempre grati al Signore. Nulla ci rende meno indegni di eſſere con Geſucriſto, che 'l ſentimento che abbiamo, e la confeſſione ſincera che facciamo di non eſſerne degni. Queſta è la diſpoſizione, nella quale dobbiamo eſſere, quando riceviamo Geſucriſto nulla Comunione. Nulla tanto guadagna il cuor di Dio, quanto una umiltà pura, e ſincera. Queſta virtù non è mai ſeparata dall'altre, e 'n ſpezieltà dalla vera contrizione. Jacopo, e Giovanni, e tutti gli altri ch'erano con Simon Pietro, non reſtarono meno attoniti per la maraviglia conceputa del miracolo, ond' erano ſtati i teſtimonj: la lor maraviglia giunſe ſino ad una ſpezie di orrore pieno di riſpetto, che d'ordinario cagiona la viſta d'una coſa maravigliosa, e inaſpettata: ma 'l Salvatore gli rimiſe in ſeſto; e volgendoſi a Pietro, gli diſſe: Non temete; vi ho eletto per un'altra ſorta di peſca, non prenderete più peſci, ma Uomini: *Ex hoc jam homines eris ca-*

capiens. La pesca materiale e sensibile, che quì fece San Pietro, fu come il Simbolo del Ministerio Appostolico e spirituale, al quale il Figliuolo di Dio gl' innalzava colla sua Elezione; quasi come ne' Sacramenti Gesucristo, si serve di segni sensibili, per significare la grazia spirituale da essi prodotta. La grazia accompagnò la vocazione divina, e 'n quel momento San Pietro, Sant' Andrea, San Jacopo, e San Giovanni, avendo lasciato tutto per sempre, più non lasciarono il lor buon Maestro: *Relictis omnibus secuti sunt eum*. Sin quì gli Appostoli, benchè avessero abbracciata la dottrina di Gesucristo, e si fossero dichiarati di essere suoi Discepoli, non avevano per anche rinunziato tutto ciò ch' era di lor possesso: avevano ancora la loro casa, la loro barca, le loro reti, e facevano il loro traffico ordinario. Solo alla terza ed ultima vocazione, abbandonarono tutto, per unirsi unicamente a Gesucristo.

L' Orazione che si dice nella Messa di questo giorno, è la seguente.

DA nobis, quæsumus, Domine, ut & mundi cursus pacifice nobis tuo ordine dirigatur: & Ecclesia tua tranquilla devotione lætetur. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA

Lezione tratta dalla Piſtola di San Paolo a' Romani. *Cap.* 8.

FRatres, Exiſtimo, quod non ſunt condignæ paſſiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis. Nam expectatio creaturæ, revelationem Filiorum Dei expectat. Vanitati enim creatura ſubjecta eſt, non volens, ſed propter eum, qui ſubjecit eam in ſpe: quia & ipſa creatura liberabitur a ſervitute corruptionis, in libertatem gloriæ Filiorum Dei. Scimus enim quod omnis creatura ingemiſcit, & parturit uſque adhuc. Non ſolum autem illa, ſed & nos ipſi primitias ſpiritus habentes, & ipſi intra nos gemimus, adoptionem Filiorum Dei expectantes, redemptionem corporis noſtri: in Chriſto Jeſu Domino noſtro.

La Piſtola di San Paolo a' Romani è ſtimata la più ſublime, e la più dotta di tutte quelle che ha ſcritte. La dottrina della grazia, della predeſtinazione, della riprovazione, e quanto è di più elevato nel domma, è ſpiegato con una diſtinzione, e chiarezza, che ben fa conoſcere lo Spirito Santo, che l' ha dettata.

RIFLESSIONI.

Exiſtimo, quod non ſunt condignæ paſſiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis. Non vi è alcuna proporzione quanto alla durevolezza. Perchè coſa ſono i pochi giorni, per lo ſpazio de' quali

dura

dura la vita più lunga, posti in paragone colla durata eterna, che dev' essere la misura della futura gloria? Non ve n' è alcuna, quanto al numero delle afflizioni che si posson soffrire in questa vita, come neppure quanto alla lor qualità. L' Appostolo non dice semplicemente, le afflizioni di uno stato, di una condizione particolare: dice, le afflizioni del tempo presente; le afflizioni che nascono con noi; per lo meno ne portiamo in noi stessi nascendo, i principj. Il corpo ha le sue afflizioni: dolori, alterazioni nel sangue, disordine d' umori: ah, Dio buono! a qual numero infinito di malattie l' Uomo non è soggetto nel corso di sua vita? Malattie ereditarie, malattie croniche, accidentali, incurabili, predominio di qualche umore, debolezza di nervi: non vi è senso che non sia soggetto a qualche disordine negli organi suoi. Ciò che nudrisce il corpo, lo consuma; il sonno stesso lo stanca, il riposo medesimo sovente gli nuoce. L' anima ha le sue afflizioni, e non son le minori: dubbj, sospetti, timori, spaventi, perplessità, tutto è supplizio, tanto più insopportabile, quanto è sempre senza rimedio. Che non si ha a soffrire a cagion della propria immaginativa? Ingegnosa nel tormentarci, in difetto di soggetti reali, che non ci fa soffrire co' suoi fantasmi? Ha 'l segreto di tormentare colle sue sole immagini. Si può dire che l' immaginativa sia il tiranno di tutti gli Uomini: non vi è chi non sia suo schiavo, non vi è chi non la riconosca come causa di sue inquietudini, e di sue afflizioni. Le afflizioni in fine del tempo presente, sono universali. Il cuore

ſente vivamente tutte quelle del corpo e dell' anima, ed ha anche le ſue particolari, che ſono tanto più amare, quanto eſtinguono tutti i ſplendori di conſolazione, e di gioja. Le afflizioni nel corſo della vita ſono frutti di tutte le ſtagioni, e di tutte le terre. I più bei giorni ſono oſcurati da molte nebbie; e qual età, quale ſtato, qual condizione gode una lunga calma? I Grandi vivono nel'o ſplendore, e nell' abbondanza; ma i loro giorni ſon eglino più ſereni? Soggetti alle ſteſſe malattie quanto il più vile de' loro Sudditi, il loro cuore è egli meno lacerato dalle paſſioni? e la lor mente è ella più tranquilla? Le inquietudini, i timori, le afflizioni, e le infermità, non riſpettano nè i gran nomi, nè la porpora, nè 'l trono; e ſe le afflizioni interiori non ſoſſero *inviſibili*, ciò che ci ſembra un oggetto d' invidia, ci ſarebbe ſovente un giuſto motivo di compaſſione. Non penſiamo, in qualunque ſtato ſiamo, di metterci in ſicuro contro le afflizioni, ma penſiamo a rendercele fruttuoſe. Il buon uſo che ne faremo in ordine al Cielo, è il ſolo ſegreto di rendercele meno amare, in iſpezieltà ſe noi ravviſiamo la gloria, che deve eſſere il frutto, e la ricompenſa del buon uſo che ſe ne ha fatto. Non è proporzione alcuna fralle umiliazioni, le pene, le avverſità, le croci di queſta vita; e l' Eternità beata, la corona di gloria, la felicità pura, piena, ſaziativa, *inalterabile*, ch' è promeſſa a coloro, i quali ſoffrono con cuore e mente Criſtiana. Quì non ſentiamo le afflizioni che a goccia a goccia; per tutta l' Eternità noi

ſaremo immerſi, per dir così, annegati in un torrente di pure delizie. Quì ogni giorno abbrevia la durata di noſtre afflizioni; nel Cielo ſi gode ad ogni momento per tutta l' eternità una felicità piena, ch' è, e ſarà ſempre d' un nuovo guſto, ſenza ch' ella poſſa mai aver fine. Quì alla fine Iddio addolciſce coll' unzione della ſua grazia le più dure pene; nel Cielo Iddio prende piacere, per dir così, d' inebbriarci ad ogni momento della ſua propria felicità, ſecondo l' eſpreſſion del Profeta.

Il Vangelo.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo San Luca. *Cap.* 5.

IN illo tempore: Cum turbæ irruerent in Jeſum, ut audirent verbum Dei, & ipſe ſtabat ſecus ſtagnum Geneſareth. Et vidit duas naves ſtantes ſecus ſtagnum: piſcatores autem deſcenderant, & lavabant retia. Aſcendens autem in unam navim, quæ erat Simonis, rogavit eum a terra reducere puſillum. Et ſedens, docebat de naviculâ turbas. Ut ceſſavit autem loqui, dixit ad Simonem: Duc in altum, & laxate retia veſtra in capturam, Et reſpondens Simon, dixit illi: Præceptor, per totam noctem laborantes, nihil cepimus: in verbo autem tuo laxabo rete. Et cum hoc feciſſent, concluſerunt piſcium multitudinem copioſam, rumpebatur autem rete eorum. Et annuerunt ſociis, qui erant in alia navi, ut venirent, & adjuvarent eos. Et venerunt, & impleverunt ambas naviculas, ita ut pene merge-

re nitur. Quod cum videret Simon Petrus, pro-cidit ad genua Jeſu, dicens: Exi a me, quia homo peccator ſum, Domine. Stupor enim circumdederat eum, & omnes qui cum illo erant, in capturapiſcium quam ceperant: ſimi-liter autem Jacobum & Joannem, Filios Zebe-dæi, qui erant ſocii Simonis. Et ait ad Simo-nem Jeſus: Noli timere: ex hoc jam homines eris capiens. Et ſubductis ad terram navibus, relictis omnibus ſecuti ſunt eum.

MEDITAZIONE.

Della rinunzia di quanto abbiamo di più caro per amore di Geſucriſto.

Punto I.

Conſiderate, che 'l Vangelo non annunzia che l'umiltà, la penitenza, la mortifi-cazione, e predica in ogni luogo la rinun-zia agli attachi del Mondo anche più dol-ci, perſino a dirci, che ſe non andiamo noi ſteſſi, non faremmo giammai Diſcepoli di Geſucriſto. Che ve ne pare? Secondo que-ſto piano, Geſucriſto ha Egli oggidì molti Diſcepoli?

Che più lodevole, che più giuſto, dell' amare i ſuoi Proſſimi? Iddio ce ne fa an-che un Comandamento: pure dacchè ſi tratta degli intereſſi di Dio, è un rinun-ziarvi, il non rinunziare l' amore della carne e del ſangue, il non odiare ſeſteſſo. Se alcuno viene a me (queſta eſpreſſione comprende tutti gli ſtati, e tutte le condi-zioni delle perſone Criſtiane:) Se alcuno

vie-

viene a me ſenza odiare ſuo Padre, ſua Madre, ec. ſenza odiare la ſua propria perſona, non può eſſere mio Diſcepolo. Nulla di più diſtinto, nulla di più chiaro. Queſt' oracolo non ha biſogno di eſplicazione: Ma queſta Morale è ella molto di noſtro genio? E' ella oggidì molto in uſo?

Gli intereſſi di una Famiglia cedon eglino ſempre a i doveri della Religione? Non ſi aſcoltano mai la carne, e 'l ſangue in pregiudizio della coſcienza? Negl' affari, ne' piaceri, ne' progetti di ſtabilimenti, e di fortuna, Iddio è Egli ſolo conſultato, ſolo aſcoltato, nulla v'entra in concorrenza? Per certo Iddio merita molto poco, ſe non merita tutto il noſtro cuore: e qual empietà collocar l'Arca inſieme coll' Idolo di Dagon nel medeſimo Tempio? Mio Dio, quanto i noſtri coſtumi ſi accordano male colla noſtra credenza! Crediamo alle voſtre parole, e nulla facciamo di quanto ſignifican le voſtre parole. Le noſtre azioni danno chiaramente una mentita alla noſtra fede.

Non permettete, Signore, che queſta confeſſione non ſerva che a rendermi ancora più colpevole. Voi mi dite, che debbo odiarmi, ſe voglio eſſere voſtro Diſcepolo. Sì, voglio eſſerlo, e voglio che in avvenire le mie azioni ſieno prove evidenti di mia volontà ſincera.

po che nel ſoddisfare il mio amor proprio, ſervo io allo ſteſſo Signore che i Martiri? Seguo io la medeſima Legge? Qual ragione ho io di attendere la medeſima ricompenſa? Una Donna che vive fralle dilicatezze, averà ella la ſteſſa felicità che una ſanta Agneſa? Un Uomo che non ama ſe non il ſuo piacere, ſarà egli tanto beato, quanto un San Timoteo?

Voi mi comandate, o Signore, di odiarmi? Ho io il maggior nemico del mio vero bene che me? Qual odio più ragionevole? Non è un veramente amarſi, l'odiarſi di codeſta maniera?

Datemi, o Signore, l'odio ſanto della carne, e del ſangue, l'odio ſalutare di me ſteſſo, e fate che io non mi ſcordi mai; che colui il quale ama qualche coſa quanto Voi, non è degno di Voi.

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Sponſus ſanguinum tu mihi es. Exod. 4.

Non ſaprei ſervirvi ed amarvi, o Signore, ſe non iſpoſo la voſtra croce, e ſe non m'odio per non amare che Voi.

Quid mihi eſt in cælo, & a te quid volui ſuper terram? Pſ. 72.

Deſiderai forſe, amai forſe altro che Voi, o mio Dio, e ſopra la terra, e nel Cielo?

PRATICHE DI PIETA'.

1. COminciate da queſto giorno ad amar Dio con quell' amore di preferen-

quale di tal maniera gli assicuri il
Primo posto nel vostro cuore, che per con-
servarglielo, siate in disposizione di sacrifi-
cargli beni, piaceri, amici, parenti, la vi-
ta stessa; e a codesto fine prendete una
forte risoluzione di non voler cosa alcuna,
di non imprendere cosa alcuna, che Iddio
non sia il primo consultato, e la sua vo-
lontà sempre seguita. Non vi attenete a vo-
stri lumi, l'amor proprio acceca. Nulla fa-
te di considerabile nel corso della vita sen-
za aver prima il parere di un savio, e ze-
lante Direttore.

2. Esaminate, se siete troppo attaccato alla
vostra Famiglia, o a i vostri interessi par-
ticolari. Hannosi alle volte certe predile-
zioni verso i Figliuoli, le quali mettono il
disordine, e la gelosia nelle Famiglie. Le
amicizie particolari non sono men odiose,
nè men pernicioſe nelle Comunità: tutte
le distinzioni, tutte le preferenze, sono ef-
fetti del nostro amor proprio. Abbiamo un
amor regolato verso i nostri parenti, e
verso noi stessi: il nostro cuore non sia lo
schiavo della passione, e allora non com-
metteremo più ingiustizie. Iddio dee pre-
cedere in ogni cosa: questo è 'l suo luogo.
Reprimete nello stesso tempo certe sensibi-
lità, correggete un certo affinamento di di-
licatezza, e di morbidezza, le quali fanno
vedere che troppo vi amate. L'amor pro-
prio è un nemico astuto, e domestico, tan-
to più da temersi, quanto se ne ha minor
diffidenza. Ci tradisce quando ci lusinga.
Sempre d'intelligenza colle nostre passioni,
turba di continuo il nostro riposo, e met-
te in gran pericolo la nostra salute. Pren-

dete

dete oggi la risoluzione di non essere più
circospetto con esso, di combatterlo senza
interruzione, e di vincerlo. S' introduce
per tutto: non gli perdonate in alcun luo-
go. Si nudrisce de' nostri agj, e delle no-
stre comodità. Tolgete da voi tutto ciò che
affolutamente non è necessario. La sola
mortificazione lo indebolisce. Dererminate
in questo giorno le mortificazioni, alle quali
volete soggiacere. La mortificazione de' sensi
'l supplizio dell' amor proprio. Privatevi
tutte le soddisfazioni; le quali non ten-
o che a renderlo più altiero. Per quan-
ggli sia contrario alla divozione, non si
e in discordia con molti di coloro che
professione di esser divoti. Fategli
uerra eterna.

LA DOMENICA V.

Dopo la Pentecoste.

COme dal ſoggetto del Vangelo corrente ſi dà il nome all' Uffizio della Meſſa delle Domeniche dopo la Pentecoſte; dinominavaſi anticamente queſta Domenica quinta, la Domenica della Peſca, perchè vi ſi leggeva la Storia che 'l Vangelo riferiſce della Peſca prodigioſa che fece S. Pietro ſopra la parola di Geſucriſto, la quale è da molti Secoli in quà il ſoggetto del Vangelo della Domenica quarta. Oggidì ſi dinomina la Domenica della perfezione della Legge di Geſucriſto, ſopra la Legge antica ch' era ſtata data agli Ebrei mediante il Miniſterio di Mosè; perchè 'l Vangelo che la Chieſa ha ſtabilito per queſto giorno, dichiara che la maggior perfezione dell' antica Legge, non baſta per la ſalute ai Fedeli; che Iddio domanda da eſſi una giuſtizia più piena, una fede più pura, una pietà più ſpirituale, una carità più univerſale e più generoſa: in ſomma una ſantità più perfetta di quella domandava dagli Ebrei. La Piſtola ha una perfetta relazione a queſt' obbligo; poich' è un riſtretto molto iſtruttivo della perfezione Criſtiana, e de' più eſſenziali doveri del Criſtiano.

L' Introito della Meſſa è preſo dal Salmo 26. Il quale ha per titolo: Salmo di Davidde prima che foſſe unto: *Pſalmus David antequam ungeretur*. Davidde ricevette l' unzio-

zione Reale perſino tre volte. La prima per mano di Samuele in Betlemme nella Caſa di Geſſe ſuo Padre: la ſeconda in Ebron dopo la morte di Saul; e la terza dopo la morte di Isboſet; allorchè fu riconoſciuto Re ſopra tutto l'Iſdraele. Queſto Salmo nel quale il ſanto Re riconoſce una protezione di Dio tanto chiara, e patente contro i ſuoi nemici, non può eſſere ſtato compoſto avanti la ſua prima Unzione, nella quale David ancor aſſai giovane, non aveva altri nemici che le Fiere, le quali inſidiavano al gregge da lui cuſtodito; e ſolo nel giorno dell' Unzione Reale lo ſpirito di Dio ſi diffuſe ſopra di eſſo, come la Scrittura lo eſprime: *Directus eſt Spiritus Domini a die illa in David*. Non può dunque aver compoſto queſto Salmo che nella cerimonia della ſeconda Unzione, oppure anche nella terza, allorchè uſcito vittorioſo da tutti i pericoli, ne' quali era incorſo tanto dalla parte di Saul, quanto dalla parte de' ſeguaci d' Isboſet, Figliuolo di Saul, ſi vidde in fine pacifico poſſeſſore di tutto il Regno di Giuda, e d' Iſdraele, e 'n iſtato di andare a rendere umiliſſime grazie a Dio nel Tabernacolo. Come per la ſua confidenza in Dio era ſtato ſempre intrepido in mezzo a' pericoli, colla ſteſſa confidenza implora la medeſima protezione, e 'l medeſimo ſoccorſo in tutti gli accidenti della ſua vita.

Exaudi, Domine, vocem meam, qua clamavi ad te; adjutor meus eſto, ne derelinquas me, neque deſpicias me Deus ſalutaris meus. Aſcoltate, o mio Dio, le voci che a voi rivolgo, continuate a ſoccorrermi: ſiate

ſem-

maldicenza, e la menzogna, a ſoffrire per la giuſtizia, a non temere i mali, onde potrebbono eſſere minacciati, in fine a non turbarci di coſa alcuna; ma a dar gloria, e far teſtimonianza alla ſantità del Signore in ogni occaſione, con una vita innocente, e con un operare ſuperiore ad ogni taccia.

Omnes unanimes in oratione eſtote. Il Santo Appoſtolo dopo aver dati degli avviſi ſalutari in particolare alle Perſone di certi ſtati, vien quì a' doveri comuni a tutte le condizioni; e la enumerazione sì diſtinta ch' egli ne fa, è una breve lezione, che comprende tutta la perfezione Criſtiana. Comincia dall' orazione ch' egli raccomanda a tutti i Fedeli come mezzo ſicuro, ed efficace per ottenere il ſoccorſo del Cielo in tutti i loro biſogni. Abbiate tutti, dice, uno ſteſſo ſpirito, come dovete aver tutti il medeſimo fine, e lo ſteſſo principio: *Compatientes*, *fraternitatis amores*, *miſericordes*, *modeſti*, *humiles*. Come la carità è 'l vincolo della perfezione, abbiate una bontà ed un amore gli uni per gli altri, di modo che prendiate parte nelle diſpoſizioni differenti di gioja, o di meſtizia, nelle quali gli altri ſi trovano; e poichè dovete amare il voſtro proſſimo come voi ſteſſi, ſentite tutte le loro afflizioni, come ſentite le voſtre proprie; e abbiate compaſſione di tutti i loro mali: *Miſericordes*. Abbiate della miſericordia; ma ricordatevi che la miſericordia non è ſolo una tenerezza dell' anima ſopra le altrui miſerie, ella è anche un vero deſiderio di rimediarvi: così non vi contentate di eſſere ſenſibili, di

pia-

…llevа-
…edito,
…espri-
…emplice
…ate del-
…fa mai
…i natura-
…o che fi
…nuto, cir-
…arole, ne'
…quando fi è
…fi è umile;
…parte il ca-
…redentes ma-
…pro maledicto:
…nè maledizio-
…egge Criſtiana
…opri nemici, e
…e ci fanno del
… permettere che
…i faccia vender-
…iugne S. Pietro,
…oloro che vi ma-
… queſto, ſecondo
…, voi gli accumu-
…oni ardenti. Per-
… guadagnano, egli
…el ſuo odio, dal-
…cere che ne conce-
…diarvi, malgrado i
…: abbaſtanza vendi-
…i' egli è coſtretto a
…e di ſua debolezza;
…me, diceva in ſimil
…; e non penſate che
…li conſiglio, e di per-
…: *Quia in hoc vocati*
eſtis,

eſtis, ſi
poichè a queſto fiete
re eredi della benedizione! Qu
cazione di tutti i Criſtiani: a queſto
traſſegno ſi conoſcono i Diſcepoli di Geſu-
criſto, i veri Fedeli. Lor carattere è l'eſ-
ſer umili, modeſti, caritativi, benefici, e'l
colmar di beni coloro, che più gli caricano
di ingiurie. Tal è ſtata la vita de' primi
Criſtiani, tal è anche oggidì lo ſpirito del
Criſtianeſimo.

Qui enim vult vitam diligere, & dies vi-
dere bonos, coerceat linguam ſuam a malo:
perchè chi deſidera goder la vita, e vede-
re de' giorni felici, rattenga la ſua lingua,
perchè nulla eſprima di male, e le ſue lab-
bra, perchè nulla dican di falſo: *Et labia*
ejus ne loquantur dolum. Queſte parole del
ſanto Appoſtolo ſono tratte dal Salmo 33.
Quis eſt homo, dice David; *qui vult vitam,*
diligit dies videre bonos? Un Uomo vuol egli
vivere felice, e vedere paſſare con alle-
grezza i ſuoi giorni? *Prohibe linguam tuam*
a malo, & labia tua ne loquantur dolum;
vieti alla ſua lingua la maldicenza, e le ſue
labbra nulla dicano ſe non vero. Come lo
ſteſſo Spirito Santo animava i Profeti, e gli
Appoſtoli, non dee recare ſtupore, ſe han-
no i medeſimi ſentimenti, e ſe dicono ſo-
vente lo ſteſſo. Il freno della lingua, la
riſerva, la circoſpezione, la moderazione
nel parlare, la carità, la ſavieza nelle pa-
role ſono ſempre ſtate raccomandate, co-
me aſſolutamente neceſſarie alla pietà, e
alla felicità della vita. Se alcuno non pec-
ca in parole, dice l'Appoſtolo San Jaco-
po, è un Uomo perfetto. La lingua è un
freno

frero che rende l' Uomo docile; e come il timone, per piccolo che ei ſia, regola il cammino de' Vaſcelli maggiori, malgrado la violenzi de' venti e dell' onde; così, ſoggiugne l' Appoſtolo, la lingua è per verità un membro aſſai piccolo, ma fa delle coſe aſſai grandi. Vedete come un pò di fuoco arde una gran foreſta; la lingua è parimente un fuoco, un' adunanza d' ogni ſorta di iniquità: *Ecce quantum ignis, quam magnam ſylvam incendit! Et lingua ignis eſt, univerſitas iniquitatis.* Non vi ſono Fiere, o altri Animali, che l' Uomo non domi, e non abbia domati; ma la lingua, non può (ſenza la grazia) eſſer domata dall' Uomo; è un male incapace di acquietare; è ripiena di un veleno mortale. Parla ſempre lo ſteſſo Appoſtolo. Nulla turba tanto il noſtro riposo, nulla cagiona tante diviſioni, e tante inimicizie, quanto la lingua; nulla parimente diſcopre meglio l' interno d' un Uomo; in vano ſi finge; la lingua preſto, o tardi leva la maſchera dell' ipocriſia: ella parla il linguaggio di tutte le paſſioni; non meno che quello della virtù.

Declinet a malo, & faciat bonum: continua San Pietro: Il fedele fugga il male, e faccia il bene. Non baſta il non eſſer cattivo, biſogna eſſere virtuoſo. Il Servo, di cui parla il Vangelo, non aveva proceduto male; non aveva fatto un mal uſo del talento che aveva ricevuto; lo aveva conſervato con diligenza. Tuttavia è riprovato, per non averlo poſto a guadagno. Ch' errore, l' immaginarſi, purchè non ſi faccia male, di poter vivere in buona coſcienza! Nel Criſtianeſimo è male il non far bene:

In-

Inquirat pacem, & sequatur eam. Cerchi la pace, e la segua. Quando non si gode della pace in sestesso, non si può conservarla cogli altri. La pace è un bene sì grande, che debbonsi sacrificare i proprj interessi particolari, il proprio piacere, il proprio risentimento ancora, per conservarla con coloro co' quali si vive: *Quia oculi Domini super justos, & aures ejus in preces eorum.* Perchè il Signore, segue l' Appostolo, ha gli occhj sopra i Giusti, e l' orecchie aperte alle loro orazioni. Il Signore ch' è 'l Dio della pace, ed è nemico della dissensione, delle inimicizie, e del disordine, mira sempre con occhio favorevole le Persone dabbene, ed ha sempre un volto stizzoso per coloro che fanno il male. San Pietro fa vedere a sufficienza con tutto questo discorso, che lo spirito di pace, e di dolcezza dee, per dir così, caratterizzare le Persone dabbene, i veri Fedeli; e gli animi turbolenti, i cuori sempre pieni di fiele, le anime inquiete, le quali non possono nè vivere in pace, nè lasciarci vivere gli altri, sono l' oggetto dell' ira di Dio, e disonorano l' augusta, e santa qualità che portano di Fedeli.

Quis est, qui vobis noceat, si boni æmulatores fueritis? Abbiate del zelo per lo bene, sservite a Dio con fedeltà, fate il vostro dovere da Cristiani con puntualità, fate il bene coll' intenzione di piacere a Dio, vivete nella pietà, e nell' innocenza, e non temete di cosa alcuna: Tutta la malizia degli Uomini, e de' Demonj non potrà nuocervi. Tutti coloro che vogliono vivere nella pietà secondo Gesucristo, soffriranno la per-

secu-

ſecuzione. Ma felici coloro che ſoffrono per la giuſtizia. Se fate bene, dice Iddio a Caino, ne riceverete la ricompenſa; altro non avete a temere che 'l peccato; quello è l' unico male che può recarvi nocumento. Non temete nè quanto ha la malizia di più orrendo, nè quanto la crudeltà ha di più ſpaventoſo: *Timore eorum ne timueritis, & non conturbemini.* Conſervatevi nella tranquillità, e la voſtra pace interiore ſia inalterabile in mezzo alle più violente tempeſte: *Qui habitat in adjutorio Altiſſimi, in protectione Dei cœli commorabitur.* Chiunque colla ſua confidenza nella bontà dell' Altiſſimo ſi ha fatto un aſilo appreſſo di lui, vi dimorerà ſotto la ſua protezione divina in ſicuro da tutti i mali; *Dominum autem Chriſtum ſanctificate in cordibus veſtris.* Santificate ne' voſtri cuori il Signor Geſucriſto: cioè, vivete in una innocenza sì grande, fate che 'l voſtro cuore ſia sì puro, la voſtra maniera di operare sì edificativa, sì ſanta, che non ſolo il Signore abiti ne' voſtri cuori, come in ſuo ſacro, e ſanto Tempio, ma che gl' Infedeli ſteſſi riconoſcano, che 'l Dio de' Criſtiani è molto ſanto, poichè i ſuoi Diſcepoli menano una vita sì pura, sì ſanta, e sì perfetta; ch' è l' unico vero Dio, poichè la probità, la ſincerità, l' innocenza, e tutte le virtù non ſi trovano che ne' ſuoi ſervi. I voſtri coſtumi debbono glorificare il Signore, e tutta la voſtra maniera di vivere dev' eſſere l' elogio di voſtra Religione. Santificherete Geſucriſto ne' voſtri cuori, ſe voi ſiete Santi, come il voſtro Padre celeſte è Santo. Noi domandiamo a Dio tutto giorno che 'l ſuo nome ſia

ſan-

ſantificato, cioè, che Iddio ſia riconoſciuto, adorato, glorificato per tutta la terra; nulla più contribuiſce a farlo conoſcere, amare, e ſervire per tutta la terra, quanto la vera pietà de' Criſtiani: *Sicut enim in conſpectu eorum ſanctificatus es in nobis*, dice l' Eccleſiaſtico. *ſic in conſpectu noſtro magnificaberis in eis*. Come voi ſiete ſtato ſantificato ne' voſtri Servi per la loro virtù, e per la loro ſantità, che ha ſparſi i ſuoi ſplendori agli occhj di tutti i popoli; così ammireremo la forza onnipotente di voſtra grazia nella lor converſione.

Il Vangelo è preſo da S. Matteo nel capitolo 5. ch' è come un Compendio di tutta la perfezione del ſanto Vangelo.

Il Salvatore aveva terminato l' ammirabil diſcorſo che aveva fatto a' ſuoi Diſcepoli delle otto Beatitudini, nel quale lor aveva data una sì alta idea della perfezione Criſtiana, e del Miniſterio Evangelico, al quale gli aveva chiamati, quando prendendoli in privato, come ſe non ſe ne foſſe aſſai chiaramente eſpreſſo in pubblico, lor replicò quanto di già lor aveva detto; ma in termini anche più forti, e più eſpreſſivi. Vi dico dunque, ſoggiunſe, che ſe la voſtra virtù non ſupera di molto quella degli Scribi, e de' Fariſei, non entrerete nel Regno de' Cieli. La virtù apparente di quegl' Ipocriti ha molto ſplendore, e poco fondamento; tutta conſiſte nell' eſterno, e non ha luogo alcuno nel cuore; inſegnano, predicano, dicono molto, e non fa nulla.

Gli *Scribi* appreſſo gli Ebrei erano i Dottori della Legge, l' uffizio de' quali era lo ſcriverla, il leggerla, e l' eſplicarla al Popolo:

polo: le loro deciſioni erano ricevute collo ſteſſo riſpetto che la Legge di Dio. Erano molto diſtinti, ed erano ſuperiori anche a' Sacerdoti, e in gran venerazione appreſſo il popolo, il quale non poteva immaginarſi che coloro, i quali poſſedevano così bene tutta la ſcienza della Legge di Dio, e la eſplicavano agli altri, non la oſſervaſſero, e non foſſero tanto, quanto comparivano di eſſer Santi. Come non vien fatta menzione degli *Scribi* prima di Eſdra, credeſi che queſto lor nome non ſia loro ſtato dato ſe non dopo il ritorno dalla ſchiavitudine di Babilonia.

I *Fariſei* facevano una Setta particolare fragli Ebrei. Erano così dinominati, perch' erano ſeparati da tutti gli altri dal loro genere di vita, facendo profeſſione con moſtra pompoſa di una più rigida oſſervanza della Legge, e di una ſantità affettata, della quale facevano oſtentazione. Il termine *Fariſeo*, viene dalla parola *Pharis*, che in Linguaggio Caldaico ſignifica ſeparato. Si crede che queſta Setta cominciaſſe verſo il tempo di Eſdra, perchè allora gli Ebrei cominciarono ad avere degl' Interpreti delle lor Tradizioni. Altri credono, che non ſi ſia ſtabilita, ſe non nel tempo de' Maccabei. Sia come ſi voglia, *il Fariſaiſmo* è ancora oggidì com' era a tempo di Geſucriſto, la Setta dominante nella Religion degli Ebrei; perchè tutto il gran numero delle Tradizioni che ſono nel loro Talmud, viene da' Fariſei. I ſeguaci di queſta Setta digiunavano il ſecondo, e 'l quinto giorno della Settimana. Mettevano nell' eſterno in pratica delle grandi auſterità,

con

con che ingannavano il Popolo. Aggiugnevano nuovi pesi alla Legge, e sostenevano con forza l'autorità delle pretese Tradizioni, ch' eglino avevano per la maggior parte inventate. Erano molto esatti nel pagare le decime, com' erano ordinate dalla Legge, e con affettata supererogazione davano anche la trentesima, e la cinquantesima parte de' loro frutti, aggiugnendo molti volontarj sacrifizj. Ma la superbia, e l' ipocrisia guastavano tutte le azioni de' Farisei, i quali ad altro non pensavano che ad essere padroni dell' anima de' Popoli, e a guadagnare la stima, e la benevolenza de' Grandi, avevano perciò tanto credito nella Nazione, che n' erano gli Oracoli, e i Maestri. Volevano occupare i primi posti nelle adunanze, e ne' conviti, ed era un delitto il non salutarli nelle pubbliche piazze. Gesucristo ne fa il carattere, e 'l vero ritratto, dicendo: Legano fardella pesanti, che portar non si possono, e gli mettono agli Uomini sulle spalle: pure eglino non vogliono nemmeno spignerli con un dito. Fanno tutte le loro azioni, soggiugne, per essere risguardati dagli Uomini, perchè portano le lor filatterie molto ampie, e le lor fimbrie molto lunghe, Le filatterie erano striscie di pelle sopra le quali gli Ebrei scrivevano qualche sentenza, o precetto della Legge, affine di meglio conservarne la memoria. Ne attaccavano una alla fronte, ed un' altra alla piegatura del braccio sinistro. I Farisei affettavano di portare queste filatterie assai ampie e maggiori di quelle degli altri Ebrei. Per le fimbrie che portavano molto lunghe, s' intendono certi cordoni in forma di fiocchi,

o nap-

cida avanti a Dio, e degno dell' estremo supplizio. Mosè non vi ha parlato che dell' omicidio effettivo, ed io che sono il voltro supremo, e primo Legislatore, il voltro sovrano Giudice, vi dichiaro che la collera, e l' odio che concepite, o mantenete nell' anima voltra, è un grave delitto, poichè offende una Persona che dovete amare come voi stessi, una Persona che siete tenuti amare come voltro Fratello, come colui che nel Cielo ha lo stesso Padre che voi.

Ego autem dico vobis: quia omnis, qui iratus fuerit fratri suo, reus erit judicio. Qui autem dixerit fratri suo, Raca: reus erit concilio. Qui autem dixerit, Fatue: reus erit gehennæ ignis. Ma io vi dico, che chiunque si adira contro il suo fratello, meriterà di essere condannato dal Tribunal del giudizio: Colui che dirà a suo fratello; Uomo di poco senno, meriterà di essere condannato dal Tribunal del Consiglio; e colui che gli dirà, Uomo insensato, meriterà il supplizio del fuoco.

Per ben entrare nel sentimento delle parole del Salvatore bisogna sapere, che appresso gli Ebrei trovansi tre Tribunali, o gradi di giurisdizione, a' quali erano portate tutte le cause. Il primo era il Tribunal inferiore, composto solo di tre Giudici, nel quale non si punivano se non con pene leggiere i delitti di poca considerazione. Il secondo era il Tribunale che chiamavasi di giudizio, era stabilito in tutte le Città considerabili, composto di ventitrè Giudici; giudicava le cause criminali, e poteva condannare a morte. Il terzo era il Tribunale del Consiglio, o semplicemente il Gran Consiglio, dinominato Sanedrino, stabilito

di settanta-
ella Nazio-
prema, alla
iori, e giu-
dannando i
esucristo vo-
opol rozzo,
simo sia gran
mente punito
di Dio, secon-
, si serve della
dare una giusta
ato, col rigore
que' diversi Tri-
ro che avevano
ti. Per interno,
, non è men pec-
; riceverà perciò
zione che riceve-
unal del giudicio,
a morte gli omicidi:
est' odio si fa palese
parole offensive, e
re un Uomo da paz-
Uomo di poco senno,
Dio, tanto severamen-
Rei accusati al Tribu-
qual erano portati i
e tutte le cause mag-
utri suo, *Racca: reus*
prezzar solamente un
Uomo di poco senno,
un peccato sì grande:
lasciarsi trasportare dall'
rlo, pazzo, insensato?
ti a Dio a proporzione,
esso agli Uomini un de-

litto che fa condannare [illegible]
ciato vivo: *Qui autem dixerit! [illegible]*
erit gehenna ignis. Il Salvatore fa vedere con questa gradazione di peccati diversi, ma; tutti minori dell' omicidio, quanto gli Scribi erano lontani dal vero senso della Legge; poichè il minore di questi peccati meritava una pena eguale a quella ch' egli-no attaccavano all' omicidio, e una ingiuria atroce meritava anche il fuoco dell' Inferno: *Reus erit gehenna ignis*.

S. Girolamo ci fa sapere con verità l' origine di questo nome *Gehenna*, e la sua significazione. Dice, che vicino a Gerusalemme trovavasi un' Idolo di Baal, ovvero di Moloc, in una Valle, che dinominavasi *Gehennon*, cioè, la Valle de' Figliuoli di Ennon, dove andavasi per sacrificare, e bruciare de' bambini in onore del Diavolo. L' Idolo di Moloc era un Busto mostruoso di bronzo, che aveva il capo di Vitello, e sotto il suo mezzo corpo sette grandi aperture, per le quali introducevansi le vittime come in tanti fornelli, dove avevasi la diligenza di mantenere giorno, e notte un gran fuoco. Da questo fu dinominato l' Inferno, ovvero il luogo delle fiamme eterne *Gehenna*; e questa parola è stata addattata ad ogni sorta di tormenti, torture, e dolori. S. Girolamo dice, che Gesucristo se n' è servito il primo, per esprimere metaforicamente il fuoco dell' Inferno, e i tormenti de' Dannati, dicendo l' Inferno la Gehenna del fuoco: *Reus erit gehennæ ignis*. Dopo di ciò, si dee trattare da peccato leggiero, un' avversione, un odio nato nel cuore, che si diffonde in ingiurie?

per esser bruciato, e mi mancasse la carità: tutto ciò non mi servirebbe di cosa alcuna, tutta la mia pretesa virtù sarebbe riprovata. Si sono veduti degli Eroi Cristiani, carichi di palme, e di allori, pronti ad essere sagrificati, e pure essere rigettati da Dio per non aver voluto riconciliarsi co' loro Fratelli. Non vi è sacrifizio grato al Signore, se manca il fuoco della carità. Che debbono pensare que' pretesi divoti, che conservano nel cuore un' asprezza ostinata, in mezzo a un falso splendore d' opere buone? E che si dee pensare di que' Ministri del Signore, che osano offerire il divin sacrifizio con un cuore ulcerato?

Osservate che Gesucristo non dice: Se vi ricordate di avere qualche cosa contro il vostro Fratello; ma se vi ricordate che 'l vostro Fratello ha qualche cosa contro di voi, cioè, che quantunque non si abbia avuta intenzione di offendere alcuno, se tuttavia abbiamo dato fondamento ad alcuno, senza volerlo, di offendersene, consultiamo meno la sua mente che 'l suo cuore, basta ch' egli abbia dell' asprezza contro di noi, benchè eziandio senza ragione, Iddio vuole che nulla tralasciamo per addolcirlo, e per guarire la sua piaga, che la sua dilicatezza gli ha fatta per causa nostra; che non dee farsi, con più ragione, quando l' offesa è stata maliziosa; e volontaria? Dio buono! Quante Persone sono precipitate dall' odio, dalla collera, da i risentimenti, dalla gelosia! '

L' Orazione, che ſi dice nella Meſſa di queſto giorno, è la ſeguente.

DEus, qui diligentibus te bona inviſibilia præparaſti, infunde cordibus noſtris tui ameris affectum: ut te in omnibus, & ſuper omnia diligentes, promiſſiones tuas, quæ omne deſiderium ſuperant, conſequamur. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA

Lezione tratta dalla prima Piſtola dell' Appoſtolo San Pietro. *Cap.* 3.

CHariſſimi, Omnes unanimes in oratione eſtote, compatientes, fraternitatis amatores, miſericordes, modeſti, humiles: Non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto; ſed è contrario, benedicentes: quia in hoc vocati eſtis, ut benedictionem hæreditate poſſideatis. Qui enim vult vitam diligere, & dies videre bonos, coerceat linguam ſuam à malo, & labia ejus ne loquantur dolum. Declinet à malo, & faciat bonum: inquirat pacem, & ſequatur eam. Quia oculi Domini ſuper juſtos, & aures ejus in preces eorum: vultus autem Domini ſuper facientes mala. Et quis eſt, qui vobis noceat, ſi boni æmulatores fueritis? Sed & ſi quid patimini propter juſtitiam, beati. Timorem autem eorum ne timueritis, & non conturbemini. Dominum autem Jeſum Chriſtum ſanctificate in cordibus veſtris.

Benchè San Pietro indirizzi la ſua Piſtola a tutti gli Ebrei, i quali avevano ab-

brac-

bracciata la Fede di Gesucristo, ciò non toglie ch' egli abbia avuti in mira anche i Gentili convertiti; e 'l fine che vi si propone, ch' è 'l confermare nella Fede i Fedeli, il consolarli nelle loro afflizioni, e 'l ridurli a menare una vita santa, e perfetta, conviene a tutti.

RIFLESSIONI.

Declinet à malo, & faciat bonum. Contentarsi di evitare il male, senza fare il bene, non fu mai una vita cristiana. Qual Padrone si contenterebbe di un Servo, il quale si determinasse a non ingiuriarlo, e a non ispezzare i suoi mobili, senza voler servirlo in conto alcuno, e senz' esser buono a nulla? E' sempre un gran male, il non fare il bene che si dee fare. Il Servo sciopperato, di cui si fa menzion nel Vangelo, non fu condannato per aver fatto un mal uso del suo talento, ma solo per non averlo posto a guadagno col metterlo nel banco: e le Vergini pazze sempre Vergini non furono rigettate dalla Sala del Convito dallo Sposo divino, se non per essersi addormentate, in vece di fare le lor provvisioni. Quanti Cristiani averanno la stessa sorte, per non essere stati più laborioſi! per non essere stati savj! Il vizio innonda, è vero; il libertinaggio è di ogni età, d'ogni sesso, e d' ogni stato: ma alla fine la dissolutezza non e universale: trovansi de i veri Isdraeliti anche in mezzo a Babilonia: ma fra i Fedeli, non trovansi forse che poche Vergini pazze, e pochi Servi sciopperati? Si fugge il male, si ha anche una se-

volte, quanto coloro i quali hanno faticato fino dalla prim'ora: ma tutti hanno faticato; tutti si sono resi degni col loro fervore, e colla loro pietà dello stipendio. La ricompensa che io ho a dare, dice il Signore, è meco, per dare ad ognuno secondo l' opere sue: *Merces mea mecum est, reddere unicuique secundum opera sua.* (Apoc. 22.) Non si guadagna la corona, se non si ha combattuto secondo le regole come richiedeva il dovere; *Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit.* (2. Tim. 2.)

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap.* 5.

In illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Nisi abundaverit justitia vestra plus quam Scribarum, & Pharisæorum, non intrabitis in regnum cælorum. Audistis, quia dictum est antiquis: Non occides; qui autem occiderit, reus erit judicio. Ego autem dico vobis: quia omnis, qui iracitur fratri suo, reus erit judicio. Qui autem dixerit fratri suo, Raca: reus erit concilio: Qui autem dixerit, Fatue: reus erit gehennæ ignis. Si ergo offers munus tuum ad altare, & ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid adversum te: relinque ibi munus tuum ante altare, & vade prius reconciliari fratri tuo: & tunc veniens offeres munus tuum.

MEDITAZIONE.

Della Carità che si dee avere verso il Prossimo.

PUNTO I.

COnsiderate non esservi cosa che Gesucristo ci abbia tanto raccomandata, dopo il Comandamento di amar Dio, quanto l'amare il nostro Prossimo, fino a metterci quasi nell' ordine stesso questi due Precetti: *Secundum autem simile est huic: Diliges Proximum tuum sicut teipsum.* Amerete il vostro Prossimo come voi stesso. Pure non vi è forse Precetto più mal' osservato di questo. Amasi forse il Prossimo come si ama sestesso? Consideriamo l' amore che abbiamo per noi stessi, e potremo agevolmente comprendere qual sia la carità che abbiamo verso il Prossimo nostro. Che attenzione, Dio buono! per conservare, per aumentare le nostre facoltà! Qual premura per proccurarci del piacere, e tutto ciò ch' è di gusto dell' amor proprio! Che indulgenza verso di noi stessi! Qual dilicatezza sopra il punto d' onore! Con qual severità si sostengono le proprie ragioni, e i proprj interessi! Quanto ci è cara la nostra riputazione! Sempre in guardia contro tutto ciò che ci può nuocere; sempre industriosi nel cercare tutto ciò che può recarci comodo, e nell' allontanare tutto ciò che può inquietarci, e cagionarci dell' afflizione. Il nostro amor proprio non è mai satollo,

lo, è perciò sempre occupato nel soddisfarsi. I nostri desiderj crescono cogli anni, e si puó dire, che 'l nostro amor proprio mai non invecchia. Questo amore ardente di noi stessi, dev' essere, secondo il comandamento del Signore, la misura, e come il modello dell' amor che dobbiamo avere verso il Prossimo, giudichiamo dalla nostra maniera di operare, e da' nostri sentimenti dell' amore che abbiamo verso i nostri Fratelli. Vi fu mai una indifferenza più comune, una freddezza più costante, una insensibilità più dura, una dimenticanza più universale, e meglio espressa? Che sensibilità ne' nostri più piccoli mali! Ne abbiamo noi una simile per li mali del nostro Prossimo? Siamo noi molto inteneriti nelle sue miserie? Qual parte prendiamo nelle sue avversità? Qual allegrezza ne' suoi prosperi avvenimenti? Diciamo quello che non esperimentiamo se non troppo sovente, qual afflizione non se ne sente, qual disgusto, qual gelosia? Non è questo l' effetto segreto dell' antipatia, è la passione, è la disposizione di un cuore maligno che ispirano tutti questi sentimenti poco cristiani. Non si ama il prossimo; non si ama che sestesso. Non si ama il prossimo: parliamo più giustamente, si odia. Da questo nasce l' indifferenza, la insensibilità, il disgusto, la durezza che giugne alle volte fino a far sentire una maligna allegrezza di sue disavventure. Da questo hann' origine le parole aspre, i termini offensivi, le ingiurie che 'l Signore condanna a supplizj tanto crudeli. Che ve ne pare? Questo secondo Comandamento

ſimile al primo: Amerete il Proſſimo come voi ſteſſo, è egli molto oſſervato? Dio buono! Se chiunque ſi adira contro il proprio Fratello, merita di eſſere condannato dal Tribunal del giudizio, cioè ad una rigoroſiſſima pena: Se chiunque dice al proprio Fratello: Uomo di poco ſenno: merita di eſſere condannato dal Tribunal del Conſiglio, cioè ad uno de' più atroci gaſtighi: Se colui che gli dirà: Uomo inſenſato merita il ſupplizio del fuoco, che debbon aſpettarſi i Maldicenti, i Calunniatori, le Perſone che lacerano la riputazione del Proſſimo, che fanno torto al credito de' ſuoi Fratelli? Ah Signore! Quanti ſaranno condannati da queſto difetto di carità!

Punto II.

Conſiderate ciò che dice San Giovanni: Colui che non ama il ſuo Fratello, cioè, il ſuo Proſſimo, è 'n ſtato di morte. Quanti vivono in peccato! Senza dubbio queſto ſtato di peccato, ha fatto dire Geſucriſto, che ſe facendo la voſtra offerta all' Altare, vi ricordate che 'l voſtro Fratello ha qualche coſa contro di voi, cioè, che voi avete dato qualche motivo di diſpiacere al voſtro Fratello; ſe gli avete cagionata dell' afflizione, del diſguſto, o colle voſtre parole, o colle voſtre azioni; dovete laſciare la voſtra offerta avanti all' Altare, e andar prima a riconciliarvi col voſtro Fratello, e poi verrete a fare la voſtra offerta. Senza di queſto, quando anche aveſte ad offerire tutta la voſtra facoltà al Signore, il voſtro

pre-

presente sarà rigettato, [illegible] sarà rigettata. Che dobbiamo [illegible] Cristiani [illegible] pieni di [illegible] debbono [illegible] delle lor [illegible] opere buone? E con qual [illegible] ciatangine [illegible] o alla [illegible] to verso i [illegible] ra contro il Prossimo [illegible] magirsi [illegible] essere in una [illegible] non si [illegible] il Prossimo, perchè [illegible] esso in una grande indifferenza [illegible] Colui che non ama il proprio Fratello, è in uno stato di morte. Non basta [illegible] non voler [illegible] ai essi del male, bisogna voler loro del bene, e far loro. Non basta il non avere contro di essi del mal animo. Bisogna avere per essi una carità sincera e ardente. Bisogna in somma che l'amore che noi abbiamo per noi stessi sia la misura e 'l modello della carità che dobbiamo avere verso il Prossimo nostro. In quale stato miserabile sono dunque tutti coloro che conservano verso il Prossimo una [illegible] attuale? Dio buono! Quante persone si dannano a ragion del difetto di questa carità cristiana!

Non voglio essere di questo numero, o Signore, e mediante il soccorso di vostra grazia, spero di amare in avvenire il mio Prossimo, come amo me stesso, e la mia coscienza non sarà più ingannata dal mio proprio cuore.

Aspi-

Qui non diligit, manet in morte. 1. Jo. 3.

Sì, ſono perſuaſo, o Signore, che colui, il quale non ama il ſuo Proſſimo, reſta in iſtato di morte.

Si diligamus invicem, Deus in nobis manet. 1. Jo. 4.

Se fra noi ci amiamo, ſo, o mio Dio, che voi dimorerete in noi.

PRATICHE DI PIETA'.

1. LA carità oggidì non è ſolo raffreddata, ma ſi può dire, ch' è ſpenta. E' coſa rara anche il trovarla in coloro che compongono la ſteſſa Famiglia. Si vide mai maggior indifferenza, maggior antipatia, men carità? Se queſta virtù conſiſteſſe in complimenti, e 'n vane offerte di ſervizio, non ſarebbe molto rara: Mai Secolo alcuno fu più polito, più civile, nè più fecondo in morbioſe oſtentazioni di amicizia; ma ſi conoſce oggidì il gergo; è queſto un traffico di finzione, e d' ipocriſia, e ciaſcuno ſi paga della ſteſſa moneta. In ſoſtanza il tutto è diſſimulazione. Abbiate orrore di queſto vizio sì generale, e sì contrario allo ſpirito del Criſtianeſimo. Mettete ogni voſtro ſtudio per avere una vera carità verſo i voſtri Fratelli, non n' eccettuate alcuno, e datene de i contraſſegni in ogni occaſione. La vera carità è ſempre effettiva. Una carità ſterile non fu mai vera carità.

2. Ab-

ſſizioni, e fatevi un piacere di ſollevarlo nella ſua neceſſità. Non parlate mai mal di alcuno; fatevi una legge di ſcuſare perſino i ſuoi minori difetti. Un cuore veramente Criſtiano fa poca attenzione alla diverſità delle condizioni, quando ſi tratta di far piacere. Coſa ſtrana! Si vedono Perſone andar a ſervire i poveri negli Spedali, e ſi crederebbono diſonorarſi, ſe andaſſero a viſitare un parente povero. Dacchè ſi fa accettazion di perſone, non ſi ha carità. Abbiate una carità tenera, compaſſionevole verſo i voſtri Domeſtici, ſono voſtri Fratelli. Stendete quell'amore benefico ſopra tutte le perſone afflitte, e 'n iſpezieltà ſopra i parenti poveri, ſopra i poveri vergognoſi, e ſopra i poveri prigionieri.

LA DOMENICA VI.

DOPO LA PENTECOSTE.

L'Ufizio di questa Domenica contiene tanti Misterj, che la Storia non ne può essere che interessante, e ripiena di salutari istruzioni. Il secondo miracolo della moltiplicazione de' pani, allorchè con sette pani soli, e alcuni piccoli pesci Gesucristo saziò più di quattromila Persone, è 'l soggetto del Vangelo di questo giorno, e questo lo ha fatto dinominare la Domenica della moltiplicazione miracolosa de' sette pani, diversa da quella ch' è riferita da S. Giovanni, allorchè il Salvatore con soli cinque pani, e due pesci saziò più di cinquemila Persone. La Pistola c' insegna, e qual sia la virtù del Battesimo, quali ne sieno gli effetti maravigliosi, e quale debba essere la vita innocente, e tutta edificazione di coloro che sono stati battezzati. Questo ci darà occasione di esplicare le cerimonie del Battesimo, tutte misteriose, tutte sante, delle quali molti tra i Fedeli ignorano il sentimento.

L'Introito della Messa è preso dal Salmo 27. ch'è un'affettuosa Orazione del Giusto nel afflizione, il quale mette tutta la sua confidenza in Dio, sotto la di cui protezione nulla ha da temere. Questo Salmo può applicarsi a i Giusti perseguitati dagli Empj, a Gesucristo tanto maltrattato dagli Ebrei, e alla Chiesa perseguitata da i Pagani, e dagli Eretici. Davide con ispirito pro-

profetico ſembra aver avuta l' intenzione ſopra queſti tre oggetti, manifeſtando i ſuoi ſentimenti durante l' ingiuſta perſecuzione che ſoffriva dalla parte di Saul, o di Aſſalonne ſuo Figliuolo, ovvero prevedendo ciò che 'l ſuo Popolo averebbe ſofferto un giorno nella ſchiavitudine di Babilonia.

Dominus fortitudo plebis ſuæ, & protector ſalutarium Chriſti ſui eſt. Il Signore è la forza del ſuo Popolo, e alla ſua ſpezial protezione il Popolo, e 'l Re ſono debitori di lor ſalute. *Salvum fac populum tuum Domine, & benedic hæreditati tuæ, & rege eos uſque in ſæculum.* Salvate il voſtro popolo, o Signore, Voi lo avete eletto in voſtro retaggio; ſpargete ſopra di eſſo le vere benedizioni, e fatelo ſempre trionfare de' ſuoi nemici: *Ad te, Domine, clamabo: Deus meus ne ſilueris a me: ne quando taceas a me, & aſſimilabor deſcendentibus in lacum.* Non ceſſerò dal rivolgere a Voi le mie voci, Signore: riſpondetemi, o mio Dio, perchè ſe Voi perſiſtete in ſilenzio, mi conſiderei come coloro che ſon rinchiuſi dentro la tomba, e non poſſono più farſi udire, nè domandar ſoccorſo. L' ingenuità colla quale il Profeta rappreſenta a Dio i ſuoi biſogni; la ſua confidenza nella di lui miſericordia, e nel ſuo ſoccorſo, tanto eſpreſſa in tutti i Salmi, e che la Chieſa elegge quaſi ſempre per l' Introito della Meſſa della maggior parte delle Domeniche dell' anno; moſtrano con qual ſemplicità dobbiamo eſporre a Dio i noſtri biſogni, e da qual confidenza debbano eſſere animate le noſtre Orazioni.

La Piſtola contiene ciò che San Paolo

ſcrive

ſcrive a' Romani ſopra la nuova vita de' battezzati, i quali eſſendo morti a cagion del Batteſimo al peccato; debbono avere tutta la cura di non laſciarlo mai più tornar a vivere.

Quicumque, dice, *baptizati ſumus in Chriſto, in morte ipſius baptizati ſumus*: Tutti quanti noi ſiamo, che ſiamo ſtati battezzati in Geſucriſto, ſiamo ſtati battezzati nella ſua morte, cioè; che col ſangue di Geſucriſto, e co' meriti della ſua morte ſiamo ſtati lavati, purgati della macchia del peccato; e che 'l Batteſimo non ha ſolo tutta la ſua efficacia dalla Morte di Geſucriſto; ma n' è 'l ſimbolo, e la figura. Col Batteſimo noi rappreſentiamo la morte, e la ſepoltura di Geſucriſto, e per conſeguenza dobbiamo eſſere veramente morti al peccato, per più non vivere, ad imitazione di Geſucriſto riſuſcitato, che una vita nuova: *Conſepulti enim ſumus cum illo per Baptiſmum in mortem*, continua il ſanto Appoſtolo, *ut quomodo Chriſtus ſurrexit à mortuis per gloriam Patris, ita & nos in novitate vitæ ambulemus*. Come a cagion del Batteſimo ſiamo ſtati ſeppelliti con eſſo lui per morire, così riſuſcitiamo ed uſciamo da quella ſpezie di tomba, per glorificar Dio nel rimanente de' noſtri giorni colla ſantità d' una nuova vita: *Ut quomodo Chriſtus ſurrexit à mortuis per gloriam Patris, ita & nos in novitate vitæ ambulemus*. San Paolo fa alluſione all' immerſione nell' acque del Batteſimo, ch' è la figura della morte, e della ſepoltura del Salvatore.

Il Batteſimo che ſi dà oggidì coll' aſperſione, ſi dava nella primitiva Chieſa im-

mer-

mergendo nell' acqua il corpo intero, di modo che erasi seppellito nell' acqua, come Gesucristo lo fu dopo la sua morte nel sepolcro. Questa immersione di tutto il corpo, rappresentava d' una maniera più sensibile la sepoltura del Corpo del Salvatore. Ora come il Salvatore non uscì glorioso dal sepolcro, se non per non vivere più che d' una vita tutta spirituale, impassibile, immortale, gloriosa; così non si dee uscire da questo bagno salutare, da questa sorta di sepolcro, nel quale si venne ad essere seppellito coll' esservi immerso, non si dee, dico, uscirne, che per menare una vita pura, innocente, risplendente in virtù, una vita tutta contraria allo spirito, e alle massime del Mondo; in somma una vita cristiana animata dallo Spirito di Gesucristo.

Si enim complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul & resurrectionis erimus. San Paolo fa ancora quì un altro paragone, che più ancora esplica il senso del primo: Siamo stati non solo seppelliti come Gesucristo: siamo anche stati, dice, innestati sopra la somiglianza della sua morte; e per conseguenza dobbiamo essere ancora come innestati sopra la somiglianza di sua Risurrezione. Ammirate la forza, l' energia, e 'l senso maraviglioso di questo termine: *Complantati*: Innestati. Come una marza non vive se non con dipendenza dall' albero sopra il qual è innestata, e dal quale trae tutto il suo sugo, e 'l suo umore: così essendo uniti a Gesucristo a cagion del Battesimo, come membra dello stesso corpo, bisogna ch' egli sia colla sua risurrezione il principio e 'l modello di nostra risurrezione spiri-

ſpirituale alla vita della grazia, com' è ſtato colla ſua morte il principio, e 'l modello di noſtra morte ſpirituale al peccato. La marza muore, per dir così, ſeparata dall' albero dal qual era nata, e riſuſcita eſſendo unita al tronco dal quale ha tutto il ſuo alimento e 'l ſuo ſugo. Biſogna dunque che 'l Batteſimo produca in noi la ſteſſa coſa ch' ei rappreſenta colla ſua cerimonia: cioè, come la cerimonia del Batteſimo rappreſenta la morte, la ſepoltura, e la riſurrezione glorioſa di Geſucriſto, il che ſi trova a maraviglia in un innesto, poichè la marza muore eſſendo ſeparata dal ſuo tronco, ella è ſeppelita eſſendo rinchiuſa nel nuovo tronco, e riſuſcitata allorchè produce foglie, fiori e frutti, eſſendo al nuovo albero unita: Così biſogna che a cagion del Batteſimo participiamo a tutti e tre codeſti Miſterj. Ciò ſi faccia per immerſione, o per aſperſione, biſogna che non ſolo ſiamo morti alla vita del peccato, che abbiamo ricevuta da Adamo, la quale Geſucriſto ha diſtrutta ſopra la Croce colla ſua morte; ma biſogna che noi ſiamo ancora ſeppelliti come Geſucriſto lo fu dopo la ſua morte: e come per la riſurrezione, Geſucriſto ripigliò una nuova vita, impaſſibile, glorioſa, immortale: così la nuova vita della grazia, che riceviamo dal Batteſimo, dev' eſſere eſente da ogni debolezza, dalla recidiva, e dalla morte ſpirituale dell' anima, ch' è cagionata dal peccato,

Il Vecchio Uomo, dic' egli, è ſtato crocifiſſo con Geſucriſto. Il Vecchio Uomo, è l' Uomo quale naſce da Adamo col peccato,

cato, e cogli abiti vizioſi, che lo portano al peccato. Queſto Vecchio Uomo è ſtato crocifiſſo con Geſucriſto, cioè, Geſucriſto colla ſua morte ſopra la Croce, avendo pienamente ſoddisfatto alla giuſtizia di ſuo Padre, ha diſtrutto, e come data la morte al peccato; di modo che il peccatore coll' applicazione che gli è fatta nel Batteſimo, de i meriti della morte del Salvatore, riceve la remiſſione de' ſuoi peccati, ed è come cambiato in un Uomo nuovo dall' infuſione della grazia ſantificante, per la quale ceſſa di eſſere ſchiavo del Demonio, e diviene Figliuolo di Dio, di Peccatore diviene Giuſto, di Figliuolo d'ira, Figliuolo diletto, che ha diritto ſopra l'eredità: *Si Filii & hæredes*, Erede di Dio, Coerede di Geſucriſto: ed ecco ciò che San Paolo intende quando dice, che a cagion del Batteſimo, cioè, per l'applicazione che ci vien fatta de' meriti della morte di Geſucriſto in queſto Sacramento, il corpo del peccato è diſtrutto; il che ſi dee intendere in iſpezieltà del peccato d'origine ch'è come il tronco e la radice di tutti gli altri, che dal ſanto Appoſtolo è dinominato corpo del peccato. Come la morte naturale ci ſgrava da ogni ſervitù, e da ogni impegno civile, un morto non è più ſchiavo: così, dice San Paolo, la morte ſpirituale ci dee liberare da ogni ſoggezione, da ogni ſervitù quanto al peccato. Siete morti al peccato per lo Batteſimo, non dovete dunque eſſere più ſchiavi del peccato.

S. Paolo continuando lo ſteſſo paragone di noſtra morte ſpirituale al peccato, colla morte, e colla ſepoltura di Geſucriſto, e

della

della noſtra riſurrezione ſpirituale alla vita della grazia, colla Riſurrezione glorioſa del Salvatore del Mondo, eſorta aſſertuoſamente tutti i Fedeli a non più perdere la nuova vita: *Scientes quod Chriſtus reſurgens ex mortuis jam non moritur, mors illi ultra non dominabitur*. Voi non ignorate che Geſucriſto il quale è riſuſcitato, più non muore, e la morte non averà più dominio ſopra di eſſo. Ecco il modello della voſtra riſurrezione, e della voſtra perſeveranza nella vita della grazia: e come Geſucriſto per la ſua Riſurrezione non più vive che d'una vita divina, glorioſa, e immortale: *Vivit Deo*; così coloro che ſono riſuſcitati per lo Batteſimo alla vita della grazia, non debbono più perderla; non debbono più vivere che in ordine a Dio, per amare, e per ſervir Dio: la loro vita ſpirituale dev'eſſere una vita pura, una vita criſtiana; *Mortui enim eſtis*, come ſcriveva a' Coloſſeſi, *& vita veſtra eſt abſcondita cum Chriſto in Deo*: perchè voi ſiete morti, e la voſtra vita è naſcoſta in Dio con Geſucriſto. Come ſe diceſſe; La voſtra vita è naſcoſta in Dio: il Mondo vede in voi una vita ordinaria, e comune, di queſta io non parlo, parlo di una vita tutta ſpirituale, e divina, naſcoſta agli occhj degli Uomini, e nota al ſolo Dio. Queſta è la vita della Fede, della Carità che anima tutte le voſtre azioni, e le rende grate a Dio. In fine Geſucriſto non vive più che d'una vita glorioſa: *Ita & vos æſtimate, vos mortuos quidem eſſe peccato, viventes autem Deo, in Chriſto Jeſu Domino noſtro*. Così fate conto voi ſteſſi di eſſer morti per lo peccato, ma di eſſer

vivi per Dio in Gesucristo nostro Signore. Morendo al peccato col Battesimo, e colla Penitenza, si esprimono in noi i patimenti, e la morte di Gesucristo; perseverando costantemente nella vita della grazia, imitiamo l'esempio della Risurrezione di Gesucristo. Fratelli miei, conclude San Paolo, risuscitati a cagione del Battesimo alla vita della grazia, guardatevi bene dal perdere la nuova vita col peccato.

San Paolo in tutta questa Pistola procura d'ispirare a tutti i Fedeli un desiderio ardente ed efficace di conservare la grazia del Battesimo, come il più prezioso di tutti i tesori; e di dar loro una giusta idea degli effetti maravigliosi del Battesimo, de' quali la maggior parte de' Cristiani ignora il merito ed il valore. Questa ignoranza oggidì sì universale, non contribuisce poco alla sregolatezza de' costumi, che tanto regna nel Mondo. Quanti non hanno che un concetto vago ed imperfetto di questo Sacramento, base e principio della Religione Cristiana? Non si dee che ben penetrare il senso misterioso e morale di tutte le sante cerimonie che lo accompagnano, per averne un'alta idea. E' ignominioso a' Fedeli l'ignorare ciò che li fa Cristiani. Per dar rimedio alla colpevole ignoranza si è giudicato esser bene l'esplicar quì le sacre cerimonie, e lo svilupparne il mistiero e 'l sentimento.

per rispondere in suo nome alla Chiesa, dicono i Padri, ed essere come Mallevadori; ch' egli osserverà le promesse che fanno per esso; in fine per prender cura di esso in difetto de' suoi Genitori, di sua istruzione ne' punti necessarj della Religione, e per vegliare sopra la di lui maniera di vivere. Per codeste ragioni i Concilj, e singolarmente il primo di Milano ordina, che i Compari, e le Comari sieno persone dabbene, e buoni Cattolici, e vietano al Padre, e alla Madre di colui che si battezza l' essere suo Compare, o sua Comare: non solo a cagione dell' alleanza spirituale che contraggono i Compari, e le Comari colla Persona che tengono al sacro Fonte, e con suo Padre, e con sua Madre; ma anche perch' essendo il Battesimo un nascimento spirituale per la persona ch' è rigenerata, la Chiesa vuole ch' ell'abbia, per dir così, una Madre spirituale, e un Padre spirituale a' quali è debitrice di rispetto, e di ubbidienza. E' cosa molto da stupirsi, che i Compari, e le Comari avendo obbligazioni tanto importanti, trascurino oggidì i loro doveri persino ad ignorarli! Che conto non averanno a rendere a Dio di una negligenza sì aliena dalla Religione? In Francia prendevansi anticamente due Compari, e una Comare per un Bambino, e due Comari, ed un Compare per una Bambina; ma l' uso universale oggidì nella Chiesa è 'l dare un Compare solo, ed una Comare.

Il Sacerdote avendo inteso dal Compare o dalla Comare il nome che si vuol dare al Bambino che dev' essere battezzato, gli dice: Che domandate voi alla Chiesa?

Quid petis ab Eccleſia Dei? Riſponde il Compare per lo Bambino: *Fidem*. Iddio non vuole al ſuo ſervizio perſone che lo ſervano per forza: vuole che coloro ch' egli adotta per ſuoi Figliuoli, ſi contentino averlo per Padre; vuole bensì, che ſi eſorti, ſi ſtimoli, ſi obblighi ancora: ma non vuole aprire la ſua caſa ſe non a coloro che deſiderano, e domandano volontariamente di entrarvi. Il Sacerdote ſi volge ſempre in tutta la cerimonia a colui che dev' eſſere battezzato. Egli ſteſſo dee riſpondere quando è Aduito; e s' è Bambino, il Compare, o la Comare riſpondono per eſſo, e 'n ſuo nome: *Fides quid tibi præſtat;* ſegue il Sacerdote: A che vi dee ſervire la Fede che domandate? A meritare la vita eterna, riſponde il Compare, o la Comare: La vita eterna, replica il Sacerdote, è queſta: Amerete il Signor voſtro Dio con tutto il voſtro cuore, con tutta l'anima voſtra, e 'l voſtro Proſſimo come voi ſteſſo: queſto è il primo, e 'l maggiore de' Comandamenti: *Hæc eſt vita æterna: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, & Proximum tuum ſicut teipſum: hoc eſt primum, & maximum mandatum.* Come ſe diceſſe: Non baſta l' avere ſemplicemente la Fede per meritare la vita eterna. Nella noſtra Religione biſogna credere, e biſogna vivere in conformità con quello che ſi crede. La Fede di un Criſtiano non dev' eſſere puramente ſpeculativa, dev' eſſere pratica. Per meritare la vita eterna, biſogna credere i ſuoi Miſterj, e biſogna ſeguire la ſua Morale, ed oſſervar i ſuoi Comandamenti. Ora tutta la Morale Criſtiana è compreſa

in

in queſto precetto, ch' è la baſe, e 'l compendio di tutti gli altri: Amerete il Signor voſtro Dio; non per metà, e con riſerva: Iddio non vuole un cuor diviſo; ma vuole che lo amiate con tutto il voſtro cuore, cioè, ſenza diviſione, lo amerete con tutta l' anima voſtra, cioè non amerete ſe non eſſo di un amore di preferenza, e non amerete alcuna creatura com' eſſo, e con eſſo; ma amerete il voſtro proſſimo come voi ſteſſo, per amore di lui. L' amore che avete per voi ſteſſo, dev' eſſere la miſura di quello che dovete avere verſo il voſtro proſſimo, e dall' oſſervanza di queſto doppio Comandamento dipende l' oſſervanza di tutti gli altri; è perciò il primo, e 'l maggiore di tutti; e per far comprendere l' importanza di queſta prima lezione che ci vien fatta, il Sacerdote replica per tre volte queſte importanti parole: *Hæc eſt vita æterna: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, & proximum tuum ſicut teipſum: hoc eſt primum, & maximum mandatum.*

Il Sacerdote ſoffia poi tre volte ſopra il Bambino che dev' eſſere battezzato, dicendo ogni volta: *Exi ab eo*, ovvero, *ab ea, immunde ſpiritus, & da locum Spiritui Sancto Paraclito*. Eſci da queſt' anima, ſpirito immondo, e cedi il luogo allo Spirito Santo noſtro Conſolatore, noſtro Avvocato, noſtro Maeſtro. Queſta cerimonia di ſoffiare tre volte ſopra 'l Bambino in onore della Santiſſima Trinità, ſi fa, dice Sant' Agoſtino, per diſcacciare il Demonio colla virtù dello Spirito Santo, ch' è dinominato il Soffio di Dio; e ſoffia in forma di Croce,

per far vedere che per li meriti di Geſucriſto crocifiſſo il Demonio dev' eſſere diſcacciato.

La cerimonia che ſegue non è men miſterioſa. Il Sacerdote fa 'l ſegno della Croce ſulla fronte, e ſul petto del Bambino, nomandolo col ſuo nome, dicendo queſte parole: *Giovanni*, ovvero *Maria*, ricevete il ſigillo di Dio Padre onnipotente, e ſulla fronte, e ſul cuore, affinchè ſieno eſeguiti da voi tutti li ſuoi Comandamenti, ed oſſervati i ſuoi Precetti, *Accipe ſignaculum Dei Patris Omnipotentis, tam in fronte quam in corde, ut præcepta mandatorum ſuorum valeas adimplere.* Poi ſoffiando tre volte ſopra il volto del Bambino, gli dice: Io ſoffio ancora ſopra di voi, Catecumeno, in virtù dello Spirito Santo, affinchè quanto vi è di vizioſo, e di contaminato dall' invaſione degli ſpiriti maligni, reſti interamente purgato dalla virtù della Grazia di queſto Spirito divino, e dal miſterio di queſto Eſorciſmo: *Inſuffio te Catechumenum denuo in virtute Spiritus Sancti, ut quidquid in te vitii malorum eſt Spirituum invaſione, per hujus exorciſmi myſterium, gratia ſit tibi ipſa virtus purgatio.*

Degnatevi, o Signore, per voſtra bontà, continua il Sacerdote, eſaudire ſe vi piace, le noſtre orazioni, e prendere ſotto la voſtra protezione colui che avete eletto per uno de' voſtri Figliuoli: conſervatelo per la virtù della Croce del Signore, il ſegno della quale gli abbiamo impreſſo; affinchè a miſura del ſuo creſcere in età, conſervando ſempre con iſtudio maggiore queſti primi pegni che gli abbiamo dati di voſtra glo-

gloria, meriti giugnere alla gloria di questa spirituale rigenerazione coll' osservanza esatta de' vostri Comandamenti: Per Gesucristo nostro Signore; *Preces nostras, quæsumus Domine, clementer exaudi, & electum tuum, Crucis Dominicæ, cujus impressione eum signamus, virtute custodi: ut magnitudinis gloriæ tuæ rudimenta servans, per custodiam mandatorum tuorum ad regenerationis gloriam pervenire mereatur. Per Christum Dominum nostrum.*

E' cosa facile il vedere, che 'l segno della Croce che si fa sulla fronte di colui che dev' essere battezzato, significa che un Cristiano, in vece di arrossirsi della Croce di Gesucristo, dee gloriarsene, mettere la sua gloria nelle umiliazioni, e ne' patimenti, per assomigliarsi di vantaggio al divino Modello: Arrossirsi della Croce, è un arrossirsi di esser Cristiano. Si fa anche il segno della Croce sopra il cuore, per insegnargli che un Cristiano dee amare la Croce, dee mettere tutta la sua confidenza in Gesucristo crocifisso, e non basta il portare la Croce sulla fronte; bisogna ch' ella serva di freno a tutte le sue passioni, condisca anche i suoi piaceri, e l' amor della Croce serva all' amor proprio di contravveleno. Tutti gli altri segni di Croce che 'l Sacerdote fa sopra la persona che si vuol battezzare, significano che 'l Battesimo ha tutta la sua virtù, tutta la sua forza della Croce di Gesucristo, e da' meriti di sua Passione. Gli si dà il nome di un Santo, che con questo diviene suo protettore particolare appresso Gesucristo, e dee nello stesso tempo divenir suo Modello. Si fanno sopra

coloro che debbono essere battezzati, molti Esorcismi, per discacciare il Demonio, sotto la podestà del quale sono per lo peccato originale, dicono San Cipriano, Sant' Agostino, e S. Gregorio Nazianzeno; e se questi stessi Esorcismi si fanno sopra coloro, ne' quali altro non si fa che supplire alle cerimonie del Battesimo, benchè più non sieno sotto la podestà del Demonio, poichè sono stati battezzati, si fanno per impedirgli l'accostarsene, e 'l nuocere ad essi, il che fa vedere qual sia l' importanza di queste sante cerimonie.

Come ne' primi Secoli della Chiesa non si battezzavano quasi che Adulti, avevasi gran diligenza di preparare al Battesimo con molte istruzioni le Persone ragionevoli che domandavano questo Sacramento. Si dinominavano i Catechizzati, ovvero Catecumeni, a cagione di queste istruzioni. Il termine *Catecumeno* è una parola Greca, che significa una Persona che s' istruisce, e si catechizza. Vi erano propriamente due sorte di Catecumeni, cioè quelli ch' erano solamente Uditori, che si dinominavano *Audientes*, e quelli ch' erano sufficientemente istruiti, che si dinominavano *Competentes*. I Catecumeni non erano solamente distinti dal nome, lo erano anche dal luogo: si mettevano co' penitenti nel portico, ch' era nell' estremità opposta al Coro, e al Santuario. Non permettevasi a questi neppure l'assistere alla celebrazione dell' Eucaristia. Dopo le orazioni, e il sermone, un Diacono faceva si ritirassero; dicendo loro: *De Catechumeni, missa est. Andate Catecumeni, questo è fatto per voi*. Non volevasi che

fosse-

fossero testimonj de' sacri Misterj, perchè non essendo battezzati, e non avendo ricevuto lo Spirito Santo, non erano capaci di comprenderli, e volevasi condurveli appoco appoco. Facevasi parte del Pane benedetto a' Catecumeni, affinchè avessero una spezie di comunione co' Fedeli. La Chiesa oggidì attribuisce questo termine a' Bambini che sono presentati al Battesimo, non meno che agli Adulti, i quali lo domandano; ed eccettuata l'istruzione, della quale i Bambini non sono capaci, si praticano le medesime cerimonie rispetto agli Adulti, e a' Bambini. Ritorniamo alla continuazione delle cerimonie del Battesimo.

Dopo gli Esorcismi sopra colui che dev' essere battezzato, il Sacerdote gli mette del Sale in bocca, dicendo queste parole: *Giovanni*, ovvero *Maria* ricevete il Sale della sapienza, che vi serva per giugnere alla vita eterna: Così sia. *Accipe sal sapientiæ quod propitietur tibi in vitam æternam. Amen.* Gesucristo ha voluto che tutti i Sacramenti fossero segni sensibili della grazia interiore, e insensibile che producono nell' anima di colui che gli riceve; e la Chiesa animata dallo Spirito di Gesucristo ha voluto che tutte le sacre cerimonie, le quali accompagnano i Sacramenti, fossero simboli sensibili. Il simbolo è un segno, e una spezie di emblema, o rappresentazione di qualche cosa morale, per via delle immagini, o proprietà delle cose morali. La maggior proprietà del Sale è, ch' egli non teme alcuna corruzione, ed anche ne preserva le carni che ne sono condite; e serve mara-

vigliosamente a dar loro un nuovo sapore; e perciò è il Simbolo della Sapienza: Il Sacerdote dunque mette del Sale nella bocca di colui ch' è per essere battezzato, per significare la vera sapienza, ch' è la scienza della salute, il gusto delle cose del Cielo, l' incorrottibilità de' costumi che la Chiesa domanda per essi, e debbono essere inseparabili dalla vita Cristiana: E per codesto fine, dice Sant' Agostino, la Chiesa in questa cerimonia si serve del Sale.

Dio de' nostri Padri, Dio autore, e sorgente d' ogni verità: *Deus Patrum noſtrorum, Deus univerſæ conditor veritatis.* Umilmente vi supplichiamo, dice il Sacerdote, affinchè vi degniate di mirare con occhio favorevole il vostro Servo, perchè avendo gustato per la prima volta questo misterioso alimento del Sale, non permettiate ch' egli soffra per gran tempo la fame dell' alimento celeste: *Ut hoc primum pabulum ſalis guſtantem, non diutius eſurire permittas, quominus cibo expleatur cæleſti*: Fate, o Signore, ch' egli sia in tutto il corso della sua vita fervente nello spirito; che la speranza gli somministri dell' allegrezza; e che non lasci mai il vostro servizio. *Quatenus ſit ſemper, Domine, ſpiritu fervens, ſpe gaudens, & tuo nomini ſemper ſerviens*; e fategli la grazia di giugnere al sacro fonte di rigenerazione: *Et perducem ad novæ regenerationis lavacrum.* Affinchè con tutto il rimanente de' Fedeli, meriti di ricevere l' eterna ricompensa che ci avete promessa: per Gesucristo nostro Signore. Così sia: *Ut fidelibus tuis cum promiſſionum tuarum æterna præ-*

gramia conſequi mereatur. Per Chriſtum Dominum noſtrum. Amen.

Il Sacerdote avendo poi recitato Il luogo del Vangelo ſecondo San Matteo, nel quale ſi dice, che alcuni fanciulletti eſſendo ſtati preſentati al Salvatore, affinch' egli metteſſe le mani ſopra di eſſi, e pregaſſe, erano da' Diſcepoli rigettati: Ma Gesù loro diſſe: Laſciate queſti Fanciulletti, nè impedite loro il venirſene a me; perchè a' loro ſimili il Regno de' Cieli appartiene, e dopo aver poſte le mani ſopra di eſſi; uſcì da quel luogo: Il Sacerdote avendo recitato queſto luogo del Vangelo, introduce il Catecumeno, o il Bambino nella Chieſa, dicendo: N. *intra in conſpectum Domini per manum Sacerdotis, ut habeas vitam æternam. Amen. Giovanni*, ovvero *Maria*, entrate nella Caſa del Signore; il ſuo Miniſtro vi conduce alla ſua preſenza, affinchè abbiate la vita eterna. Così ſia. Avendo poi detta l' Orazione Domenicale, e recitato il Simbolo della Fede che 'l Compare, e la Comare recitano inſieme con eſſo, in nome del Bambino: il Simbolo, perchè la Chieſa non riceve al Batteſimo ſe non coloro che fanno profeſſione di credere in Geſucriſto, e di vivere nella fede della Chieſa; l' Orazione Dominicale, perchè la Chieſa vuol eſſer certa, che coloro i quali ſon ricevuti da eſſa nel numero de' ſuoi Figliuoli, ſi abbiano a ſervire per tutto il corſo della lor vita di queſta formola d' orazione, che ci fu inſegnata dal medeſimo Geſucriſto. Oſſervate che recitando il Simbolo s' introduce il Catecumeno nella Chieſa, per far intendere, non

eſſervi che la profeſſione della vera fede che poſſa meritarci l' ingreſſo della Chieſa, la grazia del Batteſimo, e alla fine l' eternità beata. Quì 'l Sacerdote prendendo col pollice un pò di ſcialiva, ne tocca l' orecchie del Bambino, e le narici pronunziando il termine Siriaco, o Caldaico, del quale ſi ſervì Geſucriſto per guarire un Uomo ſordo, e muto, *Ephpheta*, *quod eſt adaperire*, *aures*, & *nares in odorem ſuavitatis*. Sieno aperte le voſtre orecchie alla dottrina di Geſucriſto, e ſentitene il buon odore. La Chieſa, dice San Carlo, domanda che colui, il qual è per eſſere battezzato, ſenta la voce di Dio, e i ſuoi Comandamenti, affinchè la divina dottrina che il Signore ci ha inſegnata, entrando per le ſue orecchie, paſſi nel ſuo cuore, e ne ſenta la dolcezza: *Ut doctrina*, *quæ de ore Altiſſimi fluxit*, *per ejus aures intret*, & *ei ſuaviter oleat*. Domanda che ſappia diſcernere il buon odore dal cattivo, cioè la dottrina ſana da quella ch' è corrotta: l' una, e l'altra entra per l' orecchie: è importante l' avere queſto diſcernimento: *Ad diſcernendum bonum odorem à malo*, *ſanam doctrinam à corrupta*. Per ſignificare queſta doppia grazia, ſi fa la ſanta cerimonia ſopra l' organo dell' udito e dell' odorato.

Come per la grazia del Batteſimo, Iddio ci ammette al ſuo ſervizio, ci adotta per ſuoi Figliuoli, e ci dà il diritto alla ſua eredità, non vuol fare queſta gran grazia ſe non a certe condizioni, le quali ſono, che ſi rinuncierà Satanaſſo, il ſuo ſpirito, le ſue pompe, e le ſue opere, e ſi crederà il Miſterio adorabile della Trinità,

quello

quello dell' Incarnazione, della Paſſione di Geſucriſto, della ſua Riſurrezione, e dell' Eucariſtia: in ſomma tutto ciò ch' è creduto dalla Chieſa Cattolica, Appoſtolica, Romana. Il Batteſimo, dicono i Santi Padri, è un impegno reciproco, nel quale s' impegnano, e Dio, e l' Uomo. Rinunziate voi Satanaſſo? dice il Sacerdote al Bambino, chiamandolo per nome: *Abrenuncias Satanæ?* Ed egli riſponde, vi rinunzio, cioè dichiaro che abbandono ora, e per ſempre, il partito del Demonio, e non voglio mai eſſere a ſuo ſervizio: *Abrenuncio*. Rinunziate voi l' opere ſue? *Et omnibus operibus ejus?* cioè, a tutti i peccati? *Abrenuncio?* vi rinunzio. Rinunziate voi le pompe del Demonio, cioè le vanità, lo ſpirito, e le maſſime del Mondo? *Abrenuncio*. Vi rinunzio con tutto il cuore: in faccia alla Chieſa prendo queſto impegno ſolenne, faccio queſte promeſſe: come s' egli diceſſe: Prendo in teſtimonio il Cielo, e la Terra, ch' io non voglio ſervire per tutta la mia vita che non Geſucriſto. Voglio oſſervare tutti i ſuoi Comandamenti; non voglio ſeguire altre le ſue maſſime; prometto che 'l ſuo Vangelo ſarà l' unica regola del mio vivere; averò in orrore per tutto il tempo di mia vita lo ſpirito, e le maſſime del Mondo: mi ſottometto a credere tutti i Miſteri che Geſucriſto ci ha rivelati; voglio ſeguire le ſue maſſime, e i ſuoi eſempj; mi metto nel numero de' ſuoi Diſcepoli: lo prendo per mio Maeſtro; voglio in avvenire non amare, non ſervire che lui. Ecco dunque che tutti i Criſtiani hanno ſolennemente promeſſo, e giurato in faccia agli

BIBLIOTECA O. F.

Altari, e di tutta la Chieſa; ed ecco ſopra di che tutti ſaranno giudicati. Tutti i Criſtiani mantengono eglino una promeſſa tanto ſolenne? Quanti muojono ſenz' avervi mai penſato! ſenz' averla mai ratificata! Pure queſt' impegno, queſte promeſſe debbono decidere ſopra la noſtra eterna ſorte.

Dopo queſte promeſſe, il Sacerdote ugne coll' olio ſacro de' Catecumeni il petto, e le ſpalle di colui che dev' eſſere battezzato, dicendo: Vi ungo il petto, e le ſpalle coll' olio della ſalute in Geſucriſto noſtro Signore, affinchè abbiate la vita eterna: *Ego te linio oleo ſalutis in Chriſto Jeſu Domino noſtro, ut habeas vitam æternam.* Queſta unzione ſi fa in forma di Croce, e ſignifica la grazia che fortifica il Criſtiano ne' travagli, e ne' combattimenti della vita ſpirituale, e gli addolciſce, dice San Cirillo, il giogo di Geſucriſto, al quale ſi ſottomette. Queſta ſacra unzione, dice Sant' Ambrogio, moſtra che per lo Batteſimo diventiamo come gli Atleti di Geſucriſto: *Quaſi Chriſti Athletes.* Gli Atleti erano unti d'olio per combattere ne' giuochi pubblici, e l' unzione contribuiva alla vittoria: *Solenne in luctantes inungi.* Con queſto, dice San Carlo, la Chieſa c' inſegna, che da noi non ſi ottiene la grazia del Batteſimo co' noſtri meriti, ma per un puro beneſizio della miſericordia di Geſucriſto: *Sed Chriſti beneficio, & gratuita miſericordia donari, quæ oleo ſignificatur.* Sono note a ſufficienza tutte le proprietà dell' olio: egli ſerve di medicamento alle piaghe, addolciſce, ed illumina: tutto ciò ci fa in-

ten-

tendere il Misterio di questa unzione. In fine dopo aver domandato a colui ch' è per battezzarsi, se crede in Dio Padre onnipotente, Creatore del Cielo, e della Terra; se crede in Gesucristo suo unico Figliuolo, nostro Signore, ch' è nato, ed ha patito per nostra salute; se crede nello Spirito Santo, nella Santa Chiesa Cattolica; la Comunione de' Santi; la remissione de' peccati; la risurrezione della carne, e la vita eterna: e dopo aver risposto a tutti questi articoli: Io credo: *Credo*: Si domanda ad esso se vuol essere battezzato, perchè la Chiesa non concede il Battesimo se non a coloro i quali lo desiderano, e lo domandano. Il Catecumeno, ovvero il Compare, o la Comare avendo risposto in nome del Bambino: Voglio: il Sacerdote lo battezza secondo la forma ordinaria, dicendo: Io ti battezzo in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Facendo poi l'unzione della santa Cresima in forma di Croce col pollice, sopra il capo di colui ch' è battezzato, fa questa Orazione: Iddio Onnipotente, Padre di Nostro Signor Gesucristo, che vi ha rigenerato coll' acqua, e collo Spirito Santo, e vi ha perdonati, e rimessi tutti i vostri peccati, si degni darvi l' unzione della santa Cresima, e dell' olio della salute per la vita eterna. Così sia. Questa unzione si fa sopra il capo del nuovo battezzato, per mostrare che 'l Battesimo lo rende in qualche maniera, secondo l' espressione dell' Appostolo, membro di una Nazione eletta, di un Popolo santo, e del Real Sacerdozio; come se dicesse: Voi avete il diritto di offerire a

Dio

Dio dell' ostie pure e sante: i vostri voti, le vostre Orazioni, le vostre opere di misericordia, di penitenza, sono tanti sacrifizj di lode, e di azioni di grazie, che offerite al Signore, secondo l' espressione del Profeta: *Immola Deo sacrifizium laudis*. Siete una Stirpe Reale, poichè partecipate alla dignità Reale di Gesucristo, in qualità di Cristiano, e dovete regnare con esso lui nel suo Regno, nel soggiorno della gloria. San Carlo adduce ancora una ragione dell' unzione, che si fa su 'l capo del nuovo battezzato, e dice; affinchè sappia che da quel giorno è stato unito dal Battesimo a Gesucristo in qualità di Membro del suo Corpo mistico; e come il termine, *Cristo*, significa *l'Unto del Signore*, e viene da quello di Cresima; così il termine, *Cristiano*, viene da quello di Cristo: *Ut intelligat se ab eo die Christo capiti tamquam membrum conjunctum esse, atque ejus corpori insitum; & ea re Christianum à Christo, Christum vero à Chrismate appellari.*

L' antichità di queste unzioni apparisce da tutta la tradizione. Tutto ciò che la Chiesa consacra particolarmente a Dio, lo consacra coll' unzione degli Olj santi, e della santa Cresima. I Cristiani sono dunque interamente consacrati a Dio, dicono i Padri, a cagione di queste unzioni. Sono i Tempj di Dio: *Templum Dei quod estis vos*, e debbono per conseguenza corrispondere colla santità della lor vita, alla santità di questa consacrazione. Si mette una tela bianca sul capo del nuovo battezzato, dicendo: *Accipe vestem candidam, sanctam & immaculatam, quam perferas coram Domino*

nostro

nostro Jesu Christo, ut habeas vitam æternam. Amen. Ricevete quest'abito bianco, questa veste santa, e senza macchia, per portarla avanti nostro Signore Gesù Cristo, affinchè conservando fino al fine l'innocenza della qual è simbolo, acquistiate la vita eterna. Così sia.

Davansi per l'addietro a i nuovamente battezzati degli Abiti bianchi, e si danno oggidì quando si battezzano gli Adulti, per mostrare l'innocenza ricevuta nel Battesimo, e si portavano per lo spazio di otte giorni, per significare che un Cristiano dee conservare l'innocenza per tutto il corso di sua vita, e non perderla mai a cagion del peccato. La tela bianca che si mette oggidì su'l capo del Bambino ch'è battezzato, dopo l'unzione, viene in luogo degli Abiti bianchi. Si dà una luce una candela accesa al nuovo battezzato, per insegnargli che avendo ricevuto il lume della Fede, dee far in modo ch'egli non si estingua, e dee essere, per dir così, egli stesso un lume ardente, e luminoso per lo splendore di sue virtù, e per l'ardore di sua carità. *Eratis enim aliquando tenebræ*, diceva San Paolo a' Fedeli di Efeso, *nunc autem lux in Domino. Ut Filii lucis ambulate.* Per l'addietro eravate le tenebre stesse, e siete ora luce nel nostro Signore. Camminate come Figliuoli di luce.

Si può giudicare dell'antichità di tutte queste cerimonie che precedono, accompagnano, e seguono il Battesimo, dall'autorità di Tertulliano, di San Basilio, di Sant' Ambrogio, di Sant' Agostino, e di tutti i Padri della prima età della Chiesa, che le

parla-

riferiſcono come un eſempio delle coſe che abbiamo ricevute dagli Appoſtoli ſteſſi per Tradizione. L' ignoranza de' Fedeli ſopra queſti punti sì intereſſanti, che ſi poſſon dinominare i primi ammaeſtramenti di noſtra Religione, è ella ſcuſabile? Le Perſone veramente Criſtiane non mancano di celebrare ogni anno l' anniverſario del loro Batteſimo, di rinnovarne i voti, e le promeſſe, con una nuova divozione.

Come il Vangelo della Meſſa di queſto giorno racconta il ſecondo miracolo della moltiplicazione di ſette pani, e d' alcuni piccoli peſci in tutto ſimile quaſi al primo della moltiplicazione di cinque pani d' orzo, riferito nel Vangelo della quarta Domenica di Quareſima, ſi rimette a quel giorno l' eſplicazione del Vangelo di quel dì, per non rendere la Storia di queſto giorno troppo proliſſa.

L' Orazione, che ſi dice nella Meſſa di queſto giorno, è la ſeguente.

DEus virtutum, cujus eſt rotum quod eſt optimum: inſere pectoribus noſtris amorem tui nominis, & praſta in nobis religionis augmentum, ut qua ſunt bona, nutrias; ac pietatis ſtudio, qua ſunt nutrita, cuſtodias. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA

Lezione tratta dalla prima Pistola dell' Appostolo San Paolo a' Romani.
Cap. 6.

FRatres, Quicumque baptizati sumus in Christo Jesu, in morte ipsius baptizati sumus. Consepulti enim sumus cum illo per baptismum in mortem: ut quomodo Christus surrexit à mortuis per gloriam Patris, ita & nos in novitate vitæ ambulemus. Si enim complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul & resurrectionis erimus. Hoc scientes, quia vetus homo noster simul crucifixus est, ut destruatur corpus peccati; & ultra non serviamus peccato. Qui enim mortuus est, justificatus est à peccato. Si autem mortui sumus cum Christo, credimus quia simul etiam vivemus cum Christo: scientes quod Christus resurgens ex mortuis jam non moritur, mors illi ultra non dominabitur. Quod enim mortuus est peccato, mortuus est semel: quod autem vivit, vivit Deo. Ita & vos existimate, vos mortuos quidem esse peccato, viventes autem Deo, in Christo Jesu Domino nostro.

San Paolo in questo capitolo racchiudo in poche parole una lezione sopra il Battesimo, ch' è un compendio istruttivo di tutta la Morale Cristiana. Questa sola Pistola della Messa di questo giorno, ben meditata, può servire di soggetto di meditazione per tutti i giorni dell' anno.

RIFLESSIONI.

Quod mortuus est peccato, mortuus est semel; quod autem vivit, vivit Deo. Gesucristo è 'l modello divino che tutti copiar dobbiamo. Le copie possono essere per verità, più o meno perfette, ma tutte debono avere la somiglianza: Sopra questa similitudine si posa la salute, la predestinazione. *Quos praescivit conformes fieri imaginis Filii sui*; (Rom. 8.) Gli ha predestinati per essere conformi all' immagine di suo Figliuolo, cioè, per esprimere in essi l' immagine di Gesucristo, colla loro pazienza nelle affizioni, colla loro perseveranza nell innocenza, e colla pratica di tutte l'altre virtù, delle quali il Salvatore lor ha dato il modello; affinchè Gesucristo ch' è unico Figliuolo per natura, abbia molti Fratelli per adozione, a' quali egli communichi il diritto di entrare nell' eredità de' Figliuoli. Ora uno de' lineamenti meglio espressi di questo modello divino, è ch' essendo morto una sola volta per li noltri peccati, vive per sempre rispetto a Dio. Noi siamo morti al peccato per lo Battesimo, il quale non dev' essere replicato; non dobbiamo più morire a cagion della colpa; siamo risuscitati alla vita della grazia, per la virtù di questo Sacramento, non dobbiamo più perderla colla recidiva nel peccato. Questa perdita dell' innocenza battesimale cancella tutta la preziosa somiglianza con questo modello divino. Dio buono! Quanto pochi ritratti si trovano oggidì fra' Cristiani, che sieno simili a Voi! Vi son molte copie, ma poche le quali

sieno

ſieno ſimili: il peccato ne cancella i lineamenti principali. Trovanſi oggidì molti che conſervino ſino alla morte la loro innocenza battesimale? La noſtra riſurrezione non è forſe più ſoggetta alla morte: come quella di Geſucriſto? *Chriſtus reſurgens ex mortuis, jam non moritur*. Il peccato ſembra oggidì prevenire anche ne' Fanciulli, per dir così, l' uſo della ragione. A i pravi eſempj che loro danno i Domeſtici, e Genitori, i Fanciulli ſon debitori ſenza dubbio di queſta primaticcia malizia. Per l' addietro pare vi foſſe una età privilegiata: Si può dire che oggidì il peccato è di tutte l'età. Non ſi attende che la ragione ſi ſviluppi: le paſſioni la prevengono, e riſtabiliſcono ben preſto il Demonio in tutti i ſuoi antichi diritti: ecco il frutto della cattiva educazione, e de' pravi eſempj. Ma 'n queſta generale corruzione di coſtumi, in queſto funeſto naufragio della prima innocenza: Qual rimedio? A che ſi ha ricorſo? La penitenza è 'l ſol rifugio. E' vero: ma la vera penitenza, dice Sant' Ambroggio, non è oggidì tanto rara quanto l' innocenza battesimale. La ſola penitenza può riparare alle fattezze cancellate dal peccato. Ma queſta penitenza di qual età è alla il frutto? Tutto giorno ſi muore alla grazia, e ſovente anche più volte al giorno, con un cumulo di recidive. Si rimette alla morte la riſurrezione ſpirituale dell' anima. E' queſto ciò a cui ci eſorta il ſanto Appoſtolo? *Mortuos peccato, viventes Deo*. In quante Perſone il Vecchio Uomo diſtrutto nel Battesimo, ſi trova egli pieno di vita nell'ora della lor morte? Si vive per ſervire a Dio oggidì nel

Mon-

Mondo? Si vive al piacere, ſi vive alle paſſioni, ſi vive al Mondo. Si trovano molti Fedeli, i quali non vivono ſe non a Dio? E dopo di ciò ſi ſtupiſce ſe piccolo ſia il numero degli Eletti?

IL VANGELO.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo San Marco. *Cap.* 8.

IN illo tempore: Cùm turba multa eſſet cum Jeſu, nec haberent quod manducarent; convocatis Diſcipulis, ait illis: Miſereor ſuper turbam: quia ecce jam triduo ſuſtinent me, nec habent, quod manducent: & ſi dimiſero eos jejunos in domum ſuam, deficient in via: quidam enim ex eis de longe venerunt. Et reſponderunt ei Diſcipuli ſui: Unde illos quis poterit hic ſaturare panibus in ſolitudine? Et interrogavit eos: Quot panes habetis? Qui dixerunt. Septem. Et præcepit turbæ diſcumbere ſuper terram. Et accipiens ſeptem panes, gratias agens fregit, & dabat Diſcipulis ſuis ut apponerent: & apposuerunt turbæ, Et habebant piſciculos paucos: & ipſos benedixit, & juſſit apponi. Et manducaverunt, & ſaturati ſunt, & ſuſtulerunt quod ſuperaverat de fragmentis ſeptem ſportas. Erant autem qui manducaverant, quaſi quatuor millia: & dimiſit eos.

ME-

MEDITAZIONE.

Della cura che Iddio prende di coloro che lo servono, e seguono.

PUNTO I.

COnsiderate, che non si può esser felice in terra, se non nel servire a Dio. Che si ha da temere sotto un tal Padrone? Egli ama teneramente tutti i suoi Servi. Che può mancare sotto la protezione di un Signore Onnipotente, cui tutto ubbidisce, tutto cede? Felici coloro, che si sono attaccati a Voi, o Signore! esclama il Profeta; voi lor servite d'asilo contro tutti gli accidenti della vita, e sotto la protezione divina sono in sicuro contro tutti i mali: *Dominus regit me, & nihil mihi deerit*. Il Signore vuol prender cura di me; non mi mancherà mai cosa alcuna ne' pascoli felici ne' quali egli mi conduce: *In loco pascuæ ibi me collocavit*. Siamo fedeli nel servirlo, e nel seguitarlo. Quelli che nudrisce tutti gli uccelli del Cielo, lascierà egli morir di fame coloro i quali sono alla sua servitù? Quand' anche fosse necessario il fare i maggiori miracoli, non lascierà mai mancare cosa alcuna a' suoi Servi. Basta il far riflessione a quanto riferisce il nostro Wangelo. Una folla di Gente, quattromila Persone o circa, seguono il Salvatore nel diserto; e unicamente applicate al piacere di vederlo, e di udirlo, mettono in dimenticanza persino il loro alimento, e non pensano a trovar da mangiare; ma l' amabile

bile Salvatore non si scorda di esse. Pensa
solo alla lor sussistenza. Ho compassione di
questa gente, dice a' suoi Discepoli, per-
chè sono tre giorni che non mi lasciano,
e null' hanno a mangiare: s' io gli riman-
do alle loro case digiuni, le forze lor man-
cheranno nel viaggio, perchè alcuni so-
venuti di lontano. Ponderate, meditate
considerate tutte queste parole; non ve n
alcuna che non dimostri quel fondo d'
fausta bontà, ond' è ripieno il suo cu
in prò di coloro che non lo lasciano.
vi è alcuno fra gli Appostoli che per
loro bisogni; non vi pensano eglino
ma Gesucristo gli ama troppo per no
sarvi. E' mosso da compassione verso
quel Popolo, vede le loro necessità
attende che gli sieno rappresentate;
viene. Riflette alla lunghezza del
no, e alla fatica; pensa agli acci
lor potrebbono sopraggiugnere, e
lo stesso tempo a i mezzi di
Dopo di ciò, si dee mancare d
za nella sua bontà, quando si h
di essere al suo servizio? La s
ne non è una cognizione secca
conosce i loro bisogni, e vi
dee fare uno de' maggiori mi
disfare alla sua tenerezza; n
Con sette piccoli pani,
pesci, satolla quella molti
Dio buono! Quanta cura
che vi seguono! E quant
so i vostri Servi!

Considerate, che tutti i miracoli
sibili che Gesucristo ha fatti in tutto il cor
so della sua vita mortale, sono prove, e
simboli de' miracoli, per dir così, spiritua-
li, e invisibili ch' Egli fa tutto giorno in fa-
vore de' suoi servi, dacch' è asceso al Cie-
lo. La sua tenerezza per noi non si è in-
debolita col suo trionfo. Oltre l' essere di
continuo con noi, vegliа dal Cielo sopra
tutte le nostre necessità; le conosce perfet-
tamente, e vi provvede colla stessa diligen-
za, colla stessa bontà, colla medesima be-
nevolenza. Miei Fratelli carissimi, diceva
S. Pietro, mettete tutta la vostra confiden-
za in Dio; servitelo con coraggio, con te-
nerezza, con fedeltà, e non temete che si
scordi di voi ne' vostri bisogni, e vi lasci
mancare quanto vi è necessario: sgravatevi
sopra di lui di tutto ciò che può inquietar-
vi: *Omnem sollicitudinem vestram projicien-
tes in eum*: (1. Petr. 5.) Perch' egli stesso
ha cura di voi: *Quoniam ipsi est cura de vo-
bis*. Ora se 'l Signore ha cura di noi, se vuo-
le che noi ci confidiamo in lui: temeremo
noi che gli manchi il potere, o che non
mantenga la sua parola? Se noi non isperi-
mentiamo questi dolci effetti di sua Provvi-
denza tanto benefica, prendiamocela contro
di noi, contro la nostra poca fede, contro
le nostre continue diffidenze, contro le no-
stre infedeltà, contro la nostra viltà nel ser-
vizio di Dio, contro il nostro poco fervo-
re, e divozione, contro la nostra poca con-
fidenza. Noi diamo poco al Signore, gli
ne-

PUN-

neghiamo quaſi tutto, benchè non ci domandi ſe non quello ch'è più facile, e più giuſto; e'l poco che gli diamo, glielo diamo di mal garbo, non lo diamo che a forza, e con diſpiacere. Ecco ciò che indeboliſce, ciò ch'eſtingue la noſtra confidenza. Queſto Popolo corre dietro a Geſucriſto; il deſiderio di udirlo, e'l piacere di ſeguirlo, fa che ſi ſcordi perſino i biſogni del vivere. In vece di lagnarſi, e di mormorare; in vece di perdere il coraggio per la lunghezza del cammino, o per la mancanza di tutte le coſe nel diſerto, non penſa nemmeno alla fatica, alla ſua debolezza; non penſa neppure al ritorno. Prova perciò nel punto ſteſſo i dolci effetti della Provvidenza divina. Bella lezione, ma rimprovero muto, e molto eloquente per tanti Criſtiani, i quali non ſeguono Geſucriſto che di lontano, per poco tempo, e ſi lagano eternamente della pena che dalla loro immaginativa è ingrandita, e dal lor poco amore per Geſucriſto è reſa troppo dura. Serviamo Dio con fedeltà, e lo ſerviremo con confidenza: ſerviamo Dio con confidenza, ed egli ſaprà ben provvedere a tutti i noſtri biſogni.

Queſta, o Signore, è la doppia grazia che vi domando: Fate che unicamente io vi ami, fate che io vi ſerva ſenza traſcuraggine, che io vi ſegua ſenza interruzione; e io ſpero, che mi farete il favore di vegliare alla mia ſalute.

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Dominus regit me, & nihil mihi deerit. Pſ. 22.

Il Signore vuol prender cura di me; nulla potrà mai mancarmi.

Nullus speravit in Domino, & confusus est. Eccl. 2.

Nessuno di coloro che hanno posta la lor confidenza in Dio, è restato cosuso.

PRATICHE DI PIETA'.

1. POteva Iddio esigere da noi una condizione più agevole e più dolce per colmarci de' suoi beni, che 'l mettere in lui ogni nostra confidenza? Pure molti vi mancano. Non siate di questo numero. Determinatevi a seguire Gesucristo con confidenza, e siate persuaso che nulla sarà per mancarvi: ma seguitelo collo stesso zelo, colla stessa premura, e colla stessa generosità del Popolo dell'odierno Vangelo, e fondatevi con tutta sicurezza sopra la sua protezione. Non vi infastidiscano le piccole difficoltà, nè la lunghezza del cammino; l'amore di Gesuctisto sostiene facilmente, e dà forza. Siate di Gesucristo senza riserva, ed Egli provvederà a tutti i vostri bisogni.

2. Un mezzo perchè Gesucristo provveda a tutti i vostri bisogni, e spirituali e corporali, è 'l provvedere voi stesso a quelli de' poveri. Siate liberale in limosine; nulla impegna tanto *il* Salvatore a farci de' gran beni, quanto la carità. Visitate i poveri negli Spedali, e nelle prigioni, e prestate tutti i soccorsi a coloro a' quali esser utile voi potete. State più che potete appresso Gesucristo nel Santissimo Sacramento, e sarete a parte delle sue liberalità.

LA DOMENICA VII.

Dopo la Pentecoste.

Omnes Gentes plaudite manibus: jubilate Deo in voce exultationi.. Popoli ſparſi per l' Univerſo, battete le mani, moſtrate con mille grida di gioja la parte che prendete alla gloria del voſtro Dio. Perchè queſti è 'l Signore, l' Altiſſimo, il Re sì grande, sì formidabile, il di cui imperio ſi ſtende ſopra tutta la terra: *Quonia Dominus excelſus, terribilis, Rex magnus ſuper omnem terram*. Son parole di entuſiaſmo, grida di allegrezza, acclamazioni proprie di un giorno di trionfo ſcelte dalla Chieſa per l' Introito della Meſſa di queſto giorno. Queſto Salmo che ſi crede eſſere ſtato fatto per lo ritorno dell' Arca dopo qualche famoſa vittoria, è una chiara Profezia del trionfo di Geſucriſto ſopra tutto l' Inferno, e della Chieſa ſopra i Gentili, e ſopra tutte l' Eteſie. L' Arca portata in trionfo ſopra il ſanto Monte è una figura ben eſpreſſa di Geſucriſto che aſcende al Cielo; e i Popoli vinti allora dagli Ebrei, ci rappreſentano perfettamente i Gentili, e tutte le Nazioni del Mondo ſottomeſſe alla Chieſa. In fatti qual trionfo più pompoſo, qual vittoria più compiuta di quella della Fede? *Hæc eſt victoria, quæ vincit mundum fides noſtra*. Soggiogare Popoli interi coll' armi, non è gran maraviglia: un torrente impetuoſo inonda facilmente tutto un paeſe. I Popoli interi non ſi ſoggiogano ſe non colla

la moltitudine, e col valore de' Soldati: I conquiſtatori non hanno ſempre la maggior parte nella vittoria. In ſomma, i corpi ſoli ſi mettono in ceppi: qual Vittorioſo, qual Conquiſtatore ha mai potuto ſoggettare a ſeſteſſo il cuore, e l'animo de' ſuoi Schiavi? Non vi è perciò alcuna vittoria di Eroi, che ſia intera, e compiuta. La parte più nobile dell' Uomo ch'è l'anima, reſta ſempre ribelle, dopo che un Generale di eſercito ha tutto ſoggiogato, ha tutto vinto. Ella è libera anche tra' ferri, e ſempre nemica. Solo Geſucriſto, ſolo Iddio ha potuto ſoggiogar tutti i Popoli, e ſottometterli al ſuo imperio, e mettere, per dir così, in ſervitù, e l'animo, e'l cuore, e'l far pubblicare, e ricevere in ogni luogo le ſue Leggi divine ſenza l'ajuto della moltitudine, e dell'armi. Per ſevere che ſieno ſtate queſte Leggi, per incomprenſibili che ſieno ſtati i domini della Religione, per oppoſto al cuore umano che ſia ſtato il Vangelo, tutto ſi è ſottomeſſo: Greci e Romani, Sciti, e Galli, Popoli barbari, Popoli coſtumati e politi, tutto ha piegato, tutto ſi è umiliato, tutto ſi è ſottomeſſo volontariamente all' Imperio di Geſucriſto: il cuore, e l'animo ne ſono ſtati la glorioſa conquiſta. Ecco quello ſi dee chiamare vittoria inſigne, vittoria compiuta, trionfo miracoloſo, che ſolo dimoſtra viſibilmente la divinità del Conquiſtatore, la ſantità onnipotente della Legge, la verità incontraſtabile di noſtra Religione, l'eſſere autentico del Vangelo di Geſucriſto, e la ſuprema dignità della Chieſa. Il Profeta che aveva per oggetto queſto miracolo, non

aveva fondamento di eſclamare: *Omnes Gentis plaudite manibus, jubilate Deo in voce exultationis?* Popoli della terra, fate applauſo alla voſtra ſorte felice; Eſultate nella memoria di voſtra felicità, e co' voſtri ringraziamenti, colle voſtre acclamazioni celebrate una sì ammirabil vittoria. Queſto ſembra aver per oggetto la Chieſa nel corſo dell'anno, riſvegliando di tempo in tempo la noſtra Fede con queſt' eſpreſſioni ſcelte ne' ſacri Libri, richiamando nella mente queſti miracoli permanenti nell' Uffizio delle Domeniche.

La Piſtola di queſto giorno è preſa dalla iſtruzione che San Paolo dà a' Fedeli di Roma, per far lor avere nella nuova vita della grazia, una maniera di vivere diverſa da quella che avevano, allorch' erano nella ſervitù del peccato. Il ſanto Appoſtolo dopo aver fatto un diſtinto compendio, ma patetico, de' gran vantaggj della Legge di grazia, ſopra la Legge antica; dopo aver eſplicato a que' nuovi Fedeli i loro doveri, e le loro obbligazioni, e dopo aver fatta lor intendere la differenza dello ſtato funeſto del peccato, nel qual eran viſſuti, e dello ſtato felice della grazia, nel qual erano entrati per via del Batteſimo, e ciò col paragone dello ſtato di ſervitù collo ſtato della più dolce libertà, gli eſorta a non traſcurar coſa alcuna per menare una vita pura, fervente, eſemplare, che corriſponda alla ſantità del Vangelo di cui fanno profeſſione; e ad eſſere tanto più ſanti, quanto hanno più mezzi per divenirli. Per impegnarli nella pratica dell' Opere buone, San Paolo lor rappreſenta, che troveranno

nella

nella Legge di grazia un' abbondanza di ajuti, che la Legge di Mosè per seſteſſa non dava, e non poſſon trovarſi che nella Legge di Geſucriſto. Nel reſto, ſoggiugne, la libertà che queſto divin Salvatore è venuto a proccurarvi, non conſiſte nel vivere nella indipendenza, ma ſolo nel cambiar Padrone. Come avete fatte delle opere di morte, e di dannazione, mentre ſiete ſtati ſotto la ſchiavitù del Demonio, e del pecto; oggi che ſiete ſotto la Legge di grazia, dovete fare dell' opere di giuſtizia; e poichè vi ſiete ſottomeſſi al giogo del Vangelo, vi ſiete impegnati a fare quanto egli preſcrive.

Humanum dico propter infirmitatem carnis veſtræ. Io parlo da Uomo, dice, a cagione della debolezza di voſtra carne. Cioè, conoſcendo la voſtra debolezza, non vi domando coſa molto elevata, nè che poſſa parervi troppo difficile. Vi domando ſolo di fare per piacere a Dio, ciò che avete fatto tante volte per piacere al Mondo, per ſoddisfare alle voſtre paſſioni, per venire a capo de' voſtri frivoli, e chimerici diſegni. Richiamate alla voſtra mente tutto ciò che avete avuto a ſoffrire nel ſervizio del Mondo. Che ſoggezione alle ſue dure e capricciose leggi! Che violenza, che tortura più univerſale! Vi ſi truovano tanti Padroni, quanti concorrenti, co' quali è neceſſario l' eſſere circoſpetto, a' quali non ſi dee recar diſpiacere. Qual più dura ſervitù di quella del peccato? Qual più crudele tirannia di quella delle paſſioni? Coſta di molto il ſoddisfarvi. Non vi è ſtato alcuno, nel quale ſiaſi più ſchiavo, che lo ſta-

to del peccato, alcuno nel quale più sia da soffrire, e più da farsi violenza. E da tutte queste fatiche, da tutte queste pene, da tutte queste soggezioni, quali frutti? quali vantaggj? Perturbazioni, timori, inquietudini nella mente; amarezza, afflizioni mortali, mestizia nel cuore: supplizj eterni dopo questa vita. Iddio vi promette una eternità beata, una vita piena di dolcezze spirituali, una libertà anche nel suo servizio, accompagnata da una dolce pace; e ben lontano dall'esigere da voi tutti i travagli, tutti i tormenti, tutti i disgusti amari che si ritrovano nella servitù del Mondo: e dopo di ciò ricusereste di servire a Dio, di osservare i suoi Comandamenti, di vivere secondo le massime del Vangelo? *Humanum dico*. Mi arrossisco di proporvi questi motivi naturali, e interessati: Iddio dev'essere amato, e servito per altro motivo che per l'onore, e 'l diletto di piacergli? Iddio stesso, non è Egli un motivo sufficiente per impegnarci ad amarlo? *Propter infirmitatem carnis vestræ*: ma io mi accomodo alla vostra debolezza; e i riguardi caritativi, e compassionevoli che ho per voi, debbono portarvi ad operare per motivi assai più perfetti: *Sicut enim exhibuistis membra vestra servire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem; ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ in sanctificationem*: Perchè come avete fatto servire le membra del vostro corpo all'impurità, e all'ingiustizia, per commettere il peccato; così fatele servire ora alla giustizia per divenir Santi. Iddio vi ha perdonati i vostri peccati; ma non vi ha dispensati dall'ob-

bligo

bligo di far penitenza . Sieti divenuti per via del Battesimo Tempj di Dio ; bisogna purificar questo Tempio ch' era stato contaminato da tante abbominazioni , e sozzurre : la grazia del Battesimo lo ha imbiancato , bisogna che la penitenza lo adorni . L' impurità , la superbia , l' intemperanza , e tutti gli altri vizj ne avevano fatto un oggetto d' orrore agli occhj di Dio ; bisogna che col mezzo dell' umiltà , della purità , del digiuno , e colla pratica di tutte le virtù cristiane , voi diventiate un oggetto di compiacenza agli occhj suoi . *Quem ergo fructus habuistis tunc in illis , in quibus nunc erubescitis ? Nam finis illorum mors est .* Il santo Appostolo quì fa che facciano una riflessione molto acconcia a disingannare ogni Uomo di buon gusto , de' piaceri , e de' vani onori di questa vita . Voi vi siete abbandonati a tutti i desiderj peccaminosi del vostro cuore ; siete divenuti le vittime di vostre passioni ; che non avete voi fatto , e sofferto per piacere a un Mondo , a un tiranno del quale vi cravate resi gli schiavi ? e qual vantaggio avete voi dunque trovato in quelle cose , delle quali ora voi vi arrossite ? perchè vann' elleno a terminarsi alla morte . La sregolatezza de costumi , i piaceri peccaminosi costano molto , e non lasciano , che pentimenti , e afflizioni . Quali vantaggj traggono i peccatori più felici , da i loro peccati ? Il piacere che n' è come il fiore , è passato in un istante : i rimorsi , la perturbazione , il rossore , frutti amari dell' iniquità , rimangono . Che resta a tutte quelle vittime infelici dell' inferno , di tutte le loro ingiustizie , della loro licen-

za sfrenata, di tutti i loro peccati? Una disperazione eterna, molto più cocente delle fiamme che le divorano: Ecco il frutto de' loro peccati. E quando il peccato rendesse l'Uomo felice sopra la terra, che può guadagnarsi quando si va à perdersi per una eternità? *Quid prodest?*

Nunc vero liberati à peccato, servi autem facti Deo, habetis fructum vestrum in sanctificationem; finem verò vitam æternam. Ora essendo liberi del peccato, e soggettati a Dio, il vantaggio che vi troverete, tende alla vostra santificazione, e va a terminarsi alla vita eterna. Ecco quello si guadagna nel servizio di Dio: una pace di cuore inalterabile, una coscienza tranquilla, una gioja interiore senza mistione, una vita piena di pure dolcezze; e che consolazione in punto di morte? e per tutta l'eternità una felicità senza misura, senza intervallo, senza limitazione: *Stipendia enim peccati, mors. Gratia autem Dei, vita æterna: in Christo Jesu Domino nostro.* Il soldo del peccato, continua il santo Appostolo, è la morte; ma la grazia che si riceve da Dio, è la vita eterna in Gesucristo nostro Signore. Oh quanto il Signore è un Padrone liberale, e magnifico! esclama un dotto e divoto Interpetre. Ricompensa colla vita eterna, una fedeltà di pochi anni, e alle volte di pochi giorni, e questa fedeltà stessa è l'effetto della sua grazia. Egli ricompensa i proprj doni, quando ricompensa la nostra fedeltà: *Intelligendum est igitur*, dice Sant' Agostino, *etiam ipsa hominis bona merita, esse Dei munera, quibus cum vita æterna redditur, quid nisi gratia pro gratia red-*

red-

reddatur? Giusta idea, continua lo stesso, che San Paolo quì ci dà del peccato. Egli è un Tiranno che tiene al suo soldo degli schiavi infelici; lor promette gran vantaggi; e dopo aver loro tolta la libertà, e fatte soffrire mille afflizioni, la morte è lo stipendio, onde gli paga.

Il Vangelo della Messa di questo giorno c'insegna a conoscere i falsi Profeti, e ci esorta a starcene in guardia contro i loro artifizj seducenti. Il termine *Profeti*, non solo significa appresso gli Ebrei, Uomini ispirati da Dio per predir l'avvenire; ma anche Dottori illuminati, e ispirati da Dio, per insegnare al Popolo; e 'n questo senso si debbon prendere coloro, de' quali in questo giorno parla il Vangelo.

Gesucristo dopo l'ammirabil discorso che fece a' suoi Discepoli, e a un gran Popolo ch'era venuto ad esso in una gran pianura appiè del Monte, sopra di cui aveva passata in Orazione tutta la notte, dopo aver loro esplicate le beatitudini, cioè le sorgenti della vera felicità, e dopo aver dato loro molti precetti, e molte massime spirituali, che comprendono quasi tutta la Morale Cristiana, volle prevenirli contro le insidie, e gli artifizj degli Eretici, e di tutti coloro, de' quali si sarebbe servito il Demonio per la loro rovina a cagione di certi esteriori tutti ipocrisia, e tutti inganno. Nulla è più facile che l'ingannare anime semplici, con un esteriore divoto, studiato, e di edificazione. Come la carità è sempre in parte il carattere dell'anime buone, elleno non posson credere che coloro, i quali nulla mostrano che di buono,

ſieno cattivi. Un'aria modeſtia e mortifica-la, un'affettazione divota ed auſtera abba-gliano; e come non ſe ne ha diffidenza, ſi reſta facilmente ingannato. Il Salvatore co-noſcendo quanto queſto artifizio foſſe peri-coloſo, e prevedendo i gran mali che fa-rebbono in ogni tempo queſti ipocriti arti-fizioſi, volle prevenire i ſuoi Diſcepoli, e inſegnar loro a conoſcere i Lupi maſcherati ſotto la pelle di pecora. Il che ci fa ve-dere quanto importi il non prendervi sba-glio, e qual ſia la diſavventura di un'Ani-ma che vi reſta ingannata.

Guardatevi, dice il Salvatore, da' falſi Profeti, che vengono a voi maſcherati da pecora, e nell'interno ſono Lupi rapaci; *Attendite a falſis Propheris*. Nulla è più ſeducente dell'artifizio onde ſi ſervono; un eſteriore che nulla preſenta ſe non di lode-vole, inganna. Un'aria di pietà, di mor-tificazione, di dolcezza e di modeſtia non è alle volte che un eſteriore di pecora, che prende un falſo Dottore, il quale in ſoſtanza non ſi è maſcherato, che per nuo-cere con maggior ſicurezza.

Al tempo di Geſucriſto queſti falſi Profe-ti erano in gran numero, e facevano un ma-le infinito nel popolo, immitando i veri Pro-feti, in tutto ciò che ingannava. Gli anti-chi e veri Profeti erano veſtiti con molta ſemplicità, e menavano una vita molto au-ſtera; portavano veſtimenta di pelli, digiu-navano con rigore, e ſi coprivano di ſacco e di ciliccio. Tali erano Geremia, Iſaia, e Giambattiſta. I falſi Profeti veſtivanſi della ſteſſa maniera, comparivano agli occhj del Popolo gran digiunatori, predicavano con

enfaſi

enfasi la penitenza; nulla era più facile che l'ingannarsi. Il Salvatore quì c'insegna a conoscerli, e a toglier loro la maschera.

A fructibus eorum, dice, *cognoscetis eos*. Gli conoscerete al loro frutto. Questa prova non fu mai equivoca. Si colgono dell'uve fra le spine, e de' fichi da' triboli. Da' frutti si giudica della natura dell'albero; qual'è 'l frutto, tal è l'albero, e qual è l'albero, tal è 'l frutto: la prova è reciproca; e come non è possibile, che un buon frutto venga da un albero cattivo; così non è possibile, che un albero cattivo produca buoni i suoi frutti. Non vi fidate di questi esteriori che abbagliano, dice San Gregorio, perchè i Lupi possono coprirsi colla pelle delle Pecore. E' vero che per poco si osservino da vicino, ben presto si scopre l'inganno. Una pelle presa in prestanza non dà nè la voce, nè le inclinazioni dell'animale, cui è propria. Una umiltà sincera, una carità universale, una pietà senza finzione, una dolcezza senza belletto, un'austerità di vita senza ostentazione, un zelo che null'ha di eccessivo, nulla di amaro, distinguono il vero Pastore che dev'esser seguito, dal Lupo che dev'essere evitato. Non vi fidate di un zelo che non perde mai di vista i proprj interessi, di un zelo che impone gravosi fardelli, che non vorrebbonsi nemmen toccare coll'estremità delle dita; d'una pietà senza carità, d'una carità accompagnata da accettazion di persone. I triboli non possono produr fichi, nè le spine uva. Ma che si fà di un albero che non produce buon frutto? dice il Salvatore, si tronca, e si getta nel fuoco: *Excidetur, &*

in ignem mittetur. Quì il Salvatore non parla di un albero ſterile, parla di un albero che produce dei frutti, ma dei frutti cattivi. Lezione terribile per quelle Perſone che fanno molte opere buone in apparenza, ma non producono che frutti aſpri di mal ſapore, frutti guaſti dal difetto di purità d' intenzione, da' pravi motivi. *Viri divitiarum*. Gente ricca in apparenza, ma che nulla trova nelle ſue mani in punto di morte. Gente zelante che può dire. *Domine, Domine, nonne in nomine tuo prophetavimus, & in nomine tuo virtutes multas fecimus?* Signore, Signore, non abbiamo profetato in voſtro nome; non abbiamo fatti molti miracoli in nome voſtro? a cui riſponderaſſi: *Quia nunquam novi vos*. Ritiratevi da me; non vi ho mai conoſciuti; le preteſe voſtre opere buone, ſono ſtate un frutto d' un cuore contaminato dalle voſtre paſſioni, e dal voſtro amor proprio; un albero cattivo produce dei frutti, ma non può produrne de' buoni. *Recedite a me qui operamini iniquitatem*.

Non omnis qui dicit mihi, Domine, Domine, introibit in regnum cælorum. Coloro che mi dicono, Signore, Signore, non entreranno tutti nel regno de' Cieli. Cioè, coloro che fanno profeſſione del Criſtianeſimo, e credono in Geſucriſto, non ſi ſalveranno, ſe non uniſcono alla loro credenza l' oſſervanza de' Precetti. Non baſta credere al Vangelo, biſogna ſeguirne le maſſime; e parlar di Dio con unzione, parlare a Dio con confidenza, ſenza fare ciò che comanda, è un errore che danna molti. Voi dite a Dio, Signore, Signore, dice il nuovo Autore

del-

delle riflessioni morali, lo riconoscete per vostro Signore, non lo ubbidite: questo è un pronunziare da voi stessi la sentenza di vostra condannazione. Quante persone, soggiunge egli, credono aver fatto tutto per loro santificazione, quando hanno passato un tempo considerabile appiè degli Altari, o nel lor Oratorio! Bisogna pregare, bisogna pregar di molto, bisogna anche, per quanto è possibile, pregar sempre: ma la preghiera che non ci rende più fedeli a' nostri doveri, più sottomessi alla volontà di Dio, più mansueti, più caritativi, più umili, più mortificati, più esemplari, sarebbe una pura illusione, e non ci aprirebbe il Cielo. *Qui facit voluntatem Patris mei qui in cælis est, ipse intrabit in Regnum cælorum*. Colui che fa la volontà del mio Padre celeste, entrerà nel Regno de' Cieli. Ecco ciò che caratterizza il valore, e merito delle azioni migliori. Quello che sembra più lodevole agli occhj degli Uomini, è alle volte riprovato dal Signore. Il Giusto vive della fede; ma la fede senza la carità è morta: Ella è inutile per l'eternità senza l'opere buone. Bisogna che il cuore, e le azioni corrispondano alla fede, e alle parole. Le mani, e non la voce di Giacobbe, riportano la benedizione: *Vox quidem, vox Jacob est; sed manus, manus sunt Esau.*

L'Orazione che si dice nella Messa di questo giorno, è la seguente.

Deus, cujus providentia in sui dispositione non fallitur; te supplices exoramus; ut nozia

noxia cuncta ſubmoveas, & omnia nobis profutura concedas. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla Piſtola dell' Appoſtolo San Paolo a' Romani. *Cap.* 6.

FRatres, Humanum dico, propter infirmitatem carnis veſtræ: Sicut enim exhibuiſtis membra veſtra ſervire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra veſtra ſervire juſtitiæ in ſanctificationem. Cum enim ſervi eſſetis peccati, liberi fuiſtis juſtitiæ. Quem ergo fructum habuiſtis tunc in illis, in quibus nunc erubeſcitis? nam finis illorum mors eſt. Nunc verò liberati à peccato, ſervi autem facti Deo, habetis fructum veſtrum in ſanctificationem, finem verò vitam æternam. Stipendia enim peccati, mors. Gratia autem Dei, vita æterna: in Chriſto Jeſu Domino noſtro.

Queſta Piſtola è la continuazione di quella della Domenica precedente. Liberi per la grazia del Batteſimo dalla ſervitù del peccato, il ſanto Appoſtolo eſorta i Fedeli a menare una vita criſtiana propria dello ſtato di grazia nel quale ſono entrati.

RIFLESSIONI.

Quem ergo fructum habuiſtis tunc in illis, in quibus nunc erubeſcitis? il roſſore, il diſpiacere, e 'l pentimento ſono i ſoli frutti del peccato; altro non ſe ne può aſpettare. Egli è un Serpente, dice il Savio, che luſinga, ma pugne. E' un veleno preparato che ſi beve con piacere, ma cagiona pre-

presto, o tardi crudeli dolori di ventre. Se ben si prevedessero tutte le conseguenze funeste del peccato, pochi vi sarebbono peccatori. Qual vantaggio si truova nel vivere nemico di Dio, schiavo del Demonio, vittima di mille rimorsi, destinato alle fiamme eterne? Lo stipendio del peccato è la morte; il Demonio stimolandoci al peccato, non ci promette altra ricompensa. Si giugne a soddisfarsi quando si pecca; ma quanto la colpevole soddisfazione ci costa cara! Impurità, ingiustizia, vendetta, da quali fastidj non siete seguite! E qual rossore, qual amaro dispiacimento, qual orrenda disperazione, qual rabbia per tutta l'eternità! Il peccato è un' ingiuria insigne fatta a Dio, e nello stesso tempo il tiranno più crudele dell' Uomo peccatore. Si può dire, che lo stesso peccato è 'l gastigo, e la pena del peccatore. Rendendo priva di ragione la mente, tormenta orribilmente il cuore; arma, per dir così, tutte le furie contro l' Uomo peccatore. Addormenta, stordisce il tumulto, e la sregolatezza; è una bevanda che sospende per qualche tempo, per qualche ora, per qualche giorno, non il sentimento, ma la ragione, e 'l buon senno; quando si pecca non più si ragiona; ma 'l sonno alla fine non dura sempre, se ne rinviene; si giugne a svegliarsi: e qual rossore, quale sdegno, qual dispetto contro la sua propria sciocchezza! Dio buono! quanti orribili tormenti cagiona la sola memoria di una vita passata nel disordine, nel vizio! Non vi è peccato che non porti seco il suo supplizio. Sanità mandata in rovina, facoltà dissi-

diſſipato, Famiglia sbandata, riputazione macchiata, nome ſcreditato, voi non ſiete il ſolo ſtipendio, per dir così, il ſolo ſoldo del peccato. Qual roſſore più opprimente, qual diſpiacere più amaro, quando ſi vede, quando ſi ſente la perdita che ſi ha fatta di un Dio, ſorgente di tutti i beni; quando ſi mette in paragone la durata eterna della pena colla brevità del piacere; la ſaviezza delle Perſone dabbene colla ſtravaganza de' Libertini; la felicità impareggiabile de' Santi colla diſavventura infinita di un' anima dannata? Non vi è peccatore alcuno, che preſto, o tardi non ſi arroſſiſca del ſuo peccato, non vi è reprobo, che per tutta l'eternità non arrabbj alla rimembranza di ſua vita colpevole. Ove ſono al preſente tutti gl' inſigni peccatori, gli altieri mondani, gl' inſolenti libertini, che facevano pompa de' loro diſordini? Che ha ſervito loro la licenza sfrenata, il libertinaggio trionfante, il diſprezzo orgoglioſo delle più ſante leggi, l'oſtentazione de' lor proprj peccati? Con qual alterigia ſi burlavan eglino delle più terribili minacce di Dio onnipotente? Con qual empietà motteggiavano ſopra le più ſpaventevoli verità della religione? Con qual difetto di religione ſi vantavano de' loro peccati? Le furie d'empietà ſi ſono indebolite in punto di morte; i paroſſiſmi violenti di un libertinaggio eccеſſivo ſi ſono eſtinti nel ſepolcro; i fuochi dell' Inferno hanno richiamata la ragione, hanno ricondotto il buon ſenno, hanno fatta, per dir così, rivivere la fede quaſi eſtinta dalla diſſolutezza; e allora: *Quid nobis profuit ſuper-*

ſuperbia? Eſclamano col Savio: 'Che ci ha ſervito l'orgoglio, l'empia alterigia, la quale ci ha fatti diſprezzare e i buoni eſempj, e i ſalutari avviſi, e i rimorſi importuni di una coſcienza giuſtamente ſpaventata? *Quid nobis profuit?* Qual frutto di que' funeſti piaceri, di quella ribellione colpevole delle paſſioni, di queſte ſoddisfazioni odioſe? Il piacere è paſſato, il roſſore, e 'l pentimento ſterile non paſſeranno. Dio buono! Quanto è amaro, quanto è crudele un pentimento, quando non dee finire giammai, ed è ſempre ſenza frutto, e ſenza rimedio!

Il Vangelo.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo San Matteo. *Cap.* 7.

In illo tempore: Dixit Jeſus Diſcipulis ſuis: Attendite à falſis Prophetis, qui veniunt ad vos in veſtimentis ovium, intrinſecus autem ſunt lupi rapaces. A fructibus eorum cognoſcetis eos. Numquid colligunt de ſpinis uvas, aut de tribulis ficus? Sic omnis arbor bona fructus bonos facit: mala autem arbor malos fructus facit. Non poteſt arbor bona malos fructus facere, neque arbor mala bonos fructus facere. Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur. Igitur ex fructibus eorum cognoſcetis eos. Non omnis, qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in regnum cælorum: ſed qui facit voluntatem Patris mei, qui in cælis eſt, ipſe intrabit in regnum cælorum.

ME-

MEDITAZIONE.

Della vera divozione.

PUNTO I.

COnſiderate che tanto oggidì ſi dice, ed opera contro la divozione, perchè non ſi conoſce, e vien confuſa coll' ipocriſia eſteriore, la quale fa un torto sì grande alla vera pietà. Vi ſono dei falſi Divoti che prendono la maſchera della vera divozione, ma queſta maſchera non inganna per gran tempo; per poco ſieno conſiderati con attenzione, l'inganno ſi fa paleſe. I lupi coperti della pelle di pecora, non ne hanno che la pelle; e ſotto quella pelle fanno ſempre comparire il lor umore feroce, e ſitibondo di ſangue. La loro voce, il lor alimento, i loro paſſi, gli tradiſcono. I triboli non produſſero mai fichi, il frutto non laſcia mai la natura dell'albero: le ſpine non laſciano mai le loro punte, e per verdi che ſieno le loro foglie, l'aſprezza è inſeparabile dal loro frutto. La falſa divozione ha un bell'immitare la vera; i loro frutti ſono troppo contrarj per prendervi sbaglio, dacchè ſi mira davvicino il lor colore, e ſe ne fa la prova col guſto. Nulla è più amabile, nulla è più dolce, nulla è più riſpettevole che la vera pietà. La ſua aria non è nè auſtera, nè diſguſtoſa; non conſiſte in eccelſi di un zelo eccelſivo; odia l'oſtentazione, e 'l faſto; è umile, modeſta, graziosa, civile, ſemplice, ſenza affer-

tazio-

razione, senza finzione, e senza doppiezza: Maestosa nella sua semplicità, quanto più è umile, tanto più è degna di rispetto: il suo merito non dipende dal capriccio, o dalle bizzarre idee degli Uomini: la virtù soda n'è il principio, la grazia n'è l'anima, e Iddio solo l'oggetto, il motivo, e'l fine. Si ha torto nel pensare, che la rusticità sia naturale alla divozione, perchè si truova alle volte in quelli che fanno professione di esser divoti. L'inciviltà è un difetto, dunque la vera pietà la condanna. La divozione non affetta un'aria di polizia; ma non trascura le minori decenze, e i più piccoli doveri. Animata dallo spirito di Gesucristo, ha 'n orrore lo spirito del Mondo; fa una guerra irriconciliabile all'amor proprio, e suo esercizio ordinario è 'l mortificare i suoi sensi, e le sue passioni. La volontà di Dio e 'l primo mobile che la fa operare. Gesucristo sopra la Croce è 'l gran modello, ch'ella si propone: il Vangelo è la sua Legge, la Vita de' Santi la sua Scuola; la pratica di tutte le virtù cristiane è la sua applicazione, e 'l suo studio. Il pensiero della morte la consola, quello dell'eternità l'occupa, e 'l Cielo è il sol oggetto de' suoi desiderj, e de' suoi voti. Una pietà studiata, e artifiziosa non cammina che per istrade nascoste, e straordinarie. La vera pietà non esce mai dal suo stato. L'umiltà, la modestia, la dolcezza, una mortificazione continua, una carità senza termini, un desiderio puro di piacere a Dio; una puntualità nel soddisfare a' propri doveri, una fede generosa, e universale,

una

Il Volta ha di questo carattere.

PUNTO II.

Considerate che per piacere a Dio, bisogna volere le cose nello stess' ordine che Iddio le vuole; perchè la sua volontà dev' essere la regola della nostra, com'è 'l principio d'ogni bene. Da questo viene che l'Uomo giusto non misurerà mai la sua condizione colla sua divozione, ma regolerà sempre la sua divozione colla condizione nella quale Iddio lo chiama, e la farà principalmente consistere nel soddisfare perfettamente a tutti i doveri del suo stato. Non tanta ostentazione di pietà, non tanta riforma nell'esterno, non tanti gemiti sopra l'altrui rilassatezza: ma più carità, più staccamento dall'interesse, più sincerità, più mortificazione, più basso sentimento di sestesso; men vivacità sopra il punto d'onore, men durezza sopra le altrui miserie, men delicatezza per la sua propria persona, sono punti capitali, e come il fondamento della vera divozione. Ch' errore cercare la sua perfezione fuori del suo stato! Le condizioni sono diverse; ma l'obbligazione di soddisfarne a tutti i doveri, è la stessa. Ogni divozione non è propria ad ogni sorta di condizioni. Quello servirebbe alla sanità degli uni, sarebbe un ostacolo alla salute degli altri.

Se-

ſtra infedeltà, men degna di ſcuſa. Se foſſe neceſſario l'acquiſtare la perfezione propria d'uno ſtato diverſo da quello, al qual Iddio ci ha chiamati, coſterebbe di molto, la virtù ſarebbe faticoſa: Ma quale ſcuſa, da che ſi ſa che la vera divozione conſiſte nel compimento de' doveri del proprio ſtato? Una Perſona religioſa, non è obbligata per ſantificarſi, che ad oſſervare con eſattezza i ſuoi voti, e a ſoddisfare con puntualità a tutti i ſuoi doveri, e ſeguir la ſua Regola: e la ſua perfezione conſiſte ſolo nella perfetta oſſervanza della ſua Regola medeſima. Un Padre, una Madre di Famiglia trovano la ſua perfezione riſtretta, per dir così, nella pratica de' doveri di lor Famiglia; il traſcurarli per mettere in pratica altre opere buone d'una ſomma perfezione, è inganno. Scorrere per le Chieſe, o negli Spedali, mentre la cura dell'educazione de' Figliuoli è abbandonata alla diſcrezione de' Domeſtici, è una miſerabile illuſione. Tralaſciare i doveri del proprio ſtato, non oſſervare la Regola nello ſtato religioſo che ſi ha abbracciato, per far dell'opere buone, è un' affaticarſi di molto, ma per una perdita pura. Per ſanto che ſia il zelo, è ſenza merito, dacch' è incompatibile co' doveri preſcritti al noſtro ſtato. Iddio vuole eſſer ſervito ſecondo la ſua volontà, e non ſecondo la noſtra inclinazione, e 'l noſtro capriccio. Un ſervo piace nell' eſeguire

guire con pontualità gli ordini del ſuo Signore.

Così, ò Signore, di codeſta maniera, e ſotto queſta condizione, io voglio piacervi. I doveri del mio ſtato ſaranno in avvenire i primi, a' quali voglio ſoddisfare, mediante la voſtra ſanta grazia; e la mia maggior divozione ſarà il fare la voſtra volontà.

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Dece me facere voluntatem tuam. quia Deus meus es tu. Pſalm. 142.

Inſegnatemi, ò Signore, a fare in ogni coſa la voſtra volontà, poichè voi ſiete il mio Dio.

Cor mundum crea in me Deus, & ſpiritum rectum innova in viſceribus meis. Pſalm. 50.

Rinnovate in me, ò Signore, la purità di cuore, e la rettitudine della mente, ſenza le quali non poſſo piacervi.

PRATICHE DI PIETA'.

1. UNa Perſona ſodamente virtuoſa, è una Perſona ſenz'amor proprio, ſenza finzione, ſenz'ambizione. E' una Perſona in ogni tempo ſevera a ſeſteſſa, col non perdonarſi coſa alcuna, e ſoave in ordine agli altri, in favor de' quali il tutto ſcuſa. Civile ſenz'affettazione, compiacente ſenza baſſezza, uffizioſa ſenza intereſſe, eſatta oſſervatrice della Legge ſen-

za

za ſcrupolo, unita a Dio ſenza contenzione. Un Uomo veramente divoto, e un Uomo pieno di baſſi ſentimenti di ſe ſteſſo, non ha ſtima che degli altri, perchè non iſcorge in eſſi ſe non le virtù che hanno, e non conſidera in sè ſe non i difetti a' quali è ſoggetto. Come non ſi regge ſe non per via di maſſime ſoprannaturali, non pensa che coloro i quali lo diſprezzano, gli facciano torto: perchè non crede che l'onore che gli negano, gli ſia dovuto. Istruito nella Scuola de' Santi, preferiſce i minori doveri del ſuo ſtato, alle azioni più ſtrepitoſe di ſua elezione, e di ſuo guſto. La Fede è un Cibo, che nudriſce la ſua fanciulla negli eſercizi della penitenza. Sempre contento, ſempre affabile, ſempre in pace, ſempre in una egualità di umore inalterabile, che non è gonfiato da più proſperi ſucceſſi, non è abbattuto da più contrari accidenti, perchè ſa che i beni, e i mali di quella vita ſempre vengono dalla ſteſſa mano, e come la ſola volontà di Dio è la regola di ſue azioni, ſa ſempre ciò che Iddio vuole, e vuol ſempre ciò che Iddio fa. Abbiate di continuo queſto ritratto, e quelle ſpeſſo avanti gli occhj, e conſiderate di quando in quando ſe la voſtra divozione è fatta a queſto modello.

2. Mettete ſovvente la voſtra divozione vicina a queſto ritratto, e correggete i difetti che oſſervate nella voſtra maniera di operare. Stimate perfino i più piccoli doveri del voſtro ſtato, e conſiderate quali ſieno le regole del voſtro Istituto, che

da

da voi son' osservate con negligenza. Nulla è piccolo nel servizio di Dio: Servite a Dio con fervore, la vostra divozione non sia nè malinconica, nè molle, nè incostante. Nulla fa un torto così grande alla vera divozione, che il mal umore, e i difetti grossolani di coloro che passano per divoti.

LA DOMENICA VIII.

DOPO LA PENTECOSTE.

COme la Chiesa, nostra buona Madre, null'ha tanto a cuore, quanto la salute de' suoi Figliuoli, aduna ogni Domenica i Fedeli per far loro delle importanti lezioni di salute, per animare la loro Fede, per rinnovare il loro fervore; per munirli contro i pericoli; per dar ad essi coraggio contro gli sforzi, e le astuzie del Tentatore, per consolarli nei loro mali; e per sostenerli in tutti gli accidenti dispiacevoli della vita. Gli nudrisce col pane della Parola di Dio, gli fortifica coll' uso de' Sacramenti; e richiamando ogni Domenica alla loro memoria le maggiori verità della Religione, proccura sempre con alcuni tratti meglio espressi della bontà, e della misericordia di Dio verso di noi, eccitare il nostro amore, e la nostra gratitudine verso di esso, e spignerci a mettere in lui tutta la nostra confidenza. A questo tende tutto l'Uffizio della Messa di questo giorno. L'Introito fa ricordarci de' più segnalati benefizj del Signore; la Pistola ci fà in poche parole il ritratto di un Uomo spirituale, qual dev' essere ogni vero Fedele; il Vangelo c' insegna il buon' uso che dobbiamo fare in ordine al Cielo, delle ricchezze terrene, e coll' esempio di un Riscotitore infedele, ma industrioso, e prevedente, il Salvatore ci vuol far comprendere con qual religiosa industria dobbiamo far servire alla nostra

salute i falsi beni di questo Mondo, de' quali non abbiamo, per dir così, che l' amministrazione, e colla quale tuttavia possiamo farci degli Amici, e dei protettori potenti nell' altra vita. Questa industriosa saviezza, questa buona mente insieme con un cuor pratico domandiamo a Dio coll' Orazione della Messa di questo giorno, la quale dev' essere una preghiera di tutti i giorni per tutti i Fedeli.

Suscepimus Deus misericordiam tuam in medio templi tui. Ci ricordiamo, o Signore, di tutti i benefizj, onde Voi avete colmati i vostri Servi: Abbiamo ricevuta la vostra misericordia nel mezzo al vostro Tempio, nel mezzo al vostro Popolo, come traducono i Settanta, San Giangrisostomo, Teodoreto, e Sant' Agostino. Quanti miracoli, o mio Dio, non avete Voi operati in nostro favore! Che cura, che bontà, che provvidenza paterna! Potremmo, o Signore, metter mai in obblivione un Dio tanto benefico? o mancar di confidenza in un tal Salvatore, in un tal Padre? *Secundum nomen tuum Deus, & ita laus tua in fines terræ*. La vostra gloria ha penetrato, ò mio Dio, fino all' estremità della terra; voi siete lodato d' una maniera proporzionata alla grandezza del vostro nome; vi siete esaltato in ispezieltà nel giusto braccio, che si è armato per nostra difesa: *Justitia plena est dextera tua*. E' cosa chiara che 'l Salmo 47. che nel senso letterale può intendersi della protezione di Dio sopra Gerusalemme, e sopra il Popolo Ebreo, non si dee intendere nel senso figurato, che nella protezion singolare di Dio sopra la Chiesa. Solo nel Cristia-

nesimo

nesimo si può dire, che la gloria di Dio ha penetrato sino all' estremità della terra, e che 'l Signore è lodato appresso tutti i Popoli, d'una maniera proporzionata alla grandezza del suo santo nome. Avanti Gesucristo, Iddio non era conosciuto che nella Giudea: *Notus in Judæa Deus:* Solo dopo questo divin Salvatore, la cognizione del vero Dio è stata portata, e predicata a tutte le Nazioni del Mondo: *Docete omnes Gentes;* e i Predicatori Evangelici hanno annunziato Gesucristo per tutto l' Universo: *In omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum.* L' Introito della Messa di questa Domenica chiama alla nostra memoria questa maraviglia, questa gran misericordia, per risvegliare la nostra Fede, e 'l nostro amore verso Dio, e farci prorompere in continui rendimenti di grazie.

La Pistola è presa dal capitolo 8. della *Pistola* di San Paolo a' Romani. L' Appostolo avendo fatto vedere quanto la vita di un Cristiano debba essere diversa da quella di un Uomo carnale, ci fa osservare, che quantunque la concupiscenza, e le passioni non sieno affatto estinte dalla grazia del Battesimo, sono bene indebolite, e non hanno imperio sopra il nostro cuore, se non in quanto loro ne diamo di buona voglia. Riferisce poi le ragioni che abbiamo di tenerle in servitù; e dimostra che dovendo un Fedele essere un Uomo tutto spirituale, non dee vivere secondo le inclinazioni della carne.

Debitores sumus non carni, dice, *ut secundum carnem vivamus*. Noi non siamo debi-

tori alla carne, per vivere ſecondo la carne. Non ſiamo debitori alla carne della noſtra nuova vita. Naſciamo Figliuoli d'ira, poichè naſciamo ſchiavi del peccato. A Geſucriſto ſolo ſiamo debitori di noſtra libertà; per lo Batteſimo ſiamo rigenerati, per Geſucriſto, ſecondo il ſuo ſpirito, in conformità delle ſue maſſime viver dobbiamo. A cagione di queſta nuova naſcita dell'acqua, e dello ſpirito, non ſiamo più ſoggetti alla carne, al peccato, alla concupiſcenza: ella non ha più imperio alcuno ſopra di noi; Geſucriſto ſolo dee regnare ne' noſtri cuori. Guai a noi, ſe rinunziando queſta felice libertà di Figliuoli di Dio, ci ſottomettiamo di nuovo all' imperio del peccato! Geſucriſto col merito del ſuo Sangue, e di ſua morte, ha ſpezzati i noſtri legami, e ha diſtrutto l'imperio del Demonio. Queſto nemico ha ben ancora qualche intelligenza nella piazza; il noſtro amor proprio, i noſtri ſenſi, il noſtro ſteſſo cuore poſſon tradirci, e noi dobbiamo di continuo averne ogni diffidenza; ma quando noi non vogliamo introdurlo nel forte, non può fare che inutili ſforzi: Egli è un cane arrabbiato, dice Sant' Agoſtino, ch' è in catena: *Latrare poteſt, mordere non poteſt*: può abbajare, può gridare, ma non può mordere ſe non coloro che gli ſi avvicinano troppo. Chi è nato dalla carne, diceva il Salvatore a Nicodemo, è carne; ma chi è nato dallo ſpirito, è ſpirito; *Quod natum eſt ex ſpiritu, ſpiritus eſt.* (Jo. 3.) Il Sant' Appoſtolo quì fa alluſione a queſt' Oracolo. Per parlare con proprietà, Iddio ſolo nel Criſtianeſimo ha degli adoratori che lo adorano in iſpirito

e ve-

e verità; solo nella Religione Cristiana si trovano degli Uomini spirituali. Il Popolo Ebreo perciò, benchè Popolo eletto, e privilegiato, benchè solo avesse la cognizione del vero Dio, benchè Iddio lo avesse eletto per suo Popolo, era ancora un Popolo tutto carnale. Il cambiamento maraviglioso dell' Uomo in Uomo spirituale, era l' opera del Salvatore; era necessario un Redentore, che fosse e Uomo e Dio insieme, per fare questo miracolo insigne; Egli lo ha fatto, e 'l Cristiano è 'l capo d' opera di quest' Uomo-Dio.

Si enim secundum carnem vixeritis, segue l' Appostolo, *moriemini*. Perchè se vivere-te secondo la carne, morirete. Cioè, se seguirete i desiderj della carne, e i moti della concupiscenza; se farete l' opere della carne, che significano tutti i peccati gravi; perderete la vita della grazia; morirete d' una morte spirituale sino in questa vita, che sarà seguita nell' altra dalla morte eterna, dall' eterna dannazione. Se per lo contrario mortificherete l' opere della carne, cioè, se vi mortificherete, se reprimerete le cattive inclinazioni del vostro cuore, se farete morire in voi, e non commetterete il peccato, al quale vi stimola la concupiscenza; se domerete le vostre passioni: in somma se mortificherete collo spirito l' opere della carne, viverete una vita tutta spirituale, una vita soprannaturale, una vita cristiana sopra la terra, che sarà seguita dalla felicità eterna nel Cielo. Si vive secondo la carne, quando se ne fan l' opere, quando si vive secondo lo spirito del Mondo, e secondo le di lui massime; e

queſta vita non ha altro termine, che l'Inferno. Si vive ſecondo lo ſpirito di Geſucriſto, quando ſi vive ſecondo lo ſpirito, e ſecondo le maſſime del Vangelo. La vita dello ſpirito è la vita della grazia, e col mezzo di queſta grazia noi mortifichiamo, noi domiamo le paſſioni, noi reprimiamo le impreſſioni maligne della concupiſcenza, e più non facciamo l'opere della carne.

Quicumque enim ſpiritu Dei aguntur, ii ſunt Filii Dei. Perchè tutti coloro che lo ſpirito di Dio muove ad operare, ſono Figliuoli di Dio. E ſi può aggiugnere, che propriamente non vi ſono altri Figliuoli di Dio, ſe non quelli che ſono animati dallo ſpirito di Dio, i quali operano per la dolce impreſſione dello ſpirito divino, ſeguono i ſuoi moti, e i ſuoi lumi. Se le noſtre azioni, per lodevoli che ſieno, per buone che appariſcano, hanno altro motivo, vengono da altro principio, non ſono che azioni vacue, azioni difettoſe, azioni morte, dopo le quali Iddio ci dice: *Non novi vos.* Coloro che lo ſpirito di Dio muove ad operare: *Spiritu Dei aguntur*, dice Sant' Agoſtino, *ſed ſpiritu exhortante, illuminante, adjuvante*: ſono moſſi non dalla forza, non con violenza, ma gli muove, eſortando colle ſue dolci iſpirazioni, riſchiarando co' ſuoi vivi lumi, ajutando col ſoccorſo della ſua grazia: *Scimus, inquit Apoſtolus, quia diligentibus Deum omnia coperantur in bonum*, ſegue lo ſteſſo; ſappiamo che tutte le coſe concorrono al vantaggio di coloro i quali amano Dio. Se non faceſte coſa alcuna, ſe non operaſte:

Si

Si non esset operator, ſoggiunge il ſanto Dottore, *non esset cooperator*. (Serm. 13. de verb. Apoſtoli,) non ſi potrebbe dire, che lo Spirito Santo cooperaſſe. L' Uomo coopera alla ſua converſione coll'Spirito Santo, ma non coopera ſe non coll'ajuto della ſua grazia.

Nel rimanente, voi non avete ricevuto lo ſpirito di ſervitù, per eſſere di nuovo nel timore: *Non enim accepiſtis ſpiritum ſervitutis iterum in timore*. Uno ſpirito di timore non vi dee più muovere ad operare, come ſe foſte ſempre ſchiavi; ma lo ſpirito d'amore dev' eſſere il motivo, e come l'anima di tutte le voſtre azioni, dacchè ſiete divenuti Figliuoli adottivi del Padre celeſte. Lo ſpirito della Legge di Mosè era uno ſpirito di timore; lo ſpirito del Vangelo di Geſucriſto è uno ſpirito d'amore. Fra tuoni e baleni che iſpirano ſempre lo ſpavento, la Legge antica fu data: ſopra il Calvario nella morte del Salvatore, puro effetto del maggior amor ſuo, la Legge nuova ha preſo il ſuo naſcimento. Era coſa rara nel Teſtamento antico che ſi ſerviſſe a Dio per puro amore; il timor de' gaſtighi era il principal motivo di quel Popolo carnale, di que' Servi mezzi ſchiavi. Nel nuovo, Iddio vuol eſſere ſervito per amore. Lo ſpirito proprio della Legge di Mosè, era uno ſpirito di terrore, e di minaccia; e ſotto queſt'idea l'Appoſtolo la rappreſenta: la Legge nuova per lo contrario eſſendo una Legge di grazia che ci comunica per ſeſteſſa lo Spirito Santo, e c' innalza alla dignità di Figliuoli di Dio, ci fa trovare nella carità un motivo di ubbi-

dienza più efficace, e più elevato. Non che lo Spirito Santo ſteſſo non ſia l' Autore del timor ſalutare, e dell' amor puro, e ſoprannaturale; la Chieſa perciò ha definito, che nella Legge nuova ch' è una Legge d' amore, il timor delle pene, e della giuſtizia divina non ne dev' eſſere eſcluſo, purchè racchiuda le diſpoſizioni moſtrate dal Santo Concilio di Trento: il timor ſalutare è un dono di Dio, non men che l' amore: ma queſti doni non ſono eguali, benchè venuti dalla medeſima mano. Il timore, dice Sant' Agoſtino, abbozza, per dir così, la converſione, e la carità la compiſce. Molti de' Profeti, e de' ſanti Patriarchi dell' antica Legge hanno ſervito Dio per amore; lo ſpirito del Vangelo lor era fin da quel punto comunicato per anticipazione, per motivo de' meriti di Geſucriſto; ma queſto ſpirito dee regnare univerſalmente oggidì in tutti i Fedeli, poichè per la grazia dell' Adozione per Geſucriſto, non dobbiamo ſolo dinominar noſtro Dio il Signore, ma noſtro Padre: *Sed accepiſtis ſpiritum adoptionis Filiorum, in quo clamamus: Abba: Pater.* Avete ricevuto lo ſpirito di adozione de' Figliuoli di Dio, col quale gridiamo: Padre, Padre: Come ſe l' Appoſtolo diceſſe: Noi chiamiamo il Signore, noi altri Ebrei, *Abba* nel noſtro linguaggio Siriaco, che ſignifica *Pater* nel voſtro linguaggio Latino. Perchè lo ſpirito ſteſſo, ſoggiugne, rende teſtimonianza al noſtro ſpirito, che ſiamo Figliuoli di Dio, cioè: Lo Spirito Santo ſteſſo ci autorizza in queſta confidenza, di chiamar Dio, noſtro Padre: egli ci rende interiormente teſtimonianza,

che

che ſiamo Figliuoli di Dio, dacchè in iſpezieltà egli ha diffuſo il ſuo Spirito Santo ne' noſtri cuori. Queſta è la nuova alleanza che Iddio ha fatta con noi per mezzo di Geſucriſto, che ci dà queſto diritto. Non è queſto un dire, che queſta dolce teſtimonianza d' una buona coſcienza debba darci una certezza intera ed aſſoluta di noſtra giuſtizia, dice il dotto Interprete da noi più volte citato, come ſe leo immaginano falſamente gli Eretici: l' Appoſtolo ſolo vuol dire, che la confidenza che hanno i veri Fedeli di eſſer del numero de' Figliuoli di Dio, non è nè vana, nè preſuntuoſa, poich' è fondata ſopra l' iſpirazione, e ſopra la teſtimonianza dello Spirito Santo. Tutti coloro a' quali lo Spirito Santo fa interiormente queſta teſtimonianza, ſono veramente Figliuoli di Dio; ma alcuno non ſa con intera certezza, che lo Spirito Santo gli faccia queſta teſtimonianza: *Neſcit homo nutrum amore, an odio dignus ſit*, dice il Savio (Eccleſ. 9.) l' Uomo non ſa, ſe ſia degno d' amore, ovvero d' odio. E 'l ſanto Appoſtolo ha ragione di eſortare i Fedeli ad affaticarſi per la loro ſalute con timore, e tremore: *Cum metu & tremore veſtram ſalutem operamini*.. Philip. 2.) Che ſe noi ſiamo Figliuoli, conclude San Paolo, ſiamo anche eredi: dico eredi di Dio, e coeredi di Geſucriſto; *Hæredes quidem Dei, coheredes autem Chriſti*. Queſt' auguſta qualità di Figliuoli di Dio ci dà diritto alla eredità di noſtro Padre. Ma biſogna eſſere Figliuoli ſottomeſſi, e riſpettoſi, ſe vogliamo conſervare queſto diritto. Un Padre ha dirit-

to di deſeredare i Figliuoli ribelli . Noi non ſaremo riconoſciuti per veri Figliuoli di Dio, ſe non in quanto ſaremo conformi all' immagine di Geſucriſto che patiſce . *Conformes fieri imaginis filii ſui .*

Il Vangelo della Meſſa di queſto giorno contiene la parabola dell' Agente, per verità infedele , ma induſtrioſo nel farſi degli Amici , i quali poſſano ſervirgli di rifugio nella ſua diſavventura . Il fine di queſta parabola è lo ſpignerci a farci degli Amici nel Cielo, col mezzo delle limoſine .

Vi era un Agente nella Caſa di un Uomo nobile, diceva un giorno a' ſuoi Diſcepoli il Salvatore , il quale avendo diſſipata la facoltà del ſuo Signore , fu accuſato di mala amminiſtrazione nella ſua carica . Eſſendoſene informato il Padrone , lo fa venire a sè , e gli dice : Che ſento dire di voi ? Mi vien riferito per coſa certa che avete diſſipate le mie facoltà , che fate un maliſſimo uſo del danajo , che vi ho confidato , e non prendete cura alcuna de' miei affari . Io non poſſo più ſervirmi di un Uomo , del quale ognuno ſi lagna . Preparatevi a render conto di voſtra amminiſtrazione : non poſſo più laſciarvi la ſoprainten-denza de' miei intereſſi . E' facile il comprendere il ſenſo morale di queſta parabola . Chi non ſa che tutti ſiamo debitori al Signore , ſiamo tutti ſuoi Agenti , e ſuoi Economi ? Tutti i beni che poſſediamo ſono ſuoi , e ſiamo ſuoi noi ſteſſi ; e dobbiamo un giorno rendergli conto , non ſolo de' beni eſteriori , che abbiamo a noſtra diſpoſizione ; ricchi retaggj , fondi di terre , groſſe rendite ; ma anche del noſtro tempo ,

po, della noſtra ſanità, de' noſtri talenti, delle facoltà del noſtro corpo, e dell' anima noſtra: in ſomma di tutto ciò che abbiamo, e di tutto ciò che ſiamo, tutti ſono beni, tutti ſono capitali, che dobbiamo mettere a profitto, e di cui dobbiamo rendergli conto: *Et hic diffamatus eſt apud illum*. Infedeli Economi, pochi ſono fra noi che non ſieno accuſati avanti ad eſſo di aver diſſipate le ſoſtanze ch' egli ci aveva confidate, e di averne fatto un mal uſo; e 'l noſtro accuſatore è la noſtra propria coſcienza: *Redde rationem villicationis tuæ*. Renderè conto di voſtra amminiſtrazione. Ognuno di noi riceverà queſt' ordine in punto di morte, nel momento del noſtro giudizio particolare. Genti mondane rendete conto dell' uſo che avete fatto della voſtra ſanità, del voſtro comodo, de' voſtri talenti. Grandi del ſecolo rendete conto delle gran ricchezze, degl' impieghi pomposi, dell' autorità, della magnificenza. Eccleſiaſtici, rendete conto delle rendite pingui, patrimonio de' poveri, di cui non eravate ch' Economi, de' talenti che dovevate far valere. Perſone religioſe, rendete conto di tutti i vantaggj temporali, e ſpirituali, che avete ricevuti dalla mia bontà, nel voſtro ſtato. Tutti ſiamo Agenti, dobbiamo tutti un giorno render conto di noſtra amminiſtrazione. Dio buono! Quanti caduti dalla grazia!

L' Agente di noſtra parabola vedendoſi perduto ſenza rimedio: Che farò, diſſe, ora che 'l mio Padrone è per togliermi il maneggio di ſue ricchezze? A qual partito appiglierommi? Fare il Vignajuolo;

non ho forza sufficiente per zappare la terra. Domandar la limosina, averei troppo rossore; e non sono più in età d'imparare qualche mestiere. In questa estremità, gli cadde in pensiero uno spediente, per verità ingegnoso, ma ingiusto. Risolverte di farsi degli Amici col dispendio delle stesse ricchezze del suo Padrone; affine di trovar per lo meno un ricovero appresso di essi, allorchè averà perduto il suo impiego. Avendo dunque chiamati a sè i debitori del suo Signore, ognuno a parte, lor domandò ad ognuno in particolare, in che consistesse il suo debito. L'uno rispose ch'era debitore di cento barili d'oglio, e l'altro di cento misure di formento. Egli restituì all'uno ed all'altro le loro polizze, e lor ne fece fare di nuove, nelle quali ridusse i cento barili d'olio del primo debitore, a cinquanta; e le cento misure di formento del secondo, a ottanta. Con questo mezzo, benchè ingiusto, si assicurò un ricovero in caso di bisogno appresso coloro ch'egli aveva gratificati: il che saputosi dal Padrone, non potè non ammirare lo spirito del suo Agente, che aveva saputo così bene provvedere alla sua sicurezza, a spese del suo Padrone; lo lodò ancora per essersi mostrato sì abile, e sì prudente per lo suo particolare interesse. Tutto ciò, conclude il Salvatore parlando a' suoi Discepoli, ed a noi in persona di essi, tutto ciò vi dà a conoscere, che le Persone mondane, i Figliuoli di questo Secolo corrotto, sono più abili, più industriosi, più vigilanti, più ardenti, e più applicati per venire a capo de'lor disegni, per arricchirsi,

per

per innalzarsi, per prevenire una disgrazia; di quello che lo siano i Figliuoli della luce per assicurarsi una felicità eterna. Che vergogna è la nostra, di essere obbligati a servirci di questo paragone, di questo contrasto di direzione, per eccitare il nostro zelo, ed esser tenuti a dirci: facciamo per li beni eterni, ciò che fanno i mondani per li beni che son transitorj, e questo che fanno tutto giorno per perdersi, facciamolo per lo meno per salvarci! *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis*: ed io vi dico, conclude il Salvatore, proccurate di farvi degli Amici nel Cielo col buon' uso di vostre ricchezze, le quali non sono se non beni falsi, e spesso frutti di vostre ingiustizie: impiegate in opere buone quelle facoltà che Iddio vi ha confidate, e delle quali dovete rendergli conto: L' Economo non potè senza ingiustizia impiegare, come fece, le facoltà del suo Padrone nel proccurarsi degli Amici per lo tempo di sua disgrazia; ma Iddio ci permette, ci ordina anche d' impiegare le facoltà, delle quali ci ha dato l' uso, nel farci degli Amici nel Cielo. Iddio, dice Sant' Agostino, non autorizza quì l' ingiustizia; non consiglia d' impiegare in opere buone le ricchezze mal acquistate. Non fu mai permesso il far limosina dell' altrui. Non si dee dare a' poveri ciò che ingiustamente si possede; bisogna restituirlo a colui al quale si ha rubato. Ma quello che quì c' insegna il Salvatore, è, che in vece d' impiegare le proprie ricchezze nel proccurarsi la falsa amicizia de' Grandi, nell' avere de' mobili preziosi, una mensa dilicata, e splendida,

dida, degli equipaggj ſontuoſi; in vece d' impiegare le proprie facoltà in pazze ſpeſe, in giuoco, in luſſo, in paſſatempi, che obbligano preſto, o tardi il ſupremo Signore a cacciarci dal ſuo ſervizio, ed a riprovarci come ingiuſti Amminiſtratori; mettiamo nelle mani de' poveri le ricchezze che non paſſano all' altra vita, ſe non col mezzo di queſto traffico di carità. Col mezzo di queſto cambio ne aſſicuriamo il giuſto valore nel Cielo; ſenza queſto cambio tutti i beni terreni periſcono nelle noſtre mani. I beni della terra non ſono di alcun valore quanto al Cielo; ſolo col commercio della limoſina ci diventano utili nell' altra vita. Ecco quanto il Salvatore ha voluto inſegnarci col mezzo di queſta parabola. E' queſta una lezione importante per tutti gli Uomini: lezione tuttavia, onde pochi vogliono approfittarſi. *Mammona* è una parola Siriaca, la quale ſignifica, *Ricchezze*, *Teſori*, La parola *Iniquità*, ch' è qui aggiunta a quella delle *Ricchezze*, non ſolo ſignifica, facoltà mal acquiſtate, ma principalmente falſi beni, ricchezze ingannevoli, ſorgente ordinaria d' ogni ſorta d' iniquità. Il dotto Maldonato crede che per fare una giuſta applicazione di queſta parabola, ſi debbano intendere queſte parole, *Cum defeceritis*, quando verrete a mancare, non della morte, ma dello ſtato dell' Uomo peccatore ſopra la terra, allorchè ſprovveduto di merito, e privo della grazia, ſi trova come ſenza funzioni, e degradato dagli antichi ſuoi privilegj. Allora la limoſina, e le orazioni de' poveri, ſono il mezzo più efficace, per fargli otte-

nere

nere la grazia, e per rimetterla nella ſtrada della ſalute.

L' Orazione, che ſi dice nella Meſſa di queſto giorno, è la ſeguente.

LArgire nobis, quæſumus Domine, ſemper ſpiritum cogitandi quæ recta ſunt, propitius, & agendi: ut qui ſine te eſſe non poſſumus, ſecundum te vivere valeamus. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla Piſtola dell' Appoſtolo San Paolo a' Romani. *Cap.* 8.

FRatres, debitores ſumus non carni, ut ſecundum carnem vivamus. Si enim ſecundum carnem vixeritis, moriemini: ſi autem ſpiritu facta carnis mortificaveritis, viveris. Quicunque enim ſpiritu Dei aguntur, ii ſunt Filii Dei. Non enim accepiſtis ſpiritum ſervitutis iterum in timore, ſed accepiſtis ſpiritum adoptionis Filiorum, in quo clamamus, Abba (Pater.) Ipſe enim Spiritus teſtimonium reddit ſpiritui noſtro, quod ſumus Filii Dei. Si autem Filii, & hæredes: hæredes quidem Dei, cohæredes autem Chriſti.

Queſta Piſtola è ancora la continuazione della Piſtola della Domenica precedente. San Paolo dichiara a' Fedeli, ch' eſſendo ſtati rigenerati col Battesimo, ſono nati col mezzo di queſta regenerazione alla vita della grazia, Figliuoli adottivi di Dio; e per conſeguenza, come Figliuoli di Dio hanno

lorzati, rovesciati tutti gli argini del-
la religione, dell' educazione, dello stesso
buon senno. La solitudine, il diserto, lo
stesso luogo santo, sacro asilo della pietà
Cristiana, si risente dell' inondazione.
Omnis quippe caro corruperat viam suam. Che
serve oggidì di riparo, o di asilo alla ret-
titudine, alla buona fede, alla buona mo-
destia? Una sola Famiglia si trovò esente da
quella universale iniquità; quella sola per-
ciò Famiglia beata fu salvata nel tempo del
Diluvio universale. Non è questa una figu-
ra ben espressa della corruzione tanto gene-
rale del nostro secolo, e del picciol nume-
ro degli Eletti? E n'è forse una menchia-
ra del giusto sdegno del Signore, e de' ter-
ribili flagelli della sua giusta collera?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo
secondo San Luca. Cap. 16.

IN illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis parabolam hanc: Homo quidam erat dives, qui habebat Villicum, & hic diffamatus est apud illum, quasi dissipasset bona ipsius. Et vocavit illum, & ait illi: Quid hoc audio de te? Redde rationem villicationis tuæ; jam enim non poteris villicare. Ait autem Villicus intra se: Quid faciam, quia Dominus meus aufert à me villicationem? fodere non valeo, mendicare erubesco. Scio quid faciam, ut cum amotus fuero à villicatione, recipiant me in domos suas. Convocatis autem singulis debi-

debitoribus Domini sui, dicebat primo. Quantum debes Domino meo? At ille dixit: Centum cados olei. Dixitque illi: Accipe cautionem tuam, & sede citò: scribe quinquaginta. Deinde alii dixit: Tu verò quantum debes? Qui ait: Centum coros tritici. Ait illi: Accipe litteras tuas, & scribe octoginta. Et laudavit Dominus Villicum iniquitatis, quia prudenter fecisset: quia Filii hujus sæculi prudentiores Filiis lucis in generatione sua sunt. Et ego vobis dico: facite vobis amicos de mammona iniquitatis: ut, cùm defeceritis, cipiant vos in æterna tabernacula.

MEDITAZIONE.

Della Limosina.

PUNTO I.

siderate che la Limosina nella nostra ligione non è un semplice consiglio, ricetto. Che crasso errore il pen- la carità Cristiana sia un' opera condanza!

tio ci ha fatto un Comandamento far la Limosina, e 'l Comanda- nto rigoroso, che basterà 'l non ito per essere riprovato da Dio, la formidabil sentenza: Andi da me nel fuoco eterno. E perchè? Perch' ebbi fame, di- non mi avete dato a mangiare. e' le vesti, e non me ne avete Un Dio sì buono, un Dio sì overrà mai gli Uomini, per

avere tralasciate opere di semplice consiglio; ma bensì per avere violati i suoi precetti. Dite dopo di ciò, che la limosina non sia che un atto di divozione.

Dicovi in verità, dice il Salvatore del Mondo, ogni volta che avete fatte queste cose ad uno de' minimi miei Fratelli, che sono questi, le avete fatte a mestesso. (*Matth.* 25.) Non vi è gran fondamento da stupirsi, che si trovino ancora nella Chiesa Persone che sieno di tutto mancanti, fra' Cristiani persuasi di quest' articolo, uno de' più importanti, e de' meglio fondati di nostra credenza, cioè, che tutto il bene che si fa agli altri, è fatto alla stessa Persona del Salvatore?

Gesucristo poteva Egli fare un partito più vantaggioso a' Poveri, che 'l mettersi in luogo loro? La Provvidenza poteva ella assegnar loro un fondo più abbondante per la lor sussistenza; e se vi fosse fede fra noi, vi sarebbon Persone più felici di essi? Io non nego più questo ajuto a un povero, lo nego allo stesso Gesucristo. Non più un Uom vile, ed abbietto aspramente rispingo; il Signore dell' Universo, il Redentore, il Giudice supremo di tutti gl' Uomini disprezzo. E pensiamo che il Povero ci domandi una pura grazia, quando ci domanda la limosina? E' un diritto ch' egli esige, e voi gli dovete.

Tutte le nostre facoltà sono di Dio, per diritto di sovranità; noi gliene siamo debitori, e del tributo, e dell' omaggio. Iddio assegna questo tributo, e questi frutti alla sussistenza de' Poveri. Iddio sostituisce i Poveri per esigere questo tributo in suo no-

nome. E dopo di ciò sarà un nulla il negar l'assistenza a tanti infelici? sarà un nulla il negar la limosina?

Ah! Comprendo, o mio Dio, perchè rinfaccerete a' Reprobi di aver negata la limosina; perchè il negarla è una ingiustizia, è una ingiuria fatta alla vostra Persona, poichè questa è una enorme empietà. della quale non mi sento che troppo colpevole.

PUNTO II.

Considerate che la limosina è uno de' segni più certi della predestinazione; come la durezza verso i poveri, è un chiarissimo contrassegno d'una riprovazione poco dubbiosa.

La misericordia di Dio è il fondamento più sodo di nostra salute; e che più ci assicura di questo fondamento, che la misericordia verso i poveri? Beati coloro che fanno misericordia, dice il Salvatore, (*Matt.* 5.) perchè otterranno misericordia: Della stessa misura, dice, onde voi vi sarete serviti, si averà a servirsene verso di voi. Date, e vi sarà dato; (*Luc.* 6.) sarà versata nel vostro seno una misura piena, ben calcata, e dopo anche l'essere stata scossa, sarà stata riempiuta ancora sopra le sue estremità, sopra gli orli suoi.

La limosina, dice Tobia, purifica l'anime nostre da' loro peccati, ottenendocene un vero dolore. (*Tob.* 12.) Date in ispezieltà la limosina, dice il Salvatore; (*Luc.* 11.) e sarete purificati da tutte le vostre colpe, dalla grazia della conversio-

ne

ne che vi otterrà. Riscattate i vostri peccati colle vostre limosine, (*Dan.* 4.) diceva Daniele al Re. Per verità l'unico vantaggio che le ricchezze danno a' Ricchi per la loro salute, fra molti ostacoli che loro formano, è 'l poter pagare ciò che debbono alla giustizia di Dio, col distribuire le ricchezze in mano de' poveri. Col mezzo loro, quanti Protettori potenti, e amici sinceri non possono farsi appresso Dio!

Felice colui, dice il Profeta (*Psal.* 40.) che dalla sua compassione è reso attento a' bisogni del povero; perchè non solo il Signore lo conserverà in tutti i pericoli della vita, non solo lo renderà felice sopra la terra; ma nell'ultimo giorno della vita, nel momento critico, e decisivo dell'eternità, Iddio lo assisterà d'una maniera particolare, Iddio lo libererà dalle insidie, e dagl'inganni del nemico. E come, o Signore, dopo tutte queste sicurezze di vostra liberalità, si nega la limosina?

Si crede d'impoverirsi col sollevare i poveri. Ah! La sola limosina è quella che stabilisce le fortune, nudrisce l'abbondanza nelle famiglie, e perpetua le prosperità. Bisogna aver poca religione, bisogna avere un cuore mal disposto per essere poco caritativo.

Mio Dio, quanto dispiacimento io ho per avere sì poco fin quì conosciuta la virtù di un mezzo tanto efficace! S'io non sono in istato di dar molto, spero che averete riguardo a i sentimenti del mio cuore, e al desiderio che ho di servirvi, e di onorarvi nella persona de' poveri. E come, o Signore, io posso col

far del bene ad essi, farne a voi, e sto in dubbio di farne?

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem. Psalm. 40.

Beato colui che dalla sua compassione è reso attento alle necessità del povero!

Qui dat pauperi, non indigebit. Prov. 28.

No, mio Dio, non s' impoverisce giammai, quando si dà a voi.

PRATICHE DI PIETA'.

1. VOlete lasciare delle facoltà a' vostri Figliuoli, passare i vostri giorni nell' abbondanza; trasmettere anche i frutti de' vostri sudori, e di vostra industria, le prosperità stesse persino ad una lunga, e felice posterità? fate la limosina, date liberalmente a' poveri, aprite la vostra borsa agl' infelici. Pochi sono i precetti più positivi, poca la ricompensa più certa. Non solo la limosina non impoverisce mai alcuno; ma si può dire, esservi poca fortuna bene stabilita, poca prosperità assai lunga, le quali non sieno la ricompensa della carità de' Figliuoli, o di quella de' loro Padri. Prendete oggi la risoluzione di non lasciar passare alcun giorno senza santificarlo con qualche opera di carità. Avete delle ricchezze? Pagatene la decima al vostro Dio, e considerate i poveri come gli Agenti del dominio. Avete voi qualche impossibilità di far la limosina? ono-

rate

rate per lo meno i poveri, e preſtate loro i voſtri ſervizj; date loro tutti gli ajuti che potete, ſecondo il voſtro ſtato. Se aveſſimo una fede vera, una fede viva, e operante, poche perſone ci parrebbono più venerabili che i poveri, poichè vederemmo ſempre nella loro Perſona Geſucriſto.

2. Regolate le voſtre limoſine ſecondo le voſtre facoltà, e le voſtre rendite. Che averaſſi di più ſovente da dare a' poveri, ſe non ſi regolano le limoſine ſe non ſopra il ſuperfluo? Pochi credono di aver del ſuperfluo. Coloro che ne ſpendono il più nel giuoco, ne' mobili, in equipaggj, in conviti, ſono allo ſpeſſo coloro che men fanno limoſina; e ſi ſtupiſce dopo di ciò di tante rivoluzioni di fortuna, che ſeppelliſcono nella polvere, coloro che negavano al loro Dio il tributo delle lor facoltà? Sappiate ciò che dovete dare ogni anno, ogni meſe, ogni giorno a quegli dal quale ſperate il tutto, e al quale ſiete debitori, e delle voſtre facoltà, e della voſtra vita. Le diſavventure de' tempi non ſervano che a rendervi più caritativo: queſto è 'l mezzo di ſentirne poco gli effetti. Il numero de' voſtri figliuoli, e cent' altre ragioni domeſtiche, debbono ben riformare la voſtra ſpeſa in luſſo, in paſſatempi, in giuoco; ma non debbono mai riformarla nella limoſina. Avete otto Figliuoli? Voi per cento non abbandonereſte il nono, ſe 'l Signore ve lo aveſſe dato. Mettete in ſuo luogo Geſucriſto, e quanto ſpendereſte per quel nono Figliuolo, datelo a i Poveri. Non giuocate, e quello credete avereſte potuto perdere in quel giorno, fate delle carità. Avereſte de-

ſide-

fiderio di comprare un ornamento di voſtra caſa, che non vi è neceſſario; di fare un banchetto di piacere; di fare una ſpeſa di pura vanità, o di capriccio; privatevi di quella vana ſoddisfazione; ma date quella ſomma a colui che vuol darvi il centuplo. Poche ſono le comunità ed anche le Famiglie, che non poſſano ſoccorrere qualche povero, di quello che ſi laſcia perire per negligenza, e per dimenticanza. In ſomma abbiate ſempre in caſa voſtra il teſoro de' poveri; cioè, una borſa, nella quale mettiate ſempre qualche coſa, ogni volta che raccogliete le voſtre rendite, o fate nel tràffico qualche guadagno. Queſto fondo dev' eſſere indipendente dalle voſtre limoſine conſuete: lo dinominerete il teſoro de' poveri, perchè ne trarrete con che aſſiſtere ad eſſi eſtraordinariamente ne' loro biſogni.

LA DOMENICA IX.

DOPO LA PENTECOSTE.

E' Cosa chiara, che la Chiesa in questa Domenica nona dopo la Pentecoste si propone il persuadere a' Fedeli, che tutte le disavventure strepitose, che succedon nel Mondo; le rivoluzioni tremende che fanno gemere tante persone; i flagelli terribili della collera dell' Altissimo; le disolazioni, le afflizioni pubbliche, sono tutti gastighi patenti della corruzion dei costumi, del disprezzo che si fa della Legge, e dell' empietà delle Genti. La Pistola ci riduce a memoria i rigorosi gastighi, onde Iddio ha punita la ingratitudine insigne, e l'indocilità ostinata di un Popolo privilegiato, colmato di beni, nudrito fra maggiori miracoli; ma che 'l numero di tanti benefizj ha reso anche più ingrato, e più empio, ed ha obbligato Dio co' suoi enormi peccati a fargli sentire tutto il rigore della sua collera; e con questa dinumerazione abbreviata, mà di molta impressione, il santo Appostolo ci avvisa che tutto ciò altro non è che una figura istruttiva di quanto dee succedere a' Cristiani ché immiteranno le sregolatezze degli Ebrei, e che quanto più sono stati favoriti dal Signore, tanto più anche debbono aspettarsi di essere più severamente puniti, anche in questa vita, se abbandonandosi ai loro pravi desiderj, si abusano delle misericordie infinite del Signore,

ed

ed irritano la di lui giuſtizia colla licenza della loro vita. Il Vangelo della Meſſa tende allo ſteſſo fine, e conferma la medeſima verità. Il Salvatore vi ci fa un ritratto vivo e toccante delle orribili diſavventure di Geruſalemme, e di tutta la Nazione Ebrea: e ciò in gaſtigo dell'empia ſua oſtinazione nel ricuſar di riconoſcere il Meſſia. Le lagrime del Salvatore al rifleſſo fatto ſopra quella Città ſventurata, ſono una prova molto ſenſibile di ſua tenerezza; e debbono ben renderci convinti, che i noſtri peccati, e la noſtra infedeltà ſono quelli che ci portano tutte le noſtre diſgrazie. L'Introito della Meſſa ha molta relazione alla Piſtola, e al Vangelo, e tende nello ſteſſo tempo ad iſpirarci molta confidenza nella miſericordia di Dio anche a viſta della noſtra ingratitudine. La Chieſa ha cura quaſi in tutte le Domeniche dell'anno d'iſpirarci queſta virtù.

Ecce Deus adjuvat me, & Dominus ſuſceptor eſt animæ meæ: Ecco queſto Dio pien di bontà che viene in mio ſoccorſo, e prende chiaramente la mia difeſa contro i miei nemici: *Averte mala inimicis meis, & in veritate tua diſperde illos*. Stornate, o Signore, e fate ricadere ſopra i miei nemici il male che mi preparano; fateli perire; e perſuadete loro con queſto la voſtra fedeltà nel proteggere l'innocente: *Deus in nomine tuo ſalvum me fac, & in virtute tua libera me*. Mio Dio, per la gloria del voſtro nome, ſalvatemi dal pericolo in cui ſono, e moſtrando la voſtra potenza in mio favore, fate conoſcere il giudizio che voi formate di mia innocenza. Davidde tradito da' Zifei, e circondato dall' Eſercito di Saul

che aveva riſoluto di metterlo in rovina, compoſe queſto Salmo, nel quale implora il ſoccorſo del Cielo per ſottrarſi da un pericolo tanto imminente. Fu eſaudito, e fu liberato, come per miracolo, dalle mani di Saul. Ecco il ſucceduto.

Davidde avendo ſconfitto l'Eſercito de' Filiſtei, che aſſediavano la Città di Ceila, e diſolavano tutta la Campagna, entrò nella Città da eſſo liberata; ma avendo inteſo, che Saul veniva con tutto il ſuo Eſercito per ſorprenderlo nella Città, ſi ritirò nel Diſerto di Zif colle poche genti che lo accompagnavano. Ma i Zifei avendo avviſato Saul che Davidde era nel loro paeſe, e ch'egli non aveva ſe non a venirvi colle ſue truppe, e ſe ne ſarebbe ben preſto reſo padrone; Davidde vedendoſi tradito, e perſeguitato da tutte le parti, ſi ritirò appiè d'una rupe del Diſerto di Maon. Saul entrò nel Diſerto con tutto il ſuo Eſercito, ed eſſendoſi aſſicurato di tutti i paſſi, circondò Davidde, ed era per prenderlo, quando un Corriere venne a dire a Saul, che i Filiſtei approfittandoſi di ſua aſſenza, avevano fatta una ſcorreria nel paeſe, e ci facevano un orribil guaſto. Queſta nuova funeſta lo coſtrinſe ad abbandonar Davidde per andare ad oppoſi ai Filiſtei, e Davidde conoſcendo una protezion ſingolare della divina Provvidenza in quel rimedio sì poco aſpettato, compoſe queſto Salmo in rendimento di grazie di un benefizio sì grande.

La Piſtola della Meſſa di queſto giorno riferiſce ciò, che San Paolo dice a' Corintj, facendo lor ſapere, che quanto ſuc-

cedeva agli Ebrei, erano tutte figure delle Verità Evangeliche, che riſguardano i Criſtiani.

San Paolo in queſto Capitolo decimo fa un compendio de' miracoli che Iddio aveva fatti in favor del ſuo Popolo, e riferiſce nello ſteſſo tempo i gaſtighi terribili, onde il Signore punì con tanto rigore l'empio abuſo che gli Ebrei avevano fatti di tanti ſegnalati beneſizj.

L'intenzione dell' Appoſtolo è l' inſegnare a' Corintj il non abuſarſi delle grazie, che Iddio loro aveva fatte; e a codeſto fine lor propone l'eſempio degl' Iſraeliti, i quali non avendo fatto l' uſo che dovevano de' favori, onde Iddio gli aveva colmati nel diſerto, vi perirono tutti, e non ebbero la felicità di entrare nella terra promeſſa. Affinchè non preſumiate di voi ſteſſi, lor dice l' Appoſtolo; e fondandovi troppo ſopra i vantaggj, che vi concede la Legge di grazia, non temiate men che baſti il diſpiacere a Dio: Non voglio che ignoriate, che tutti i voſtri Antenati hanno paſſato il Mar roſſo a' piedi aſciutti; hanno avuto una nuvola che nel giorno gli difendeva dagli ardori del Sole, e nella notte ſpargeva ſopra di eſſi il ſuo ſplendore, e lor ſerviva di Guida. Che Iddio volendo provvedere alla lor ſuſſiſtenza in quel vaſto diſerto, lor faceva piovere ogni giorno una Manna di un ſapor delizioſo, che ben doveva fare lor mettere in dimenticanza i porri d' Egitto. Che ſorgente d' acqua viva non traſſe egli da un ſaſſo, per impedir loro il ſoffrire la ſete? E quanti altri miracoli non fece il

Signore in favor di quel Popolo? Tutti que' benefizj miracolosi non erano, che la figura di quelli che Iddio vi ha fatti nella nuova Legge. Eglino erano il Popolo eletto, il Popolo privilegiato, il Popolo diletto: voi lo siete molto più di essi; ma non vi fondate tanto sopra questa bontà di Dio verso di voi, sicchè trascuriate di piacergli; e guardatevi che siccome i benefizj, onde Iddio gli aveva colmati, erano la figura di quelli che avete ricevuti nella Legge di grazia: la loro infedeltà, e i lor peccati non sieno parimente la figura de' vostri, e i gastighi onde Iddio vi punirebbe, non sieno stati figurati dai loro. Per evitare questa disavventura,

Non simus concupiscentes malorum, sicut & illi concupierunt. Non desideriamo il male com' eglino lo desiderarono. Abbiamo nel nostro proprio fondo l' infelice concupiscenza, sorgente avvelenata di nostre miserie, e de' nostri peccati. Ella rende l' Uomo infelice per via de' suoi proprj desiderj, e più infelice ancora col godimento dei beni de' quali lo spinge alla ricerca; ma non lo rende colpevole se non col consenso al male; e se questo nemico domestico è potente, la grazia di Gesucristo che non ci manca giammai, è anche più potente per farci riportar la vittoria: *Neque idelolatræ efficiamini, sicut quidam ex ipsis: quemadmodum scriptum est: Sedit Populus manducare & bibere, & surrexerunt ludere.* Non vi fate nemmeno Idolatri, come fecero alcuni di essi, conforme sta scritto: Il Popolo si assise per mangiare, e per bere, poi si abbandonarono ai passatempi. La libertà che

vi

vi concede il Vangelo di trovarvi a' conviti de' Pagani, dee rendervi più riſervati, in vece di rendervi più diſſoluti. Guardatevi che la famigliarità, la quale vi è permeſſa avere con Perſone ſoggette a mille vizj, non vi ſia un'occaſione di peccato. L'eſempio della diſſolutezza, e dell'empie ſtravaganze de' Figliuoli d'Iſdraele, vi renda ſavj. E' coſa rara, che i conviti frequenti con Gente diſſoluta non degenerino in diſſolutezze: la crapula non nudriſce l'innocenza e la virtù.

Guardiamoci ancora dall'eſſere Fornicatori, come lo furono molti di eſſi, i quali perirono in un ſol giorno in numero di ventitremila, continua l'Appoſtolo: *Neque fornicemur*. Non vi è paſſione più tirannica di quella dell'impurità; non vi è alcun vizio che ſia ſeguito più da vicino dal ſuo gaſtigo; non vi è peccato che ſia punito tanto rigoroſamente, e con tanta prontezza, quanto queſto infame peccato. San Paolo quì parla de' peccati che commiſero gl'Iſraeliti colle Figliuole di Moab. Balac Re de' Moabiti vedendo l'eſercito degl'Iſraeliti accampato in una ſpazioſa pianura vicino al Giordano, mandò a cercare Balaam famoſo Mago per eſprimere contro tutto l'eſercito le ſue maledizioni. Balaam perſuaſo che gli Ebrei foſſero invincibili ſin che oſſervaſſero la Legge del Signore, conſigliò a' Moabiti di mandare le loro Donne al Campo, per impegnare i Soldati e gli Uffiziali nel peccato; e di ordinar ad eſſe, che quando vedeſſero gli Ebrei acceſi d'un amor impuro, gli obbligaſſero ad offerire ai loro Idoli dei ſa-

crifizj. Questo consiglio ispirato dal Demonio non fu che con troppa esattezza eseguito. Gl' Israeliti passarono facilmente dall' impurità alla idolatria, si consacrarono, dice la Scrittura, al culto di Beelsegorre. Sant' Agostino crede, che i Capi del Popolo, e gli Uffiziali dell' Esercito autorizzassero co' lor esempj quelle infami sregolatezze. Iddio perciò ordinò a Mosè di farli tutti morire sopra i patiboli: *Tolle cunctos Principes Populi, & suspende eos in Patibulis.* (Num. 25.) Ventitremila Uomini perirono in quel giorno, e solo il zelo di Finees impedì a Dio lo sterminare affatto il Popolo contaminato dall' impurità, e dall' idolatria: *Phinees avertit iram meam . . . ut non ipse delerem Filios Israel in zelo meo.* L' impurità estingue quasi la Fede, e la ragione, e spigne a tutti i vizj, e a tutti gli eccessi.

Neque tentemus Christum, sicut quidam eorum tentaverunt, & a serpentibus perierunt. Guardiamoci anche dal tentar Gesucristo come lo tentarono alcuni di coloro che furono fatti morire da i Serpenti. Il peccato degli Ebrei in quell' occasione fu, che 'l Popolo annojandosi della lunghezza, e della fatica del cammino, parlò contro Dio d' una maniera che faceva vedere ch' Eglino dubitavano di sua possanza, e di sua provvidenza; e contro Mosè, dicendo: *Perchè ci avete tratti dall' Egitto per farci morire nel diserto colla mancanza del pane, e dell' acqua? noi non abbiamo che nausea per la Manna, cibo tanto leggiero.* Secondo Mosè, gli Ebrei mormorarono contro Dio: *Locutusque contra Deum:* secondo San Paolo: mormorarono contro Gesucristo: *Neque tentemus.*

remus Christum, sicut quidam eorum tentaverunt. Prova ben distinta della Divinità di Gesucristo; perchè secondo il santo Appostolo, Gesucristo è quel Dio, contro di cui gli Ebrei tanto indegnamente parlarono, e tentarono coi loro lamenti. Tentare Gesucristo è un lagnarsi, è un diffidare di sua provvidenza, è un parlare apertamente contro Dio, insultandogli come se nulla si avesse a temere; è come uno sfidarlo a gastigarci. Questo Dio perciò giustamente irritato gli rese ben presto persuasi di sua possanza, facendo nascere nel punto stesso, un numero prodigioso di Serpenti, che gli fecero perire: e non permettendo che alcuno di essi, due eccettuati, entrassero nella Terra promessa a' loro Antenati; *Omnes qui viderunt signa, quæ feci in Ægypto, & in solitudine, & tentaverunt me jam per decem vices... non videbunt terram, pro qua juravi Patribus eorum.* Questi Uomini ingrati che mi hanno di già tentato per dieci volte. Vedesi da questo che 'l tentar Dio; e 'l mormorar contro Dio, giusta l' espressione della Scrittura, è lo stesso.

Guardatevi in fine dal mormorare, come mormorarono alcuni di essi, segue l' Appostolo, i quali furono fatti perire dallo Sterminatore. Non mormorate contro coloro che 'l Signore ha stabiliti per governarvi, che tengono le sue veci, perch' è un mormorare contro lo stesso Dio. Le mormorazioni degli Ebrei erano assai frequenti. Iddio perciò gli punì con sommo rigore, e d' una maniera ben strepitosa: ora accendendo miracolosamente de i fuochi

che gli conſumavano, come quando ſi lamentarono contro il Signore per la fatica del viaggio: *Ortum eſt murmur populi, quaſi dolentium pro labore contra Dominum.* (N. 11.) E un fuoco mandato dal Cielo conſumò quaſi quindicimila Uomini. Ora colla peſte, come quando ſi ribellarono contro Mosè ed Aronne: *Feriam eos peſtilentia.* Ora facendo aprirſi la terra per ingojarli, come Core, Datan, e Abiron, in gaſtigo della lor ribellione. S. Paolo dice per coſa certa; che quelle punizioni furono fatte dall'Angiolo ſterminatore, di cui ſi fa menzione nel Libro di Giuditta, e 'n quello della Sapienza.

Hæc autem omnia in figura contingebant illis. Tutte queſte coſe che lor ſuccedevano, ſegue San Paolo, erano figure, ma ſono ſtate ſcritte per noſtra iſtruzione, eſſendo noi venuti in queſti ultimi tempi. Cioè, tutte queſte coſe ſuccedute agli Ebrei, ſono tante lezioni a' Criſtiani, affinchè noi ce ne ſerviamo per regolare le noſtre azioni.

Itaque qui ſe exiſtimat ſtare, videat ne cadat. Colui dunque che ſi crede ſtarſene ben fermo, ſi guardi di non cadere. Il timore e la diffidenza di ſeſteſſo, con una gran confidenza in Dio, ſono i cuſtodi della virtù; le ſervono di riparo, e di appoggio; ma la preſunzione ſconvolge perſino i di lei fondamenti, e la mette in rovina. Crederſi di ſtarſene fermo, è ſovente eſſere alla vigilia di qualche caduta. Principalmente a coloro ch' erano ſtimati più dotti fra' Coriatj, o per lo meno ſi credevano tali, San Paolo dà queſto avviſo ſalutare. I Di-

ret-

rettori, coloro che agli altri ſervono di guida, ſe non ſon ben umili, divoti, mortificati, ſono più in pericolo di coloro che conducono nelle ſtrade di Dio.

Tentatio vos non apprehendat, niſi humana. Non vi aſſaliſca tentazione alcuna, che non ſia adattata alla capacità dell Uomo. San Paolo volendo ſempre più confermare i Corintj in queſti religioſi e neceſſari ſentimenti d'umiltà, e di diffidenza di loro ſteſſi, dice loro, che non doverano molto fondarſi ſopra la loro virtù; che non erano per anche paſſati per forti prove, le quali fanno conoſcere all'Uomo il fondo di ſua debolezza, e 'l ridicolo di ſua preſunzione. Leggeſi perciò in molti Eſemplari della Volgata, *Apprehendit*, in vece di *Apprehendat*. Deſidera ancora che Iddio gli liberi da quelle tentazioni violente ed eſtraordinarie, che mettono in iſtrane prove, in terribili pericoli la virtù. E' vero, che ſi ſpigne nello ſteſſo tempo ad avere una diffidenza in Dio anche maggiore, aſſicurandoſi che Iddio non permetterà, ſieno tentati ſopra le loro forze. Iddio ſempre pieno di bontà rende ſempre proporzionati i ſuoi ajuti agli ſforzi de' noſtri cuori: Non è mai una forza maggiore che li fa cadere; ſolo per noſtra viltà ſiamo vinti, e non per noſtra pura fiacchezza. La grazia non manca mai ad alcuno; ella è ſempre proporzionata alla forza del nemico; alcuno non è vinto che per mancanza; e Iddio ſempre fedele alle ſue promeſſe, e che non può mai comandare alcuno coſa impoſſibile, vi ſommiſtrerà nella ſteſſa tentazione dei mezzi in

abbondanza per poter ſoſtenerla; e purchè voi non vi eſponiate da voi ſteſſi alla tentazione, non andiate ad eſporvi di voſtra piena volontà al pericolo, Iddio vi farà trar profitto dalle voſtre tentazioni; ne diverrete più forti per farvi poi reſiſtenza. Quanto più le tentazioni ſono violente, tanto più ſono potenti gli ajuti della grazia.

Il Vangelo della Meſſa di queſto giorno ci moſtra anche meglio che dobbiamo ſempre a' noſtri peccati attribuire tutte le diſavventure che ci ſuccedono, e che le noſtre calamità ſono per la maggior parte gaſtighi, onde Iddio ci puniſce.

Geſucriſto nel venire a Geruſalemme, per conſumarvi il ſuo gran ſacrifizio, e 'l gran miſterio di noſtra Redenzione, appena ebbe veduta la Città, che tocco da nuovo ſentimento di tenerezza ſopra la ſorte funeſta de' ſuoi Abitanti, e ſopra il deicidio ch'era per mettere il colmo alla loro riprovazione, non potè ritener le ſue lagrime: *Videns civitatem, flevit ſuper illam.* Le lagrime di Geſucriſto nel mezzo del ſuo trionfo, e la predizione che fa della ſua morte in tempo che tutti lo colmavano di benedizioni, e lo accompagnavano con canti di allegrezza, ſono una prova ben certa ch'egli conoſceva l'avvenire, e doveva morire di ſua elezione. Le lagrime non moſtravano in eſſo alcuna debolezza indegna di ſua Maeſtà; erano tutte volontarie, e prove ſenſibili della tenerezza del ſuo cuore, e della ſua compaſſione ſopra le noſtre diſavventure. Geſucriſto non gettò alcuna lagrima in tutto il corſo di ſua paſſione.

ſione. Il Vangelo ci fa ben ſapere ch'egli ſudò ſangue, ed acqua, rappreſentando a ſeſteſſo quanto doveva ſoffrire; ma non dice ch'egli piagneſſe. Il Salvatore non iſparſe lagrime che per le noſtre diſavventure. La morte di Lazzaro, la rovina di Geruſalemme, la riprovazione degli Ebrei: ecco il motivo delle ſue lagrime.

Quia ſi cognoviſſes & tu, & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi! Oh ſe per lo meno in queſto giorno ch'è per te, tu aveſſi ſaputo conoſcere le coſe ch' erano ſufficienti a darti la pace!: Come ſe 'l Salvatore diceſſe: Città ſventurata, ſe dopo tante infedeltà paſſate, tu poteſſi per lo meno comprendere che 'n queſto giorno giugne al compimento la profezia che ti è ſtata fatta da Malachia Profeta: *Dite alla Figliuola di Sion: ecco il veſtro Re che viene a voi in uno ſpirito di manſuetudine*. Ovvero ſecondo alcuni Interpreti: Città ſventurata, perchè hai tu da sì gran tempo chiuſi gli occhj alla luce? Oh ſe per lo meno gli apriſſi in queſto giorno, ch'è per te un giorno di grazia, e di pace; in queſto giorno in cui la voce del Popolo t'invita a riconoſcere, ed a ricevere il tuo Salvatore; potreſti colla tua penitenza prevenire le diſavventure che ti minacciano, e ſaranno l'effetto di tua oſtinazione. Ma tu ſei cieca, e vuoi eſſerlo. Sappi dunque, Città infelice, che ricevendo tu così male la viſita di colui che ſolo può fare la tua felicità, Iddio ti viſiterà ben preſto in tutto il furore della ſua collera; il tempo di tua rovina non è molto lontano. Vedrai fra pochi anni i tuoi nemici che ti aſſedieranno, ſaran-

ranno una circonvallazione intorno alle tue mura. e ti chiuderanno, ti ſtrigneranno, ti ſerreranno da tutte le parti; e avendoti coſtretta alla reſa, manderanno i tuoi abitanti a fil di ſpada, ſpianeranno le tue mura, e roveſcieranno ſino dalle fondamenta i tuoi ſuperbi edifizj; il tuo Tempio ſontuoſo ſarà diſtrutto, ſenza laſciarvi pietra ſopra pietra: *Et circumdabunt te vallo, & circumdabunt te, & coangustabunt te undique.* E tutto ciò per non aver voluto conoſcere il tempo della viſita del tuo Salvatore; tempo di benedizione predetto da tutti i Profeti, e deſiderato tanto ardentemente da tutte le Perſone dabbene: *Eo quod non cognoveris tempus viſitationis tuæ.*

Non vi è ſtata predizione alcuna più diſtinta, nè meglio eſpreſſa; non ve n' è ſtata alcuna che ſiaſi compiuta più ſecondo la lettera in tutte le ſue circoſtanze, nell' ultimo aſſedio di Geruſalemme dopo quarant' anni, o circa, allorchè Tito Figliuolo dell' Imperadore Veſpaſiano, alla teſta di più di centomila Uomini, ſpinto piuttoſto da una potenza ſuprema, come lo diſſe egli ſteſſo; che da motivo di vendetta, e da altra ragione, venne ad aſſediare quella Capitale, in tempo della ſolennità di Paſqua, che vi aveva adunata una infinità di Popoli da tutte le parti. Queſto Generale vedendo la difficoltà d' inviluppare tutta la Città col ſuo Eſercito, a cagione dell' inegualità del terreno, e della vaſta eſtenſione del ſuo ricinto; e non potendo alzar terra contro le mura, e i forti, a cagione della poca copia di legname, riſolvette di chiudere tutta la Città con un groſſo muro, difeſo di ſpazio

in

in ispazio da alte Torri, e ridotti, affinchè gli Ebrei non vedendo più modo nè di fuggire, nè di ricever soccorsi, fossero costretti, o a rendersi di buona voglia, o a perire di fame nella Città. Il suo Esercito vi si affaticò con tanto ardore, che in pochi giorni il vasto muro fu condotto a perfezione, con tutti i suoi forti. Mentre gli assediatori uccidevano quanti compariva-no degli assediati, la più orribil fame che mai sia stata, disolava tutta la Città. Furono vedute delle Madri nudrirsi delle carni de' proprj Figliuoli ch' elleno stesse avevano svenati, e gli Uomini non si alimentarono per molti giorni, che di carne umana. Alla fine, dopo cinque, o sei mesi di assedio, quella Città superba, maraviglia dell' Universo, fu presa da' Romani il dì 8. di Settembre in giorno di Sabato; il famoso Tempio fu affitto distrutto, e tutta la Città depredata, saccheggiata, ed arsa, quarant' anni dopo la predizione del Salvatore. Giosesso che ha fatta la dinumerazione di coloro che perirono nel tempo che durò l' assedio di Gerusalemme, dice, che ne perirono un milione, e centomila, e novantasettemila furono fatti prigioni. Appena restarono alcune vestigie di quella superba Città, la qual era stata la Regina dell' Oriente, e la Sede della Religione degli Ebrei, per lo spazio di più di mille, e cent' anni, dopo che Davidde ne aveva fatta la Capitale della Giudea. Tito confessò egli stesso, che una virtù superiore, una mano invisibile lo spigneva alla total rovina di quella Uccidirice de' Profeti, facendo verificarsi, secondo la lettera, ciò ch' era sta-

to:

to predetto dal Figliuolo di Dio: *Che non vi ſarebbe laſciata pietra ſopra pietra*. Ecco qual è ſtato il funeſto deſtino di quella infelice Città, per non aver voluto riconoſcere il Salvatore, e dopo più di mille ſettecent'anni ella è reſtata ſeppellita nelle ſue rovine. *Quia ſi cognoviſſes & tu, & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi!* Oh ſe in quello giorno felice per te, nel quale il Salvatore veniva a viſitarti come Re pieno di dolcezza, e come Padre pieno di tenerezza, tu aveſſi ſaputo conoſcere Quegli che veniva a portarti la pace, cioè, ogni ſorta di felicità; i tuoi nemici non avrebbono fatta una circonvallazione d' intorno alle tue mura; non ti averebbono rinchiuſa e ſtretta da tutte le parti; non averebbono mandato in eſterminio te, e i tuoi abitanti fino a non laſciar pietra ſopra pietra dentro al ricinto delle tue mura. Tutto ciò ſeguirà, perchè tu non hai ſaputo conoſcere il tempo, nel quale ſei ſtata viſitata: *Eo quod non cognoveris tempus viſitationis tuæ.* Geſucriſto quì prediſſe due coſe, la rovina intera della Città, e del popolo Ebreo, e la cagione della rovina: *Eo quod non cognoveris tempus viſitationis tuæ.* Poichè l'avvenimento ha verificata perfino alla minima circoſtanza la prima, chi potrebbe dubitare della verità della ſeconda? ed è tanto vero, che tutte le diſavventure degli Ebrei ſono la punizione della lor oſtinazione nel non aver voluto riconoſcere il Meſſia, quanto era vero che la loro Città ſarebbe interamente diſtrutta, come Geſucriſto loro lo prediceva. Tale fu la ſorte funeſta d'una Città, d' una Nazione per sì gran tempo fa-

favorita da Dio, tanto colmata de' ſuoi favori, tanto arricchita co' ſuoi benefizj, tanto diſtinta dagli altri Popoli, per non aver ſaputo conoſcere, e trar profitto dal tempo della viſita del Salvatore. Simbolo ſpaventoſo, ritratto orrendo, ma naturale delle diſavventure che minacciano tutti i Popoli, i quali abbandonano la Fede; funeſto preſagio de' terribili gaſtighi, onde Iddio preſto, o tardi puniſce dell' Anime infedeli alla grazia, le quali non vogliono conoſcere la viſita del Salvatore, oppure ne fanno un abuſo.

L'Orazione, che ſi dice nella Meſſa di queſto giorno, è la ſeguente.

Ateant aures miſericordiæ tuæ, Domine, preces ibus ſupplicantium; & ut petentibus deſiderata concedas, fac eos, quæ tibi ſunt placita, poſtulare. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla prima Piſtola dell' Appoſtolo S. Paolo a' Corinti. Cap. 10.

Fratres, Non ſimus concupiſcentes malorum, ſicut & illi concupierunt. Neque idolatræ efficiamini, ſicut quidam ex ipſis: ſicut ſcriptum eſt: Sedit populus manducare & bibere, & ſurrexerunt ludere. Neque fornicemur, ſicut quidam ex ipſis fornicati ſunt, & ceciderunt una die viginti tria millia. Neque tentemus Chriſtum, ſicut quidam eorum tentaverunt, & a ſerpentibus perierunt. Neque murmuraveritis

muraveritis, ſicut quidam eorum murmuraverunt, & perierunt ab exterminatore. Hæc autem omnia in figura contingebant illis: ſcripta ſunt autem ad correptionem noſtram, in quos fines ſæculorum devenerunt. Itaque qui ſe exiſtimat ſtare, videat ne cadat. Tentatio vos non apprehendat, niſi humana; fidelis autem Deus eſt, qui non patietur vos tentari ſupra id quod poteſtis, ſed faciet etiam cum tentatione proventum, ut poſſitis ſuſtinere.

Come la libertà che la nuova Legge concedeva a' Criſtiani di converſare, e anche di mangiare co' Pagani, gli poteva mettere in pericolo di ſeguire i lor pravi eſempj, e anche di cadere nella idolatria; S. Paolo gli avviſa di ben guardarſi, e di non fondarſi tanto ſopra la lor converſione alla Fede, che non temano di continuo il contaminarſi; e a codeſto fine lor porta l'eſempio degl'Iſraeliti, e de' gaſtighi terribili, onde Iddio gli punì a cagione de' loro peccati.

RIFLESSIONI.

Qui ſe exiſtimat ſtare, videat ne cadat. La preſunzione inſeparabile dall' orgoglio, e da una divozione apparente, è l'origine, o per lo meno l'occaſione di molte cadute. In materia di Morale, non viene ad eſſer mai più vicino al cadere, che quando non ſi teme la caduta. Un' Anima ſanta, è ſempre timoroſa. Quando una Perſona è veramente divota, ell' è anche umile; e quando è umile, diffida ſempre della propria virtù. Non vi ſono che l' anime piene dell' idea di ſeſteſſe, e del lor merito preteſo, le

qua-

quali sieno presuntuose, e le cadute più funeste sono l' effetto più ordinario della presunzione. Pochi sono i Secoli che non abbiano somministrati dei funesti esempj di nostra debolezza. Si sono vedute delle Colonne della Chiesa scuotersi nel mezzo della calma; delle Navi cariche di ricchezza dopo una lunga, e felice navigazione, dopo aver fatta resistenza alle più furiose tempeste, e all' onde imperversate, che parevano doverle inghiottire; dopo aver superati i banchi d' arena, e i luoghi più pericolosi del mare, fare un funesto naufragio in mezzo al porto, o in pieno mare in tempo della maggior bonaccia. Davidde medesimo, Uomo secondo il cuor di Dio, fuggito da tanti pericoli, tanto fedele nelle prove maggiori, fa una caduta funesta in mezzo all' abbondanza, e alla pace. Salomone Re tanto savio, tanto illuminato, tanto religioso, la di cui sapienza, e pietà lo rendevano l' ammirazion del suo Secolo; Salomone l' oracolo del suo tempo, i di cui Scritti sono l' opera dello Spirito Santo, ed a cui Iddio aveva data in porzione la Sapienza: Salomone in fine, di cui Iddio, per dir cosi, aveva fatto l' elogio: Salomone dopo essersi come invecchiato nella pratica della virtù, cade negli eccessi più ignominiosi, e dopo aver fabbricato un magnifico Tempio al vero Dio, soffre sieno innalzati a proprie spese dei Tempj a i falsi Dei, e diviene idolatra. Giuda chiamato dallo stesso Gesucristo all' Appostolato, nudrito nella scuola del divin Salvatore, colmo de' suoi favori, e de' suoi benefizj, allevato sotto gli occhj suoi, dotato

to anche del dono di far miracoli; Giuda diviene fra gli Appoſtoli un Apoſtata infame, e tradiſce il ſuo buon Maeſtro. Origene tanto noto al Mondo Criſtiano a cagione de' ſuoi dotti Scritti, Origene acceſo dal deſiderio del Martirio ne' ſuoi primi anni, cade per la ſua ſuperbia ne' più gravi errori, ed è oggidì conſiderato come uno de' più odioſi Ereſiarchi. Tertulliano in fine, quel grand' Uomo, l'oracolo del ſuo tempo, tanto famoſo per la ſua Apologia a favor de' Criſtiani, e per gli altri ſuoi dotti Scritti; muore Montaniſta. Dopo eſempj di tanta impreſſione, chi può vivere tranquillamente in una lunga ſicurezza? Qual virtù alla prova di tutti i pericoli? Qual' innocenza, qual ſolitudine, qual raccoglimento di ſpirito è in ſicuro dalla tentazione? Qual divozione eſente dal pericolo? E qual fervore, quale zelo, qual' età ancora può aſſicurarci contro ogni ſorta di cadute? Poche perſone ſono quelle, che non ſieno ſtate teſtimonj della caducità di noſtra virtù, e non abbiano veduti eſempj di noſtra fiacchezza. Il ſanto Appoſtolo ha gran ragione di dire: *Qui ſe exiſtimat ſtare, videat ne cadat*. Colui che ſi crede ben fermo, ſi guardi dal cadere.

IL VANGELO.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo San Luca. *Cap.* 19.

IN illo tempore: Cum appropinquaret Jeſus Jeruſalem, videns civitatem, flevit ſuper illam, dicens: Quia ſi cognoviſſes & tu, & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi: nunc autem abſcondita ſunt ab oculis tuis. Quia venient dies in te: & circumdabunt te inimici tui vallo, & circumdabunt te: & coanguſtabant te undique; & ad terram proſternent te, & filios tuos, qui in te ſunt, & non relinquent in te lapidem ſuper lapidem: eo quod non cognoveris tempus viſitationis tuæ. Et ingreſſus in Templum, cœpit ejicere vendentes in illo, & ementes, dicens illis: Scriptum eſt: quia domus mea, domus orationis eſt. Vos autem feciſtis illam ſpeluncam latronum. Et erat docens quotidie in Templo.

MEDITAZIONE.

Qual diſavventura ſia il non corriſpondere alla grazia:

PUNTO I.

COnſiderate che vi ſono de' tempi, e delle circoſtanze critiche, e dilicate, onde importa in eſtremo l'approfittarſi per la ſalute. Benchè tutti i giorni, e tutte l'età ſieno proprie per travagliare per lo grande, e importante affare di noſtra ſalute, è tut-

ta-

tavia certo che la divina Provvidenza ci riserba certe grazie in certe circostanze, dalle quali dipende tutta la nostra felicità, o tutta la nostra infelicità eterna. Felice chi sa approfittarsi di questi ajuti speziali, guai a chi se ne abusa. Tutta l' economia della salute dipende dalla nostra corrispondenza a certe grazie più importanti. Il resistere in certi tempi a certe grazie, è un arrischiar tutto, e sovente anche un perder tutto. Se la Samaritana non si fosse approfittata dell' incontro del Salvatore, si fosse contentata di vederlo, di udirlo, e facendo poco caso degli avvisi salutari che le dava, avesse rintuzzati i sentimenti interiori di quella grazia preveniente, stimolante, convincente, la peccatrice ostinata sarebbe morta nel suo peccato, ed eternamente riprovata. Se Zaccheo si fosse contentato di veder passare il Salvatore, ovvero avendo avuta la felicità di ricevere Gesucristo nella sua casa, non avesse tratto profitto da quella felice circostanza per convertirsi, e per restituire in quel punto stesso le facoltà mal acquistate, a che gli avrebbe servito la visita del Salvatore, e qual sarebbe stata la sua sorte? In fine se gli Apostoli, que' poveri Pescatori, fossero stati sordi la voce del Figliuolo di Dio, allorchè chiamolli; non avessero lasciato nel punto stesso il poco che possedevano; se fossero restati nella lor barca colle lor reti; che sarebbon oggidì quegli Appostoli? E senza uscire dal nostro Vangelo, che disavventure infinite al Popolo Ebreo per non aver voluto riconoscere il tempo della visita del Salvatore, il tempo della venuta

nuta del Meſſia, a quali eccelſi quella cecità volontaria, quell' induramento oſtinato non l' hanno ſpinto? Quel Popolo tanto amato da Dio, quella Nazione privilegiata, che ſola conoſceva, e adorava il vero Dio, alla quale tutti i Profeti avevano predetto, che quel Dio verrebbe a comparire viſibilmente fra loro per renderli più felici, e per trarli dalla ſervitù: quel Dio ſi è fatto Uomo, è nato, è viſſuto fra loro. I miracoli che ha fatti, ſono ſtati troppo patenti per non perſuader loro, ch' egli era il Meſſia promeſſo, ed aſpettato. Non hanno voluto approfittarſi di un tempo sì prezioſo, hanno ricuſato di rendersi a' ſuoi ſtimoli, alle ſue iſtruzioni, a' ſuoi miracoli. Sino a qual punto non è aſceſa la loro empietà? Hanno fatto morire ſopra una Croce quel Dio Salvatore: e da qual terribile diſolazione non è ſtato ſeguito queſto Deicidio? La Città di Geruſalemme diſtrutta ſino da' fondamenti, il Tempio bruciato, demolito, ſeppellito per ſempre nelle ſue proprie rovine, i Popoli trucidati, la Nazione diſperſa per tutto l' Univerſo, e 'n ogni luogo divenuta l' orrore, e l' eſecrazione di tutti gli Uomini: Ecco ciò, che ha prodotto l' empio diſprezzo della bontà del Signore; ecco l' effetto infelice di una oſtinata reſiſtenza alla grazia. Comprendete qual diſavventura ſia l' abuſarſi della miſericordia del Salvatore.

PUNTO II.

Conſiderate che quanto è ſeguito riſpetto a que' grand' Uomini, che debbono ſervir

vir di eſempio della giuſta collera di Dio contro coloro, li quali ſi abuſano di ſua bontà; quanto è ſucceduto di tragico, e di orribile a tutta la Nazione Ebrea, per relazione alla diſavventura che ha avuto di non aver ſaputo conoſcere la viſita che 'l Salvatore le faceva per colmarla di beni, e per avere sì oſtinatamente fatto un abuſo della grazia di quella viſita; tutto ciò, dico io, ſuccede tutto giorno in riſtretto ad ogni perſona particolare. Vi ſono de' tempi e delle circoſtanze di tempi, dalle quali può dipendere tutta l'economia della ſalute di ognuno di noi. E non ſaper conoſcere queſte viſite di benevolenza, di miſericordia, e di favore, è un arriſchiar tutto, un eſporſi all'eſtrema diſavventura, un perder tutto. Comprendiamo di qual conſeguenza ſia l' approfittarſi delle favorevoli occaſioni, delle circoſtanze di tempo, delle illuſtrazioni, de' ſanti movimenti della grazia. Quel ſermone che ſi ha aſcoltato, quella lettura di quel Libro di pietà, quell' accidente funeſto ch' è ſeguito, quella iſpirazione avuta, ſono ſovente circoſtanze ben critiche per la ſalute, ſono mezzi ſalutari di predeſtinazione: ſono la viſita del Salvatore che tanto importa il conoſcere. Quante Perſone trovavano in quelle occaſioni la via del Cielo aperta, che le conduceva alla ſalute! Quante Perſone ancora per aver chiuſi gli occhj a quella luce divina ſi ſono ſmarrite! Quante Perſone ſi ſono infelicemente perdute; per non aver voluto approfittarſi di quella grazia! *Quia ſi cognovisſes, & tu, quæ ad pacem tibi*, ſi potrà dire alla maggior parte di coloro ch' eſſendo dannati.

ſa-

ſaranno per tutta l'eternità Vittime infelici dell'ira Divina: Oh ſe aveſte ſaputo conoſcere le coſe ch'erano ſufficienti a darvi la pace, a colmarvi d'ogni ſorta di beni, a proccurarvi una felicità eterna! Se aveſte ſaputo trar profitto da quella forte iſpirazione, da quel vivo lume interiore, da quegli avvertimenti che Iddio vi dava da tante parti! Se aveſte ſaputo approfittarvi di quella malattia, di quella diſavventura, di quella occaſione favorevole, sì propria a convertirvi, e per conſeguenza sì atta a darvi la pace! Sareſte ora nel ſoggiorno de' Beati, colmi di gioja, in ſicuro di tutti gli orrori; dove che dopo aver menata una vita sì colpevole, e perciò una vita funeſta, tumultuoſa, amara, gemete tra' fuochi ineſtinguibili dell' Inferno, in preda a tutti i ſupplizj più rigoroſi, vittime eterne della più terribil ira di un Dio irritato: e ciò perchè non avete ſaputo conoſcere il tempo, nel qual eravate amoroſamente viſitati dal Signore, e vi offeriva la ſua grazia: *Eo quod non cognoveris tempus viſitationis tuæ.*

Ah, Signore, non è forſe queſto il tempo prezioſo di voſtra viſita, il felice momento in cui m'invitate a convertirmi? E la Meditazione che ho fatta, non è ella uno di que' punti critici, uno di que' mezzi importanti, da' quali forſe dipende la mia ſalute? Fate per lo meno, o Signore, colla voſtra grazia, ch'ella non mi ſia inutile, e tutte queſte rifleſſioni non mi ſieno mai un oggetto di diſpiacimento.

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Dixi, nunc cœpi, hæc mutatio dextera excelſi. Pſal. 76.

Non voglio più differire, o Signore, il convertirmi; ſento, che la volontà che ho di eſſere in avvenire del tutto voſtro, è l' effetto di voſtra grazia.

Hodie ſi vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda veſtra. Pſal. 44.

Se 'n queſto giorno udite la ſua voce, ubbiditele fedelmente, e non s' induri il voſtro cuore reſiſtendo alla grazia.

PRATICHE DI PIETA'.

1. POichè tutti gli avvenimenti della vita poſſon eſſer mezzi di ſalute, abbiate cura di non renderne alcun inutile. In ſpezialità ſiate attento alla voce del Signore; Iddio parla in molte maniere. Parla per via di ſentimenti vivi, e toccanti, parla per bocca de' Superiori, e de' Direttori, parla per bocca de' Predicatori, e de' Libri di pietà, col mezzo di accidenti anche improvviſi, non meno che col mezzo de' movimenti interni della grazia. Quì non tratta che della converſione, e della perfezione in materia di Morale: perchè quando a quello riſguarda il domma, e la fede Iddio non parla che per via della Chieſa e in neſſuna maniera per via dello Spirito particolare. Rendetevi alle ſue amoroſe lecitazioni, abbiate la diligenza di cono ſer

empre le sue visite, e di trar profitto da quanto v' insegna.

2. Non vi contentate di conoscere la sua voce, e la sua visita: bisogna mettere in pratica le sue lezioni. L'umiltà, la carità cristiana, la mortificazione, l'esatta pontualità nel riempire tutti i doveri del suo stato, la pietà, il zelo della salute de' nostri Fratelli, in somma la vittoria sopra tutte le nostre passioni, e sopra lo spirito, e le massime del Mondo, sono il soggetto ordinario delle lezioni che da lui ci son fatte. Vedete qual sia il punto di Morale che più vi risguarda, e di cui più avete bisogno, ed applicatevi l' istruzione che a voi è propria. Avete Gesucristo nell'adorabil Eucaristia; pochi ve lo riconoscono: fate vedere col vostro desiderio di comunicarvi, colle vostre visite frequenti, e sempre più divote; e più rispettose, che ve lo riconoscete con tutta realtà presente.

LA DOMENICA X.

DOPO LA PENTECOSTE.

LA Domenica decima dopo la Pentecoste, è dinominata la Domenica dell' Umiltà, ovvero del Fariseo, e del Pubblicano, a cagion del Vangelo che si legge nella Messa, nel quale Gesucristo fa 'l paragone del superbo Fariseo, e dell' umile Pubblicano, con una parabola che propose a coloro, i quali mettevano la lor confidenza in se stessi come Giusti, sprezzando gli altri come imperfetti, e peccatori, per relazione ad essi. Si vede apertamente, che l' intenzione del Salvatore è l' insegnarci con questa parabola, che senza l' Umiltà non vi è nè giustizia, nè virtù cristiana; e che l' innocenza dee aver per base l' umiltà, che le serve ancora di difesa, e di appoggio. La Pistola è come il preludio di questa parabola, e conferma il bisogno che abbiamo di questa importante virtù, senza la quale tutte l' altre son difettose. S. Paolo in questa Pistola riduce alla memoria de' Fedeli di Corinto, lo stato misera-le in cui erano prima della lor conversione alla Fede. Nulla tanto umilia l' Uomo quanto la vista della sua propria miseria il nostro proprio fondo, che produce l' stra superbia, ne produce anche il c veleno. L'Appostolo fa lor osservare tutti i doni spirituali, tutte le op diverse dello Spirito santo, son pur e per conseguenza, che averem

anto più dobbiamo
della grazia non si conservano
miltà. L'Introito della Messa non
mor relazione a questa virtù, ispiran-
siempre un'umile confidenza nella bon-
i quel Dio, ch'è nello stesso tempo no-
Creatore, nostro Salvatore, nostro Pa-
e. Come il Vangelo ci rappresenta due
Uomini che pregano molto diversamente nel
Tempio; la Chiesa ci dà nell' Introito della
Messa un modello di Orazione assai confor-
me a quello, che ci somministra l' umile
Pubblicano.

Cum clamarem ad Dominum, exaudivit vocem meam, ab his, qui appropinquant mihi: & humiliavit eos, qui est ante sæcula, & manet in æternum. Allorchè ho pregato il Signore, egli ha esaudita la mia voce, cioè la mia Orazione, liberandomi da co-loro che ci accostano a me per nuocermi: Colui ch'è avanti tutti i Secoli, e sarà per tutta l'eternità, gli ha umiliati: *Jacta cogitatum tuum in Domino, & ipse te enutriet:* Mettete tutto il vostro pensiero nel Signore, ed egli vi nudrirà: *Exaudi Deus orationem meam: & ne despexeris deprecationem meam: intende mihi, & exaudi me.* Esaudi-temi, o mio Dio, e non rigettate la mia Orazione; degnatevi di considerare lo stato in cui sono, e non mi negate l' assistenza che imploro. Queste parole sono prese dal Salmo cinquantesimoquarto. Davidde co-stretto dalla ribellion di Assalonne suo Fi-gliuolo, ad uscire di Gerusalemme, rap-presenta a Dio il funesto, e infelice stato, in cui

cui si trova; e 'n quell' umile stato gli domanda il suo soccorso. Questo Salmo nel senso figurato conviene perfettamente a Gesucristo. Davidde levato dal trono, e discacciato da Gerusalemme, rappresenta il Salvatore rigettato, e fatto morire dagli Ebrei. Assalonne alla testa de' ribelli, rappresenta i Sacerdoti sollevando il Popolo contro il Salvatore; alla fine il tradimento di Achitofele, dicono gl' Interpreti, rappresenta quello di Giuda. Osservasi che Davidde nell' una, e nell'altra fortuna, non è mai stato senza croce, e senza tribolazione; benchè in ogni luogo sia stato un Uomo secondo il cuore di Dio, e fedele nel soddisfare a' proprj doveri. Che non ha egli avuto a soffrire dalla parte di Saul, contro ogni giustizia? Alzato al trono, vittorioso di tutti i suoi nemici, che non ha egli avuto a patire anche dalla parte del suo proprio Figliuolo? Là, esiliato dalla Corte, perseguitato, errante ne' diserti, quà, costretto ad uscire dalla sua Capitale, ed a fuggirsene a piedi, per non esser abbandonato agl' insulti, e all' inumanità di un Figliuolo ribello. Così Iddio tempera le dolcezze di questa vita ne' suoi Eletti. Gli tiene nelle umiliazioni, perchè una continuazione di prosperità non contamini il loro cuore, e l' orgoglio non gli renda indegni delle sue grazie. Le avversità di questa vita son necessarie, e per purificar l'anima nel fuoco delle tribolazioni, e per preservarla dalla contagione con una umiltà perseverante.

La Pistola della Messa di questo giorno è presa dalla prima Pistola di San Paolo a' Co-

Corintj, nella quale il ſanto Appoſtolo dichiara chi ſieno coloro, che hanno lo ſpirito di Dio, e coloro che non lo hanno. Ecco ciò che diede occaſione a San Paolo di ſcrivere ad eſſi ciò che 'n quella Piſtola ad eſſi dice. In que' primi giorni della Chieſa, lo Spirito Santo ſpargeva liberalmente i ſuoi doni d' una maniera ſenſibile ſopra la maggior parte di coloro ch' erano battezzati. Il dono delle Lingue era ordinario a' nuovi convertiti, quello de' Miracoli non era più raro. Vedevaſi un gran numero di Fedeli, che parlavano ogni ſorta di linguaggio, ed altri a' quali lo Spirito ſanto dava una ſcienza infuſa, e la grazia delle guarigioni. Ma come l' Uomo ſi abuſſa ſovente de' maggiori doni di Dio, molti non facevano ſempre un buon uſo di que' doni ſpirituali, e ſi abuſavano de' lor Miniſterj. La maggior parte, per verità, ne faceva un uſo eccellente per la converſione de' Gentili, e per l' edificazione, e l' iſtruzione de' Fedeli. Ma altri ſe ne abuſavano per nudrire la lor vanità, ne facevano pompa, e non ſe ne ſervivano che per farne ſoggetto di lor oſtentazione. Coloro che parlavano diverſi Linguaggj, s' interrompevano ſovente l' uno coll' altro nelle adunanze, e parlavano alle volte tre o quattro inſieme; altre volte, tutti parlavano diverſe lingue, ſenza che alcuno intendeſſe ciò che dicevano; e quella confuſione era ſempre un fondamento di mormorazione, e di ſcandalo. Coloro che avevano ricevuti doni più eccellenti, ſi gonfiavano alle volte di preſunzione, e pareva che diſprezzar gli altri. Coloro per lo con-

trario che ne avevano ricevuti dei minori, avevano ſovente della geloſia contro coloro che ne avevano ricevuti di più brillanti. Non è che troppo naturale all' Uomo l'abuſarſi dei più prezioſi doni della grazia, dacchè ceſſa dallo ſtare in guardia contro il proprio cuore. I Corintj più ſavj, e meglio intenzionati ſcriſſero in quell' occaſione a San Paolo, per domandargli qual uſo ſi doveſſe fare dei doni ſpirituali; a' quali contraſſegni ſi poteſſe conoſcere lo ſpirito di Dio, e per qual mezzo ſi poteſſero correggere gli abuſi tanto contrarj al vero ſpirito del Vangelo.

Scitis quoniam cum Gentes eſſetis, ad ſimulacra muta prout ducebamini euntes. Voi ſapete, lor riſponde il ſanto Appoſtolo, che mentre ſiete ſtati nelle tenebre del Paganeſimo, vi laſciavate condurre come tanti ciechi da coloro, che vi conducevano agl' Idoli, ſtatue mute, e incapaci di farvi alcun bene. Vi faccio dunque ſapere che voi non avevate allora lo ſpirito di Dio, e non eravate animati che dallo ſpirito del Demonio, il quale ſi burlava della voſtra ſciocchezza, e della voſtra ſcempiezza. Coloro che dicono anatema a Geſucriſto, cioè negano la ſua Divinità, ricuſano di riconoſcerlo per Signore dell' Univerſo, per ſolo vero Dio, Salvatore, e Redentore del Genere Umano, e vero Meſſia, come ſono gl' Idolatri, e i Giudei, e come per l'addietro facevate voi ſteſſi, non hanno queſto divino ſpirito. Coloro per lo contrario che riconoſcono il Signor Geſucriſto, profeſſano il ſuo nome, lo adorano come loro Dio, lo amano come lor Redentore, e Sal-

vatore, lo ſervono come lor Padrone ſupremo, come ciò non poſſon fare ſenza eſſere iſpirati da Dio, hanno lo ſpirito di Dio; perchè alcuno non può riconoſcere Geſucriſto per lo Meſſia, per lo Signore dell'Univerſo, per lo vero Figliuolo di Dio, per lo Salvatore degli Uomini, adorarlo, e ſervirlo in queſta qualità, ſenza eſſere iſpirato dallo Spirito ſanto: *Nemo poteſt dicere, Dominus Jeſus, niſi in Spiritu ſancto.* La Fede è un dono di Dio, e non vi è che lo ſpirito di Dio, il quale ci faccia credere le verità criſtiane, come non vi è che lo ſpirito delle tenebre, il quale ci faccia dubitare delle verità della Religione, e c'induca all'errore.

Diviſiones gratiarum ſunt, idem autem ſpiritus. Per differenti che ſieno queſti doni ſpirituali, vengono tutti dallo ſteſſo principio. Lo Spirito ſanto gli comunica come gli piace, e a chi gli piace. Tutti queſti doni ſono egualmente prezioſi, benchè i miſterj ſieno diverſi. Non ha impiego alcuno la Chieſa che non ſia onorevole, e non debba eſſere riferito all'utilità comune de' Fedeli, e alla gloria del Signore. San Paolo fa quì queſta lezione a' Corintj, perchè coloro i quali avevano degl' impieghi ſuperiori, diſprezzavano alle volte coloro ch'erano di un ordine ſubalterno. I miniſterj ſono diverſi: gli uni ſono innalzati al Veſcovado, gli altri al Sacerdozio; queſti ſervono in un ordine inferiore, quelli in fonzioni anche meno pompoſe; tutti ciò non oſtante ſono Miniſtri dello ſteſſo Signore; tutti concorrono allo ſteſſo fine; tutti appartengono allo ſteſſo Padrone; e

benchè gl'Impieghi ſieno diverſi, i talenti ineguali, le fonzioni ſono egualmente ſante, per la ſantità del Miniſterio. Al Miniſtro appartiene il corriſpondere alla ſantità del ſuo Miniſterio, e alla dignità del ſuo impiego, colla dignità, colla regolarità, colla ſantità de' ſuoi coſtumi, e di ſua vita.

Diviſionem operationum ſunt, idem vero Deus: le operazioni ſono differenti, ma lo ſteſſo Dio opera ogni coſa in tutti. L'Apoſtolo ſembra diſtinguer quì queſti doni ſpirituali, in grazie, in miniſterj, in operazioni. Le grazie ſono attribuite alla Bontà dello Spirito ſanto, dice un dotto Interprete; i Miniſterj diverſi per lo governo della Chieſa, alla Sapienza del Figliuolo; i miracoli, e le operazioni ſoprannaturali, alla Potenza del Padre. Ma in queſte tre adorabili Perſone trovaſi la ſteſſa Bontà, la ſteſſa Sapienza, la ſteſſa Potenza, come la ſteſſa Divinità. Come i Miniſterj ſono diviſi, le grazie per ſoddisfarvi ſon differenti; ma Iddio domanda da tutti coloro, che li ricevono, la ſteſſa gratitudine, e la ſteſſa fedeltà: *Unicuique autem datur manifeſtatio ſpiritus ad utilitatem*. Per qualche bene il dono viſibile dello Spirito ſanto ſi concede ad ognuno. E' queſto un talento che non dev'eſſere ſeppellito. E' un dono ſpirituale per la pubblica utilità. Che abuſo ſarebbe l'appropriarſelo, e 'l non farlo ſervire che alla oſtentazione, e alla cupidigia!

San Paolo diſcende poi alla dinumerazione di queſte grazie particolari; e dice. Lo Spirito ſanto concede all'umile il parlare il linguaggio della Sapienza; queſto è pro-

pria-

priamente il dono del consiglio; all' altro il linguaggio della Scienza; questo è 'l dono dell' intelligenza. Ad un altro lo Spirito santo dà la fede, cioè, la viva, la ferma confidenza in Dio, per la quale si vive con sicurezza ch' egli non ci negherà nel bisogno la sua assistenza per operare le cose più degne di maraviglia; e questo è propriamente il dono de' miracoli: Ad un altro la grazia delle guarigioni, ed anche il dono di risuscitare i morti; A questo il dono di Profezia, di predir l' avvenire, e d'interpretare le divine Scritture: Ad alcuni il discernimento degli spiriti, sì necessario nel governo, e nella direzione dell' anime: Ad altri il dono delle lingue, e quello d' intenderle, benchè non si sapesse parlarle: *Hæc autem omnia operatur unus, atque idem spiritus, dividens singulis prout vult.* Ora lo stesso Spirito santo opera tutte codeste cose, distribuendole ad ognuno come gli piace. Lo Spirito santo divide i suoi Doni, disse lo stesso Interprete, affinchè il vicendevol bisogno unisca più strettamente i Fedeli, e gli renda più umili. Se avete ricevuti dei doni pomposi, temete l' abuso che far ne potete, e 'l conto che renderne siete tenuto. Se non ne avete ricevuto, pensate che forse vi averebbon gonfiato d' orgoglio; e che l' umiltà è più preziosa, che tutti que' talenti, i quali non sono che per gli altri. Questi doni sono grazie puramente gratuite, diverse dalla grazia giustificante, che ci rende santi, e giusti avanti a Dio. Si dinomina grazia solamente gratuita, quella che non santifica colui, che la riceve, benchè gli sia data dalla gratificazio-

zione di Dio. Gli può eſſere nulladimeno utile per la ſua ſalute; ma riſguarda principalmente la ſantificazione del Proſſimo: tali ſono le grazie de' miracoli, del dono della ſapienza, del diſcernimento degli ſpiriti, della ſcienza, del dono delle lingue: ſi poſſono avere queſti doni, e non eſſer ſanto, per l'uſo cattivo che ne facciamo. E' tuttavia coſa rara che 'l dono delle lingue, quello della profezia, quello de' miracoli non ſiano accompagnati da una ſantità eminente. La Chieſa gli conſidera come prove della ſantità nella canonizzazione de' Santi, ſolo però dopo aver avute delle prove certe dell'eſſer eroico delle loro virtù. Queſti doni viſibili dello Spirito ſanto erano aſſai ordinarj ne' primi ſecoli della Chieſa: erano allora neceſſarj dei miracoli patenti per convertire gli Ebrei, e i Pagani. Non è però queſto un dire, dice il Venerabile Beda, che queſti doni ſieno di poi affatto ceſſati. Non vi è Secolo alcuno della Chieſa, che non abbia avuti dei Taumaturghi, in iſpezialità quando ha piaciuto a Dio mandare degli Uomini Appoſtolici per convertire i Gentili. San Franceſco Saverio della Compagnia di Gesù, in queſti ultimi tempi n' è una prova molto patente; e la Francia ha veduto nel Secolo paſſato, e vede anche nel Secolo preſente un Beato Gianfranceſco Regis, della ſteſſa Compagnia di Gesù, famoſo per un numero prodigioſo di miracoli, che Iddio opera ancora tutto giorno per ſua interceſſione.

Il Vangelo della Meſſa di queſto giorno è preſo dal capitolo 18. di San Luca, nel quale il Salvatore riferiſce una Parabola del-

delle più istruttive, che col contrast
Fariseo superbo, e dell'umile *Pubblic*
ci fa un vero ritratto dell'umiltà cristi
e del vizio contrario, e c'insegna qua
sieno gl'effetti.

Il Figliuolo di Dio ammaestrando il
polo che si era adunato intorno ad e
vide alcuni de' più distinti, e che si
gavano di menare una vita più regolat
quali lo ascoltavano con molta attenzi
A questi principalmente egli rivolse q
Parabola, nella quale si vede di qual
ccia, e di qual pregio sia l'umiltà.
giorno, disse loro, due uomini ascesero
seme al Tempio per fare le loro oraz
l'uno era Fariseo, e l'altro *Pubblicano*
disse già in altro luogo, che i Farisei
no una Setta famosa, che nacque in
dea, verso il tempo de' Maccabei, ed
bero la dinominazione di Farisei, che
sta Gente separata da tutti gli altri,
una specie di vivere che ingannava il
blico. I seguaci di questa Setta vani,
gliosi facevano pompa di se stessi; aff
rano in faccia al mondo una studiata
destia, una imbellettata austerità, un
riore regolarità che ingannava, ed
sepolcri imbiancati pieni di sozzura,
fracidume. La superbia era l'anima, e
mo mobile di tutte le loro azioni. Il
blicano era appresso i Romani un Ap
tore delle pubbliche rendite, e impe
ni. Questo nome era molto odioso a
so gli Ebrei; eglino ne dimostrava
gran Peccatore, un Uomo di mala
un Usurajo di professione. Questa e
professione di persone molto scredita

per la corruzione de' loro costumi, e per le loro violenze. Ecco ciò che intendevasi per un Fariseo, e per un Pubblicano. Ritorniamo al nostro Vangelo.

Due Uomini, diceva il Signore, ascesero insieme al Tempio per farvi le loro orazioni; l' uno era Fariseo, e l'altro Pubblicano. Il Fariseo in vece di far orazione, e di umiliarsi avanti a Dio, si pose ad esaltare avanti a Dio la giustizia delle sopere sue; perchè stando in piedi, diceva fra sestesso; Vi rendo grazie, o Signore, ch' io non sono come il rimanente degli Uomini, e particolarmente come questo Pubblicano. Ed egli, e gli altri sono ladri, scellerati, adulteri. Quanto a me, sono pieno di religione, digiuno due volte alla settimana, oltre i giorni di digiuno prescritti dalla Legge. Si crede che i due giorni, de' quali parla il Fariseo, fossero il Lunedì, e 'l Giovedì; quindi è, che per non comparire di conformarsi in questo all' uso de' Farisei, gli antichi cristiani digiunavano il Mercoledì, e 'l Venerdì; il che praticano anche oggidì molte Comunità Religiose, e molte Persone divote nel Mondo, aggiugnendo all' astinenza della carne del Venerdì, e del Sabato, quella del Mercoledì. Dò la decima di tutti i miei beni, seguiva lo stesso, non solo de' frutti maggiori della terra, come vien ordinato dalla Legge; ma anche con soprabbondanza dò la decima della Menta, dell'Aneto, del Comino, e de' minori Legumi; in somma io mi distinguo dal rimanente degli Uomini, colla mia esatta probità. Che trovate voi in questa odiosa ostentazione, dice Sant'Agostino, che abbia solamente

te

te un' ombra di orazione ? *Quid rogaverit Deum, quare in verbis ejus, nihil invenies.* Và per pregare, e si loda : *Noluit Deum rogare, sed se laudare.* Ed ecco quello che fanno tutti gli Eretici. Vane ostentazioni di regolarità, e di pretesa riforma, orgogliose declamazioni contro gli abusi, eterne lamentazioni sopra la rilassattezza ; Censori spietati del Genere umano, Pubblicatori sfrontati di lor pretesa giustizia, e di loro Setta. Non vi è alcuno più simile ad un Farisèo, che un Eretico : lo stess'orgnglio, lo stess' odio contro Gesucristo, e i suoi veri Discepoli, lo stesso spirito di errore, la stessa sfacciataggine, la stessa inumanità.

Il Pubblicano del Vangelo è d'altro carattere. Stava nell'ingresso del Portico degli Ebrei, non osando nemmeno di alzar gli occhj al Cielo ; ma percotendosi il petto, col cuore contrito, ed umiliato, non cessava di ripetere queste parole : Signore, siate propizio ad un peccatore quale io sono. Questo segno del dolore de' suoi peccati, e questo contrassegno di penitenza nel percuotersi il petto, non è solamente ordinario nel Vangelo, lo era già nella Sinagoga. E' un segno esteriore di una contrizione interna, e di un vivo pentimento. Ecco due orazioni ben differenti ; ebbero perciò un effetto ben differente. Il Pubblicano, dice il Salvatore, se ne andò giustificato nella sua casa. Iddio che ascolta con tanto maggior piacere l'orazione degli umili, quanto ha maggior orrore de' superbi, ebbe pietà dell'umile Pubblicano. Accettò il suo pentimento, ascoltò i suoi voti, esaudì la sua orazione, e gli perdonò nel punto

BIBLIOTECA D.
MONTEFUSCO
(Av)

to stesso tutti i suoi peccati: ma riprovò l'orgoglioso Fariseo, che con isfacciata vanità pose il colmo, per dir così, alla sua iniquità, e alla sua malizia. Così entrando nel Tempio, il Pubblicano era forse maggior peccatore che 'l Fariseo; ma nell' uscire dal Tempio, il Pubblicano si trovò giustificato, e 'l Fariseo ne uscì più peccatore. Così, conclude il Salvatore del Mondo, così chiunque s' innalza sarà umiliato, e chiunque si umilia sarà innalzato: *Omnis qui se exaltat, humiliabitur; & qui se humiliat, exaltabitur.* Così il peccato che serve ad umiliar l' Uomo, serve a trarlo dall' umiliazione colla confusion salutare che gl' ispira. Nulla dee tanto umiliar l' Uomo quanto il suo orgoglio; e solo discendendo nel suo niente, l' Uomo trova il fondamento d' una vera grandezza, e 'l segreto di distruggere la sua viltà. Per poco ch' egli s' innalzi, si soggetta al capogiro. L' opinione eccedente che si ha di se stesso, del suo preteso merito, di sua propria eccellenza; in che consiste la superbia, è una prova di meschinità di spirito, e di follìa. Iddio perciò prende piacere di confondere l' anime vane, e d' innalzare coloro che studiano di abbassarsi. *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.*

Orazione che si dice nella Messa di questo giorno, è la seguente.

DEus, *qui omnipotentiam tuam parcendo maxime & miserando manifestas: multiplica super nos misericordiam tuam; ut ad tua pro-*

da uno ſteſſo principio, ch' è lo Spirito ſanto, e per conſeguenza ch'egualmente debbono tutti eſſere ſtimati.

RIFLESSIONI.

Diviſiones gratiarum ſunt, idem autem ſpiritus. Non dee dunque trovarſi geloſia alcuna ne' diverſi miniſterj, nè alcuna negligenza, o traſcuraggine nell' eſercizio delle ſacre fonzioni. Dacchè i doni, le grazie, i talenti, gl' impieghi vengono tutti dalla ſteſſa mano, e lo ſteſſo ſpirito gli diſtribuiſce; tutti debbono avere lo ſteſſo fine, tutti meritano la noſtra ſtima; è perciò vero il dire nulla eſſer di poca conſiderazione nel ſervizio di Dio. Ch' errore il non ſtimare gl' impieghi della Chieſa, ſe non per relazione allo ſplendore, e alla preminenza del poſto in cui ſono eſercitati! La lor dignità viene dal lor principio, e dal loro fine. I Cori degli Angioli nel Cielo ſono diverſi nella dignità, ſecondo l'eccellenza, e la dignità del lor miniſterio; ma tutti ſono venerabili, poichè ſono tutti miniſtri dell'Altiſſimo. I doni dello Spirito ſanto ſono pure grazie: dono di conſiglio, dono di ſapienza, dono di lingue, dono di ſcienza, dono de' miracoli: tutto è dato per l' utilità del proſſimo, e non per la gloria particolare, e per lo vantaggio ſolo del Soggetto, che lo Spirito ſanto ha arricchito di quelle grazie puramente gratuite. Qual dev' eſſerne il riconoſcimento? Ma qual peccato, s'egli ſeppelliſce queſti talenti! o ſe una vana riputazione è 'l ſolo frutto di un teſoro, del quale altro non ave-

rasi che l'Economia! *Scientia inflat*, dice l'Appostolo, la scienza gonfia; ma ogni gonfiezza è piena, o di putrefazione, o di vento. Nulla è più vano della gloria che si cerca, e di cui si pasce sestessa, a cagione di beni che non si tengono se non in deposito. *Quid habes quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?* Che avete voi, che non abbiate ricevuto? Se lo avete ricevuto, perchè ve ne gloriate, come se ricevuto non lo aveste? Pochi sono gli Uomini sì distinti a cagione del lor raro sapere, della lor alta saviezza, che presto o tardi non sieno tanti soggetti di compassione, dopo di esserli stati d'invidia, a cagione delle loro infermità, e sovente anche delle debolezze di una vecchiezza anticipata, se vivono gran tempo. Quanti Uomini grandi si sono veduti divenire Bambini, anche prima di esser decrepiti! Prendendo piacere Iddio di convincerci con esempj tanto frequenti, quanto è 'l nostro torto d' insuperbirsi di una scienza che si estingue, che svanisce a cagione dello sconcerto d'una fibbra! Ed ecco tuttavia ciò che rende tanto altieri que' gran genj, che non sanno mai conoscersi tanto piccoli quanto sono. La gelosia de' talenti, è la più dilicata, la più cieca, e forse la più difficile da esser guarnita. Nulla fa che tanto s' insuperbisca, e nulla tuttavia doverebbe tanto umiliarci quanto questa poco men che incurabile malattia. Ridicola vanità dell' Uomo! Non si umilia del non essere che cenere, e polvere, di non essere stato formato che di poco fango; e 'l fango ch' è debitore di tutto alla

mano.

mano onnipotente che lo ha posto in opera, si gloria de' vantaggj che ne ha ricevuti; e vuol sovente rapirgliene tutta la gloria. Ciò che ci mette in credito, ciò che ci distingue dagli altri, sono doni di Dio; e lo splendore di questi doni, dee servirci a far comparire di vantaggio le nostre ombre. E' pura verità che l'orgoglio è sempre il contrassegno di un basso talento. L'anime grandi, le persone di un merito più distinto, sono d'ordinario più umili. Solo gli animi deboli, e limitati sono pieni d'una falsa stima di se stessi. La superbia umilia chiunque ha cognizione sufficiente per conoscere la sua presunzione, e la sua vanità.

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 18.

In illo tempore: Dixit Jesus ad quosdam, qui in se confidebant tamquam justi, & aspernabantur caeteros, parabolam istam: Duo homines ascenderunt in templum ut orarent: unus Pharisaeus, & alter Publicanus. Pharisaeus stans, haec apud se orabat: Deus gratias ago tibi, quia non sum sicut caeteri hominum: raptores, injusti, adulteri: velut etiam hic Publicanus. Jejuno bis in Sabbato: decimas do omnium quae possideo. Et Publicanus a longe stans, nolebat nec oculos ad caelum levare: sed percutiebat pectus suum, dicens: Deus propitius esto mihi peccatori. Dico vobis, Descendit hic justificatus in domum suam ab illo: quia omnis qui se exaltat, humiliabitur: & qui se humiliat, exaltabitur.

ME-

MEDITAZIONE.

Dell' umiltà Cristiana.

PUNTO I.

Considerate che l'umiltà Cristiana è la virtù dell'anime grandi, de' talenti sublimi illuminati da' più *vivi lumi* della Fede. Ch'errore il confondere *questa* nobil *virtù* colla pusillanimità *dell'* anime deboli! L'Umiltà Cristiana non è l'oscuro, e vil ozio di un cuore insipido, e di una mente semispenta: è una viva cognizione, una persuasione pratica di sua propria indigenza, e del proprio suo niente, ch'ispira all'Uomo sentimenti conformi a' suoi lumi; gli fa concepire un vero disprezzo di se stesso, ispirandogli una rispettosa, e tenera confidenza in Dio.

Nulla è più ragionevole, nulla è più nobile de' bassi sentimenti che si hanno di se stesso, perchè son veri. Bisogna aver dello spirito per conoscere di aver poco merito, e molti difetti. Un talento debole, e ristretto non ammira, e non apprezza se non quello cresce nel suo fondo, come quelle Genti rozze, che mai non escono dal suo villagio: ma quando la grazia dà la perfezione a quella mente, a quel cuore; quando col favore de' lumi soprannaturali si vede quello si è, e quello si può essere; quando si vede il cumulo de' difetti, il fondo d'infermità, l'inclinazion natural al male, la debolezza per lo bene, la propria indigenza, si può non aversi in disprezzo? si può non arrossirsi,

si può

ſi può ſoffrire di eſſer lodato? Non è debolezza di ſpirito, non è una ſpezie di follìa l' eſſere ſoddisfatti di eſſere ſtimati ciò che non ſiamo, e l' eſſere diſguſtati di eſſer conoſciuti ciò che ſiamo? Ecco il carattere dell'orgoglio. L'umiltà è contenta che non ſi prenda sbaglio ſopra di noi. Che più conforme al buon guſto? Si vuol eſſere ſtimato; e ſi prova con queſto vano deſiderio, quanto ſiaſi poco degno di ſtima. Qual più viſibile ingiuſtizia dell' eſigere dal pubblico un tributo, che non è dovuto a noi?

Quid habes quod non accepiſti? dice l'Appoſtolo, (1. *Cor.* 2.) Che avete che non abbiate ricevuto? Se lo avete ricevuto, perchè ve ne gloriate, come ſe non l' aveſte ricevuto? E' forſe neceſſario dar la tortura alla noſtra mente per provare in noi di che umiliarci? Errore nell' intelletto, paſſioni nel cuore, debolezza nella immaginativa: tutto è povertà, tutto è umiliazione nell' Uomo: ſino le ſue qualità più riſplendenti fanno ſcorgere dell' ombre. Non è neceſſario diſcendere ne' ſepolcri per reſtar perſuaſo che il maggior Monarca, come 'l minimo de' ſuoi Sudditi, non è che cenere, e polvere: *Quid ſuperbis terra & cinis?* (Eccl. 10) Perchè la terra, e la cenere s' inſuperbiſcono? Per verità nulla ci dee tanto umiliare, quanto la noſtra propria ſuperbia. E con tutti queſti motivi d'umiltà, o Signore, ho ancora difficoltà ad eſſer umile, e ad eſſer umile avendo avanti agli occhj un Dio umiliato per guarirmi della mia ſuperbia?

PUNTO II.

Considerate che oltre i motivi che abbiamo di umiliarci, i vantaggj che sono inseparabili da questa importante virtù, debbono spignerci di molto ad esser umili.

Non vi è alcuna virtù senza l'umiltà: ma qual virtù costa ad un'anima umile? La grazia, dice l'Appostolo S. Jacopo (c. 4.) l'è data in abbondanza: *Finis modestiæ*, dice il Savio, (Prov. 22.) *Timor Domini, divitiæ & gloria, & vita*. L'Uomo ch'è umile, teme Dio, cresce in merito, e 'n gloria, e l'edifizio della perfezione cristiana ascende di molto, quando una profonda umiltà n'è 'l fondamento: *Humiles spiritu salvabit*. (Ps. 33.) l'umiltà Cristiana è sempre un pegno della salute. Sopra chi getterò favorevoli i miei sguardi, dice Iddio per bocca del suo Profeta? (*Isai. 66.*) in favore di chi aprirò i tesori di mie misericordie, se non in favore di un cuor umile, e d'uno spirito umiliato? *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, & contritum spiritu?*

Si può dire, che l'umiltà è quella che disarma l'ira di Dio, guadagna il cuore di Dio, impegna Dio, per così dire, a fare i prodigj maggiori: *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ*. La santa Vergine non attribuisce nè alla sua verginità, nè alla sua divozione, nè a tant'altre virtù ch'ella possedeva in perfezione, la grazia di essere innalzata alla sublime dignità di Madre di Dio: ma alla sua umiltà: *Quia respexit humilitatem*. Siamo umili, non usciamo mai dal nostro niente, e Iddio che di nulla ha fatto

to tutto queſto vaſto Univerſo, ſi ſervirà di noi per far de' miracoli.

Vedete gli Appoſtoli, conſiderate i più gran Santi, ſono ſtati tutti i più umili. Quanti miracoli non ha fatti San Franceſco di Paola, e fra 'l Popolo, e 'n caſa de' Grandi? E' ſtato il prodigio del ſuo ſecolo; e vi fu mai Uomo più umile? Quando mai eſempj sì grandi, motivi itanto eccellenti, ragioni tutte delle più intereſſanti ci guariranno dal noſtro orgoglio, e ci daranno del guſto per l' umiltà?

Ah, Signore, poſs' io vedervi umiliato ſino alla morte ſopra la Croce, poſs' io vedermi gonfio d' orgoglio, e non eſſer umile? Ah! pur troppo lo poſſo, e i miei ſentimenti, e la mia maniera di vivere provano abbaſtanza quello che io ſono: ma ſpero tutto dalla voſtra miſericordia. Volete che io impari da voi ad eſſer umile di cuore, fate che io lo diventi: ve lo domando, e deſidero con tutto il cuor mio.

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Loquar ad Dominum meum, cum ſim pulvis & cinis? Gen. 18.

Oſerò io parlare al mio Signore, e mio Dio, io che non ſono che polvere, e cenere?

Ego ſum pauper & dolens, ſalus tua Deus ſuſcepit me. Pſ. 68.

Io ſono umiliato, e paſſo i miei giorni nella meſtizia; per codeſta ragione, o mio Dio, averete pietà di me, e mi ſalverete.

PRA-

PRATICHE DI PIETA'.

1. L'Umiltà ſenza l'umiliazione non è d'ordinario che la cognizione, e la ſtima che ſi ha del merito, e dell'importanza di queſta virtù; ma non è ſempre la ſteſſa virtù. Non ſi giugne ad eſſer umile, per conoſcere le ragioni che ſi hanno di eſſer umile. Le virtù morali ſono pratiche. La prova più ſicura e men equivoca della virtù dell'Umiltà, è l'allegrezza nella umiliazione. Se queſta importante virtù non conſiſteſſe ſe non nell'umiliarſi in parole, i complimenti meno ſinceri proverebbono che molti ſon umili, i quali tuttavia ſon tutti impaſtati d'orgoglio. Coſa ſtrana! Si hanno de' difetti patenti che dan nell'occhio, e non ſi può ſoffrire che altri ſe ne accorgano. Che diſpetto, ſe vengono ad eſſere ſcoperti! Si ha del diſprezzo per li proprj, e per gli altrui difetti, e ognuno vuole che ſieno riſparmiati i ſuoi. Correggete un vizio oggidì sì comune. Non ſiete a ſufficienza virtuoſo per amare l'umiliazione, ſiate a ſufficienza Criſtiano per riceverla con dolcezza, e con pazienza: non vi giuſtificate in quelle piccole occaſioni, nelle quali l'amor proprio è maltrattato, e la voſtra vanità patiſce. Sarete contento di aver taciuto. Non perdete con un'aria ſecca, con una parola viva, con uno ſdegno, che troppo ſi fa vedere, il merito di una piccola umiliazione, ch'è un ſommo rimedio alla gonfiezza del cuore.

2. Non è ſempre il naturale o'l mal umore, che rende i Padroni sì dilicati, e poco pazienti; l'orgoglio ſegreto è'l più ſovente l'ori-

l' origine di quegl' impeti furibondi. L'umiltà del cuore è inſeparabile dalla pazienza, e dalla manſuetudine. Non ſi può ſoffrire una parola poco riſpettoſa; ſi viene ad eſſere diſguſtato dalla poca eſattezza di un Domeſtico; la lentezza di coloro che ci ſono ſoggetti, ci offende, la lor poca ſommeſſione a noſtri ordini ci mette in mal umore: dinominate queſte impazienze, e queſte aſprezze col nome che a voi piace; coloritele col preteſto che volete: ſareſte più paziente, ſe foſte men orgoglioſo. Cominciate in queſto punto a mettere in pratica le regole ſeguenti. 1. Scuſate con carità gli altrui difetti, e non ſoffrite mai, che coloro i quali dipendono da voi, parlino di que' mancamenti. 2. Quando ſi ha mancato a qualche coſa che perſonalmente vi riſguarda, a certi doveri, a non ſo quali convenienze; quando ſi hanno laſciati in dimenticanza certi piccoli ſervizj a voi dovuti, non perdete il merito di quelle piccole umiliazioni. Il difetto di memoria, o di preſtezza di un Domeſtico, l' inciviltà di cento ſorte di Perſone, il mal cuore di tanti falſi amici vi ſomminiſtreranno ogni giorno molti motivi di fare certi piccoli ſacrifizj, l' amor proprio ne ſarà diſguſtato, l' orgoglio patirà: ma che teſoro di meriti, ſe ſapete trar profitto da quelle frequenti, ma prezioſe umiliazioni! 3. Dite ſovente a voi ſteſſo con S. Bernardo: Adoro un Dio umiliato per amor mio ſino alla morte ſopra la croce: ed io non ſon umile?

LA DOMENICA XI.

DOPO LA PENTECOSTE.

SI dinomina comunemente questa Domenica nella Chiesa Romana, la Domenica del *Sordo* e *Muto*, guarito da Gesucristo, perchè il Vangelo di questo giorno riferisce la Storia di quel Miracolo. Come tutte le azioni maravigliose della Vita del Salvatore erano chiare prove di sua Onnipotenza, e di sua Divinità, e nello stesso tempo prove evidenti della santità della Religione ch' Egli veniva a stabilire nel Mondo; la Chiesa ha eletto per la Pistola della Messa di questo giorno, il luogo della Lettera che San Paolo ha scritta a' Corintj, nel quale dopo lor aver reso conto della maniera, onde lor aveva annunziato il Vangelo, dichiara ad essi, che loro non ha insegnato, e come dato in deposito, se non quello ch' Egli stesso aveva ricevuto da Gesucristo; e col compendio che fa ad essi de' principali Misterj di nostra Religione, dà loro una giusta idea dell' eccellenza del Redentore, di sua divinità, e della bontà infinita ch' Egli ha per gli Uomini. Il Vangelo non n' è prova minore; il miracolo stupendo che riferisce non potendo essere che l' effetto della Onnipotenza, la quale non può convenire, che a Dio solo. L' Introito della Messa esprime perfettamente i sentimenti di un cuore animato da una viva fede in questo divin Salvatore, e pieno d' una confiden-

za ſanta nella ſua bontà, e nella ſua onnipotenza.

Deus in loco ſancto ſuo: Deus, qui inhabitare facit unanimes in domo. Vedo il Signore nella nuova Sion; vi ha adunati gli Uomini, e ve gli uniſce co' medeſimi ſentimenti, e colle medeſime leggi. *Ipſe dabit virtutem, & fortitudinem plebi ſuæ:* Il Dio d' Iſdraele iſpira del coraggio, e della forza al ſuo Popolo, e lo rende formidabile a' ſuoi nemici: *Exurgat Deus, & diſſipentur inimici ejus: & fugiant, qui oderunt eum, a facie ejus.* Iddio ſolamente compariſca, ſi alzi, e ſieno diſperſi i ſuoi nemici; ſi faccia vedere queſto Dio onnipotente, e coloro che ſcuotono il giogo delle ſue Leggi, prendano avanti ad eſſo la fuga. Tutto queſto Salmo, ch' è uno de' più magnifici, e più maravigliosi compoſti da Davidde, d' uno ſtile ſublime ed elevato, con una continua allegoria, tutto queſto Salmo ſi dee intendere della venuta di Geſucriſto, de' ſuoi miracoli, di ſue vittorie, de' Miſterj compiuti nella ſua perſona, dello ſtabilimento della Chieſa fatto col mezzo de' ſuoi Appoſtoli. Il Profeta vi ffa il racconto di varj prodigj dell' antico Teſtamento, che furono la figura di quanto aveva a ſeguire nel nuovo; e 'n iſpezialità di tutti i miracoli che dovevano eſſer fatti dal Salvatore. Il miracolo, di cui il Vangelo di queſto giorno riferiſce la Storia, ha determinata la Chieſa a fare la ſcelta di queſto Salmo, ch' è propriamente uno de' più bei Cantici che abbiamo in onore de' miracoli, e de' Miſterj di Geſucriſto. Tutti i ſanti Padri Greci e Latini,

ni, che lo ſpiegano ſecondo l' allegoria, e 'l ſenſo miſtico, lo applicano alla Venuta, alla Riſurrezione, e all' Aſcenſione del Salvatore, a tutti i miracoli che ha operati, alla predicazion degli Appoſtoli, alla converſione miracoloſa de' Gentili, e alla diſtruzione vittorioſa del Paganeſimo. Se 'l Profeta vi parla dell' uſcita dall' Egitto, e della pubblicazion della Legge, vi parla per allegoria alla liberazione dalla cattività del peccato, ch' è ſtato il frutto principale della venuta del Salvatore, e della pubblicazione del Vangelo, onde que' Fatti erano la figura. Queſto è quello che fa cominciar queſto Cantico con queſti termini tutti entuſiaſmo, e con queſte eſpreſſioni tutte enfaſi: *Exurgat Deus, & diſſipentur inimici ejus: & fugiant, qui oderunt eum, a facie ejus.* Si alzi Iddio, e reſtino diſperſi i ſuoi nemici, tutti i ſuoi avverſarj prendino alla ſua preſenza la fuga. Gli empj ſpariſcano avanti al Signore, come il fumo dileguaſi in aria, o come la cera che 'n un momento è liquefatta dal fuoco: ma i Giuſti per lo contrario facciano feſte, e allegrezze, e vedendo il loro Dio, il loro Liberatore: *Et juſti epulentur, & exultent in conſpectu Dei, & delectentur in lætitia.* Popoli fedeli, celebrate la ſua gloria, cantate dei Salmi in ſuo onore: *Cantate Deo, Pſalmum dicite nomini ejus.* Tutto queſto Salmo è un Cantico di gioja, e un canto di allegrezza continua per celebrare le azioni maravigliose del Salvatore, e la pompa del ſuo trionfo.

La Piſtola della Meſſa di queſto giorno può eſſere conſiderata come un compen-

dio dell'e prove più patenti di noſtra Religione, e delle verità fondamentali del Criſtianeſimo. Come la verità della Riſurrezione di Geſucriſto è 'l ſodo fondamento, e la baſe di noſtra credenza, non dee recar maraviglia, ſe gli Appoſtoli tanto ſi applicavano nel dimoſtrare queſt' importante verità, che tutto l' Inferno aveva tanto intereſſe di render debole, e di cui tutto l' Inferno non aveva potuto oſcurar l' evidenza. Non vi è perciò alcun domma meglio ſtabilito, alcuna verità più utilmente, e più ſpeſſo inculcata. Erano fra i Criſtiani di Corinto certi ſpiriti corrotti, i quali non avevano ſentimenti molto ortodoſſi ſopra la Riſurrezione. Come queſto articolo era, per dir così, il fondamento di tutto il Criſtianeſimo, San Paolo ſi applica a ſtabilirne la verità in queſto capitolo quindiceſimo di ſua Lettera, con ogni ſorta di ragioni, e nello ſteſſo tempo prova la riſurrezione futura de' Morti, per la Riſurrezione di Geſucriſto, ch' egli con molte teſtimonianze conferma.

Notum vobis facio Evangelium, quod prædicavi vobis, quod & accepiſtis, in quo & ſtatis. Sono per mettervi innanzi gli occhj uno de' punti capitali, e de' più importanti del Vangelo che vi ho predicato, e avete ricevuto per una grazia ſpeziale di Geſucriſto, e nel quale vi mantenere con tanta fedeltà, non oſtanti gli artifizj ſeducenti de' falſi Dottori, che vi abbagliano co' loro ſofiſmi: *Per quod & ſalvamini.* Sapete che ſolo credendo le verità che vi ho annunziate, ſarete ſalvi; fuori di queſta credenza non vi è da ſperare ſalute: *Qua ratio-*

tione prædicaverim vobis si teneris. Perchè quando non abbiate creduto in vano, dovete ricordarvi di qual maniera vi ho predicato: *Non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis*, come dice altrove, *sed in ostensione spiritus, & virtutis*. Le mie prediche null'avevano de' discorsi insinuanti della Sapienza umana; ma lo Spirito santo, e la sua virtù vi erano patenti: e questo, affinchè la Sapienza umana non sia il fondamento di vostra fede, ma bensì la virtù divina: *Ut fides vestra non sit in sapientia hominum, sed in virtute Dei*. A questo San Paolo fa allusione, quando dice quì a' Fedeli di Corinto, di ricordarsi di qual maniera lor ha predicato, de' miracoli che hanno accompagnata la sua predicazione, che se hanno credute le gran verità, che ha annunziate, ciò non è stato con leggierezza, come Persone che si abbandonano alla novità senza esame, e sono così leggiere nell'abbandonare la loro secome quanto sono state facili ad abbracciar-

Per incomprensibili che sieno i nostri ...ri, per sublimi che sieno le verità di Religione, e per austera che sia la ...orale, affine di persuadervi tutto ciò, ...ii sono servito di termini scelti, di ...a di parlare seducente, e studiata: ... impiegati gli artifizj d'una eloquen...gliatrice; vi ho semplicemente in...ciò ch'è stato insegnato a me stes... Signore, ch'essendo la verità per ...non può nè ingannare, nè essere ... Vi ho detto dapprincipio che ...o nostro Salvatore è morto per le ...pe secondo le Scritture, cioè co-

me lo aveva predetto per bocca de' Profeti, e ſingolarmente di Daniele che moſtra tanto preciſamente il tempo della ſua morte; *Et poſt hebdomadas ſexaginta duas occidetur Chriſtus*, (Cap. 9.) e dopo ſeſſantadue ſettimane d' anni Criſto ſarà fatto morire; e queſto è quanto è ſucceduto preciſamente nel tempo eſpreſſo ſecondo i calcoli della più eſatta cronologia; e per bocca d' Iſaia, il quale predice e 'l motivo di ſua morte, cioè per le colpe degli Uomini: *Propter iniquitates noſtras*; e le circoſtanze della ſua morte: *Sicut ovis ad occiſionem ducetur.* (Cap. 53.) Sarà condotto alla morte come una pecora, ſenza lagnarſi; ſarà coperto di piaghe ſenza dir parola: *Ipſe vulneratus eſt, & non aperuit os ſuum.*

Vi ho inſegnato, ſegue il ſanto Appoſtolo, ch' eſſendo morto il divin Salvatore, è ſtato ſeppellito; ch' è riſuſcitato il terzo giorno ſecondo le Scritture. San Paolo inſiſte ſopra queſta conformità alle Scritture, come ſopra una teſtimonianza delle più perſuaſive, e delle più convincenti. Nulla perſuade meglio l' intelletto ſopra queſte incomprenſibili verità, che 'l vedere, eſſerelleno ſtate predette; perchè non vi è ſe non Dio ſolo che poſſa conoſcere, e predir l' avvenire: la predizione è un motivo molto potente per credere una verità, benchè non ſi poſſa comprenderla. La Riſurrezione di Geſucriſto era una verità troppo eſſenziale nella noſtra Religione per non eſſere ſtata predetta, e figurata in molti luoghi della Scrittura: Davidde, Iſaia, Oſea, e 'n iſpezialità il Profeta Gio-

na.

ma co l'hanno in più di un luogo annunziata. San Paolo non si contenta di questa prova tratta dalla predizione, ne adduce anche la testimonianza di coloro che ne sono stati i testimonj, e la testimonianza è senza replica. Vi ho detto, soggiugne, che 'l Salvatore risuscitato si è fatto vedere a Cefa, e dopo agli undici: *Quia visus est Cephæ; & post hoc undecim.* Il santo Appostolo non riferisce quì in particolare tutte le apparizioni di Gesucristo, ma solo quelle che giudica più atte a far impressione nell'animo de' Fedeli di Corinto. S. Luca dopo aver riferita l'apparizione del Salvatore a i due Discepoli, i quali andavano al Castello di Emmaus, e 'l lor ritorno a Gerusalemme, dice, che que' due Discepoli avendo ritrovati gli undici Appostoli, e coloro ch'erano dei loro, tutti insieme, ed avendo lor raccontato ciò che ad essi era succeduto; intesero da essi, che 'l Signore era veramente risuscitato, ed erasi fatto vedere a Simone: *Surrexit Dominus vere, & apparuit Simoni*, (Luc. 24.) Vi ho detto ancora, segue il santo Appostolo, ch'ei comparve di poi a più di cinquecento Fratelli nello stesso tempo, molti de' quali sono per anche fra' vivi, ed alcuni son morti. San Paolo parla quì dell'apparizione che fece il Salvatore a tutti i Discepoli suoi, che si trovarono su 'l Monte degli Ulivi, allorchè ascese al Cielo. Che nuvola di testimonj, e moltitudine di prove per istabilire il solo miracolo della Risurrezione di Gesucristo! In fatti, dice quì un dotto Interprete, non vi voleva di meno per render persuaso il Mondo d' una verità, che

per neceſſaria conſeguenza l'obbligava a credere tutti i Miſterj, ed a mettere in pratica tutte le maſſime del Criſtianeſimo. San Paolo ſoggiugne, che molti di coloro, i quali ſi erano trovati a quell'apparizione, vivevano ancora; affinchè ſi poteſſe, quando ſi aveſſe voluto, aſſicurarſi da ſe ſteſſi, della verità di un fatto tanto importante.

Deinde viſus eſt Jacobo, deinde Apoſtolis omnibus. Dopo di ciò, ſegue San Paolo, fece un'apparizione a Jacopo, indi a tutti gli Appoſtoli. Il Vangelo non parla di queſta apparizione; ma i Padri ci fanno ſapere, ſecondo l'antica tradizione, che San Jacopo, detto il Minore, Figliuolo di Cleofa e di Maria, Cugino del Salvatore, e perciò ſoprannomato il Fratello del Signore, ſecondo il coſtume degli Ebrei; ci fanno, dico, ſapere che queſt'Appoſtolo, il quale fu 'l primo Veſcovo di Geruſalemme, e ſi dinomina anche il Giuſto, aveva riſoluto dopo la morte del ſuo divino Maeſtro, di non prendere alcun cibo, ſe prima non lo aveſſe veduto riſuſcitato; e che 'l Salvatore con una bontà ſingolare verſo il fervente Appoſtolo, gli comparve ſubito dopo la ſua Riſurrezione, e avendolo colmato di allegrezza colla ſua preſenza, gli diede egli ſteſſo il pane che aveva benedetto, dicendogli di prender cibo, giacchè vedeva il ſuo Salvatore riſuſcitato.

Alla fine, in ultimo luogo, egli apparve anche a me, ſoggiugne il ſanto Appoſtolo, a me che ſono un'aborto: *Noviſſime autem omnium tamquam abortivo, viſus eſt & mihi*. L'umiltà fu ſempre il carattere comune di tutti i Santi. I maggiori Santi ſo-

ſono ſempre ſtati i più umili. Quanto più il Signore gli ha diſtinti co' più alti favori, tanto più hanno avuti baſſi ſentimenti di ſe ſteſſi. Le grazie più riſplendenti ſcoprono ſempre la profondità del noſtro niente. San Paolo ſi dinomina un Aborto, per moſtrare con queſto che non è nato nel Criſtianeſimo, e non è ſtato chiamato all' Appoſtolato ſe non dopo tutti gli altri; eſſendo ancora tutto informe, come ſon d'ordinario i Bambini che vengono al Mondo con difficoltà, o prima del termine, cioè prima di aver potuto ricevere l' alimento, e la forma conveniente. Gli altri Appoſtoli erano ſtati nudriti per gran tempo colle iſtruzioni divine dal Salvatore: S. Paolo era ſtato chiamato all' Appoſtolato, eſſendo per anche informe, e ſfigurato per lo ſuo attacco eccеſſivo al Giudaiſmo. Per verità, il Signore vi aveva ſupplito colla ſua grazia, e colle ſue rivelazioni, che a un tratto ne fecero il Dottrore delle Nazioni, e uno de' Lumi più brillanti della Chieſa; ma S. Paolo, come tutti i gran Santi, non ravviſa in ſe ſteſſo ſe non quello aveva di ſuo fondo, e di più difettoſo, confeſſando umilmente, che quanto aveva di ſcienza e d' intelligenza, e quanto poteva avere di buono, era un puro dono di Dio. Pieno di baſſo ſentimento di ſe ſteſſo, fra tutti i miracoli che operava, queſto gran Santo non perdè mai di viſta ciò ch' è ſtato, confeſſando di continuo ch' è di tutto debitore alla grazia. Perchè, dice, io ſono il minimo fra gli Appoſtoli, che non merito nemmen queſto nome, avendo perſeguitata la Chieſa di Dio. Tal è ſtato ſem-

pre il carattere de' maggiori Santi: non ravviſano in ſe ſteſſi ſe non il mele che hanno fatto, ovvero hanno potuto fare; ſempre dal fondo del loro niente conſiderano i gran miracoli che Iddio opera col lor Miniſterio. L' umiltà fu ſempre la virtù favorita de' Santi. Allorchè il Perſecutore di Geſucriſto divenuto ſuo Appoſtolo, annunzia agli Uomini la ſua Riſurrezione, chi potrebbe opporgli l' incredulità per debilitare la ſua teſtimonianza? La ſua maniera d' operare, le ſue fatiche, la ſteſſa perſecuzione ch' egli ſteſſo aveva ſuſcitata contro la Chieſa, ſono tante prove della ſincerità, e della verità di ſua predicazione, dice un dotto Interprete. Non ſi può accuſarlo di aver leggiermente creduto ciò, che predica; e ben ſi vede eſſere ſtato neceſſario un miracolo ben eſpreſſo per fare un Appoſtolo, di colui ch' era il più violento, e 'l più oſtinato de' Perſecutori di Geſucriſto. Riconoſcete dunque, Popoli increduli, la forza vittorioſa della grazia del Redentore: perchè ciò che io ſono, lo ſono per la grazia di Dio, che prende piacere di eleggere ſovente ciò che vi è di più debole in faccia ſal Mondo, per confondere ciò che vi è di più forte, affinchè Uomo alcuno non abbia di che gloriarſi avanti ad eſſo. Eſſendo dunque così indegno dell' Appoſtolato, come ho detto; l' eſſer io Appoſtolo, è un favore in tutto gratuito, e una bontà in tutto particolare di Dio. Il Signore non ha per certo avuto riguardo a' miei meriti nella mia vocazione; ma alla ſua pura miſericordia: il poco che io ſono, e tutto il bene che io

fac-

faccio, è l'effetto della grazia, senza la quale nulla sono, e nulla posso. Per la grazia di Dio sono tutto quello che io sono, e non posso gloriarmi da me stesso, se non delle mie umiliazioni, e del mio niente: *Gratia autem Dei sum id quod sum*. In fatti che siamo noi nell'ordine soprannaturale senza la grazia? Debolezza, ignoranza, peccato: l'orgoglio anche s'introduce fra tante miserie, per mettervi il colmo; nulla in fatti tanto prova la nostra debolezza, e'l nostro niente, quanto il nostro orgoglio. Ma che non siamo, e che non possiamo colla grazia? Qual lume, qual saviezza, qual coraggio, e qual forza? Posso tutto, dice altrove lo stesso Appostolo, in quello che mi dà della forza: *Omnia possum in eo, qui me confortat*: e la grazia che mi ha fatto, non è stata senza effetto. Che non ha ella fatto in me! Che cambiamento miracoloso! Di un Persecutore eccessivo di Gesucristo, e de' Servi, ne ha fatto un Appostolo: l'amor tenero verso il divin Salvatore è succeduto al furore, col quale l'odiavo, la fede più coraggiosa alla più ostinata incredulità, e'l zelo più ardente per dilatare la Fede di Gesucristo alla più violenta passione che fosse mai, e che io avevo di estinguerla. Iddio ha voluto far vedere nella persona di San Paolo, quanto può la grazia di Dio in un cuore che non vi mette opposizione, e dice come quest' Appostolo: *Domine, quid me vis facere?* Signore, che vi piace che io faccia? Rendiamoci con docilità alle dolci impressioni della grazia, e averemo la consolazione di poter ben presto dire com'egli: *Et gratia ejus in me*

vacua

ſordità ſpirituale: non vi è contraſſegno più chiaro di riprovazione, che quando un peccatore ricuſa d'udire la voce di Dio che lo chiama, e gli offeriſce la ſua miſericordia: Non vi è peccatore in maggior pericolo di quello che non vuole ſcoprire le piaghe dell'anima ſua, al Medico che caritativo può guarirle.

La prima coſa che fece il Salvatore fu il ſeparare quell' Uomo dalla folla. Queſta ſorta di peccatori non ſi converte, finchè reſta nel tumulto del Mondo; vi vuole della ſolitudine; ella ſola può mettere il peccatore in iſtato di udire la voce del Signore. Iddio parla al cuore del peccatore nella ſolitudine. Il Figliuolo di Dio avendo tratto in diſparte l' Uomo ſordo, e mutolo, gli pone le ſue dita nelle orecchie, gli tocca la lingua colla ſua ſciliva; poi alzando gli occhj al Cielo, ſoſpira per eſſo, e per tutti i peccatori, de' quali quell' infermo era la figura; ed avendo pronunziata queſta parola Siriaca, ch'era il linguaggio del paeſe: *Ephpheta*, che ſignifica apritevi, l'infermo reſta guarito, ſi aprono le ſue orecchie, ſi ſcioglie la ſua lingua; il ſordo ode la voce del ſuo medico, il mutolo parla con una facilità che reca ſtupore, e rallegra tutti coloro ch'erano preſenti. Quanti miſterj tutti de' più iſtruttivi in un ſol miracolo! Oſſervate che 'l Salvatore ſi contenta di dire alle orecchie *Ephpheta*, apritevi, e non dice alla lingua; ſcioglietevi; perchè baſta che 'l peccatore aſcolti la voce di Dio, egli ſubito parla, la lingua non è più legata, dacch'è moſſo il cuore. E' molto difficile, che un peccato-

rore si converta, quando non vuol udire parlar del suo stato, nè spiegarsene egli stesso a coloro che potrebbono liberarlo. Il Salvatore geme, il Salvatore alza gli occhj al Cielo: tanto d'ordinario egli faceva prima di fare i miracoli maggiori. Tutto ciò mostra la difficoltà di questa cura. Il Figliuolo di Dio non aveva bisogno di fare tutte queste cerimonie per restituire la parola, e l'udito a quel mutolo, e sordo; non aveva a far altro, se non voler che parlasse, ed udisse. Ma 'l Salvatore voleva istruirci, e insegnarci nello stesso tempo, che si dee alzar gli occhj al Cielo, che si dee gemere, cioè, che si dee far orazione, e far penitenza per questa sorta di peccatori. Il Salvatore voleva anche insegnare a' suoi Discepoli con queste cerimonie, quelle che dovevano osservare nell'amministrazione del Sacramento del Battesimo; e questo è ancora quanto gli Apostoli compresero perfettamente dopo la discesa dello Spirito santo, e quanto poi insegnarono alla Chiesa. Si ha potuto vedere nell'esplicazione fatta nella Storia della Domenica festa dopo la Pentecoste, quello significano queste misteriose cerimonie. Tutto ciò che 'l Salvatore ha fatto, e detto nel corso di sua vita visibile sopra la terra, è stato per nostra istruzione.

Non è una delle men salutari l'ordine, che 'l Salvatore fece a tutto il popolo, di non parlare del miracolo di cui erano stati i testimonj. L'umiltà è sempre stata il ritratto più patente, e meglio espresso da Gesucristo, e da tutti i suoi veri Discepoli. Ben sapeva che sarebbesi pubblicato, ma-

va-

voleva inſegnarci che non ſi dee cercare la gloria avanti gli Uomini, nell' eſercizio dell'opere buone, e 'n iſpezialità nelle azioni ſtrepitoſe, che accompagnano alle volte le fonzioni del divin Miniſterio. Non abbiamo ad avere avanti gli occhj, che la gloria di Dio; queſto è tutto quello dobbiamo proporci ne' ſervizj che preſtiamo al proſſimo noſtro.

San Giangriſoſtomo, San Girolamo, e gli altri ſanti Padri credono, che noſtro Signore non pretendeſſe impor loro una ſtretta obbligazione, di non parlar de' miracoli, de' quali lor vietava la pubblicazione. E' queſto men un rigoroſo precetto, che una lezione d' umiltà, e di modeſtia, che lor faceva: non preſero perciò il divieto che ne aveva fatto, che per un ſemplice deſiderio ſì ordinario all' anime umili, di evitare lo ſtrepito, e la lode. Tutti coloro ch'erano preſenti non potevano immaginarſi che foſſe quello un aſſoluto comandamento, che gli obbligaſſe al ſilenzio: dall' altra parte la lor ammirazione era troppo grande, e troppo generale per poter ritenerſi, e per impedirſi il renderla patente. Qualunque foſſe la diligenza che 'l Salvatore prendeſſe di fuggir l' onore, non potè lor chiuder la bocca: *Quanto eis præcipiebat, tanto magis prædicabant*. Quanto più lor vietava il parlarne, tanto più altamente ne parlavano; e tanto più creſceva la loro ammirazione. Onore, gloria, lode, eſclamavano con un ſanto traſporto di maraviglia, benedizione, ſalute a queſt' Uomo ſtraordinario, che fa ogni coſa con ſomma perfezione. *Bene omnia fecit*. Ha fatto udire i

ſor-

ſordi, ha fatto parlare i mutoli, ha reſtituita la viſta a' ciechi. Le noſtre azioni debbono fare la noſtra lode. Ogni altro titolo di lode è vano.

L'Orazione, che ſi dice nella Meſſa di queſto giorno, è la ſeguente.

Omnipotens ſempiterne Deus, qui abundantia pietatis tuæ & merita ſupplicum excedis & vota: effunde ſuper nos miſericordiam tuam; ut dimittas quæ conſcientia metuit, & adjicias quod oratio non præſumit. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla Piſtola dell'Appoſtolo San Paolo a' Corintj. *Cap.* 15.

Fratres, Notum vobis facio Evangelium, quod prædicavi vobis, quod & accepiſtis, in quo & ſtatis, per quod & ſalvamini: qua ratione prædicaverim vobis, ſi tenetis, niſi fruſtra credidiſtis. Tradidi enim vobis in primis, quod & accepi: quoniam Chriſtus mortuus eſt pro peccatis noſtris ſecundum Scripturas: & quia ſepultus eſt, & quia reſurrexit tertia die ſecundum Scripturas: & quia viſus eſt Cephæ, & poſt hoc undecim. Deinde viſus eſt plus quam quingentis fratribus ſimul: ex quibus multi manent uſque adhuc, quidam autem dormierunt. Deinde viſus eſt Jacobo, deinde Apoſtolis omnibus: noviſſime autem omnium tamquam abortivo, viſus eſt & mihi. Ego enim ſum minimus Apoſtolorum, qui non ſum dignus vocari Apoſtolus, quo-

quoniam perſecutus ſum Eccleſiam Dei. Gratia autem Dei ſum id quod ſum: & gratia ejus in me vacua non fuit.

Uno de' punti capitali del Vangelo è ſempre ſtata la verità della Riſurrezione. Fra i Criſtiani di Corinto erano alcuni, che non avevano ſentimenti ortodoſſi ſopra la Riſurrezione. Eſſendo queſto articolo come il fondamento di tutto il Criſtianeſimo, San Paolo ſi applica allo ſtabilirne la verità in queſto capitolo, col mezzo di prove, alle quali non era da replicar coſa alcuna.

RIFLESSIONI.

Notum vobis facio Evangelium, quod prædicavi vobis, quod & accepiſtis, in quo & ſtatis, per quod & ſalvamini. Il Vangelo poſto avanti agli occhj ſarà egli un oggetto di molta conſolazione a tutti i Criſtiani? Gli aſſicurerà egli contro gli orrori della morte? e'n procinto di andare a render conto a Dio, troverann'eglino in queſto Libro di ſalute con che giuſtificare la lor maniera di vivere? Ah! mettere avanti gli occhj di un Mondano, che muore, di un Religioſo tiepido, ed imperfetto, che ha ricevuti gli ultimi Sacramenti, di un libertino che ſpira l'eſtremo fiato, il Vangelo, la ſuprema regola de' coſtumi, giuſta la quale dobbiamo eſſere giudicati; nella quale ſi trova tutto ciò ch' è neceſſario per formare il noſtro proceſſo; da' precetti, dalle maſſime della quale dipende in certa maniera la noſtra eterna ſorte; non è un annunziargli la ſua ſorte funeſta, un mettergli avanti gli occhj la

entenza di sua condan
lo nella disperazione, e un accele
sfuo supplizio? Si rivolgono gli occhj dal
angelo in vita, perchè non si vuole nè
bbidire a' suoi comandamenti, nè seguire i
uoi consigli, nè regolare i proprj costumi
opra le sue massime; non si considera più
il Vangelo nel Mondo, che come antichi
ddiritti di Religione, titoli invecchiati, a'
quali il costume ha derogato, che non
hanno più forza di legge se non appresso
un piccol numero di Eletti, nè sono più
in vigore se non dentro il Chiostro. Lo
spirito del mondo ha sostituito in sua ve-
ce, massime tutte contrarie, leggi tutte op-
poste, e usanze perniziose, che stanno in
luogo di leggi. Direbbesi che l'empietà og-
gidì nel Mondo avesse prescritto, tanto la
licenza, e la corruzion de' costumi hanno
superata la santità del Vangelo. Non si ha
quasi più rossore del vizio anche in mez-
zo al Cristianesimo; l'indivozione, la ma-
la fede, la vendetta, l'impurità, l'ambizio-
ne, passano, per dir così, per costumi del
Secolo. Il vizio ha inondato, e si stupi-
sce, che acque corrotte infettino l'aria,
e cagionino tante malattie contagiose? Si
cerca meno di guarire, che a intertenersi,
che a stupidirsi. Da questo hanno l'origi-
ne gli spettacoli profani, i balli, le com-
medie, i divertimenti in tutto pagani,
che sembrano aver preso il luogo di eser-
cizj di religione. Il tempo non assorbi-
to dalla cupidigia, è destinato a' pia-
ceri. Quali prove di religione danno og-
gidì tanti Giovani libertini, tanti Cristia-
ni ozjosi, tante Femmine mondane? La
mo-

modeſtia, la pudicizia, la divozione erano ſempre ſtate il carattere, e l'ornamento del Seſſo pietoſo; il luſſo, la licenza, e l' indivozione ſembrano eſſere oggidì alla moda. Mettiamo in paragone queſte maſſime sì umili, sì pure, sì perfette del Vangelo: annegazione di ſe ſteſſo, umiltà di cuore, e di mente, mortificazione rigida de' ſenſi, vittoria continua delle paſſioni, pietà perſeverante ſenza finzione, vita innocente ſenz' ombre, amor delle croci, eſercizj amati di penitenza, orrore de' minori difetti, ardente carità, generoſa, e inalterabil fede: mettiamo in paragone queſto ritratto con quello che i noſtri coſtumi eſpongono ogni giorno agli occhj di Dio, e anche degli Uomini: che oppoſizione, Dio buono! che ſproporzione, che contraſto! Ecco il Vangelo di Geſucriſto, che noi abbiamo ricevuto, di cui facciamo profeſſione, col quale ſiamo ſalvi; vediamo il noſtro ritratto fatto co' ſoli colori de' noſtri proprj vizj. Santità del Vangelo, corruzione de' noſtri coſtumi: regole di perfezione, irregolarità, empietà anche nella maniera del vivere; che oppoſizione più moſtruoſa, e più enorme? E con queſto ſi vive in una ſicurezza profonda? Richiamiamo ſovente la memoria del Vangelo che abbiamo ricevuto, per mettere in paragone i doveri ch'egli c'impone, colla noſtra maniera di vivere, e i beni che ci fa ſperare, colle pene alle quali ci ſottomette. Non ſiamo tanto empj, o tanto ciechi per non credere; ſaremo noi tanto inſenſati per credere in vano, cioè, per non regolare i noſtri coſtumi ſopra la noſtra credenza?

IL VANGELO.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo San Marco. *Cap. 7.*

IN illo tempore: Exiens Jeſus de finibus Tyri, venit per Sidonem ad Mare Galilæ, inter medios fines Decapoleos: & adducunt ei ſurdum & mutum, & deprecabantur eum, ut imponat illi manum. Et apprehendens eum de turba ſeorſum, miſit digitos ſuos in auriculas ejus: & expuens, tetigit linguam ejus: & ſuſpiciens in cælum, ingemuit, & ait illi: Ephpheta, quod eſt adaperire. Et ſtatim aperta ſunt aures ejus, & ſolutum eſt vinculum linguæ ejus, & loquebatur recte. Et præcepit illis, ne cui dicerent. Quanto autem eis præcipiebat, tanto magis prædicabant: & eo amplius admirabantur, dicentes: Bene omnia fecit: & ſurdos fecit audire, & mutos loqui.

MEDITAZIONE.

Della vera pietà propria d'ogni ſtato.

PUNTO I.

COnſiderate che ognuno ravviſa la ſantità per relazione allo ſtato, in cui egli non è; pochi ſi applicano ad acquiſtare la virtù propria allo ſtato, in cui ſono. Il Povero penſa a i gran mezzi che hanno i Ricchi di ſantificarſi. I Ricchi credono che non ſia facile il farſi ſanto ſe

non

non quando ſi vive Povero. La Vecchiezza ſembra a i Giovani l' unico tempo atto ad operare la propria ſalute: Quando uno è vecchio, crede che la ſtagione della ſantità, per dir così, ſia paſſata inſieme colla Gioventù. Le perſone mondane credono il loro ſtato poco atto per la ſantità: le Perſone anche Religioſe non ravviſano la ſantità che nel ſublime, e maraviglioſo; nulla lor ſembra ſanto, ſe non è miracolo, ſe non è eccesſo. Così la ſantità ch' è un frutto, per dir così, che naſce in tutti i fondi, non più ſi trova, ſe credeſi al noſtro amor proprio, e alla noſtra immaginativa, che ne' luoghi, a' quali non ſi può ſalire.

Ma, mio Dio, che ſignifica il comandamento tanto diſtinto che voi ci fate di eſſer perfetti come il noſtro Padre celeſte? Qual' età, o Signore, o quale ſtato avete voi diſpenſato da queſta Legge? E ſe vi è un ſol Criſtiano che non poſſa eſſer ſanto, perchè proporre a tutti univerſalmente un tal modello?

E' coſa certa che Iddio vuole veramente che ognuno ſia ſanto; ma non è men vero, che non ſi giugnerà mai a farſi ſanto ſe non col ſoddisfare perfettamente a' doveri particolari dello ſtato, nel quale Iddio ci ha poſti. Ogni idea di ſantità che non è di queſto carattere, è falſa. Le pratiche di pietà poco proporzionate, e poco convenienti al noſtro ſtato, ſono pure illuſioni del noſtro orgoglio, e del noſtro amor proprio. Il nemico della ſalute ſi burla di queſti falſi ſplendori della credulità di un' anima ſemplice; ogni divozione che

ci

ci tira fuori del noſtro poſto, è un errore.

Mio Dio, qual errore più rozzo, e qual errore più univerſale! Si vuol rappreſentare ogni altro perſonaggio che quello a noi conviene: ſi vuol ſervir Dio diverſamente da quello ch'Egli domanda. Un domeſtico che non ſerviſſe ſe non ſecondo il ſuo capriccio, non ſervirebbe gran tempo. L' oſſervanza de' precetti, l'innocenza, la mortificazione, e tutte le virtù criſtiane, convengono ad ogni ſorta di perſone; ma tutte le pratiche di pietà non convengono a tutti. L'aſſiduità nell'orazione, l' ignoranza degl' intereſſi ſecolari, la dimenticanza de' ſuoi Proſſimi, ſono virtù proprie delle Perſone Religioſe; ma un Artigiano, un Magiſtrato, un Padre di Famiglia ſarebbono degni di riprenſione, ſe traſcuraſſero i doveri di lor condizione. Nella puntualità di ſoddisfare a queſti doveri, nella fedeltà di fare ciò che Iddio comanda, conſiſte, per dir così, la perfezione criſtiana: ch'errore non collocarla mai, che nella ſolitudine, e ne' Diſerti, o ſopra la ſommità de' più alti Monti! Si può dire, che la ſantità è giuſta la capacità di tutti, la virtù criſtiana naſce in tutti i ſondi del Padre di Famiglia. E' puro difetto degli Agricoltori, ſe tutte le terre non producono queſto frutto.

Oh di quanta conſolazione è 'l ſapere che ſi può farſi ſanto in tutti gli ſtati! Che la ſantità ſteſſa propria d'ogni ſtato è facile! Ma oh di quant' afflizione, di quanta meſtizia è 'l non eſſerviſi fatto ſanto!

PUNTO II.

Conſiderate quanto Iddio è buono per aver fatta dipendere la ſantità d'ognuno da i doveri d'ogni ſtato, che ad eſſo è proprio. Poteva egli avvicinarla di vantaggio ad ogni condizione? Poteva anche renderla più facile, e noi men degni di ſcuſa?

Si vive nello ſtato religioſo? Nella perfetta oſſervanza del proprio iſtituto, e delle ſue regole conſiſte la ſantità eminente. Si vive elevato ne' primi poſti? Che merito nel ſoddisfarne a tutti i doveri, e qual virtù più patente di quella ch'è attaccata a' lor buoni eſempj? L'oſcurità della naſcita, la baſſezza della condizione, la povertà, la malattia, le diſavventure ſono i mezzi più efficaci per giugnere ad una eminente ſantità; la proſperità non vi fu mai d'oſtacolo. Biſogna eſſer umile, manſueto, paziente, caritativo: ſi può eſſerlo in tutti gli ſtati. Son neceſſarie delle croci per entrare nel Cielo: Iddio con ſoaviſſima provvidenza le ha ſparſe abbondantemente in tutte le condizioni; altro non ricercaſi che 'l farne un buon'uſo. L'opere buone ſon neceſſarie, quante ſe ne poſſono fare ſenza uſcire dalla propria caſa! La cura della Famiglia ſono i principali doveri della virtù.

Per lodevoli, per prezioſe che ſieno tutte le pratiche di divozione, non ſi giugne mai ad eſſer ben ſicuro di far quelle che Iddio domanda da noi, ſe non quando ſi fanno quelle che ſono proprie del noſtro ſtato. Queſte ſole ſono a ſuo luogo. Non appartie-

tiene a' Servi lo ſceglierſi gl' impieghi; iſtà al Padrone il determinare il ſervizio. Le fatiche più penoſe, le premure meno intereſſate, ſono poco in iſtima ſe non ſono di ſua elezione. Che ſerve il far molto, ſe ſi diſpiace!

Che illuſione nelle Perſone che traſcurano i doveri ordinarj del loro ſtato, per ſoddisfare alla lor preteſa divozione; che allora non è propriamente che un affinamento d'amor proprio maſcherato! Quando ſi aveſſero tralaſciate tutte le opere di ſoprabbondanza; viſita d'infermi, eſercizj di carità, mortificazioni penoſe; ſi ha ſoddisfatto ad ogni ſorta di doveri, quando ſi hanno perfettamente eſeguiti quelli del ſuo ſtato: *Bene omnia fecit*. Ha fatto bene tutte le coſe. Ecco l' elogio che facevaſi di Geſucriſto, ed ecco quello che ſi dee fare di tutti i veri Criſtiani, di tutti i Santi: ha compiuti perfettamente tutti i doveri del proprio ſtato; ha eſeguito con puntualità, e con fervore i più piccoli, e minori precetti. Ecco la prova più ſicura di una vera virtù. Ogni altra idea di divozione è falſa: ſe tutte ſi aveſſero fatte l' opere di pietà, ſe foſſe ſtato poſto in eſercizio il zelo più ardente, ſe tutti i proprj giorni foſſero ſtati conſumati nell' eſercizio dell'Opere di Miſericordia, non ſi può dire di eſſer ſervo fedele, e ſavio, ſe mancato ſi ha a i doveri del proprio ſtato. Cercate in tutte le condizioni, non vi è Santo alcuno, che non abbia camminato per queſta ſtrada; ogni altra ſtrada guida all' errore. Che conſolazione trovare nella propria condizione, nel proprio ſtato, nella

propria età queſt'abbondanza di grazie, queſta moltiplicità di ajuti, queſta folla di mezzi, e di eſempj! Ma qual diſpiacere, Dio buono! qual diſperazione non aver tutto ciò veduto, o non eſſerſene ſervito!

Io di già me lo rinfaccio, o Signore, e ſento tutto il torto che ho di avermi fabbricata una immaginaria impoſſibilità di giugnere, ſenza uſcire dal mio ſtato, ad una virtù eminente. Trovo ne' miei doveri ordinarj con che farmi ſanto col ſoccorſo di voſtra grazia. Fate ch'ella mi ſerva in avvenire a metter tutto a guadagno.

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Quæ placita ſunt ei, facio ſemper. Jo. 8.

Sì, mio Dio, ſono ſicuro di far ſempre ciò che vi piace, col ſoddisfar fedelmente a tutti i doveri del mio ſtato.

Quam bonus Iſrael Deus, his qui recto ſunt corde. Pſ. 72.

Quanta bontà ha 'l Dio d'Iſraele per coloro che lo ſervono con rettitudine di cuore!

PRATICHE DI PIETÀ.

1. E' Aſtuzia ordinaria del nemico della ſalute, non far ravviſare la ſantità ſe non come frutto di paeſi ſtranieri, il quale non creſce che ſopra la ſommità de' più alti monti. Col favore di queſte falſe preoccupazioni, la ſantità non compariſce mai proporzionata alla noſtra capacità; la noſtra immaginazione non ce la dipinge mai che in lontananza, e con colori poco co-

ma-

muni. Vivesi nel Mondo? non si considera la santità se non come trincierata nel Chiostro, sotto le macerazioni, e le austerità dello stato religioso. Godesi la felicità di aver abbracciata la via religiosa? Si perde il coraggio nella vita della perfezione, perchè non si rappresenta a se stesso la santità, che per relazione a quelle azioni strepitose, a que' miracoli di penitenza, a que' doni sublimi di contemplazione, che si ammirano nella vita de' più gran Santi. Correggete in questo giorno la falsa idea, e riavutovi dal vostro errore, scoprite questo tesoro nel vostro proprio fondo. Siate persuaso che la vostra perfezione è attaccata a' doveri del vostro stato. Lo Spirito santo loda la Donna forte per aver filato, per aver continuamente vegliato sopra le sue cure domestiche, per essere stata attenta al provvedere a' bisogni di sua Famiglia, per aver avuta una religiosa sommessione a' voleri del suo Sposo. Tale dev'essere l'elogio di una Dama Cristiana. Iddio non gradisce le vostre lunghe stazioni nella Chiesa, ovvero negli Spedali, se la vostra Famiglia patisce a cagione di vostra assenza. Non vi è virtù senz' ordine; lo rovesciate dacchè trascurate i doveri del vostro stato. Vi è tempo per ogni cosa: ma fate ogni cosa nel suo tempo. Abbiate del zelo per l'altrui salute, ma non trascurate la vostra. Il tempo che impiegate in opere di soprabbondanza, non sia preso che sopra il vostro comodo. Fate delle limosine, ma soddisfate gli artifici, pagate i vostri debiti. Questa lezione è delle più importanti. Non vi è divozione, se trascuransi i doveri del proprio stato.

LA Domenica undecima dopo
Pentecoste è dinominata la Domenica del caritativo Samaritano, ovvero del Proſſimo, a cagione della Parabola ch'è 'l ſoggetto del Vangelo di queſto giorno. La Chieſa che diſtribuiſce a' ſuoi figliuoli il cibo ſpirituale in tutto l'anno colle ſue iſtruzioni particolari, colla celebrazione de' noſtri ſacri Miſterj, e cogli eſempj de' Santi ch'ella ci mette ſotto gli occhj ogni giorno come tanti modelli di perfezione; ha la diligenza di farci in ogni Domenica delle lezioni più ſcelte, e più importanti per tutti i Fedeli, da eſſa in quel giorno particolarmente adunati; e queſto è 'l motivo che ha avuto nella meditata elezione, che per ogni Domenica ella fa de' Vangelj. La carità verſo il Proſſimo, è una virtù troppo eſſenziale al Criſtianeſimo per eſſere ſtata poſta in dimenticanza. Avendone Geſucriſto fatto un precetto, che può dinominarſi il ſuo precetto favorito, e volendo ch'ella ſia tanto ordinaria, e tanto famigliare a tutti i ſuoi Diſcepoli, che lo dà loro come un comandamento di diſtinzione che gli caratterizza: la Chieſa ſempre guidata dallo ſpirito di Geſucriſto, rinuova in queſto giorno l' importante lezione, e c' inſegna coll' Uffizio della Meſſa di queſto giorno, chi ſia il noſtro Proſſimo, e qual debba eſſere verſo il Proſſimo, la carità

2. Questo articolo sia sempre il primo di vostro esame di coscienza; e 'n tutte le vostre confessioni gli errori contro i doveri del vostro stato abbiano sempre il primo luogo; e nulla stimate quelle opere buone che più fanno onore, se mancate a' primi doveri, che sono sovente di niuno splendore, e sempre di un valore eccellente. Siete Religioso? Studiate i vostri doveri, e siate un esatto osservatore delle più piccole Regole. Un gran zelo è molto lodevole; i rigori della penitenza servono molto alla perfezione; ma se facendo molte cose, alle quali non si ha obbligo alcuno, si viene a dispensarsi da quelle che Iddio domanda; se con un zelo sì ardente, sì vivo, e sì laborioso, si violano abitualmente le religiose osservanze; se esortando gli altri con tanta eloquenza ad esser ferventi, puntuali, mortificati, si giugne all esser poco sottomessi, poco esatti, poco umili; non si averà forse a rinfacciarsi cosa alcuna? Prevenite in questo giorno questi rimproccj. Questo consiglio è troppo interessante per non esser posto in prática. Apprendete da un savio, e zelante Direttore ciò che avete a riformare su questo punto.

LA DOMENICA XII.

Dopo la Pentecoste.

LA Domenica duodecima dopo la Pentecoste è dinominata la Domenica del caritativo Samaritano, ovvero del Proſſimo, a cagione della Parabola ch'è 'l ſoggetto del Vangelo di queſto giorno. La Chieſa che diſtribuiſce a' ſuoi figliuoli il cibo ſpirituale in tutto l'anno colle ſue iſtruzioni particolari, colla celebrazione de' noſtri ſacri Miſterj, e cogli eſempj de' Santi ch'ella ci mette ſotto gli occhj ogni giorno come tanti modelli di perfezione; ha la diligenza di farci in ogni Domenica delle lezioni più ſcelte, e più importanti per tutti i Fedeli, da eſſa in quel giorno particolarmente adunati; e queſto è 'l motivo che ha avuto nella meditata elezione, che per ogni Domenica ella fa de' Vangelj. La carità verſo il Proſſimo, è una virtù troppo eſſenziale al Criſtianeſimo per eſſere ſtata poſta in dimenticanza. Avendone Geſucriſto fatto un precetto, che può dinominarſi il ſuo precetto favorito, e volendo ch'ella ſia tanto ordinaria, e tanto famigliare a tutti i ſuoi Diſcepoli, che lo dà loro come un comandamento di diſtinzione che gli caratterizza: la Chieſa ſempre guidata dallo ſpirito di Geſucriſto, rinuova in queſto giorno l' importante lezione, e c' inſegna coll' Uffizio della Meſſa di queſto giorno, chi ſia il noſtro Proſſimo, e qual debba eſſere verſo il Proſſimo, la carità

compaſſionevole, operante, e affettiva di tutti i Fedeli. Il Vangelo della Meſſa comprende queſta iſtruzione, la Piſtola n'è come l'eſordio, nel quale S. Paolo innalzando la ſantità del ſuo Miniſterio, per via di Geſucriſto, che dà a' ſuoi Miniſtri tutti i talenti proprj per le loro fonzioni, fa aſſai conoſcere la carità infinita, che queſto divin Salvatore ha per tutti gli Uomini, alla ſalute de' quali di continuo egli veglia, mettendoſi egli ſteſſo in paragone con quel caritativo Samaritano, il quale non vuole che all'infermo manchi coſa alcuna, provvede a tutti i ſuoi biſogni, e ne incarica l'oſpite, cui lo confida, come il Salvatore confida la ſalute dell' anime noſtre a' ſuoi Miniſtri. L' Introito della Meſſa non ha minor relazione all'una, ed all'altro. E' un' affettuoſa preghiera piena di confidenza, che Davidde fa a Dio fra' pericoli, ne' quali ſi vede ridotto, ed implora la ſua carità, e la ſua miſericordia.

Deus in adjutorium meum intende: Domine ad adjuvandum me feſtina. Applicatevi, mio Dio, a ſoccorrermi: affrettatevi, o Signore, ad aſſiſtermi: *Confundantur, & reverean-tur inimici mei, qui quærunt animam meam*. Coprite di confuſione, e di roſſore i mici nemici che cercano di togliermi la vita. I Santi Padri ſpiegano queſto Salmo, di Geſucriſto, di cui Davidde in molte coſe è la figura. Queſto Profeta vedendoſi perſeguitato, e tormentato da' ſuoi nemici che avevano giurata la ſua rovina, mette tutta la ſua confidenza in Dio, implora il ſuo ajuto, domanda la ſua aſſiſtenza, e lo prega di confonder coloro che lo perſeguitavano

con

con tanta ingiuſtizia. Sant' Atanagio, Sant' Ambrogio, San Girolamo, e Sant' Agoſtino non lo ſpiegano ſolamente di Geſucriſto perſeguitato crudelmente dagli Ebrei, ma anche di tutti i ſuoi Servi, il nemico della ſalute de' quali ha giurata la loro rovina. Aſſaliti da mille tentazioni, eſpoſti a mille pericoli, continuamente agitati dall' onde, in un mar tempeſtoſo pieno di ſcoglj, eſpoſti ad ogni momento ad un funeſto naufragio. Lo Spirito ſanto ha voluto inſegnare ad eſſi una formola d'una breve, ma efficace preghiera, atta a lor ottenere il ſoccorſo dal Cielo, di cui hanno sì gran biſogno in pericoli così grandi. Secondo lo ſteſſo ſpirito la Chieſa parimente mette la ſteſſa orazione ſul principio di tutte le ſue ore. Iſtruita dal biſogno che abbiamo dell' aſſiſtenza del Signore, per fare il bene, e per meritare la ſua benevolenza, comincia tutte le ſue orazioni da queſta: *Deus in adjutorium meum intende*: *Domine ad adjuvandum me feſtina*: Mio Dio, venite in mio ajuto; affrettatevi, o Signore, di ſoccorrermi. E queſta è l'orazione che debbono fare anche tutti i Fedeli nel principio di tutte le loro azioni.

La Piſtola della Meſſa di queſto giorno è preſa dalla ſeconda Piſtola di San Paolo a' Corintj. L' Appoſtolo avendo inteſo che alcuni falſi Appoſtoli, Eretici maligni, approfittando di ſua aſſenza, facevano impunitamente una nuova Setta, e per meglio introdurre i lor errori, non ceſſavano in tutte le compagnie di parlar male di lui, di ſcreditarlo, e di condannare anche la ſua dottrina, ſi vide coſtretto a fare la

lla Apologia, raccontando la maniera miracolosa, ond' era stato convertito, e chiamato all' Appostolato, i favori straordinarj, onde il Signore lo aveva colmato, e quali fosse l' eccellenza del suo Ministerio, di cui innalza il pregio colla comparazione ch' egli fa della Legge antica colla nuova, e colla testimonianza patente delle conversioni miracolose ch' egli ha fatte, e delle quali i Corintj stessi erano una prova colla loro fede, e colla loro pietà. Ma, soggiugne, ma ricominciamo forse a metterci in istima? Oppure abbiamo noi bisogno, come alcuni, di lettere di raccomandazione appresso di voi, o da vostra parte? In vece di dovermendicare de' suffragj stranieri, per giustificare il mio Appostolato, non ho che a mostrarmi a voi stessi, per fare la mia Apologia, e il mio Panegirico. Voi siete per me una Lettera di raccomandazione, ma una Lettera viva che io porto impressa nel cuore, e fa fede a tutto il Mondo di mie fatiche, e del successo di mia missione. Basta per mia gloria che si veda lo stato florido di questa Chiesa, che siasi testimonio del vostro fervore, e si sappia ch' io sono stato il vostro Appostolo.

Fiduciam talem habemus per Christum ad Deum. Ora se io mi fondo sulla vostra perseveranza, la mia confidenza non è vana, perchè sono certo di tutto ciò che io dico, per la confidenza che ho in Dio per Gesucristo. Perchè io riconosco veramente che sono indegno del Ministerio ch' esercito, e che gli effetti di vostra fede, e di mia predicazione, non meno che la propagazion del Vangelo, e 'l progresso, che

vi

vi avete fatto, ſono molto ſuperiori alle mie forze, ne riferiſco perciò tutta la gloria a Dio, e confeſſo che ſe voi ſiete come il ſigillo di una predicazione, la mia corona, e la mia gloria, è queſto un puro effetto della bontà di Geſucriſto, e di Dio ſuo Padre: *Non quod ſufficientes ſimus cogitare aliquid a nobis, quaſi ex nobis*. Non che noi ſteſſi ſiamo capaci di concepire qualche coſa come da noi ſteſſi; ma ſe ne ſiamo capaci, ciò viene da Dio: *Sed ſufficientia noſtra ex Deo eſt*. Ciò che quì dice l'Apoſtolo, ſi dee intendere delle coſe che riſguardano la ſalute eterna, e ſon meritorie, come dice il Concilio di Orange: e 'n queſto ſenſo, è di fede, non ſolo che noi non poſſiamo eſeguire alcun bene, ma che non ſiamo nemmeno capaci di formarne il diſegno ſenza la grazia divina: *Sine me nihil poteſtis facere*, dice Geſucriſto; ſenza la grazia del Salvatore, ſenza la fede, ſenza l'ajuto ſoprannaturale di Dio, noi ſiamo quanto al bene meritorio, quello è il tralcio ſeparato dalla vite, cioè, buon'a nulla. Ma ſe nulla poſſiamo da noi ſteſſi in ordine al Cielo; poſſiamo tutto, dice il Santo Concilio di Trento, coll'ajuto della grazia: *Omnia poſſum in eo, qui me confortat*. Ma quanto è vero, che nulla poſſiamo fare di buono, e di meritorio per relazione alla vita ſenza la grazia di Geſucriſto, tanto falſo, che noi non operiamo veramente colla noſtra libera cooperazione alla grazia, non ſarebb'errore men colpevole, e men vizio il voler inferire da queſte parole, che le azioni degl'Infedeli ſono peccati, dicendo quì ſi dice, che non poſſiamo dar

noi stessi formare alcun buon pensiero, dice un dotto Interprete, bisogna intenderlo de' pensieri santi, e meritorj che ci conducono alla fede, alla conversione, alla salute, o non de' pensieri lodevoli, e di un' ordine naturale. i quali non hanno per fine se non un bene, e una bontà dello stess' ordine, e della stessa natura. Tali sono stati, secondo Sant' Agostino, i buoni pensieri degli antichi Filosofi, e quelli de' Popoli che non conoscevano Gesucristo, nè la vera Religione, come quando pensavano che dovevano amare, e onorare i loro Genitori, e fare del bene a' necessitosi: Ma senza l'ajuto della grazia nulla possiamo fare che ci conduca alla salute.

Così coll'ajuto della sua grazia il Signore ci ha resi atti al Ministerio della nuova alleanza, continua il santo Appostolo, non colla lettera, cioè, colla Legge di Mosè scritta sopra la pietra, e ne' Libri dell' antica Legge, ma collo spirito della Legge nuova che ci dà lo Spirito santo, e la grazia di fare ciò che in essa è ordinato. La Legge di Mosè ordinava il bene, e vietava il male; ma non dava la forza per mettere in pratica l'uno, e per evitar l'altro. La Legge di Gesucristo insegna assai più perfettamente ciò che si dev' evitare, e ciò che si dee fare, e dà nello stesso tempo la grazia, e la forza per fare quanto si deve: *Littera enim occidit*, soggiugne, *spiritus autem vivificat*: perchè la lettera uccide, e lo spirito dà vita; cioè, la Legge di Mosè cagionava la morte, o perch' era una Legge di rigore che puniva colla morte le trasgressioni più leggiere; o perchè il giogo

go ch' ella imponeva essendo in estremo gravoso, dava occasione ad una infinità di peccati, i quali cagionavano la morte dell'anima, non somministrando gli ajuti potenti per evitarli. Lo *Spirito* per lo contrario *dà vita*; cioè la Legge di Gesucristo è una Legge d'amore, e di dolcezza, che ha la forza di comunicare per se stessa la grazia dello Spirito-santo, nel che la vita dell'anima consiste. La *Lettera uccide*, cioè la Legge scritta non era la causa del peccato, non induceva a peccare, dava solo occasione di far molti peccati col gran numero delle cerimonie legali, per verità tutte sante, alle quali ella soggettava gli Ebrei, e che averebbono potuto impunemente ommettere, se la Legge non le avesse prescritte: questo ha fatto dire San Paolo, che dove non vi è legge, non vi è trasgressione: lo Spirito dà vita, ma la Legge scritta carica di tanti precetti, tutti sotto sì gravi pene, col dare i lumi per conoscere il male, non dava per se stessa le grazie per evitarlo. Lo Spirito per lo contrario dà vita, cioè la nuova Legge, la Legge di grazia non soggetta a tutte quelle cerimonie legali; prescrive ciò che si dev' evitare, ciò che si dee fare; e dà nello stesso tempo per li meriti del Sangue di Gesucristo, tutti gli ajuti necessarj per eseguirlo.

Da tutto ciò San Paolo innalza infinitamente i Ministri della nuova Legge, sopra il Ministerio di quelli della Legge antica: *Quod si ministratio mortis*, dice, *litteris deformata in lapidibus fuit in gloria*: che se ciò era scritto sopra la pietra, essendo

un

un miniſterio di morte, è ſtato tuttavia sì pieno di gloria, che i Figliuoli d'Iſdraele non potevano arreſtar gli occhj ſu 'l volto di Mosè a cagione della luce del ſuo volto, che tuttavia paſſar doveva: *Quæ evacuatur*; come il Miniſterio dello Spirito non ſarà più pieno di gloria? In fatti, ſe un Miniſterio che condanna è qualche coſa di glorioſo, con maggior ragione il Miniſterio che giuſtifica è pieno di gloria. San Paolo ſcriveva a Perſone convertite di recente, che alcuni falſi Fratelli ſinteſtati del Giudaiſmo, volevano ſoggettare a tutte le cærimonie legali; eſaltavano perciò infinitamente il Miniſterio di Mosè, di cui Iddio ſi era ſervito per dare l'antica Legge, mentre avvilivano il Miniſterio del ſanto Appoſtolo, come molto inferiore a quello del primo Legislatore; ed iſpirando del diſprezzo per lo Miniſterio della nuova Legge, ne iſpiravano per la Legge ſteſſa. Il ſanto Appoſtolo prova dall'eccellenza della Legge, la dignità del Miniſterio, ed iſpira col paragone ch'egli fa della Legge nuova coll'antica, la ſtima, il riſpetto, e la giuſta idea che ſi dee aver de' Miniſtri dell'una e dell'altra Legge. Se dunque la Legge di Geſucriſto è tanto ſuperiore in ſantità, in dignità, in eccellenza alla Legge antica; quanto i Miniſtri di Geſucriſto ſono più venerabili de' Miniſtri dell'antico Teſtamento? Perchè un Miniſterio che dà lo Spirito ſanto colla vera giuſtizia, e non dee mai finire, qual è quello di Geſucriſto, è ſenza dubbio molto più glorioſo, che un Miniſterio di ſervitù, di condannazione, e di morte, la durevolezza del quale era sì li-

mitata, qual era quello dell' antica allean-
za. Se con tutto ciò la gloria di questo è
stata tanto risplendente fino ad abbagliar
gli occhj di coloro che miravano Mosè,
dacchè si vide comparire al campo; qual
dev' essere lo splendore del Ministerio tutto
divino della nuova Legge, agli occhj de'
Fedeli?

Il Vangelo della Messa di questo giorno
è preso dal decimo capitolo di San Luca,
nel quale il Salvatore fa tanto importanti
lezioni a tutto il Popolo, e 'n ispezialità
a' suoi Discepoli. Beati gli occhj che vedo-
no ciò che voi vedete, diceva ad essi:
credetemi; molti Profeti, molti Re hanno
desiderato ardentemenre di vedermi, come
voi mi vedete, di conversar meco, e di
udirmi come voi fate; e la grazia non è
stata loro concessa. Che disavventura a co-
loro, i quali non trarranno profitto dal
vantaggio che hanno di possedermi? So-
pra di ciò un Dottore della Legge, pieno
della stima di sua sufficienza, si alzò, e
credendo imbarazzarlo: Maestro, gli disse,
che si dee fare per possedere l' eterna vi-
ta? La sua domanda era frodolosa; per-
chè diceva fra se stesso: Se dice che si dee
osservare la Legge insieme colle cerimonie
legali, è inutile il venirci ad annunziare
il regno di Dio, come qualche cosa di
nuovo; se risponde che non si dee osserva-
re la Legge; egli dev' esser convinto di
prevaricazione, e considerato come un fal-
so Profeta. Ma al Salvatore quì nulla era
nascosto, confuse colla sua risposta la ma-
lizia di quel preteso Dottore, facendogli
vedere che non mancava di cognizione per
sa-

necessario a farsi
per fare ciò che d
norate voi forse ciò ch' è scritto
Legge? gli risponde il Salvatore. Ch
gete? *Quomodo legis?* Amerete il Si
vostro Dio, ripigliò, con tutto il vo
cuore, con tutta la vostr'anima, con tu
le vostre forze, e con tutto il vostro spir
to; e 'l vostro prossimo come voi stesso
Recte respondisti: Avete risposto bene, gli
disse il Salvatore: *Hoc fac, & vives*; fate
quanto avete detto, e viverete. Osservate
bene questi due principali Comandamenti;
amate il vostro Dio senza risparmio, senza
riserva; amate il vostro Prossimo come a-
mate voi stesso, e avrete la vita beata che
non averà mai fine.

Questo Dottore pieno della buona opi-
nione di se stesso, e temendo si sospettasse
del maligno motivo che aveva avuto inter-
rogando il Signore sopra una cosa ch' egli
non ignorava, come apparisce dalla sua
propria risposta; volle toglierе ogni sospet-
to che si avesse potuto avere di sua mala
intenzione, facendo vedere, che quantun-
que non ignorasse ciò ch' era scritto nella
Legge, aveva tuttavia una difficoltà, che
lo aveva costretto a fare la sua domanda:
Maestro, rispose dunque il Dottore, *chi è
mio Prossimo?*

Questo Dottore, del numero di que' Scri-
bi superbi, poco versati nella Legge, e che
pretendevano tuttavia intenderla meglio
d' ogni altro, e non aveva mai compresa l'
obbligazion del precetto della carità, di cui
al prossimo siam debitori. Intestato come
tutti gli altri di lor superstiziose, e false
tra-

tradizioni, era tanto pieno dello spirito Giudaismo, e tanto superstiziosamente attaccato all' idea di sua Nazione, che non riconosceva per suo prossimo chi che fosse, se non era Ebreo; e non aveva che dell' avversione per tutti gli altri Popoli, e 'n ispezialità per li Popoli di Samaria. L'odio era reciproco in quelle due Nazioni; e quello che ben dimostra fino a qual punto giugnesse la cecità di que' pretesi Dottori, coprivano col pretesto della Legge, l' odio che gli Ebrei avevano per tutti gli altri Popoli; come se Iddio, ch'è Padre comune di tutti gli Uomini, loro avesse vietato di prestare agli stranieri i doveri di carità, e di amarli tutti come loro Fratelli. Questo era l'errore di un Popolo infettato di false tradizioni. Questo in ispezialità era l'error di quest' orgoglioso Dottore, il quale non essendosi rivolto dapprincipio a Gesucristo per imparare da esso la verità, ma per tentarlo, e per trovar che dire contra la sua dottrina, vedendosi confuso, non continuò nemmeno a fargli nuove quistioni, contentandosi di domandargli chi fosse il Prossimo e amar doveva come se stesso. Il Salvatore da questo prese occasione di dargli una idea del termine, *Prossimo*, con una parola che ammaestrò quel Dottore ignorante, e gli chiuse la bocca. Vi fece entrare bello studio un Samaritano, per ingagli Ebrei, che sotto il nome di dovevano comprendere tutti gli ed anche i loro nemici, senza eccettuare Samaritani, da essi mortalmente odiati, quali da gran

[illegible], che andava da Gerusalemme a Gerico, cadde in mano degli Assassini, i quali non contenti di rubargli il danajo, lo spogliarono, e lo caricarono di tanti colpi, che ferito lo lasciarono per morto nel luogo stesso. Un Sacerdote passando a caso per quella strada, vide il pover' Uomo ferito, tutto coperto di sangue: ma non ne restò intenerito, e passò innanzi. Poco dopo giunse un Levita, il quale vide l' Uomo moribondo, e che domandava del soccorso; ma 'l Levita in vece di esserne mosso a compassione, continuò il suo viaggio, nè si degnò prestargli alcun' ajuto. Giunse alla fine poco dopo un Samaritano, il quale più caritativo, e del Sacerdote, e del Levita, non potè vedere senza compassione il miserabile stato in cui era l' Ebreo; e benchè fosse Straniero, e come Samaritano, nemico del ferito, se ne intenerisce, se ne avvicina, fascia le sue piaghe, dopo averle lavate con olio e vino: non contento di avergli prestato quel servizio di carità, lo accomoda sopra il suo Cavallo, e lo conduce all' albergo vicino; e vi passa tutto il giorno, per prender cura di esso. Il giorno seguente avendo tratto dalla sua borsa due monete d' argento, le dà all' Oste, gli raccomanda l' infermo, lo prega di prenderne cura non ordinaria, e gli promette pagargli nel suo ritorno tutte le spese che averà fatte per la di lui guarigione, e quanto gli domanderà per premio di sua fatica.

Nulla potevasi dire più a proposito, per istruire il nostro Dottore. La Parabola era semplice, e naturale. Trattavasi di ben far-

ne

ne l'applicazione: il Salvatore volle che 'l Dottor la facesse. Gli domandò che pensasse di quelle tre sorte di persone delle quali gli aveva fatto il ritratto, e dipinte le disposizioni, e le maniere d' operare. Qual è al vostro parere, gli disse, il Prossimo di quell' Ebreo sì mal concio da' Ladri? Forse il Sacerdote, che lo ha veduto senza dirgli pure una parola? Forse il Levita, ch' è passato senz'averne compassione? Oppure il Samaritano, che mosso a pietà, gli ha prestati con tanta carità servizj così importanti? Colui, rispose il Dottore, che lo ha trattato con tanta carità: gli altri due hanno operato da Barbari. Ecco, conclude il Salvatore, ecco il modello che avete a seguire. Imparate che nè la parentela, nè l'alleanza, nè 'l paese, ovvero la rendizione fanno il Prossimo. Per quanto grande sia l'antipatia fra due Popoli, trovate nel Samaritano la qualità di Prossimo, rispetto all' Ebreo mal concio. Non mettete più dunque differenza alcuna fra 'l compatriota, e 'l forestiero. Iddio vi comanda d'amare il forestiero, di avere della carità per esso, di assistergli come compatriota. Iddio è Padre comune; bisogna amarsi tutti da Fratelli. Imparate, che l' amor del prossimo dee indifferentemente estendersi ad ogni sorta di persone. Non vi scordate mai questa lezione sì importante; mettetela in pratica, e viverete.

merabile Beda, e molti Interpreti credono che Gesucristo quì racconti piuttosto una storia, che una semplice Parabola. La strada da Gerusalemme a Gerico era molto frequentata a cagione de' latrocinj, e degli assassinamenti

omicidj che vi erano commeſſi. Vi era la Valle di Adommim, dice S. Girolamo, dinominata da' Sanguinolenti, a cagione del ſangue che vi era ſparſo; il che rendeva quel cammino molto pericoloſo, e quaſi impraticabile. I Leviti ſono propriamente i Diſcendenti di Levi, ed in quel tempo i Sacerdoti ſteſſi ch'erano tutti della Tribù di Levi, potevano eſſer chiamati Leviti; ma come in quella Tribù il Sacerdozio era proprio della ſola Famiglia di Aronne, il nome di Levita reſtò a coloro che componevano le altre Famiglie; e queſti erano deſtinati a ſervire, e ad ajutare i Sacerdoti nelle loro fonzioni.

E' coſa chiara che 'l Salvatore ha voluto con queſta narrazione farci intendere, che ogni Uomo, il quale ha biſogno del noſtro ajuto, è noſtro Proſſimo; e la Legge, dice Sant' Agoſtino, che obbliga ad amare il Proſſimo come ſe ſteſſo, è generale, e non eſclude alcuno dai doveri di carità.

L'Orazione che ſi dice nella Meſſa di queſto giorno, è la ſeguente.

OMnipotens & miſericors Deus, de cujus munere venit, ut tibi a Fidelibus tuis digne & laudabiliter ſerviatur: tribue quæſumus nobis, ut ad promiſſiones tuas ſine offenſione curramus. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla seconda Pistola dell' Appostolo San Paolo a' Corintj. *Cap.* 3.

FRatres, Fiduciam talem habemus per Christum ad Deum: non quo sufficientes simus cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis: sed sufficientia nostra ex Deo est: qui & idoneos nos fecit ministros novi testamenti; non litterra, sed spiritu: littera enim occidit, spiritus autem vivificat. Quod si ministratio mortis, litteris deformata in lapidibus, fuit in gloria; ita ut non possent intendere Filii Israel in faciem Moysi, propter gloriam vultus ejus, quæ evacuatur: quomodo non magis ministratio spiritus erit in gloria? Nam si ministratio damnationis in gloria est: multo magis abundat ministerium justitiæ in gloria.

San Paolo avendo inteso che alcuni falsi Appostoli usciti fra gli Ebrei, ed erano anche tutti Ebrei, seminassero una falsa dottrina in Corinto, e volessero render Ebreo il Cristianesimo, scrisse questa seconda lettera a' Fedeli di quella Chiesa, verso l' anno di Gesucristo 57.

RIFLESSIONI.

Littera occidit, spiritus autem vivificat. Non vi è Eresiarca, non vi è Eretico, che la Lettera, per dir così, non abbia ucciso coll' abuso, che hanno fatto della Sacra Scrittura. Abbandonati da un orgoglio segreto al lor proprio intendimento, ne

hanno seguiti gli errori, e sono stati lo
scherzo di tutte le sue debolezze. Come
Iddio parlava agli Uomini nelle divine
Scritture, ha parlato, per dir così, il lor
linguaggio; ma que' termini, quell' espres-
sioni, quel linguaggio degli Uomini rac-
chiudono il sentimento di Dio. La Let-
tera non è che la scorza, sotto la qual
è nascosto un senso mistico, e tutto divi-
no. Ora non vi è che lo Spirito divi-
no, il quale sotto la lettera umana pos-
sa scoprire il senso spirituale, che soven-
te è 'l solo vero: l'intelletto dell' Uomo
non sa andare oltre la scorza, senza erra-
re; e non vedendo se non quello che la
lettera presenta naturalmente alla sua co-
gnizione, non vi concepisce se non quel-
lo ch' è proporzionato alla sua capacità;
se va più lontano, si smarrisce: Non vi è
se non lo Spirito di Dio che intenda, e
penetri il vero senso del linguaggio di Dio.
Ecco perchè prima della venuta del Salva-
tore, il Popolo Ebreo non ha mai avu-
to che una intelligenza bassa, materiale,
e rozza della Scrittura; nulla vi concepi-
va che di terreno, e di naturale. Soli i
santi Patriarchi, i Profeti, e alcuni altri
Santi hanno penetrato il senso spirituale
de' sacri Libri; ma lo hanno penetrato per
una rivelazione speciale di Dio. Gesucri-
sto solo ha potuto darcene l'intelligenza;
e lasciando il suo spirito alla sua Chiesa,
le ha lasciato col deposito della fede, l'in-
telligenza delle sacre Scritture; ella sola
ha 'l diritto inalienabile di conoscerne il
vero senso, e di scoprirlo a' Fedeli; ad
essa sola appartiene il diritto d' interpre-

ta-

tare, e d' insegnare. Non può errare, perchè lo Spirito santo l' anima, la conduce, la illumina; fuori della sua scuola non vi è che ignoranza, illusione, falsità, stravaganza; fuori della Chiesa non si trovan che tenebre; se vi comparisce qualche lume, non può essere che alcuno di que' splendori tenebrosi, i quali sono prodotti dalle esalazioni maligne: falso splendore, fuoco fatuo che conduce tutti al precipizio, e non può che indurre all' errore. Richiamate alla memoria tutti gli Eretici fino dalla nascita della Chiesa; non re n' è alcuno che non abbia seguito il proprio spirito, e i suoi proprj lumi, in pregiudizio della verità. Ostinati nel ricurre di ascoltar la Chiesa, in quali orribili stravaganze, in quali miserabili errori son eglino caduti, non seguendo che lumi deboli del proprio intendimento? Non vi è Secolo che non ce ne somministri degli esempj funesti. Quanti assurdi ne' sistemi! Quanto libertinaggio nella morale! Quante variazioni ne' loro dommi! Quant' empietà nelle loro Sette! Quanta ruttela ne' loro costumi! La Polizia ha regolata tutta la religione in quelle donne della ribellione e dell' errore; si può dinominar Religione un cumulo di errori, di contraddizioni, di regni fatti ad arbitrio: Sette nelle quali fa quello si crede, e per l' ordinario si crede. Tali sono state fino al giorno d' oggi, e tali saranno fino al fine del mondo tutte l' Eresie. Tuttavia non vi è una che non si lusinghi di avere la Scrittura, ma conceputa, interpre-

pretata ſecondo lo ſpirito particolare d'ognuno. Una ſemplice Femminuccia, povera di ſpirito, di corto intendimento, debole, s'immagina di eſſere iſpirata, e pretende intendere tanto bene la Sacra Scrittura, quanto tutto un Concilio: interpreta, inſegna, profetizza, ed è aſcoltata. Non ſi è veduto tutto ciò fra gli Eretici fanatici de' noſtri giorni? Per verità il Fanatiſmo è inſeparabile da tutte l'Eretiche Sette. Non vi è ignorante che non ſi creda Dottore. Tanto è vero, che la Lettera ſenza lo Spirito di Geſucriſto uccide. Non vi è che lo ſpirito che ſomminiſtri la vita, ma queſto non è ſe non lo ſpirito di Geſucriſto, e della Chieſa, e non lo ſpirito particolare.

IL VANGELO.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo San Luca. *Cap.* 10.

IN illo tempore: Dixit Jeſus Diſcipulis ſuis: Beati oculi, qui vident quæ vos videtis. Dico enim vobis, quod multi Prophetæ & Reges voluerunt videre quæ vos videtis, & non viderunt; & audire quæ auditis, & non audierunt. Et ecce, quidam Legiſperitus ſurrexit, tentans illum, & dicens: Magiſter, quid faciendo vitam æternam poſſidebo? At ille dixit ad eum: In lege quid ſcriptum eſt? Quomodo legis? Ille reſpondens, dixit: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex omnibus viribus tuis, & ex omni mente tua: & Proximum tuum ſicut teipſum. Dixitque illi: Recte reſpondiſti:

hoc

hoc fac, & vives. Ille autem volens justificare seipsum, dixit ad Jesum: Et quis est meus proximus? Suscipiens autem Jesus, dixit: Homo quidam descendebat ab Jerusalem in Jericho, & incidit in Latrones, qui etiam despoliaverunt eum: & plagis impositis abierunt, semivivo relicto. Accidit autem ut Sacerdos quidam descenderat eadem via: & viso illo, pretervivit. Similiter & Levita, cum esset secus locum; ut videret eum, pertransiit. Samaritanus autem quidam iter faciens, venit secus eum: & videns eum, misericordia motus est. Et appropians, alligavit vulnera ejus, infundens oleum, & vinum: & imponens illum in jumentum suum, duxit in stabulum, & curam ejus egit. Altera die protulit duos denarios, & dedit stabulario, & ait: Curam illius habe: & quodcumque supererogaverit, ego cum rediero reddam tibi. Quis horum trium videtur tibi proximus fuisse illi, qui incidit in latrones? At ille dixit: Qui fecit misericordiam in illum. Et ait illi Jesus: Vade: & tu fac similiter.

MEDITAZIONE.

Delle Opere di Misericordia.

PUNTO I.

COnsiderate, che la misericordia è un' intenerirsi dell' Anima sopra le altrui miserie; è un desiderio vivo e ardente di darvi il rimedio. Essere solo intenerito a vista di ciò che gli altri patiscono, senza desiderare di sollevarli, non è virtù cristiana.

è un movimento naturale, contraſſegno di una bell' anima, che nella maggior parte degli Uomini non è che ne' ſenſi: eglino ſono moſſi dagli oggetti, e non poſſono negare quel ſentimento alla natura. Per le opere di miſericordia, s' intendono gli effetti di quella virtù morale, che ſecondo Geſucriſto dev' eſſere il carattere di tutti i Criſtiani, e conſiſte nell' amare il Proſſimo, come ſi ama ſeſteſſo; e nel ſoccorrerlo colle proprie ricchezze, co' proprj conſiglj, e colla propria aſſiſtenza in tutte le ſue neceſſità. Queſti ſono i frutti di una carità pura, compaſſionevole, efficace, la quale non trova maggior piacere, che nel far del bene a tutti coloro, che ſono nell' indigenza, e 'n iſpezieltà nel conſolare le perſone afflitte, e nel ſoccorrerle ne' loro biſogni. Non vi è virtù alcuna, che ſia più ordinaria in tutti i Santi: ella è come naturale ad un' anima veramente criſtiana Quando ſi ha una pietà ſoda, quando ama veramente Dio, ſi trova un piacer tanto perfetto nello ſpargere liberalmen nel ſeno de' poveri le ſue carità, nel co ſolare degl' infelici, nel viſitare le perſo afflitte, nel ſollevare coloro che patiſ no, che direbbeſi, l' opere buone po con eſſo loro la ricompenſa, e far go tante dolcezze interne alle Perſone ca tive, quant' elleno ne ſanno ſentire a ro a' quali fanno del bene. Ma quali le conſolanti dolcezze, che l' opere d ſericordia fanno guſtare in punto di a tutte le perſone caritative? Si può che nulla conſoli, nulla aſſicuri tan moribondo, quanto la dolce memoria

sue opere di misericordia. Gli orrori della morte si dileguano per la sola immagine delle gran carità, che furono da noi esercitate in vita. Che di maggior consolazione allora, quanto la memoria di que' poveri infermi che si hanno visitati negli Spedali, di que' poveri vergognosi che si hanno consolati, a' quali si ha prolungata la vita colle proprie limosine, di que' prigioni, de' quali si ha avuta cura, e de' quali siamo stati, per dir così, gli Avvocati, i Padroni, e come i Padri; in somma di tutti gli infelici, de' quali si può esser chiamati come i Salvatori? Gli atti di religione per santi che sieno, sono per verità di un grand' ajuto in punto di morte: uso di Sacramenti, esercizj di pietà, Orazioni, tutto consola, ma tutto non assicura. Se qualche cosa allora può assicurare, si può dire, essere l' opere di misericordia fatte con puri, e soprannaturali motivi. Mio Dio! come poco si conosce oggidì il pregio, e 'l merito di questa sorta d' opere buone!

PUNTO II.

Considerate quanto l' opere di misericordia sieno grate a Dio, e necessarie a tutti i Fedeli, poichè solo sopra di esse si posa, per dir così, il diritto che hanno gli Eletti di entrare in possesso della celeste eredità dopo la loro morte: *Venite benedicti Patris mei*. Venite voi, che siete benedetti da mio Padre, possedete il Regno che vi è stato preparato fino dalla creazione del Mondo. Il Signore vuol che si sappia a qual ti-

dato a bere: non sapevo in qual luo-
go albergare, e mi avete accolto in vo-
stra casa; mi mancava il vestito, e me ne
avete dato; ero infermo, e mi avete visi-
tato; era prigione, e mi siete venuti a vi-
sitare. I Giusti, soggiugne il Salvatore, gli
risponderanno allora: Ah Signore, e quan-
do vi abbiamo veduto famelico, e vi ab-
biamo somministrato il cibo; ovvero siti-
bondo, e vi abbiamo apprestata la bevan-
da? Quando vi abbiamo veduto non saper
dove entrare in alloggio, e vi abbiamo
aperta la nostra abitazione; ovvero senza
vesti, e vi abbiamo date le vestimenta? E
quando vi abbiamo veduto prigione, ov-
vero infermo, e siamo stati alla vostra visi-
ta? Sappiate, risponderà il Signore, e ve
lo dico in verità, (è sempre Gesucristo
che parla.) Sì, ve lo dico in verità, ogni
volta che avete fatte codeste cose ad uno
de' minimi miei Fratelli che qui vedete, le
avete fatte a me stesso. La sentenza di con-
dannazione, col mezzo della quale il supre-
mo Giudice precipita i reprobi nel fuoco
eterno, non ha per motivo, che la loro
insensibilità sopra i mali, e sopra i biso-
gni del Prossimo. Si può credere questa
gran verità, ed esser duro sopra le altrui
miserie? e passare un giorno senza santifi-
carlo con qualche opera di misericordia?
Il Signore in quel giorno sì terribile, nel
quale il supremo Giudice darà a ciascuno
secondo l'opere sue, in quel giorno deci-
sivo di nostra eterna sorte, il Signore non

fa

ſi menzione alcuna delle macerazioni del corpo, delle pratiche di divozioni, delle Orazioni: non perchè non vi faccia attenzione, e nōn gli ſieno in ſommo grate, e non ſieno mezzi per la ſalute non meno che atti di virtù degni di ricompenſa; ma 'l Salvatore ha voluto farci comprendere qual ſia la neceſſità di queſt' opere di miſericordia, qual ſia il loro merito; e che ſenza la carità criſtiana, Iddio fa poco caſo di tutte l'altre virtù. Tuttavia queſta carità è molo indebolita oggidì fra' Criſtiani, ſi conſierano queſt' opere di miſericordia come ti eroici di un piccol numero di Gente wota. Si debbono forſe conſiderare come nplici conſiglj, poichè divengono i mo- d' una ſentenza decifiva? Nulla è più curato che queſt' opere di miſericordia, hè la carità, che dev' eſſere il caratte- e' Criſtiani, è quaſi eſtinta. Quanti non o mai poſto il piede in uno Spedale? e Perſone tan'o opulente, tanto abbi- , tanto ſontuoſe ne' loro mobili, in rnie, in cavalli, ſollevan' elleno, elleno que' poveri prigioni, que' ergognoſi, che ſarebbono arric- ſuperfluo di tanti Ricchi? Ah, ſe queſta carità criſtiana è oggidì s'' ella è quaſi eſtinta, qual è la

.o

do, o Signore, quanto avete ne di dire, ch'è piccolo il nu- Metti. Ma, o mio Dio, foſs' n piccolo di quello egli è, vo- queſto piccolo numero. Vi oltra grazia, e col ſuo ſoc- che la riſoluzione ch'io fac-

nell' esercizio dell' opere buone, sarà efficace, e mi renderà la mia salute meno dubbiosa.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur. Matth. 5.

Beati coloro che sono misericordiosi, perchè otterranno misericordia.

Beatus qui intelligit super egenum, & pauperem, in die mala liberabit eum Dominus. Psalm. 40.

Beato colui che dalla sua compassione è reso attento ai bisogni del povero, e dell' afflitto. S' egli stesso cade nell' afflizione, il Signore venirà in suo soccorso.

PRATICHE DI PIETA'.

1. PEr opere buone non s' intendono se non certe azioni particolari che riguardano la carità, come sollevar gl' infelici, consolar gli afflitti, soccorrere i poveri. E così ogni opera buona è una buona azione, ma ogni buona azione non è un' opera buona. Vi sono sette opere di misericordia spirituali, e altrettante corporali, colle quali si soccorre il Prossimo nelle sue necessità dell' anima, e del corpo. Le corporali sono: Visitare i prigioni, e i poveri infermi negli Spedali; dar a bere a coloro che hanno sete; dar a mangiare a coloro che hanno fame; redimere gli schiavi, vestire gl' ignudi, albergare

gare i pellegrini, e ſeppellire i morti. Le ſpirituali ſono: Dar buon conſiglio a coloro che ne hanno biſogno, correggere coloro che mancano in qualche coſa, iſtruire gl'ignoranti, conſolare gli afflitti, perdonare le ingiurie, rimettere l'oſteſe, pregare in pro de' vivi e de' morti, e di coloro che ſono noſtri perſecutori. Non vi è alcuno, che non poſſa ſoddisfare a qualcuna di queſt' opere di miſericordia; molti anche poſſono ſoddisfare a tutte. Determinate quelle che far potete, e che fareſte in diſperazione in punto di morte di aver tralaſciate, e ſiete fedele in avvenire ogni giorno s'è poſſibile a metterle in eſecuzione.

2. Se avete dei Parenti poveri, o afflitti, non mancate di viſitarli, e di aſſiſterli i primi. Sono voſtri parenti, debbono avere la preferenza nelle voſtre opere buone. Coſa ſtrana: ſi trovano alle volte Perſone, che hanno roſſore di andare a viſitare i loro parenti poveri, come ſe la virtù doveſſe diſonorarli. Nulla è più oppoſto allo ſpirito di Geſucriſto, e alla carità Criſtiana, che queſta prava vergogna. Anzi debbeſi piuttoſto a viſitare i poveri nello Spedale, che un parente povero nella ſua caſa. E' queſta una ſegreta vanità, ch'è la cauſa di queſta preferenza. La viſita de' poveri nello Spedale, fa ſempre qualche onore; un povero ch'è noſtro parente umilia un'anima orgogliosa. Guardatevi dall'aſcoltare una vanità sì pazza: guardatevi ſe avete qualche parente che [illegible], e non paſſate il giorno ſenza viſitarli ed aſſiſtergli. Se vi è alcuno di quelli

LA DOMENICA XIII.

Dopo la Pentecoste.

COme il Vangelo della Messa del giorn
sempre serve di titolo, e dà 'l nome
alle Domeniche dopo la Pentecoste, questa
è stata comunemente sempre dinominata la
Domenica della guariggione dei dieci Leb-
brosi; e i Greci, e i Latini si accordano in
questa dinominazione. Pare si potrebbe an-
che dinominare la Domenica della ingrati-
tudine, poichè di dieci Lebbrosi che furo-
no miracolosamente guariti dal Salvatore,
un solo venne a render grazie al suo bene-
fattore, non essendo comparsi gli altri nove:
Non est inventus, qui rediret, & daret glo-
riam Deo, nisi hic alienigena. Non si tro-
vò che questo straniero che sia ritornato,
ed abbia data la gloria a Dio. L'attenzio-
ne che fa quì il Salvatore sopra la gratitu-
dine di questo straniero, che solo fra i dicci
venne a ringraziarlo, è una misteriosa istru-
zione. Già fu detto da noi, che la Chiesa
aduna i Fedeli ogni Domenica, non solo
per far Orazione, e per assistere al divin
Sacrifizio, ma anche per nudrirli col pane
della parola divina, e per istruirli nelle gran
verità della Religione. Ella fa loro ogni Do-
menica una qualche lezione particolare sopra
qualche punto di Morale, e di Domma. La
lezione di Morale è d'ordinario compresa
nel Vangelo del giorno corrente, e quel
del Domma nella Pistola si ri-

matelo: sol-
opere di carità a
lo spirito del Vangelo,
cristianesimo. In fine fate una legge
a voi stesso di non passare alcun giorno,
o per lo meno alcuna Settimana senza pra-
ticare qualche opera di misericordia. Que-
sta pratica è forse il contrassegno più sicu-
ro della predestinazione, e della salute.

7.3

troito della Meſſa è d'ordinario una Orazione che può ſervir di modello per inſegnarci a ben orare.

L'Introito della Meſſa di queſto giorno è preſo dal Salmo 73. Il Profeta prevedendo le diſavventure, le quali dovevano ſopraggiugnere a tutto il Popolo, fa a Dio un pietoſo lamento, pieno d'amore, e di confidenza: ſi lagna con Dio in nome del Popolo della diſolazione di Geruſalemme, e di tutta la Nazione, ed implora il ſoccorſo dal Cielo. Queſto Salmo conviene perfettamente alla Chieſa perſeguitata, non ſolo dai Pagani, ma per più lungo tempo ancora dagli Eretici, i quali non ceſſano anche di preſente di perſeguitarla. Vi ſi vedono delle maniere vive ed eloquenti, dell' eſpreſſioni grandi, e forti, e toccanti, che convengono a *maraviglia* bene al ſoggetto, e richiamano alla memoria gli eccelſi, e i ſacrilegj degli Eretici. Eccone alcune eſpreſſioni: *Leva manus tuas in ſuperbias eorum in finem*. Alzate preſto la mano, o Signore, contro i noſtri nemici, per abbattere per ſempre il lor orgoglio. *Quanta malignatus eſt inimicus in ſancto!* Ah quante empietà hann' eglino commeſſe nel Luogo Santo, nel voſtro Tempio! *Et gloriati ſunt, qui oderunt te, in medio ſolemnitatis tuæ*. Con qual' inſolenza hann' eglino profanato il ſanto Luogo, nel quale noi celebriamo in voſtro onore le Feſte? *Poſuerunt ſigna ſua, ſigna, & non cognoverunt ſicut in exitu ſuper ſummum*: Hanno inalberate le inſegne loro nel luogo più eminente del Tempio, come nelle ſtrade, ſenza mettere differenza alcuna fra 'l ſacro, e il profano: *Quaſi*

Quaſi in ſylva lignorum ſecuribus exciderent januas ejus in idipſum. Si ſono animati gli uni cogli altri ad abbatter le porte a colpi di ſcuri, come aveſſero abbattuti gli alberi in una foreſta: hanno roveſciate quelle porte a colpi di ſcuri, e d'azze: *Dixerunt in corde ſuo cognatio eorum ſimul: quieſcere faciamus omnes dies feſtos Dei à terra*. Queſt' empia Nazione, tutte queſte Sette, benchè diverſe fra loro in dommi, in errori, in intereſſe, ſi ſono ſempre accordate ſu queſto punto, hanno detto concordi: *Quieſcere faciamus omnes dies feſtos Dei à terra*. Annulliamo ſopra la terra tutte le feſte del Signore. Chi non vede in queſto riſtretto di eſpreſſioni, il vero ritratto degli Eretici degli ultimi Secoli? Tal è 'l Salmo, da cui la Chieſa ha preſe le parole che compongono l'Introito della Meſſa di queſto giorno: *Reſpice Domine in teſtamentum tuum, & animas pauperum tuorum ne derelinquas in finem*. Sovvengavi, o Signore, dell'alleanza che faceſte per l'addietro co' noſtri Antenati; e non vi ſcordate per ſempre del voſtro povero Popolo. Sovvengavi, o Signore, di tutti i miracoli che avete fatti in noſtro favore. Sovvengavi che ſiete il noſtro Creatore, il noſtro Protettore, il Liberator noſtro. Non vi ſcordate che ſiete il noſtro Dio, e noi ſiamo il voſtro Popolo; ſembra che 'l voſtro onore ſia intereſſato a ſoccorrerci, poichè i noſtri nemici ſono i voſtri: *Exurge Domine, & judica cauſam tuam, & ne obliviſcaris voces quærentium te*. Alzatevi, o Signore, vi ſupplichiamo difendere una cauſa che non è men noſtra che voſtra;

e non rigettate l'umili preghiere di coloro che vi cercano con tutto il loro cuore: *Ut quid Deus repulisti in finem? Iratus est furor tuus super oves pascuæ tuæ?* Perchè ci avete voi abbandonato, o mio Dio, come se nulla più avessimo a sperare da voi? Perchè siete voi così adirato contro le pecorelle del vostro gregge? Sarà dunque, o mio Dio, l'ira vostra accesa per sempre contro di noi? Non averanno mai a finir questi mali? Avete voi riprovato per sempre questo Popolo per l'addietro sì caro, sì privilegiato, guidato da voi stesso per lo diserto, e nudrito col pane degli Angioli da voi come da un buon Pastore? Si trova in tutto questo Salmo un modello perfetto di una Orazione affettuosa, e piena di confidenza, propriſſima per tutte le pubbliche calamità, e per domandare al Signore, che si degni di far cessare i flagelli, sotto i quali il Popolo geme.

La Pistola della Messa di questo giorno è presa dalla istruzione che San Paolo fa ai Galati per insegnar loro che la Legge non giustifica, ma che non si può essere giustificato se non dalla Fede, la qual è come la vita del Giusto. Per comprendere tutta questa Pistola, ed entrare nel vero senso dell'Appostolo, è bene il sapere, che S. Paolo avendo predicata la Fede di Gesucristo in Galazia ch'era una Provincia dell'Asia Minore, vi convertì un sì gran numero di Gentili, che 'n poco tempo vi formò una considerabil Chiesa. La prima volta che vi andò, vi fu accolto come un Angiolo di Dio, e come averebbesi accolto Gesucristo medesimo, che egli stesso lo dice:

dice: *Sicut Angelum Dei excepistis me, sicut Christum Jesum:* senz' essere stati rispinti dalle mie umiliazioni, e dalle mie infermità: *Non sprevistis, neque repulistis.* Ma la tranquillità, il fervore della Chiesa nascente furono ben presto turbati dal falso zelo, e dalla gelosia degli Ebrei, che San Pietro vi aveva di già convertiti alla Fede, prima che San Paolo vi andasse a predicare a' Gentili. Que' falsi fratelli più Ebrei che Cristiani, sempre intestati della lor antica Legge, non potevano soffrire che San Paolo nel convertire i Gentili alla Fede di Gesucristo, non gli avesse obbligati ad osservare le cerimonie legali; cominciarono a screditare il santo Appostolo, e per meglio screditare la sua dottrina, proccurarono di farlo stimare per un intruso nel Ministerio dell' Appostolato; e nulla trovando degno di riprensione nelle sue maniere, e ne' suoi costumi, se la prescro contro ciò che parea difettoso, ed irregolare, nella sua aria, nella sua voce, e 'n tutta la sua Persona. Può aver proccurato d'ispirare del disprezzo per esso, cominciarono a predicare l'obbligazione di osservare nel Cristiano la Legge di Mosè. I Galati, popolo semplice, e rozzo, si lasciarono persuadere a' discorsi seducenti di que' falsi Dottori: molti tuttavia si opposero a quelle novità, e si vide ben presto formarsi uno scisma nella Chiesa. San Paolo essendone informato, volendo arrestare il corso di un sì gran male, scrisse a' Galati con tutta la forza, e veemenza che domandava un abuso così grande. Comincia dallo stabilire invincibilmente il suo Appostolato, come essendo

ſendoci ſtato chiamato dallo ſteſſo Geſucriſto. Racconta la ſua converſione miracoloſa, e prova l'eſſere autentico di ſua miſſione. Viene poi all'origine del male, ed a quello ha dato luogo a' contraſti, e allo ſciſma. Moſtra per via di un ragionamento, cui non vi è da replicar coſa alcuna, e con diverſi luoghi della Scrittura, che nè la Circonciſione, nè la Legge di Mosè ſervono più a coſa alcuna; che le benedizioni promeſſe ad Abramo, ſono per li Fedeli che hanno creduto in Geſucriſto; che per parlare con proprietà, non vi è ſe non il divin Salvatore, e i ſuoi Diſcepoli che ſieno i veri Figliuoli di Abramo, e gli eredi delle benedizioni, e dèlle promeſſe: Che ſi debbon diſtinguere nella Scrittura il ſenſo Storico, e carnale, e 'l ſenſo allegorico, e ſpirituale, ch'è quello che lo Spirito Santo ha principalmente avuto per oggetto: Che gli Ebrei carnali, cioè ſecondo la carne, ſon figurati da Agar, e da Iſmaele; per lo contrario i Criſtiani da Sara, e da Iſacco. Che per la Fede noi ſiamo entrati nella beata libertà de' Figliuoli di Dio, e divenuti eredi delle benedizioni, e delle promeſſe: Che gli Ebrei ſotto la Legge non ſono ſtati che Schiavi: Che ſecondo la Scrittura, la ſchiava dev' eſſere diſcacciata inſieme con ſuo Figliuolo: *Ejice ancillam, & filium ejus*: perchè il Figliuolo di colei ch'è Schiava, non ſarà erede col Figliuolo di colei ch'è Libera: *Non enim hæres erit filius ancillæ cum filio liberæ*. Quanto a noi, ſoggiugne, non ſiamo Figliuoli della Schiava, per eſſere ſoggetti agli Statuti ſervili dell'antica Legge;

ma di colei ch'è Libera, cioè della Legge di grazia; e questa libertà che ci è stata restituita da Gesucristo, è quella che i vostri falsi Dottori vorrebbon distruggere, se potessero, o per lo meno renderla inutile a voi. I lor pravi disegni, e la loro persecuzione sono stati figurati nella Scrittura, e voi non ne vedete oggidì che troppo il compimento; perchè come allora colui ch'era nato secondo la carne, cioè Ismaele, perseguitava colui ch'era secondo lo spirito, cioè Isacco; così ora succede: *Ita & nunc*. Sappiate dunque, continua il santo Appostolo, che la Legge non è stata data a' vostri Antenati che per arrestare le loro trasgressioni; tutti coloro perciò che vivevano sotto la Legge, erano soggetti alla maledizione fulminata tante volte contro coloro che non osservavano le cerimonie legali. Gesucristo solo ci ha liberati da quella maledizione colla morte sopra la Croce da esso voluta soffrire: Gesucristo ci ha liberati dalla maledizione della Legge, essendo divenuto per amor nostro un oggetto di maledizione secondo quello ch'è scritto: Maledetto ogni Uomo ch'è attaccato ad una croce. Gli ha fatti in fine ricordarsi, che per la Fede, e non per la Legge hanno ricevuti i doni soprannaturali dello Spirito Santo; il ch'era rispetto ad essi prova evidente, che la Legge non era conto alcuno necessaria per ricevere la grazia della giustificazione; parla della Legge Mosè, nella quale la Legge di Gesucristo è oggidì l'unica che dobbiamo seguire, preso il luogo. Ecco quanto spiega il senso di tutta la Pistola presente.

Abra-

Abrahæ dictæ ſunt promiſſiones, & ſemini ejus. Le promeſſe ſono ſtate fatte ad Abramo, e a ciò che naſcerà da eſſo. Non ſi dice, oſſerva San Paolo, e a coloro che naſceranno, come ſe foſſer molti, ma come ſe non ſi trattaſſe che d'uno: *Sed, uaſi in uno, & ſemini tuo qui eſt Chriſtus*; e da ciò che naſcerà da Voi, cioè, a Criſto. Iddio aveva fatte due ſorte di promeſſe ad Abramo, alcune riſguardavano la ſua propria Perſona, altre la ſua Stirpe, e la ſua Poſterità. Iddio diede compimento a quanto aveva promeſſo alla perſona di Abramo, colmandolo di beni temporali, e dandogli una numeroſa Poſterità, una vita tanto felice che lunga; ma ſolo nel Cielo doveva ricompenſare la ſua giuſtizia, la ſua ubbidienza, e la ſua Fede: *Ego ero merces tua magna nimis*. Per quello riſguarda la ſua Poſterità, ſi può conſiderarla, dicon gl' Interpetri, ſecondo la carne, e ſecondo lo ſpirito. Iſacco è Figliuolo di Abramo ſecondo la carne, Geſucriſto in quanto Uomo, è ſuo Figliuolo ſecondo lo ſpirito: *Jeſu Chriſti Filii Abrahæ*, e a Geſucriſto propriamente ſono dirette le promeſſe fatte ab Abramo, e alla ſua diſcendenza. In Geſucriſto ſolo ſi è compiuta queſta promeſſa: Tutte le Nazioni della terra ſaranno benedette in colui che naſcerà da voi: *Benedicentur in ſemine tuo omnes gentes terræ*. E' coſa evidente che queſta promeſſa non ſi è compiuta in Iſacco, poichè gli Ebrei non avevano alcun commerzio colle Nazioni ſtraniere ch' eglino avevano in orrore. Quelle benedizioni univerſali, e ſoprabbondanti non ſi ſono compiute che in

Geſu-

Gesucristo, vero Isacco sacrificato sopra la Croce per tutte le Nazioni, per tutti gli Uomini, e del quale il primo *Isacco* non era che la figura. In Gesucristo unicamente sono state benedette tutte le Nazioni. La stirpe degli Ebrei non era nemmeno quella che doveva essere moltiplicata come le stelle del Cielo, e come l'arena ch'è su 'l lido del Mare: Nulla fu più limitato che la Giudea. Solo della Discendenza spirituale di Gesucristo, che sono i Cristiani, questa promessa dev'essere intesa, e non si compisce in conto alcuno nella Sinagoga, ma solo nella Chiesa.

San Paolo non entra quì nelle particolarità del compimento delle promesse fatte alla stirpe carnale di Abramo; si ristrigne alla Discendenza spirituale ch'è Gesucristo, dice Sant'Agostino, in quanto racchiude tutta la Chiesa de' Fedeli di tutti i Secoli, di qualunque Nazione, e di qualsisia Paese. Se i Patriarchi, i Profeti, i Santi dell'antico Testamento hanno avuta parte nelle benedizioni della Discendenza spirituale; l'hanno avuta non in qualità di Figliuoli di Abramo secondo la carne; ma solo come immitatori della sua Fede, e come di già appartenenti alla Discendenza spirituale di Gesucristo, e alla nuova Alleanza; poichè alcuno nell'una, e nell'altra Alleanza non ha potuto esser salvo se non per motivo, e per li meriti di Gesucristo. Questo ha fatto quì dir San Paolo, che la Scrittura non dice, che le promesse sieno state fatte ad Abramo, e a coloro che nasceranno da esso, ma ad Abramo, e a colui che doveva nascere da esso, cioè Gesucristo. La promessa,

dice

dice San Tommaso, è Storica, e Figurativa: Storica, e letterale in Isacco, e nella sua Posterità secondo la carne: Figurativa, e spirituale in Gesucristo, e ne' Fedeli. San Paolo aveva tutta l'autorità necessaria, dice questo gran Dottore, per dare al Testo figurativo, un senso determinato, e certo, e capace di stabilire la nostra Fede. *Hoc autem dico, testamentum confirmatum a Deo, quæ post quadringentos, & triginta annos facta est lex, non irritum facit ad evacuandam promissionem.* Ecco dunque ciò che io dico: Avendo Iddio fatto come un contratto, e una alleanza con Abramo, per la quale promette alla sua Discendenza spirituale, cioè a colui che doveva nascere da esso, ch' è Gesucristo, ogni sorta di benedizioni: la Legge che non è stata data se non dopo quattrocento trent' anni, non ha potuto render nulla, nè render vana la promessa fatta ad Abramo. Ora se per la Legge, indipendentemente dalla Fede, noi diventiamo eredi de' beni celesti; non è dunque più per la promessa, la quale divine vana, e nulla per la Legge. Tutta via ad Abramo, e alla sua Discendenza benedizioni sono state promesse indipendentemente dalla Legge; non è dunque la Legge che giustifica, e dà l' eredità; è bque la Legge, se senza di essa si può giustificato, e diventare erede delle pse benedizioni? La Legge, risponPaolo, è stata stabilita a cagione dch' eran commessi: *Propter transgressta est.* Quel Popolo tutto carnale commetteva ogni giorno mille pe

ssì
un-
iere
mes-
San
eccati
es posi-
rozzo
ci gra-
vi

uali si ten...
lo meno ritenuti ...
dalla Legge ordinato. La Legge
non era stata data per meritare le
zioni promesse, e l'eredità promessa
alleanza contratta; ma per servire
di lume per conoscere i peccati, e
e di freno per evitarli: *Donec veniret*
em, cui promiserat: Ora questa Legge
n era stata data se non fino alla venuta
i quello che doveva nascere, cioè, fino
alla venuta di Gesucristo, che col suo spi-
rito, e colla sua grazia ci facesse a sufficien-
za conoscere fino i peccati più leggieri, e
ci dasse la forza di evitarli; e così essendo
venuto Gesucristo, la Legge che gli An-
gioli avevano intimata per lo Ministerio di
un Mediatore ch'è Mosè, non è più ne-
cessaria per la salute, quanto a' suoi statuti,
e alle sue cerimonie legali.

Ma voi mi direte, continua San Paolo, la Legge è dunque contro le promesse di Dio? No, *Absit*. Le promesse sono state fatte indipendentemente dalla Legge; e la Legge stessa è come un effetto di queste promesse; poichè è un contrassegno della protezione di Dio sopra gli Ebrei, a' quali è stata data per servir loro, e di lume, e di freno, e di guida; ma questa Legge non aveva la virtù di giustificarli da se stessa, faceva che si ricordassero delle promesse, e faceva lor intendere che non dovevano vederne gli effetti, e 'l compimento secondo il

...no, ma convinti coloro
...vinuti avanti la Legge, ch'erano
in errore ſopra un gran numero di punti
di Morale. Ha fatto vedere agli Ebrei, che
vivevano ſotto la Legge, ch'erano prevari-
catori. In fine lor ha fatto ſperare, ma
loro non ha dato il rimedio efficace a' lo-
ro mali. Non hanno potuto ottenerlo che
per la Fede di Geſucriſto. La Legge anti-
ca non è dunque ſtata data, conclude il
ſanto Appoſtolo, per giuſtificar gli Uomi-
ni, ma per far ad eſſi conoſcere la lor de-
bolezza, e con queſto far lor meglio ſentire
il biſogno che avevano della Fede di Ge-
ſucriſto lor Redentore, e lor Meſſia; non
eſſendovi altro mezzo per acquiſtare l'ere-
dità, che la Fede in Geſucriſto.

Il Vangelo della Meſſa di queſto giorno
contiene la guarigione miracoloſa di dieci
Lebbroſi. Ecco qual n'è la Storia.

Il Salvatore che faceva del bene ovun-
que paſſava, e faceva in ogni luogo mira-
coli; in andare a Geruſalemme per la Feſta
della Dedicazione paſsò per mezzo la Sa-
maria, e la Galilea: Mentr'era per entrare
in un Villaggio, vide venire incontro a sè
dieci Lebbroſi, che ſtando lontani da eſſo,
perchè la Legge lor vietava l'aver comu-
nicazione con alcuno, eſclamarono dacchè

lo

Rare, se coloro che presen-
nsi ad essi, n'erano infetti, o se n'erano
guariti. Coloro, la guarigione de' quali
riconosciuta, offerivano subito due pas-
, ed otto giorni dopo offerivano due
li, e una pecora; s'erano poveri, un
lo, e due tortore. Gesucristo col man-
a' Sacerdoti que' Lebbrosi, fece lor a
enza intendere che sarebbono guariti
rada, poichè non dovevano andar a
arsi a' Sacerdoti, se non affinch' egli-
nunziassero sopra la lor guarigione,
potessero dubitare di sua missione,
estimonianza certa del miracolo.
ibrosi compresero facilmente ciò che
il Salvatore: non istettero in forse
er un momento a prendere il cam-
so Gerusalemme, come se fossero
ti interamente mondati dalla lor
La loro fede perciò fu nel punto
npensata, e appena si furono po-
nimo, si trovarono tutti perfetta-
iti. L'allegrezza ch'ebbero per
igione, fece lor mettere in di-
Quegli al qual erano debitori
diecci ch'erano, non vi fu che
esse in pensiero di venire a rin-
o insigne benefattore; ed era
Samaritano, e per conseguen-
come Gentile, e Straniero:
ch'erano Ebrei, non ebbero
scimento. Il Samaritano ri-

tornò

ſtamentum confirmatum a Deo: quæ poſt quadringentos, & triginta annos facta eſt lex, non irritum facit ad evacuandam promiſſionem. Nam ſi ex lege hæreditas, jam non ex promiſſione. Abrahæ autem per repromiſſionem donavit Deus. Quid igitur lex? Propter tranſgreſſiones poſita eſt, donec veniret ſemen, cui promiſerat, ordinata per Angelos in manu mediatoris. Mediator autem unius non eſt: Deus autem unus eſt. Lex ergo adverſus promiſſa Dei? Abſit. Si enim data eſſet lex, quæ poſſet vivificare, verè ex lege eſſet juſtitia. Sed concluſit Scriptura omnia ſub peccato, ut promiſſio ex fide Jeſu Chriſti daretur credentibus.

San Paolo volendo far ben' intendere a' Galati convertiti, che la Legge data agli Ebrei per lo Miniſterio di Mosè, non poteva giuſtificarli; porta loro l'eſempio di Abramo, che non potè eſſere ſtato giuſtificato dalla Legge, la quale non fu data che dopo quattrocento trent' anni. Ma che il ſanto Patriarca non fu giuſtificato che dalla fede in Geſucriſto: *Abraham credidit Deo, & reputatum eſt ei ad juſtitiam.* (Rom. 4.) Abramo credette in Dio, e ciò gli fu imputato a giuſtizia.

RIFLESSIONI.

Ut promiſſio ex fide Jeſu Chriſti daretur credentibus. Sopra la Fede in Geſucriſto tutta la noſtra ſalute ſi poſa. La Fede in Geſucriſto è la baſe di noſtra ſalute; il Giuſto vive della Fede; e quando ſi faceſſero tutte l'opere della Legge, ſi aveſſe della probità, della ſincerità, della rettitudine, ſi foſſe

si foſſe ſenza taccia ne' coſtumi, ſi aveſſe della carità verſo i poveri, ſenza la fede in Geſucriſto farebbono tutte virtù apparenti, belle qualità puramente naturali, frutti acerbi, e mai maturi di un' inutile pianta. La promeſſa della eredità è fatta a colui che doveva naſcere da Abramo, cioè a Geſucriſto. Biſogna eſſer membro della ſua Chieſa, per eſſer del numero de' ſuoi Figliuoli. Ogni membro reciſo dal corpo imputridiſce. Si può bene imbalſimarlo, conſervare, cioè, artifizioſamente il ſuo colore, e la ſua conſiſtenza; la carne ſi conſerva, ma il membro è morto, dacchè non è più unito al capo; e non è più appartenente al capo dacch' è ſeparato dal corpo. Terribile, ſpaventevole verità per tutti gli Eretici, per tutti gli Scismatici, cioè per tutti coloro che la Chieſa di Geſucriſto divide dal ſuo corpo. In vano ſi van luſingandoſi di ſtarſene ſempre uniti al capo, ſe 'l corpo non più li riconoſce per ſue membra; e ſe non ſono più membra, come ſaranno uniti al capo? Gli Appoſtoli deploravano la ſorte infelice di coloro, ch'eſſendo ſtati rigenerati dall'acque ſalutari del Batteſimo, iſtruiti dallo Spirito di verità nella ſcuola di Geſucriſto, avevano chiuſi gli occhj alla luce, per non camminare che nelle tenebre; e abbandonandoſi al lor proprio ſpirito, non avevano più per guida che lo ſpirito d'errore. Erano fra noi, dicevan eglino, ſenz' eſſer de' noſtri; portavano il nome di Criſtiani, ſenz' averne lo ſpirito. Ogni ſorta di benedizioni, dice l'Appoſtolo, gioja, confidenza, beata immortalità a' veri Fedeli, a coloro che coſtanti nella Fede, non ſi laſcia-

di dottrina, nè sedurre dalla malizia degli Uomini, e dalle astuzie ond'eglino si servono per impegnar nell'errore; ma mettendo la verità in pratica, crescono d' ogni maniera in quegli ch'è 'l Capo, e Cristo. Ma quanto a coloro che amano il contrastare, si ostinano nel non rendersi alla verità, restano con ostinazione nell'errore, e nello smarrimento, non vi è per esso loro che ira, sdegno, ed eterna disavventura: *Iis autem qui sunt ex contentione, & qui non acquiescunt veritati, credunt autem iniquitati, ira & indignatio.* Carattere degli Eretici, i quali non ricusano di rendersi alla verità, se non a cagione di uno spirito d' indocilità, e di contrasto. Ora se questo spirito di divisione, di ribellione, di ostinazione, solleva tanto giustamente contro di essi le Potenze della terra, che debbon eglino attendere dallo di sdegno di Gesucristo, allorchè verrà a giudicarli? Saprà ben egli allora umiliare que' cuori ribelli, quegli spiriti indocili, e vendicare la Chiesa sua Sposa, del disprezzo che averanno fatto de' suoi giudizj. Non vi è nebbia che oscuri la fede, la quale non nasca dalla corruttela del cuore, e non sia condensata dall' orgoglio. Da questo nasce la cecità, che togliendo la vista dello smarrimento, cagiona l'ostinazion nell' errore. Togliete la corruttela dal cuore, e l'orgoglio dalla mente, dicono i Padri, non vi saranno più Eretici. L'errore non ha mai preso radice in una mente umile, c'n un cuor puro.

IL VANGELO.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo San Luca. *Cap.* 17.

IN illo tempore: Dum iret Jeſus in Jeruſalem, tranſibat per mediam Samariam, & Galilæam. Et cum ingrederetur quoddam Caſtellum, occurrerunt ei decem viri leproſi, qui ſteterunt a longe, & levaverunt vocem, dicentes: Jeſu præceptor, miſerere noſtri. Quos ut vidit, dixit: Ite; oſtendite vos Sacerdotibus. Et factum eſt, dum irent, mundati ſunt. Unus autem ex illis, ut vidit quia mundatus eſt, regreſſus eſt, cum magna voce magnificans Deum: & cecidit in faciem ante pedes ejus, gratias agens: & hic erat Samaritanus. Reſpondens autem Jeſus, dixit: Nonne decem mundati ſunt? & novem ubi ſunt? Non eſt inventus qui rediret, & daret gloriam Deo, niſi hic alienigena. Et ait illi: Surge, vade: quia fides tua te ſalvum fecit.

MEDITAZIONE.

Non è vero male ſopra la terra, ſe non il peccato.

PUNTO I.

Conſiderate che la Lebbra è ſtata ſempre conſiderata nel ſenſo morale, come la vera immagine del peccato. La Lebbra è un'infezione di ſangue torbido, e corrotto, che guaſta tutta la buona diſpoſizione

del corpo. E' una ſpezie di cancrena univerſale, che non ſi guariſce quaſi che per miracolo, e rende brutto, e ſchifoſo tutto il corpo. La lebbra rende la voce rauca, e fiacca; il polſo dell'infermo è baſſo, grave, lento, e impegnato. Il volto del lebbroſo è ſimile ad un carbone mezzo ſpento, untuoſo, lucente, e gonfio, ſeminato di bolle molto dure, e dà dell'orrore. I ſuoi occhj ſono roſſi, e infiammati: la ſua lingua è arida, nera, e ulcerata: tutta la ſua pelle è coperta d'ulceri, ovvero ſquame come il peſce; da tutto il ſuo corpo eſala un orribil fetore; ed egli giugne a tal grado d'inſenſibilità, che ſi può trapaſſargli il braccio, e gli altri luoghi più ſenſibili, ſenza ch'egli ſoffra alcun dolore. In ſomma, tutto il ſuo corpo imputridiſce, e muore, per dir così, prima che muoja l'infermo; ed egli ſente un calore sì grande, e maligno, che arde nel maggior freddo. Non ſi può fare un ritratto più ſimile al peccatore, che quello del Lebbroſo; e non è neceſſario il farne l'applicazione: non vi è coſa che faccia maggior impreſſione di queſta ſomiglianza: il peccato può eſſere dinominato la lebbra dell'anima. Comprendete che male ſia il peccato? Non è vero male ſopra la terra ſe non quello che non può mai eſſer conſiderato come bene, che ſolo ci priva del vero bene, e della ſorgente ſteſſa di tutti i beni: e tal è 'l peccato.

Da qualunque parte ſi miri, il peccato è ſempre peccato. Giudichiamone come Iddio ne giudica: eternamente il peccato ſarà l'oggetto del ſuo odio, e della ſua collera; eternamente lo ſarà del noſtro pentimento;

e co-

e come lo può essere ora delle nostre premure, e di nostra compiacenza?

Tutte le cose che denominiamo mali sopra la terra, non sono tali, se non in quanto sono le conseguenze del peccato. Il peccato ha inondata la terra di tante disavventure; egli ha accesi i fuochi dell' Inferno; solo il peccato fa gl' infelici: la gioja, e la tranquillità si trovano in tutti i luoghi, ne' quali regna l' innocenza. Iddio essendo un bene infinito, Iddio essendo egli stesso ogni bene, non può comunicar altra cosa. Il peccato solo fa tutto il male, privandoci di questo bene. E' questa l' idea che si ha del peccato? ma il peccato è egli un minor male, è forse men peccato, perchè noi ne abbiamo un'altra idea?

Quelle conversazioni di piacere, dalle quali l' innocenza è sempre esiliata, que' divertimenti dal Carnovale sempre tanto peccaminosi, gli spettacoli, le allegrezze profane, principj fatali di tanti disordini: tutto ciò prova forse che si ha un grand' orror del peccato? Le persone stesse che non vivono fra sregolatezze sì enormi, vivon elleno sempre in una maggior innocenza? Si contrae famigliarità col peccato: si potrà avvezzarsi alla pena che dee seguirlo?

Ah, Signore, quanto fin quì ho mal conosciuto il peccato! Ma lo detesto. Aumentate il mio dolore, e perdonatemi i miei peccati.

PUNTO II.

Considerate che abbiamo torto di chiamar mali quelle cose che possono contribui-

Tutto può esser utile fervente, fuorchè il peccato. Le disavventure, le persecuzioni, le malattie, la povertà, la morte stessa, tutto può servire a renderci felici, perchè tutto ciò può servirci per farci Santi. Pochi sono i Santi, che non sieno debitori, per dir così, alle persecuzioni, all' avversità, a' patimenti, di qualche grado per lo meno di lor elevazione nel Cielo. Di che non sono debitori i Martiri a' supplizj? I vostri parenti, i vostri Amici vi perseguiteranno, dice il Salvatore, non ne farete più infelici: tutta la malizia, tutta la rabbia de' più crudeli tiranni non possono strapparvi un sol capello dal capo. Quando un Uomo è grato a Dio, quando è amato da Dio, che ha da temere? Ch' errore considerar l' odio del Mondo come un male, quando si viene ad esser odiato dal Mondo, perchè si ama Dio, perchè si serve a Dio! Quali favori, quali vantaggj non presentò il Mondo a San Vincenzio per prevenirlo? ed al rifiuto di tutte le sue seducenti promesse, che crudeli supplizj? Con qual coraggio il Santo disprezza egli, e le carezze, e i tormenti del Tiranno? Trova anzi un più crudel tormento nelle di lui carezze. Perde la vita piuttosto che perdere l'amicizia del suo Dio. Quando penseremo noi di codesta maniera? Quando discorreremo secondo questi principj? Il peccato è egli stimato oggidì per lo maggiore di tutti i mali? E' egli considerato anche come male da quelle persone che si recano a piacere, ed onore anche il commetterlo? Chiamasi male una perdita di facoltà, un' afflizione, una persecuzione, una disavventura, che sono genti di benedizioni, secondo i disegni della Provvidenza. Ma si considera il peccato come un gran male, quando si considera un mezzo di acquistare qualche fortuna?

In qual cecità, o mio Dio, sono io fino a questo punto? Perdonatemi le mie iniquità, e degnatevi di esaudir le mie suppliche. Fate, o Signore, che io soffra piuttosto tutti i tormenti: Fatemi soffrire tutti i mali di questa vita, piuttosto che io commetta un sol peccato.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Vae vobis, Viri impii, qui dereliquistis legem Domini Dei. Eccli. 41.

Guai a voi, Uomini empj, che avete abbandonata la legge del vostro Dio.

Horrendum est incidere in manus Dei viventis. Hebr. 10.

Quanto è orribile il cadere nelle mani di Dio vivente, e divenire l' oggetto della sua collera!

PRATICHE DI PIETA'.

1. Concepite un orrore sì grande del peccato, che siate pronti a perdere le ricchezze, la sanità, la vita ancora piuttosto che perder la grazia. Sareste molto deplorabili, se foste in altra disposizione; ma perchè i migliori sentimenti non servono a cosa alcuna, se non si viene alla pratica; ogni volta che vi succederà qualche cosa, che a voi dispiaccia, o qualche

for-
del-
cato
ome

uto
nie
ip-
it-
ti
ii

diſavventura ſarà ſucceduta agli altri, prendete il ſanto coſtume di dire a voi ſteſſi: Non vi è alcun male fuorchè 'l peccato; conſoliamoci, queſta perdita di ricchezze, o di ſanità può eſſermi vantaggioſa: preſervatemi, o Signore, da ogni peccato: io non temo altro male.

2. Prendete occaſione da tutti gli accidenti diſguſtoſi che ſuccedono durante la vita, per dire a' voſtri Figliuoli, a' voſtri Amici, a' voſtri Domeſtici, che non è alcun male da temerſi ſopra la terra, fuorchè il peccato. Sia queſto il voſtro favorito proverbio: ripetetelo di continuo a' voſtri figliuoli; ditelo cento volte il giorno a voi ſteſſi, e non vi permettete le più piccole menzogne officioſe, le reſtrizioni mentali, che ſono vere menzogne maſcherate, le minori impazienze. Tutto ciò che può alterare ogni poco la carità, vi dev' eſſere vietato. Troppa indulgenza per voi ſteſſi, e troppo poca per gli altri, è d'ordinario l'origine di molti peccati. Tutto ciò che può fare qualche torto al proſſimo, per leggiero che ſia, e tutto ciò che ha ſolamente l'ombra di peccato, vi dee far orrore. La ſola immagine di un moſtro orrendo ſpaventa. Replicate ſovente queſte belle parole. *Malo mori, quam fœdare animam meam.* Voglio piuttoſto morire, che macchiare l'anima mia. Non vi contentate di aver orrore del peccato, abbiatene altrettanto delle occaſioni di peccare, fuggitele quanto il peccato ſteſſo. Non ſi deteſta il peccato, quando non ſi ha orrore dell' occaſione.

LA DOMENICA XIV.

DOPO LA PENTECOSTE.

LA Domenica decimaquarta dopo la Pentecoſte è dinominata comunemente nella Chieſa Latina, la Domenica dei due Padroni, ovvero della Provvidenza, a cagione del Vangelo, che ſi legge nella Meſſa di queſto giorno, e vi ſi leggeva già ſino dal tempo di San Gregorio. Egli è preſo dal capitolo ſeſto di San Matteo, nel quale il Salvatore dichiara l'impoſſibilità di ſervire nello ſteſſo tempo a due Padroni tant'oppoſti, quanto lo ſono, Iddio, e'l Mondo; perchè non ſi può piacere all'uno, ſenza diſpiacere all'altro, ed è una chimera il voler contentarli amendue. Geſucriſto eſorta poi i ſuoi Diſcepoli a non metterſi tanto in pena de' biſogni della vita: loro dice: che avendo Iddio tanta cura delle creature inanimate, non può ſcordarſi delle ragionevoli; che conoſce tutte le noſtre neceſſità, e che non ci laſcierà mancare coſa alcuna, purchè mettiamo in lui tutta la noſtra confidenza; e che queſta religioſa confidenza dee in particolare diſtinguere i Fedeli dai Gentili. La Piſtola non contiene una minore iſtruzione: ella è del luogo di San Paolo ai Galati, che queſt' Appoſtolo iſtruiſce, e previene intorno a' deſiderj, all'opere, e ai frutti della carne, la quale di continuo combatte contro lo ſpirito, e ſopra la neceſſità di

crocifiggere la propria carne, e di non guidarſi che per via dello ſpirito. L'Introito della Meſſa è una relazione perfetta all'uno, e all'altra. E' una breve preghiera a Dio, noſtro onnipotente protettore, col motivo de' meriti di Geſucriſto, e finiſce con una confeſſione ſincera che facciamo, che non vi è nè onore, nè gloria, nè vantaggio, nè vera felicità, ſe non nel ſervizio di Dio, migliore di tutti i Padri.

Protector noſter aſpice Deus, & reſpice in faciem Chriſti tui. O Dio, noſtro protettore, mirateci; gettate lo ſguardo ſopra colui che avete unto in Re del voſtro popolo, e richiamatelo nella voſtra abitazione: *Quia melior eſt dies una in atriis tuis ſuper millia.* Un ſolo dei giorni che io paſſerò in quel ſanto Luogo, mi ſarà infinitamente più ſoave che mille anni paſſati altrove.

Davidde cacciato da Aſſalonne fuori di Geruſalemme, eſpone in queſto Salmo il deſiderio ardente ch'egli ha di rivedere il *Tabernacolo*, cioè il luogo ſanto, nel quale Iddio voleva eſſer pregato, prima che Salomone aveſſe fabbricato il famoſo Tempio di Geruſalemme. Ecco la deſcrizione fatta da Filone di quel *Tabernacolo*. Era un'edifizio compoſto di quarantotto aſſi di cedro riveſtite d'oro maſſiccio, ſott'ognuna delle quali era una baſe d'argento, e nella ſommità un capitello d'oro. Era circondato da dieci pezzi di tappezzeria di diverſi colori prezioſi di giacinto, di porpora, di ſcarlatto, ognuno aveva ventotto cubiti di lunghezza, e quattro di larghezza. La lunghezza del Tabernacolo era di trenta cubi-

biti, e ne aveva dieci di larghezza. Era circondato da un portico di cento cubiti di lunghezza, e di cinquanta di larghezza, chiuso da sessanta pali di cedro vestiti d'argento. L'Arca era posta nel mezzo a questo *Tabernacolo*, nel segreto Oratorio, ed era dorata di dentro, e di fuori: la sua parte superiore come un coperchio era dinominata *Propiziatorio*, perchè placava l'ira di Dio. Era circondata da più velami; stesi con uncini, e fibbie d'oro. Questo Tabernacolo è dinominato nella Scrittura, il *Tabernacolo* del Signore, ovvero per eccellenza il *Tabernacolo*. Davidde sospirava per questo santo luogo, nel qual egli andava a diffondere il suo cuore avanti a Dio. Così noi nell' esilio di questa vita dobbiamo sospirare per gli Tabernacoli eterni, cioè per lo soggiorno de' Beati nel Cielo, nostra cara Patria. Cerchiamo il nostro riposo, la nostra felicità quanto a noi piace, in questa vita, non la troveremo in alcun luogo. La terra, maladetta dal Signore, non può produrre che spine. Il trono stesso per brillante, per ricco, per elevato che sia, non può rendere un Uomo felice. La più florida fortuna, la più lunga prosperità, la gloria più pomposa possono abbagliare, non possono soddisfare appieno: *Irrequietum est cor nostrum*: Dopo più di seimil'anni che gli Uomini si affaticano di rendersi felici, alcuno non ha potuto trovare ancora un riposo pieno, e perfetto, che abbia fermati tutti i suoi desiderj: resta sempre un vacuo infinito che non può esser riempiuto nemmeno da tutti gli oggetti creati: Il che succede, perchè l'Uomo

non è ſtato fatto per eſſi. Biſogna ch' egli ſi alzi perſino a Dio; e nel momento ch' egli prende queſta riſoluzione, trova una pace, una dolcezza, che altrove non ha trovata: contraſſegno evidente che Iddio è 'l fine, e 'l centro del ſuo ripoſo. Quando anche ſi foſſe il più caro Favorito del maggior Monarca del Mondo, quando ſi trovaſſero tutte le dolcezze, e tutti i vantaggj nel ſuo ſervizio: chimerica felicità, ventura immaginaria: *Melior eſt dies una in atriis tuis ſuper millia*. Un ſol giorno nell' atrio del Tabernacolo, un ſol giorno paſſato nel ſervizio di Dio fa godere più vere dolcezze, cagiona più beni, e fa trovare una tranquillità, una felicità più reale, che cent' anni paſſati in ſervizio del maggior Principe dell' Univerſo.

La Piſtola che ſi leggeva già nella Meſſa anche avanti il Secolo di Carlomagno, è un' ammirabil regola di direzione non ſolo per li Galati, a' quali San Paolo ſcrive, ma per tutti i Fedeli. Il ſanto Appoſtolo gli eſorta a vivere da Uomini ſpirituali, ſecondo i lumi, e la direzione dello Spirito ſanto, e non ſecondo i deſiderj della carne, che non ſi rendono mai ſoddisfatti ſenza dare all' anima la morte.

Spiritu ambulate, & deſideria carnis non perficietis. Volete non rendere ſoddisfatti i deſiderj della carne? dice loro: camminate ſecondo lo ſpirito: cioè ſeguite l' impreſſioni, e i pietoſi movimenti della Grazia. La concupiſcenza è quell' appetito ſregolato ch' è reſtato nell' Uomo dopo il peccato e per ſua cagione, ognuno di noi naſce

con

con questo domestico nemico. Possiamo ben renderlo debole col soccorso della grazia, ma non possiamo distruggerlo. Bisogna che abbiamo di continuo l' armi in mano per combatterlo; bisogna stare di continuo in guardia contro i suoi artifizj; bisogna vegliare giorno e notte contro le sue sorprese. E' un peso che strascina, è una Sirena che incanta, è una radice di peccato. Il mezzo per arrestare quest' inclinazione, e per resistere a' suoi incanti, e per impedire che questa radice avvelenata pulluli, dice l' Appostolo; è 'l camminare secondo lo spirito di Gesucristo, è 'l vivere secondo le massime del Vangelo, è 'l mortificare tutte le passioni, che si possono dinominare Figliuole della concupiscenza: *Caro concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem*: perchè la carne ha dei desiderj, che sono contro lo spirito, e lo spirito ne ha, che sono contro la carne. Si fanno perciò la guerra l' uno contro l'altro: fra questi due nemici, non si conosce nè pace, nè tregua. La carne, e lo spirito esprimono quì i due principj di tutte le nostre azioni morali. La carne o la concupiscenza, dice Teodoreto, è 'l principio delle cattive azioni; lo spirito, ovvero il movimento della grazia, è 'l principio delle nostre opere buone: questi due principj sono troppo contrarj per esser mai d' accordo. Da questo nasce l' inclinazion naturale al male, ch' è condannata dalla coscienza: da questo nasce quell' ispirazione, quel desiderio anche di fare il bene, che la concupiscenza è causa non venga fatto: da questo nasce la legge ne' nostri

sensi,

ſenſi, e nelle noſtre membra, onde parla l' Appoſtolo, la quale ſi oppone di continuo alla legge di ſpirito. La grazia illumina, ſollecita, ſtrigne anche a fare il bene: la concupiſcenza grida anche più alto, che la voce della grazia, e impiega i ſenſi, le paſſioni, l' amor proprio, e mette tutto in opera per eſtinguere il lume, e per rendere ineſficace, e inutile la volontà di fare il bene. Per verità la noſtra libertà è ſempre intera, malgrado le potenti ſollecitazioni della grazia, e la ribellione della concupiſcenza; ma facciamo noi ſempre un buon' uſo di queſta libertà? In queſta guerra continua fra lo ſpirito, e la carne, la vittoria è ella ſempre dalla parte dello ſpirito? e non ſiamo noi mai d' intelligenza col nemico di noſtra ſalute, opprimendo noi ſteſſi i pietoſi movimenti della grazia? *Caro concupiſcit adverſus ſpiritum*, dice l' Appoſtolo, *ſpiritus autem adverſus carnem*. La carne ha dei deſiderj, che ſono contro lo ſpirito; non lo ſperimentiamo che troppo; e lo ſpirito ne ha che ſono contro la carne; la noſtra coſcienza ce lo fa conoſcere a ſufficienza. Si fanno perciò guerra l' uno contro l' altro, ſoggiugne l' Appoſtolo, di modo che non fate tutto ciò che vorreſte fare; cioè l' inclinazione al male, unita alle ribellioni delle paſſioni, ci porta ſpeſſiſſimo a reſiſtere ai lumi della ragione, e ai movimenti della grazia; coſicchè conoſcendo il bene, volendo anche il bene, ma d' una volontà debole, cediamo alla natural inclinazione, che abbiamo al male; ma ſempre liberamente, e per conſeguenza per noſtro puro difetto: *Faccio il*

ma-

male che io non voglio, dice S. Paolo scrivendo a' Romani. Sant' Agostino intende per lo male che l' Uomo fa suo malgrado, la ribellione della concupiscenza, e i pravi desiderj volontarj, e per lo bene che far vorrebbe, e non fa, la prontezza, e la perfezione nel compimento della Legge di Dio, alla quale si oppone il disordine delle passioni. L' anime più sante, e più ferventi non sono immuni da questa opposizione di desiderj. Questo fa dire allo stesso Apostolo, ch' è nojoso l' essere soggetto a questa guerra continua: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Chi mi libererà da questo corpo di morte? cioè da questa soggezione alle concupiscenze della carne. Questa, dice un dotto Interprete, è una esclamazione che l' Apostolo mette in bocca del peccatore oppresso sotto il peso della sua iniquità, e confessa non esser capaci di liberarnelo nè la legge naturale, nè la voce di sua coscienza, nè la legge scritta: *Quod si spiritu ducimini, non estis sub lege*. Se lo spirito vi conduce, non siete sotto la Legge. Cioè, avendo ricevuto col Battesimo la grazia, e lo Spirito santo che vi conduce, non siete più soggetti a tutte le cerimonie legali, alle quali i falsi Dottori vogliono sottomettervi, per rendere inutile, se fosse loro possibile, la nuova alleanza, e la Legge di Gesucristo.

Manifesta sunt autem opera carnis: quæ sunt fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria, idolorum servitus, &c. Vi ho detto, segue l' Apostolo, che la carne ha i suoi desiderj, che sono contro lo spirito, e lo spirito ne ha, che sono contro la carne.

E' sa-

opere del-
, impurità, impudi-
; viaj abbominevoli che uc-
dono l'anima, rendendola simile a' bruti;
sorgente infelice di tanti peccati, tutti più
enormi, e tutti più orrendi; causa detesta-
bile della dannazione di tant'anime! Dallo
stesso fondo nascono il culto degl' Idoli,
gli avvelenamenti, le inimicizie, i con-
tratti, le gelosie, i trasporti d'ira, le dis-
sensioni, i litigj, le cospirazioni in materia
di dottrina, cioè, uno spirito di partito,
che l'errore, lo scisma, e l'eresia fanno
nascere; spirito di dissensione in materia di
dottrina, che oscurando i lumi della stessa
ragione, estingue la fede, opprime ogni
sentimento di religione, e ispira una ribel-
lione ostinata contro la Chiesa. Ogni spi-
rito di partito, e di dissensione in materia
di dottrina è un frutto della carne. Le in-
vidie, gli omicidj, gli eccessi di vino, le
dissolutezze, e simili, nascono tutte dalla
stessa sorgente: la carne è la madre di tut-
te le passioni, e di tutti i peccati; vedon si
perciò tutti coloro, che si abbandonano a
questi desiderj, cadere in orribili eccessi.
Dacchè la concupiscenza domina, tutte le
passioni regnano con imperio; le passioni
non sono più arrestate, si diffondono ag-
guisa di torrente: *Quæ prædico vobis, sicut*
prædixi; quoniam qui talia agunt, regnum
Dei non consequentur. Sopra di che vi dico,
come ve l'ho di già detto, soggiugne il
santo Appostolo, che coloro i quali fanno
tali azioni, non possederanno il regno di
Dio. Si faccia ognuno qualunque sistema,

Id-

costituita che 'l suo. I de
la carne non sono mai senza qualc
vo plausibile: il falso zelo, la gel
collera non ne mancano mai: *Ut om*
interficit vos, diceva il Salvatore, *a*
tur obsequium se præstare Deo. Non
chi non pensi prestare servizio a Dio
ficandovi alla sua passione.

Se noi siamo animati dallo Spirito
to, camminiamo ancora secondo lo sp
to. I frutti dello spirito, segue lo stes
sono sì opposti all'opere della carne,
non è possibile il prendervi sbaglio.
frutto dello spirito, e della grazia, è la c
rità, la gioja, la pace, la pazienza, la do
cezza, la bontà, la longanimità, la mansue
tudine, la moderazione, la continenza, la
castità. Quando si è animato dallo spirito
di Dio, si ha una carità senza limitazione,
e senza misura; compassionevole verso le
altrui debolezze, tutto si scusa negli altri,
mentre nulla si perdona a se stesso, e pren-
de parte a tutti i loro mali. Il Giusto vi-
ve della fede, ma di una fede umile, sem-
plice, operativa. La gioja, la pace inte-
riore, frutti ordinarj della buona coscienza,
non si trovano se non in un cuor puro.
Una dolcezza inalterabile superiore a tutti
gli accidenti della vita, un fondo inesau-
sto di bontà, una pazienza ad ogni prova,
una purità di cuore, e di corpo senza mac-
chia, sono il carattere delle Persone dabbe-
ne: *adversus ejusmodi non est lex*. Per co-
storo che hanno queste qualità, dice l'Ap-
postolo, non vi è Legge: Cioè la Legge
antica non è per coloro, i quali non vivo-
no se non secondo le massime del Vangelo.

I

305
rj del-
noti-
, la
qui
tre-
i è
ri-

n-
i-
,
æ
ll

Legge non essendo stata data, che a cagione delle prevaricazioni, e non essendo stata stabilita se non contro coloro, che non osservano i Comandamenti di Dio, diviene inutile per coloro, che soddisfanno con fedeltà a tutti i doveri della giustizia, e camminano di continuo ne' sentieri della santità: *Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis & concupiscentiis*. Quanto a coloro che appartengono a Gesucristo, conclude S. Paolo, egli no hanno crocifissa la loro carne co' vizj, e colle concupiscenze: I veri Discepoli di Gesucristo in vece di seguire i desiderj della carne, e di farne l'opere, la crocifiggono con una continua mortificazione. Loro studio ordinario è 'l reprimere tutti gl'impeti delle passioni, il mortificare i sensi, e l'opprimere tutti i desiderj della concupiscenza. Non vi è virtù senza mortificazione, ella è l'alimento dell'innocenza. L'amor del piacere è 'l veleno dell anima. La vita molle non fu mai una vita cristiana: Non vi è Cristiano, che non debba dire: Sono confitto in Croce con Gesucristo: *Christo confixus sum cruci*.

Il Vangelo della Messa di questo giorno è preso dal sesto capitolo del Vangelo secondo S. Matteo: *Nemo potest duobus Dominis servire: aut enim unum odio habebit, & alterum diliget; aut unum sustinebit, & alterum contemnet*. Questa è la continuazione dell'ammaestramento ammirabile, che il Salvatore diede a' suoi cari Discepoli, nel quale dopo di aver loro insegnato come si dee far la limosina, e l'Orazione, un modello di questa lor somministra. Esortandoli

poi:

poi a non considerarsi sopra la terra se
non come stranieri, lor fa vedere che non
si dee sospirare se non per li beni celesti
ed eterni; e che solo nel Cielo, per dir
così, si dee fabbricar la propria fortuna.
Le ricchezze sono l'Idolo, cui ognuno fa
voti; la passione di accumular tesori a te-
sori, è un tiranno, che fa molti schiavi.
è un Padrone molto crudele, che comanda
con imperio, e si serve con puro discapi-
pure si serve. Ma si può nello stesso
mpo servire a Dio, nello stesso tempo
e si serve il Mondo, che si serve la pro-
a cupidigia, che si serve il Dio delle
chezze, o per parlare più giusto, nello
o tempo, che si abbandona il cuore alla
dligia, e si sacrifica il suo riposo, la sua
à, la sua salute ancora all' avarizia?
gnniamoci: Iddio non soffre divisio-
e 'l cuore è di qualche altro, non è-
oo. Non vi è chi possa servire due
i. Se uno se ne serve, bisogna ab-
r l'altro. Sono troppo opposti fra
omo di un carattere troppo diverso
servi comuni. Amar l'uno, è odiar
perchè i servizj ch'esigono sono
Iddio domanda un cuore vacuo
etto ai beni della terra, e 'l Mon-
da un cuore abbandonato ai desi-
eni creati. Iddio può egli riem-
cuore, che dall'amore delle ric-
Meduto? *Non potestis Deo servi-*
rmona. Dacchè il Demonio delle
padrone di un cuore, l'amor
bandito: *Mammona* è una pa-
che significa danajo, teso-
Quì si prende come una
Di-

Divinità, perchè in fatti gli Uomini sacrificano tutto alle ricchezze.

Come il bisogno che si ha del danajo per tutte le necessità della vita, serve d'ordinario di pretesto per giustificar la passione, che si ha di averne, il Salvatore quì dichiara, che se noi serviſſimo Dio con fedeltà, con fervore, e con confidenza, saremmo liberati da molte inquietudini, e 'l Dio onnipotente, che veglia tanto efficacemente ai bisogni delle più vili creature, provvederebbe abbondantemente a tutti i nostri bisogni: *Ne solliciti sitis animæ vestræ quid manducetis, neque corpori vestro quid induamini*. Riposatevi con sicurezza di tutto sopra colui dal quale avete e la vita ch' è da preferirsi all' alimento, e 'l corpo ch' è migliore del vestimento; non temete che dopo avervi data la vita, vi neghi ciò ch' è necessario per conservarla. Quante cure, quante fatiche verremmo a risparmiarci, allo spesso inutili, se ci riposassimo ne' nostri bisogni sopra la Provvidenza! Ella provvede alle necessità degli Uccelli: si scorderà ella degli Uomini? Il Padre celeste gli alimenta senza esser eglino tenuti alla pena di far delle provvisioni: provvederà egli meno alla sossistenza di coloro, che lo conoscono, lo amano, lo servono? dice San Giangrisostomo. Il Salvatore quì non condanna la giusta, e ragionevole diligenza, che si dee aver del proprio mantenimento; sarebbe un tentar Dio, il trascurare i mezzi che la Provvidenza ci somministra, per procurarci le cose necessarie alla vita: condanna solo l'inquietudine, la diffidenza, e la troppo grande ansietà. Biso-

gna

gna operare come se tutto il successo dipendesse dalla nostra diligenza, dice un gran Santo, e bisogna fondarsi sopra la divina Provvidenza, come se ogni nostra diligenza fosse superflua: *Quis autem vestrum cogitans, potest adjicere ad staturam suam cubitum unum?* Quando avete fatto dal canto vostro prudentemente ciò che dipende da voi per provvedere a' vostri bisogni, le vostre inquietudini sopra di ciò sono assai vane, quanto quelle di un Uomo, che volesse aggiugnere un cubito alla sua statura naturale. L'ansietà, l'inquietudine eccedente sono tanto biasimevoli quanto l'infingardaggine, e 'l difetto d'azione. Dacchè non si confida nell'ajuto del Cielo, e nella Provvidenza, si travaglia di molto con puro discapito; e se la nostra diligenza, e le nostre fatiche sono tanto spesso sterili, non se la prendiamo se non contro la nostra poca confidenza, e religione. Pensate voi che colle vostre ansietà possiate avere tutto ciò che vi è necessario, senza l'ordine, e senza il soccorso della Provvidenza divina? Iddio prende piacere nel confondere il nostr' orgoglio, e la nostra industria presuntuosa. Quanti mezzi, quante macchine non si mettono in opera per divenir potente, per giugnere anche ad una fortuna di tutto splendore? Vigilie, applicazioni, maneggj, industrie di nuova invenzione, sistemi, compagnie, macchinazioni: tutto si tenta, si mette tutto in uso; nulla sembra più sicuro, nulla sembra più plausibile, che 'l piano che se ne fa, che le misure che si son prese; allorchè tutto l'edifizio rovina, tutti i gran preparativi non son più di misu-

ra;

ra ; baſta un piccol ſaſſo per roveſciare il gran Coloſſo ; e dopo tante diligenze, tanti progetti, tante fatiche, ſi viene a ritrovarſi immediate al diſotto del niente. Iddio ſi deride delle noſtre orgoglioſe impreſe: ſi vuole aſcendere perſino alle nuvole colle proprie forze ; ſi chiama con grida enormi l' opulenza delle quattro parti del Mondo ; l' abbondanza ſi fa vedere, e la miſeria ſegue.

Conſiderate lilia agri quemodo cr ſcunt. Nec Salomon in omni gloria ſua coopertus eſt ſicut unum ex iſtis. Che ſpeſe non ſi fanno, qual diligenza non prendeſi per veſtirſi con magnificenza, per abbigliarſi con iſplendore ? l'arte ſi rende eſauſta, ſi vuotano anche gli ſcrigni per brillare, per abbigliare, per farſi oggetto dell' altrui ammirazione. E un fiore, un giglio che naſce in mezzo ai campi ſenza coltura, ſupera in iſplendore, in bellezza, in ordine, in proporzione, in meſcolanza di roſſo, di verde, di azzurro, di bianco, di giallo, tutto ciò che l'arte può fare di più abbigliante, e di meglio diſpoſto. L'arte più fina, e più eſquiſita non può pareggiare la natura, un garofano, un tulipano, lo ſteſſo fiore più campeſtre, è più pompoſamente, più ſplendidamente veſtito, brilla con maggior ſplendore, che 'l maggior Re : *Si autem fœnum agri, quod hodie eſt, & cras in clibanum mittitur, Deus ſic veſtit: quanto magis vos modicæ fidei ?* Ora ſe Iddio così veſte un' erba campeſtre, ch' oggi è, e domane è gettata nel forno, quanto più farà egli per voi, Gente di poca fede ? Quanto è giuſto queſto rimprovero, e quanto la noſtra poca

con-

confidenza nella Provvidenza è senza ragione! Lo vedamo stendere il suo pensiero fino sopra un fiore, che oggi nasce, e domane altro non è ch'erba secca da gettarsi nel fuoco, e temiamo il scordi di noi, che ha formati a sua immagine, che ha eletti per essere al suo servizio, e che ha destinati ad una eterna felicità? Siamo privi di molti soccorsi prevenienti, perchè manchiamo di confidenza. Le nostre inquietudini, le nostre cure, la nostra diffidenza, i nostri timori provano la nostra poca fede: *Nolite ergo solliciti esse, dicentes: Quid manducabimus?* Non v'inquietate dunque, soggiugne il Salvatore, e non dite: Che averemo noi per mangiare, e per bere, e di che ci vestiremo? Queste cure ansiose sono scusabili ne' Pagani, i quali non sanno che cosa sia Iddio, e non lo sanno se non in confuso, perchè l'errore, e 'l peccato ne tolgono loro la vista, non conoscono, e non desiderano per conseguenza se non i beni visibili, e transitorj, e ignorano i tesori della sua Provvidenza, che si aprono con tanta bontà sopra tutto l'Universo. Ma quanto a voi, che siete Figliuoli di Dio, Eredi legittimi del suo Regno eterno, vi sarebbe molto ignominioso l'occuparvi in quello risguarda il vestimento e 'l cibo, come se questo fosse il vostro principal interesse. Vi dee bastare il sapere, che 'l vostro Padre celeste non può ignorare il bisogno, che ne avete, poichè avendo per voi tanto amore quanto ne ha, e sapendo quello vi manca, è impossibile vi veda patire senza soccorrervi. Non vi diffidate di sua Provvidenza, ed Egli averà cura di provvedervi

in

in tutti i vostri bisogni. La prima di vostre cure sia il cercare il Regno di Dio, e la sua giustizia, e averete tutto ciò di soprappiù: *Quarite primum Regnum Dei, & justitiam ejus: & hæc omnia adjicientur vobis*. Applicatevi sopra ogni cosa nella diligenza di meritare il Cielo, e di acquistar le virtù che ve ne danno la sicurezza. Iddio dal canto suo si obbliga a darvi il rimanente. Iddio non vi dispensa per questo dall' affaticarvi, e dal prendere tutte le necessarie misure per provvedere ai bisogni di vostra Famiglia, e di tutti coloro che dipendon da voi. Questa negligenza non sarebbe perdonabile; ma non si dee far il suo interesse principale, e sovente l'unico di questi beni temporali: si dee affaticarsi, si dee applicarsi nel soddisfare a tutti i doveri del proprio stato; si dee mettere la sua attenzione agli affari temporali, ma tutto dev'essere subordinato al grande, e importante affare, ch'è propriamente il nostro unico affare: ed è quello della salute.

L'Orazione, che si dice nella Messa di questo giorno, è la seguente.

CUstodi, Domine, quæsumus, Ecclesiam tuam propitiatione perpetua: & quia sine te labitur humana mortalitas, tuis semper auxiliis & abstrahatur a noxiis, & ad salutaria dirigatur. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dalla Pistola dell' Appostolo San Paolo a' Galati. *Cap.* 5.

Fratres, Spiritu ambulate, & desideria carnis non perficietis. Caro enim concupiscit adversus spiritum; spiritus autem adversus carnem: hæc enim sibi invicem adversantur: ut non quæcumque vultis, illa faciatis. Quod si spiritu ducimini, non estis sub lege. Manifesta sunt autem opera carnis: quæ sunt fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria, idolorum servitus, veneficia, inimicitiæ, contentiones, æmulationes, iræ, rixæ, dissensiones, sectæ, invidiæ, homicidia, ebrietates, comessationes, & his similia: quæ prædico vobis, sicut prædixi; quoniam qui talia agunt, regnum Dei non consequentur. Fructus autem Spiritus est: charitas, gaudium, pax, patientia, benignitas, bonitas, longanimitas, mansuetudo, fides, modestia, continentia, castitas. Adversus hujusmodi non est lex. Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis.

San Paolo parla a' Galati in alcuni luoghi, come se fossero stati Ebrei; ma tutto il rimanente della Pistola mostra a sufficienza ch' erano stati converti dal Paganasimo; perchè dice loro, che per l'addietro non conoscevano Dio, e adoravano delle Divinità, che non sono degne di portar questo nome: San Gregorio crede che questa Pistola fosse scritta da Efeso, tre o quattro anni dopo la lor Conversione.

RIFLESSIONI.

Ira. Queſto è uno de' frutti, ſecondo l' Appoſtolo, della concupiſcenza, e della carne. In queſto fondo naſcono ſimili ſpine, la puntura delle quali è ſempre avvelenata, nè mai ſi rintuzza la punta. L' ira, e 'l furore, dice la Scrittura, ſono amendue eſecrabili: *Ira, & furor utraque execrabilia ſunt*. (Eccli. 27.) E chi può ſoſtenere la violenza d' un Uomo traſportato dall' ira? *Impetum concitati ſpiritus ferre quis poterit?* (Prov. 27.) E' coſa ſtrana che i funeſti effetti di queſta paſſione sfrenata non ſervano che a diffamarla, ſenza indebolirla: Litigj mortali, proceſſi imprudentemente intentati, inimicizie immortali, perdite di ricchezze, accidenti, colpi funeſti, diſavventure che dalla ſteſſa morte non ſon terminate, ſono frutti amari dell' ira. Si geme, ſi ha del pentimento, ſi prorompe in lamenti; ma a che ſerve rattenere la mano, poich' è lanciato il ſaſſo? Il fuoco eſtinto non laſcia che ceneri, e neri carboni. Si confeſſa di eſſere traſportato dall' ira, ſi deteſta la ſua violenza; ma che ſerve la confeſſione? la calma non dura gran tempo. L' aſprezza, l' intemperie dell' umore cagiona ben preſto nuovi eccèſſi; e le denſe nebbie, nuove tempeſte. La collera viene dall'eſtrema ſenſibilità che abbiamo per tutto ciò che ci offende! La ſuperbia l' eccita, e l' accende. In vano ſi accuſa il naturale, la bile, il temperamento: Un uomo umile non fu mai iracondo. Le tempeſte non ſono mai ſenza l' impeto de' venti. La manſuetudine che

n' è

n' è 'l contravveleno, è inſeparabile dalla umiltà criſtiana. La collera è incompatibile coll' innocenza; un cuore che sì facilmente s' inaſpriſce, è molto guaſto. *Qui ad indignandum facilis eſt, erit ad peccandum proclivior.* (Prov. 29.) Qual paſſione più odioſa dell' ira, e più indegna di un Uomo civile, e di un Uomo criſtiano? I Popoli ogni poco ben coſtumati, benchè Pagani, ne hanno avuto orrore; i più barbari l' hanno riprovata dacchè ſono divenuti Fedeli. La collera è una freneſia, breve per verità, ma che non ha meno della follia: è ſempre accompagnata da furore, e da una ſpezie di alienazione d' intelletto. Non vi è paſſione più univerſalmente condannata, nè vi è paſſione che più univerſalmente regni, perchè non ve n' è alcuna che domini sì di buon' ora. Ella è quaſi ſempre della ſteſſa età con noi. Vien luſingata ne' Fanciulli, è ſofferta ne' Giovani, anche ſopra la vivacità dell' età ſi ſcuſa. Per verità, una pietà ſincera comincia ſubito dal domare queſto fiero nemico, e queſto anche prova quanto la vera pietà ſia rara. Quello che più reca ſtupore, è ch' è ſolito il ſervirſi d' una maſchera di pietà, per traveſtire queſta paſſione; e queſto ha fatto dire, non eſſervi collera più maligna di quella di un divoto. Si fa torto alla Religione col ſervirſi di un nome sì ſanto, per eſempio Perſone che lo ſono sì poco. La virtù non ha fiele; e un Uomo dabbene non ha collera, ſe non contro ſe ſteſſo. I ſuoi difetti ſono l' unico oggetto della ſua bile; la ſenſibilità, l' aſprezza, la collera non ſi trovano mai colla vera divozione. Vi ſono delle collere mute:

meſto un ricco, un prezioſo ſtipendio, dopo che lo averemo ſervito. Si trovò egli mai ſervo obbligato, impegnato ad un Padrone per più titoli, di quello noi ſiamo al ſervizio di Dio? Pure colla più indegna, più ingiuſta, più capricciosa di tutte le maniere di operare, non ſiamo contenti di non aver ſe non Dio di ſervire. Concediamo ch'egli è 'l migliore, il più dolce, il maggiore, il più potente, e 'l più liberale di tutti i Padroni; ch'egli ſolo può fare la noſtra fortuna; non l'attendiamo da altri. Si concede che il Mondo è il più duro, il più ingrato, e 'l più povero di tutti i Padroni: che null'ha che dare, benchè prometta; che 'l ſuo ſervizio è una ignominioſa ſervitù; che non merita per ragione alcuna il nome di Padrone; che non ha al ſuo ſervizio che ſchiavi; ch'è propriamente un Tiranno, il quale non ſa fare che degl' infelici; pure malgrado queſta chiara notizia, confermata tutto giorno da cento eſempj, pochi ſono coloro i quali vogliono aver Dio per lor ſolo Padrone. Si vuol ſervir Dio, ma ſi vuol anche ſervire il Mondo, ſi vogliono dividere gli effetti della ſervitù. Non ſi vuol eſſer tant'empio, tanto ſenza religione, per ricuſar di ſervire a Dio; ma quanto pochi veri Fedeli vogliono ſervir a Dio ſolo? Si vuol anche ſervire al Mondo; ſi va a ſottometterſi alle ſue dure leggi; ſi prendono le ſue livree con piacere: ſi fa profeſſione di ſeguire il ſuo ſpirito, e le ſue maſſime. Il nuovo Padrone è duro, il ſuo ſervizio è amaro, e ingrato: non importa: ſi ſerve con piacere, ſi ama il ſuo giogo, per gravoſo ch'ei ſia;

ſia, ſi amano perſino i proprj diſguſti, e le proprie diſavventure; non ſi giugne a lagnarſene, anche meno ſe ne reſta riſpinto; mentre di continuo ſi và lagnandoſi della preteſa gravezza del giogo di Geſucriſto: per ſoave, per leggiero ch'ei ſia, ſi trova troppo peſante; ſi viene ad eſſere ſtanco nel ſuo ſervizio. Dio buono! Che follia! Vi fu mai più ſtravagante empietà?

PUNTO II.

Conſiderate che alcuno non può ſervire due Padroni in una volta, in iſpezialità tanto oppoſti quanto lo ſono Iddio, e 'l Mondo: biſogna neceſſariamente darſi ad un ſolo. E' impoſſibile il ſervir Dio, e 'l Mondo nello ſteſſo tempo: e quando anche ſi poteſſe, non ſi doverebbe nemmen tentarlo. Conſideriamo l' incompoſſibilità di queſti due ſervizj, per l'oppoſizione di queſti due Padroni. Le loro leggi, le loro maſſime ſono sì contrarie, ch' è coſa chiara non poterſi amar l'uno, ſenza odiar l'altro; e voler piacere all'uno, e all' altro, è un diſpiacere ad amenduc. Geſucriſto domanda indiſpenſabilmente da tutti i ſuoi Servi una purità perfetta, una innocenza ſenza macchia, un cuor puro, un cuor umile, e diſtaccato da tutti i beni creati. La modeſtia, la manſuetudine, la mortificazione, e una carità ſenza termine, e ſenza miſura; una rettitudine ſenza finzione, ſenz'artifizj: la ſincerità, e la ſimplicità debbono eſſere il carattere di tutti i Diſcepoli di Geſucriſto. Non vi è alcuna di queſte virtù che non ſia indiſpenſabile; alcun ſervo di Dio che non

debba conſiderare il Mondo come nemico irriconciliabile di Geſucriſto; e per conſeguenza alcuno che non debba avere in orrore il Mondo, alcuno che non debba abborrire il ſuo ſpirito, le ſue leggi, le ſue maſſime. Qual maggiore oppoſizione di quella che trovaſi fra queſti due Padroni? Che ve ne pare? Si poſſono ſervire nello ſteſſo tempo amendue? Il Mondo ha le ſue maſſime, il ſuo ſpirito, e le ſue leggi tutte contrarie a quelle del Vangelo. L' orgoglio, l' ambizione, la vanità, ſono il carattere deſlo ſpirito del Mondo. Una fortuna mediocre non fu mai ſecondo il genio de' mondani. Biſogna fare tutti gli ſforzi nel Mondo per trarſi dalla polvere, e per innalzarſi ſopra gli eguali: non ſi dev' eſſere mai contento ſin che ſi vede un poſto ſuperiore a quello ch' è da noi occupato. La ſuperbia è la prima qualità, e l' ambizione è la prima lezione che ſi riceve nel ſervizio, e nella ſcuola di queſto altiero Padrone. Le ricchezze ſono l' idolo univerſale, cui tutti i mondani fanno voti. L' amor del piacere è come l' anima di tutti i lor deſiderj. La dilicatezza, la ſenſualità, l' impurità ſteſſa non ſono ſolamente autorizzate nel ſervizio del Mondo; ſono quaſi il ſolo ſtipendio. La ſemplicità, la ſincerità, la rettitudine ne ſono eſiliate; e la mortificazione, virtù tanto neceſſaria e tanto raccomandata nel Criſtianeſimo, è in orrore a' mondani. Il luſſo, e l' ornamento, la vanità ſono la livrea de' Servi, o per dir meglio, degli ſchiavi del Mondo. A queſto Tiranno ſi ſacrificano il proprio ripoſo, la propria ſanità, la propria ſalute.

Ac-

Accordate dopo di ciò il ſervizio di q eſti due Padroni. Ch' empietà, che follìa l' immaginarſi di poter piacere ad amendue? Cercate tutti gli ſpedienti che vi piacciono, uſate tutte le poſſibili circoſpezioni: lo ſpirito del Mondo eſtingue lo ſpirito del Vangelo. Si vuol ſervire il Mondo? Iddio vi diſcaccia dal ſuo ſervizio. Si vuol piacere al Mondo? Si diſpiace neceſſariamente a Dio. Chimera, follìa inſigne voler dare qualche coſa allo ſpirito, e qualche coſa alla carne: vivere criſtianamente, ma dilicatamente, ma fralle delizie; guadagnare i beni del Cielo, godere de i beni della terra; piacere a Dio, ſenza diſpiacere agli Uomini: in ſomma fondarſi ſopra queſto temperamento, è un tenere una ſtrada che Geſucriſto non ha calcata, egualmente lontana dalla via anguſta, e dalla via larga; è un fabbricare fra Babilonia, e Geruſalemme una nuova Città, nella quale la carità, e l' amor proprio ſieno egualmente riveriti. Queſta è la maniera onde i più moderati pretendono avvicinare queſti due eſtremi.

Queſto, o Signore, non pretendo di fare. Non voglio ſervir ſe non Voi, nè averò mai altro Padrone ſupremo. Voi ſolo regnerete in avvenire nel mio cuore.

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Tu ſolus ſanctus, tu ſolus Dominus, tu ſolus Altiſſimus Jeſu Chriſte. Ecc.

Sì, mio Dio, e Signor Geſucriſto, confeſſo che Voi ſiete il ſolo Santo, che Voi

LA DOMENICA XV.

DOPO LA PENTECOSTE.

QUeſta Domenica è chiamata nella Chieſa la Domenica del Figliuolo della Vedova di Naim, onde 'l miracolo della riſurrezione è 'l ſoggetto del Vangelo che ſi legge nella Meſſa di queſto giorno, ed era in uſo ſino dal ſettimo Secolo in Roma. La Piſtola di queſto giorno è la continuazione di quella della Domenica precedente. San Paolo vi dà delle iſtruzioni diſtinte della Morale Criſtiana, con una preciſione, che dice molto in poche parole: queſta ſola Piſtola ſomminiſtra Regolamenti di coſtumi a tutti i Fedeli: non abbiamo coſa in tutta la Scrittura che ſia più midolloſa, nè più iſruttiva. L' Introito è una breve, ma affettuoſa orazione che l' Anima fa a Dio, animata da una viva confidenza nella ſua miſericordia.

Inclina Domine aurem tuam ad me, & exaudi me: Signore, aſcoltate la mia ſupplica, ed eſauditemi. Davide ſoggiugne: *Quoniam inops, & pauper ſum ego;* perchè ſono nell' abbandonamento, e nell' indigenza. Una delle migliori diſpoſizioni per l'orazione è 'l ſentire la propria povertà, e 'l proprio biſogno. Quando tutto ci arride, quando tutto luſinga, ſi vive contento. Poco ſi eſce di caſa, quando vi regnano la proſperità, e l' abbondanza; ſi laſciano facilmente gli ajuti ſtranieri, quando

tutto

tutto fiorisce nel proprio fondo. Ma quando tutto quello splendore tanto allettativo si estingue, quando la povertà ci stringne; quando si vede di essere abbandonato, e anche odiato dalle creature; si ha ricorso a Dio con confidenza, e fervore. L'Orazion è sempre viva, quando è umile; ed è sempre efficace, quando esce da un cuore umiliato e contrito. Gli onori, le *ricchezze hanno* degli allettamenti che sospendono sovente la fede, e indeboliscono *sempre la divozione: le* avversità la risvegliano; nulla ci fa più affettuosamente ricorrere a Dio che la persecuzione. Davide perseguitato da Saul, o da Assalonne, riconosce il suo niente, ch' ei perdeva di vista nella prosperità, e su 'l trono, e 'n questa persecuzione, in quest' afflizione, in questo abbandonamento universale delle creature, ricorre a Dio: *Inclina Domine aurem tuam ad me, & exaudi me; quoniam inops & pauper sum ego.* Questo Re afflitto e perseguitato non averebbe forse mai pregato il Signore con tant' ardore, e confidenza, se non si fosse trovato in un' afflizione sì grande: *Salvum fac servum tuum, Deus meus, sperantem in te.* Conservatemi, o mio Dio, salvate un Servo, che mette in voi solo ogni sua speranza; *Miserere mihi Domine, quoniam ad te clamavi tota die.* Mosso dalle mie strida, o Signore, abbiate pietà di un Servo, che non cessa giorno e notte d' implorare la vostra misericordia: *Lætifica animam servi tui, quia ad te Domine animam meam levavi:* consolarelo, poichè nella sua afflizione, e nelle sue pene mette in voi solo tutta la sua confiden-

za,

è peccato alcuno, di cui noi non ſiamo capaci, ſe Iddio non ci ſoſtiene: *Nullum eſt peccatum quod facit homo, quod non poſſit facere alter homo, ſi deſit rector, a quo factus eſt homo.* La notizia della propria debolezza iſpira ſempre maggior compaſſione, che aſprezza verſo i peccatori. Un orgoglio ſegreto è ſempre quello che cagiona l'amarezza, e la durezza nel zelo. Quando ſi penſa di eſſere ſtato peccatore, o per lo meno che ſi può eſſerlo; non ſi ha che compaſſione verſo coloro che lo ſono. Nulla tanto iſpira queſto ſpirito di dolcezza verſo i peccatori, quanto la cognizione ſperimentale di noſtra propria debolezza. Geſucriſto, dicono i Padri, non volle dar le chiavi del Regno de' Cieli a San Giovanni, perch' era ſempre viſſuto nell'innocenza; le diede a San Pietro, il quale non aveva che troppo ſperimentato colla ſua caduta, la ſua propria debolezza, non oſtante il ſuo fervore; e voi perciò, ſoggiunſe il Salvatore, quando una volta vi ſarete ravveduto, confermate i voſtri Fratelli: *Et tu aliquando converſus confirma fratres tuos.* Un Miniſtro del Signore provato, iſtruito dalle ſue proprie cadute, ha maggior compaſſione delle cadute altrui; e ſenza aver mai alcuna circoſpezione verſo il peccato, è ſempre circoſpetto verſo il peccatore: *Inſtrue in Spiritu lenitatis, conſiderans teipſum,* ſoggiugne il ſanto Appoſtolo, *ne & tu tenteris:* ognuno di voi conſiderando ſeſteſſo, per non eſſere parimente tentato. Coloro che ſono tanto ſeveri verſo gli altri, non lo ſono ſempre verſo ſeſteſſi. Molti camminano

per

per la ſtrada larga, mentre non moſtrano agli altri che ſentieri molto anguſti. Per confondere perciò queſta ſeverità tutta Ipocriſia, Iddio permette ſovente, che queſti ſpietati Medici ſpirituali ſieno attaccati dal male, per cui ordinano rimedj impraticabili, e che imparino dal biſogno che hanno eglino ſteſſi d'indulgenza, ad averne per gli altri peccatori.

Alter alterius onera portate: Portate il peſo gli uni degli altri, ſegue San Paolo, *& ſic adimplebitis legem Chriſti*, e con queſto ridurrete al compimento la Legge di Criſto. Queſta Legge divina è fondata ſopra la carità: e queſta carità reciproca fra i Criſtiani gli porta vicendevolmente a ſoccorrerſi. I ſoccorſi vicendevoli ſollevano da' peſi particolari, nulla ne diminuiſce tanto la gravezza, quanto la carità criſtiana; ed è in qualche maniera un' eſſere a parte dell'afflizione de' noſtri Fratelli, il compatire le loro afflizioni. La durezza dell' anima è prova del di lei orgoglio. Queſto fa dire l'Appoſtolo, che ſe alcuno s' immagina di eſſere qualche coſa, non eſſendo coſa alcuna, egli ingaana ſeſteſſo. L'orgoglio, e la buona opinion di ſeſteſſo è una ſpezie di follia. Si ride, ſi ha compaſſione di un vil Artigiano che s' immagina di eſſere un gran Principe; è forſe non debole colui che ſi crede di eſſere qualche coſa di più che i ſuoi Fratelli? Non abbiamo di noſtro proprio fondo che 'l niente; e per parlare con proprietà, non ci poſſiamo gloriar d'altra coſa. Una pazza vanità in vece d' innalzarci ſopra gli altri, ci mette ſempre immediate al diſotto del niente.

Opus autem ſuum probet unuſquiſque, & ſic in ſemetipſo tantum gloriam habebit, & non in altero. Ognuno ben eſamini eiò che ha fatto, ciò che fa, e così non ſi glorierà ſe non ſopra quello ch'è in ſe ſteſſo, e non ſopra ciò che ſono gli altri: le noſtre infermità, le noſtre debolezze dicono quello che ſiamo. Noi non diſcopriamo con tanta perſpicacia gli altrui difetti, che per avere il piacere maligno di credercene eſenti, e per arrogarci, colla buona opinione di noſtra preteſa virtù, un diritto di ſuperiorità ſopra gli altri. Diſinganniamoci, le noſtre vane immaginazioni non ſaranno mai titoli di nobiltà. Nè ſulle virtù, nè ſu i difetti altrui il noſtro merito ſi fonda: *Gloria noſtra hæc eſt*, dice S. Paolo, *teſtimonium conſcientiæ noſtræ*. (2. Cor. 1.) E' noſtra gloria, il teſtimonio di noſtra coſcienza, fondato ſull' eſſerci comportati in queſto Mondo con un cuor ſemplice, e ſincero avanti a Dio, non ſecondo la prudenza della carne, ma ſecondo la grazia di Dio, principalmente in quello che ci riſguarda. Le opere noſtre, e non le altrui ſono quelle che ci accompagnano, e fanno il noſtro ritratto. Le buone o cattive qualità degli altri non formeranno mai il noſtro carattere: ſecondo il bene o 'l male che averà fatto, ognuno ſarà giudicato. Che follia, crederſi buono, perchè gli altri ſono cattivi? *Unuſquiſque enim onus ſuum portabit*: ognuno porterà il ſuo peſo. Non ci ſarà domandato conto de' talenti, che gli altri hanno ricevuti, ma del noſtro ricevimento: gli errori altrui non ſaranno la noſtra giuſtificazione. Intanto colui che ſi fa

iſtrui-

istruire, faccia parte di tutti i suoi beni a colui che l'istruisce: *Communicet autem is, qui catechizatur verbo, ei qui se catechizat, in omnibus bonis.* Molti intendono questo della limosina che si dee fare a coloro che c'istruiscono; ma San Girolamo, e San Tommaso lo spiegano in un senso più spirituale. Colui che viene istruito nella fede, dicon'eglino, ascolti il suo Maestro con docilità, ed immiti i suoi buoni esempj. Non vi fate di tal maniera Discepoli di coloro che v'istruiscono, che vi facciate una legge d'immitare persino i loro difetti: Perchè, come dice il Salvatore, gli Scribi, e i Farisei sono assisi sopra la cattedra di Mosè: osservate dunque e fate quanto vi diranno, ma non fate com'eglino, allorchè non fanno quello che dicono.

Nolite errare: Deus non irridetur. Non v'ingannate: non si giugne a burlarsi impunitamente di Dio. Invano si pasce se stesso delle proprie idee, in vano si fa a se stesso un sistema di coscienza: Iddio non giudica se non secondo il suo. Si possono ingannar gli Uomini; ma pretendesi forse d'ingannar Dio? L'ipocrisia si maschera, ma la maschera non può resistere agli occhj di Dio. Tutte quelle sembianze artifiziali di divozione puramente esteriore; tutte quelle finzioni di pietà non servono che a renderci più colpevoli. Iddio sviluppa tutti i rinvolti del cuore umano: Iddio fa 'l discernimento giusto, e distinto di tutti i nostri motivi: Iddio penetra il fondo della coscienza. Che empietà, che stravaganza di voler ingannarlo, e vivere diversamente da quello che si fa professione di credere!

non.

non è queſto un volerſi burlar di Dio? *Quæ ſeminaverit homo, hæc & metet*: ciò che l'Uomo averà ſeminato, quello raccoglierà. Nulla è più miſerabile che la falſa cocienza: che ſi guadagna nell'ingannar gli altri, e nell'ingannare ſeſteſſo con un falſo ſplendore di pietà? A che ſervono tutti que' ragionamenti ſudati per dar color all'errore in cui ſi ſta, e per giuſtificare la rilaſſatezza in cui ſi vive? Perchè ci piace di autorizzare la noſtra maniera d'operare? per quanto ella ſia aliena dalla ragione, ne ſarà ella forſe men difettoſa? Iddio cederà forſe di molto alle noſtre opinioni, per quanto ſieno contrarie alla ſanità, alla ſeverità di ſua morale? e ſaremo noi trovati degni del Regno celeſte, perchè ſiamo ſanti agli occhj noſtri? *Quæ ſeminaveris homo, hæc & meter*. La ricolta corriſponde ſempre alla ſemenza: Si ha ſeminato grano cattivo? non ſi potrà raccogliere che zizzania. Non ſi fanno che opere di tenebre? non ſi può raccogliere che la corruzione. Si ſemina nello ſpirito? cioè, ſi vive ſecondo lo ſpirito di Dio? ſi raccoglierà la vita eterna: *Bonum autem facientes, non deficiamus; tempore enim ſuo metemus, non deficientes*; facendo il bene, non ci rilaſſiamo; perchè non rilaſſandoci, faremo a ſuo tempo la ricolta. Seminiamo per l'eternità in queſta vita; raccogliamo ſolo propriamente in punto di morte; e allora non ſi raccoglie ſe non quello ſi ha ſeminato. Si ſono ſeguiti in vita i deſiderj della carne, ſi è viſſuto ſecondo lo ſpirito del Mondo? Corruzioni, diſguſti infruttuoſi, diſavventure eterne, ecco la ricolta. Si ha menata

una

una vita innocente, pura, mortificata, una vita ſpirituale, e criſtiana? La ricolta, è l'eterna felicità: *Iis quidem, qui ſecundum patientiam boni operis gloriam, & honorem, & incorruptionem quærunt, vitam æternam.* (Rom. 9.) la vita eterna a coloro che facendo coſtantemente il bene, aſpirano alla vera gloria, all'onore ſodo e reale, e all'immortalità: *Ergo dum tempus habemus, operemur bonum ad omnes.* Dunque ſinchè il tempo è per noi, facciamo a tutti del bene, e principalmente a coloro che compongono la Famiglia de' Fedeli. Facciamo tutto il bene che poſſiamo, mentre ſiamo in queſta vita; in punto di morte non ſarà più tempo. Vani diſpiacimenti, ſterili deſiderj in punto di morre, promeſſe di niun peſo; il giorno declina, i noſtri giorni ſon numerati, e ſuggono: facciamo il bene, mentre ne abbiamo il tempo. Cominciamo dal far del bene a tutti, e principalmente a' noſtri Fratelli, non ſolo coll'aſſiſtere ad eſſi colle noſtre facoltà, ma anche coll'edificarli co' noſtri buoni eſempj. E' queſta una ſpezie di limoſina di obbligazione, dalla quale alcuno non è eſente.

Il Vangelo della Meſſa di queſto giorno contiene la Storia della riſuſcitazione dell'unico Figliuolo della Vedova di Naim, e di tutte le circoſtanze del gran miracolo.

Il Salvatore eſſendo uſcito di Caſarnao, dove aveva guarito d'una maniera tanto miracoloſa il Servo del Centurione, paſsò per una Città nomata Naim. Era queſta una piccola Città verſo i confini della baſſa Galilea, due miglia diſtante dal Monte Tabor, fra la Galilea e la Samaria. Oggidì è

affatto rovinata; non vi rimangono che pochè Case, nelle quali non si trovano che alcune Famiglie di Arabi in estremo selvaggj. Il Salvatore dunque nell' avvicinarsi a quella Città, vide un gran numero di Persone adunate per fare i funerali di un Giovane, unico Figliuolo di una Vedova. Ivi la sua parola onnipotente, che aveva il giorno precedente tolto dal letto un Paralitico, fece uscire dalla bara un Defonto. Non è il caso che fa incontrare al Salvatore quel Giovane, ch' è portato a seppellire; e la sua bontà che glielo fa andar a cercare per restituirgli la vita. Così gli accidenti improvvisi che convertono i peccatori nel forte de' lor disordini, e nel tempo che non vi pensano, non sono in conto alcuno improvvisi, rispetto a Dio; la sua Provvidenza gli ha proccurati per li disegni di sua misericordia, per la nostra salute.

Gesucristo essendosi accostato, vide l'accompagnamento funerale. I pianti di una Madre eccessivamente afflitta per la perdita del suo Figliuolo, ch' era tutta la sua consolazione, e tutta la sua speranza, sensibilmente lo mossero. Non potè vederla struggersi in lagrime, ed udire i suoi gemiti senza sentirne la tenerezza, senza esserne mosso a compassione; e volgendosi alla Madre disolata; non piagnete, le disse, consolatevi; cessi il soggetto di vostre lagrime, e del vostro dolore, poichè sono per restituirvi il vostro Figliuolo. A queste parole, tutto l'accompagnamento si arresta, ognuno ha gli occhj rivolti al Salvatore, ognuno attende qual debba esser l' effetto della

della promeſſa. Gesù ſi avvicina alla bara, e la tocca colla ſua mano: coloro che lo portano, ſi arreſtano per riverenza, attenti a quanto egli era per fare. L' attenzione d'un miracolo così grande ſoſpende ogni ſentimento di dolore, ognuno tace; quando il Salvatore volgendoſi al Defonto, gli dice in tuono di Padrone: Giovane, alzatevi, io ve lo comando. Si alza nel punto ſteſſo il Defonto, e ſi mette a ſedere, guarda tutto il lugubre apparato, e tutti coloro che ſono d'intorno ad eſſo, e con tuono riſoluto lor favella. Ma la ſua maggior premura è 'l ringraziare il ſuo inſigne benefattore. Scende dalla bara, e va a proſtrarſi a' piedi di Geſucriſto, dell'onnipotenza del quale viene a ſperimentare una prova molto patente. Ma 'l Salvatore più di lui ſollecito ancora, per dir così, a rendere perfetta l'allegrezza di quella Madre afflitta, le preſenta egli ſteſſo il ſuo Figliuolo, e lo reſtituiſce ad eſſa in vita. Può ognuno immagiuarſi quali foſſero i ſentimenti dell' allegrezza più viva della Madre, e del Figliuolo, e tutti i ſentimenti di ammirazione di tutta l' Adunanza. Ognuno andò a proſtrarſi a' piedi del Salvatore per riverenza, tutto riſuonò di grida, di gioja, di lodi, e di benedizioni: ognuno corſe alla Città per pubblicare il miracolo. Tutti coloro che ne furono teſtimonj, reſtarono preſi dallo ſtupore, e un ſanto orrore lor fece dire con profondi ſentimenti di riconoſcimento verſo Dio: In verità abbiamo un gran Profeta fra noi; il Signore pieno di miſericordia ſi è contentato di viſitare il ſuo Popolo, e di far pa-

paleſe agli occhj noſtri la ſua onnipotenza, nella perſona di queſt' Uomo tutto divino.

Tutte le circoſtanze di queſto miracolo moſtrano aſſai chiaramente l' autorità ſuprema ed aſſoluta, colla quale il Salvatore faceva i miracoli maggiori. Non come ſemplice Profeta, come Uomo animato dallo ſpirito di Dio, non come puro Uomo egli ordina, e comanda di riſuſcitare, di alzarſi al Defonto: Non parla come puro Uomo, parla come Dio: *Adoleſcens, tibi dico, ſurge*, La Legge vietava il contaminarſi toccando un morto; ma non vietava toccare un morto per reſtituirgli la vita: una tal azione purificava lo ſteſſo morto, col trarlo dallo ſtato di corruzione; *Prophetæ magnus ſurrexit in nobis.* Un gran Profeta ſi fa vedere fra noi. Gli Abitanti di Naim riconoſcono quì Geſucriſto per lo Meſſia, per lo gran Profeta promeſſo da Dio per bocca di Mosè: Il Signore ſuſciterà fra voi, e dal numero de' voſtri Fratelli, cioè dalla ſteſſa voſtra Nazione, un Profeta qual io mi ſono, e anche molto maggiore di me. Voi lo aſcolterete, e gli preſterete ubbidienza: *Prophetam de gente tua, & de fratribus tuis ſicut me, ſuſcitabit tibi Dominus Deus tuus, ipſum audies.* (Deut. 18.) Ed eglino ſi ſervono de' medeſimi termini, e della medeſima eſpreſſione, della quale Zaccheria, Padre di San Giambattiſta, ſi era ſervito per dimoſtrare il Meſſia: *Quia viſitavit, & fecit redemptionem plebis ſuæ.* Benedetto ſia il Signore, Dio d'Iſraele, perchè ha viſitato, e redento il ſuo Popolo. San Luca ſoggiugne, che

quan-

quanto gli Abitanti di Naim avevano detto del Salvatore, e quanto egli aveva fatto, si sparse per tutta la Giudea, e per tutti i Paesi circonvicini: *Et exiit hic sermo in universam Judæam de eo, & omnem circa regionem*. Non è maraviglia che tutta la Giudea risuonasse dello strepito di quel miracolo, e di tanti altri; ma che tutti que' miracoli sì noti, sì incontrastabili, non abbiano potuto risparmiare a Gesucristo la morte più ignominiosa, è un prodigio di cecità, d' ingratitudine, di stupidità, d' empietà nel Popolo che ne fu l' Autore, prodigio che non può esser compreso.

L' Orazione che si dice nella Messa di questo giorno, è la seguente.

Ecclesiam tuam, Domine, miseratio continuata mundet & muniat: & quia sine te non potest salva consistere, tuo semper munere gubernetur. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dalla Pistola dell' Appostolo San Paolo a' Galati. *Cap.* 5.

Fratres, Si spiritu vivimus, spiritu & ambulemus. Non efficiamur inanis gloriæ cupidi, invicem provocantes, invicem invidentes. Fratres, & si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, Vos, qui spirituales estis, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis, considerans te ipsum, ne & tu tenteris. Alter alterius onera portate, & sic adimplebitis legem Christi. Nam

ſi quis exiſtimat ſe aliquid eſſe, cum nihil ſit, ipſe ſe ſeducit. Opus autem ſuum probet unuſquiſque, & ſic in ſemetipſo tantum gloriam habebit, & non in altero. Unuſquiſque enim onus ſuum portabit. Communicet autem is qui catechizatur verbo, ei qui ſe catechizat, in omnibus bonis. Nolite errare: Deus non irridetur. Quæ enim ſeminaverit homo, hæc & metet. Quoniam qui ſeminat in carne ſua, de carne & metet corruptionem: qui autem ſeminat in ſpiritu, de ſpiritu metet vitam æternam. Bonum autem facientes, non deficiamus: tempore enim ſuo metemus, non deficientes. Ergo dum tempus habemus, operemur bonum ad omnes, maxime autem ad domeſticos fidei.

La Morale eccedente, e ſevera de' falſi Appoſtoli avendo poſta fra i Fedeli di Galazia, non ſolo la diviſione, e la turbolenza, ma anche la rilaſſatezza; San Paolo dopo aver loro fatto conoſcere il veleno ſparſo nella dottrina di que' falſi Dottori, dà ad eſſi queſte ſalutari iſtruzioni, per far rivivere fra eſſi il fervore, e la purità della Morale Criſtiana.

RIFLESSIONI.

Nolite errare: Deus non irridetur. Nulla è più odioſo, ſi può dir anche, nulla è più empio della diſſimulazione, e della ipocriſia in materia di religione, e di pietà. Che idea ſi ha di Dio, che ſi pretende ingannarlo con un' eſteriore morfioſo, con un' eſterno, che non è atto ſe non ad ingannare i ſemplici? Si può burlarſi del pubblico, abbagliandolo con uno ſplendore artificiale; ſi può renderlo ſtupido, ed incantarlo per via

via di gran parole, e con un preteſto ſpezioſo di riforma; ſi può anche, con un artifizio ſegreto dell' amor proprio, ingannare ſeſteſſo. Non è coſa ſtraordinaria che la mente reſti ingannata dal cuore: le paſſioni, e 'n iſpezieltà, quella della ſenſualità, e dell' orgoglio, hanno degl' ingegni ſegreti, che muovono artifizioſamente tutta la macchina. Lo ſpirito delle tenebre ſa l' arte di trasformarſi in Angiolo di luce. I preteſti, i motivi anche più ſpezioſi fanno delle impreſſioni nell' anima, alle quali è difficile il non cedere, ed anche più difficile il non prendervi sbaglio. Si va ad abbandonarſi alla cieca, alle più rozze illuſioni, ſi cade ſenza conſiderazione nell' errore, ſi ſoſtiene con oſtinazione, ſi giugne a ribellarſi contro le Potenze legittime ſtabilite da Dio, e ſi penſa ancora di preſtargli l' oſſequio. In ſomma, ſi viene ad eſſere ſchiavo della concupiſcenza, e de' deſiderj della carne, e ſi pretende non vivere, che ſecondo lo ſpirito di Geſucriſto, e le più pure maſſime del Vangelo. La paſſione ſerve di primo mobile, lo ſpirito d' intereſſe, di ambizione, anche di vendetta, è l' anima di tutte le azioni, e con una miſerabile cecità, con una maligna oſtinazione d' illuſione, e di errore, ſi prende la paſſione per virtù; e l' aſprezza, la mala volontà, l' inimicizia, l' odio ſteſſo ſi credono eſſer zelo. In queſto diſordine di cuore, e di mente, ſi vive in una ſonnacchioſa ſicurezza, come ſe Iddio doveſs' eſſere molto contento de' noſtri ſervizj. Si vive tranquillamente nella dilicatezza, e ne' piaceri; e col favore di qualche apparenza molto ſuperficiale di opere buone,

una maſchera di pietà, ſi mena una vi-
ta tutta mondana. *Non v' ingannate, Iddio non viene da noi impunitamente burlato.* Iddio ſteſſo ſi burlerà delle noſtre illuſioni, e delle noſtre morſie: *Deus autem irridebit eos.* La maſchera più non iſtà ſalda nell' ora della morte; il preſtigio dileguaſi a viſta del ſepolcro; il belletto ſi cancella dal freddo ſudore, col quale ſi ſpira. Iddio puniſce allora d' una maniera molto ſevera il diſprezzo, che ſi ha fatto della ſantità, e della religione. I fuochi eterni ſuccedono alla Commedia, che ſi è rappreſentata. Come poteva ſi ignorare, che Iddio penetra il fondo del cuore, e laſcia agli Uomini il laſciarſi abbagliare da ingannevoli apparenze?

IL VANGELO.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo San Luca. Cap. 7.

IN illo tempore: Ibat Jeſus in civitatem, quæ vocatur Naim: & ibant cum eo Diſcipuli ejus, & turba copioſa. Cum autem appropinquaret portæ civitatis, ecce defunctus efferebatur filius unicus matris ſuæ, & hæc vidua erat: & turba civitatis multa cum illa. Quam cum vidiſſet Dominus, miſericordia motus ſuper eam, dixit illi: Noli flere. Et acceſſit, & tetigit loculum. (Hi autem, qui portabant, ſteterunt.) Et ait: Adoleſcens, tibi dico, ſurge. Et reſedit, qui erat mortuus, & cœpit loqui. Et dedit illum matri ſuæ. Accepit autem omnes timor: & magnificabant Deum, dicentes. Quia Propheta magnus ſurrexit in nobis: & quia Deus viſitavit plebem ſuam.

ME-

MEDITAZIONE.

La Morte è dolce agli Uomini dabbene, e terribile ai Peccatori.

PUNTO I.

COnsiderate esser tanto naturale, che una buona vita sia seguita da una buona morte, e una vita sregolata sia seguita da una morte funesta; quanto è naturale che un buon albero produca buoni frutti, e un cattivo albero ne produca de' cattivi. La morte è l'Eco della vita, cioè ella replica fedelmente tutta la vita; o diciamo meglio: quello si è stato in vita, si trova di essere in morte.

Che stravaganza l'aspettarsi che un Uomo che non ha mai saputo parlare in tutta la vita, che 'l linguaggio del suo paese, in morte una lingua straniera! Un Uomo tanto mondano, libertino, empio in tutta sua vita, e spera di morir Cristiano. Ma una minor stravaganza?

Cede alle volte, che un gran peccatore, non è una spezie di mi- bene, non è una spezie di mi- libertini stessi lo considerano di- Che consolazione, Dio buono! esser salvo che per miracolo! non eglino fare più fondamento tutte sopra questi miracoli, che errati ne debbono fare delle colose per lo nuovo stabili- sanità?

: Che sentenza! è prod

. Bisogna

...ne terribile ad un Uomo, che non ...lla mai pensato alla morte, ha avuto in orrore per tutta la sua vita il pensiero di morte, cui la sola rimembranza della morte parve un supplizio! Che perturbazione, che disordine non cagionano nell' anima di un peccatore i crudeli rimorsi, che vi fa nascere? Allora se ne sente tutta l'acerbità, allora se ne penetra tutto il senso.

Bisogna morire; cioè bisogna lasciare le proprie facoltà, la propria casa, le proprie cariche, i proprj amici: Bisogna dire addio per sempre a tutti i piaceri della vita: Bisogna andare a comparire avanti a Dio, e rendergli conto de' proprj desiderj, delle proprie azioni per esserne giudicato. Quante cose da lasciarsi, quante da piagnersi, quante da temersi! E per tutto ciò non si ha che un momento. Il processo è formato, si portano nella propria coscienza le prove di tutti i fatti. Iddio irritato è sul punto di giudicare, e di vendicarsi di tanti insulti. Il peccato stesso: sì, il peccato che aveva tanti allettamenti, non è più che un mostro, e si alza contro il peccatore: *Peccatum meum contra me*. Oh morte de' peccatori, quanto sei funesta! La memoria del passato spaventa, la vista del presente opprime, il timore dell' avvenire mette in disperazione. Oh morte de' peccatori, morte terribile, morte crudele, che sola vale un Inferno!

PUNTO II.

Considerate, che dolce consolazione, che sentimenti di gioja cagioni la nuova dell'

dell' aver vinta una lite importante; q
della rivocazione da un lungo, e mesto
lio; la nuova in fine d' una vittoria co
piuta, che ci asficura una corona: Tut
ciò si trova, si sperimenta; si sente nel
morte de' Giusti, e cento volte di più an
cora. E' un mesto esilio che finisce, una
continuazione di mali che cessa, una vicen-
da di tempeste, di timori, e di pericoli
che spira; una felicità pura, piena, sazia-
tiva, eterna che comincia; una sorgente d'
inquietudini, di afflizioni, di dispiaceri che
secca per sempre.

L' Anime de' Giusti son nella mano di
dio: la morte non gli affiggerà. Quando
erre? La vista di un Dio irritato è
riamente quella, che rende orribil la
. Iddio solo può renderla dolce. Si
sempre contento, quando si muore

dio non si ha attacco alla vita, si
nza pena, e dispiacere; e quando
che non si muore se non per vi-
si muore anche con diletto.
en di molto il cadere nelle ma-
quando si ha amato, e si ama?
ama, si è sempre sicuro di es-
emte amato.
om ci dà solamente per nu-
ezioso Corpo, e 'l suo San
per farci vivere; e que-
comincia nel momento di

oria del
dio!

Anima santa la speranza sì ben fondata sopra la misericordia di Dio, d' una eternità beata? La morte de' Giusti è come un saggio della felicità eterna.

Per verità la vista de' suoi peccati può essere ad un Uomo dabbene un giusto fondamento di timore: ma la vista del Crocifisso assicura a maraviglia un' anima pura; e le Orazioni della Chiesa, il soccorso de' Santi, e 'n ispezieltà della Regina de' Santi, la presenza di Gesucristo medesimo; tutto ciò ispira a' Giusti in quell' ultimo momento, una certa confidenza nella misericordia di Dio, che nè la tentazione, nè la stessa perturbazione, nè l' orror naturale della morte hanno forza di vincere.

Dio buono! Che differenza fra la morte de' Giusti, e la morte degl' Empj? Nel corso della vita si elegge.

Cosa strana! stimiamo tanto i Santi, lodiamo tutti i Santi: quando seguiremo i lor esempj? Mio Dio, sarò io molto soddisfatto dell' essermi contentato di aver per esso loro dei sentimenti di stima, e di venerazze senza mettermi mai in dovere d' immitare le loro azioni? Ed eglino stessi sarebbono stati tanto felici, si sarebbono fatti Santi, se fosser vissuti come io vivo?

Non permettete, o Signore, che queste riflessioni mi sieno un nuovo fondamento di afflizione in quell' ora estrema; e mentre io prego per quell' anime, le quali per peccati tanto leggieri soffrono tant' orribili pene, io trascuri la salutar penitenza, che quantunque leggiera può per vostra misericordia liberarmi da sì crudeli tormenti.

Aspi-

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Beati qui in Domino moriuntur. Apoc. 14.
Beati coloro che muojono nel Signore.

Moriatur anima mea morte Juſtorum, & fiant noviſſima mea horum ſimilia. Num. 23.
Ah! poſſa io avere la felicità di morire della morte de' Giuſti, e ſimile al loro ſia il mio fine.

PRATICHE DI PIETA'.

1. ESaminate come avete ſoddisfatto ſin quì al voſtro debito verſo l' Anime del Purgatorio: vi avete degli Amici, de i parenti? tutti i Fedeli che vi ſono rinchiuſi, ſono voſtri Fratelli: che avete voi fatto per ſoccorrerli? Non vi mancano mezzi. Quel Padre che vi ha allevato con tanta cura: Quella Madre che vi amò con tanta tenerezza, e che forſe ora non ſoffrono ancora che per avervi troppo amato, gemono dal punto della lor morte in que' fuochi terribili, ed implorano il voſtro ſoccorſo. Coloro che vi hanno laſciate facoltà sì grandi; gli Amici che vi hanno preſtati tanto importanti ſervizj; tutte quell' Anime afflitte, penanti, molte anche profondamente abbandonate, ſcordate, tutte eſclamano, alzando le mani, per così dire, e volgendo gli occhj verſo di voi: *Miſeremini mei, ſaltem vos Amici mei, quia manus Domini tetigit nos.* O voi che ci avete moſtrato tanto affetto allorchè vivevamo ancora fra voi; o voi ch' ora potete con poco voſtro diſpendio

preſtarci ſervizj sì grandi, abbiate compaſſione di noi. Eſaminate dunque in queſto giorno ciò, che avete fatto per eſſe: quali Orazioni, quali limoſine, quali opere buone, quante Meſſe avete fatte celebrare per loro ſollievo? Avete voi ſoddisfatto a pii legati, de' quali avete l'obbligazione? Avete fatta la reſtituzione, della qual è debitrice la voſtra credità? Quante povere Anime patiſcono nel Purgatorio da un gran numero d'anni a cagione della durezza, e dell'avarizia empia de' loro Eredi, e de' loro Figliuoli? Che crudeltà! Ma che peccato! Non paſſi queſto giorno ſenz'aver ſoddisfatto a doveri tanto importanti.

2. Fatevi una legge di non paſſare alcun giorno ſenza fare una Orazione particolare, quando anche non foſſe, che un ſolo *De profundis*, per le Anime del Purgatorio: Fate dire oggi una Meſſa, ſe potete, o per lo meno aſcoltatela per eſſe. Tutte le opere buone, tutte le limoſine che farete in queſto giorno, ſieno per loro ſollievo. E' pratica lodevoliſſima di Pietà il terminare ſempre l'Orazione della ſera con una Orazione in prò de' Morti. La carità per que' beati prigionieri è un potente motivo di ottenere la grazia di morire la morte de' Giuſti. Poche ſono le Città, nelle quali non ſi trovi ogni meſe una Indulgenza in favore de' Defonti. Non laſciate coſa alcuna per poter guadagnare in lor favore quell' Indulgenza: il zelo che averete per ſollevare quell' Anime afflitte, non può non eſſervi vantaggioſo. Voi averete biſogno de' ſuffragj de' Fedeli dopo la voſtra morte; ſiate pieno di carità per quell' Anime ſante nel corſo di

vo-

voſtra vita, ſe volete che Iddio vi applichi le Orazioni, e le opere buone, che ſi faranno per voi dopo la voſtra morte. Ma qual felicità, qual conſolazione per voi, ſe ſiete ſtato tanto avventurato per liberare, per ſollevare ſolamente una ſola di quelle Anime ſante! Qual ſoccorſo non ne dovete attendere, dacch' ella goderà di Dio nel Cielo! Fate ogni giorno, s' è poſſibile, una limoſina per le Anime del Purgatorio, e dite l' Uffizio de' Morti per eſſe almeno una volta ogni meſe.

di Pietà.

LA DOMENICA XVI.

DOPO LA PENTECOSTE.

SI ha potuto vedere da quanto è stato detto nella Storia delle Domeniche precedenti, che 'l soggetto del Vangelo della Messa del giorno dà il nome di distinzione alle Domeniche dopo la Pentecoste. La Domenica decimasesta è dinominata in tutta la Chiesa Latina, la Domenica dell' Idropico. Questo nome l'è venuto dal soggetto del Vangelo, che leggevasi di già in questo giorno in Roma, fino dal tempo del Papa Gregorio, e si legge in quasi tutte le Chiese d' Occidente.

L'Introito della Messa è preso dallo stesso Salmo, che quello della Domenica precedente. Nulla è più affettuoso, nè più tenero di questa preghiera: e dev' essere famigliare a tutte le persone afflitte, e a coloro che sono in qualche tentazione violenta.

Miserere mihi, Domine, quoniam ad te clamavi tota die. Lasciatevi muovere, o Signore, alle mie voci, e alle mie lagrime; abbiate pietà di un' Anima, la quale non cessa d' implorare il vostro ajuto, e la vostra misericordia tutto il giorno. Confesso, che io non merito di essere esaudito, e che la voce delle mie iniquità è più forte di quella di mia contrizione, e di mie lagrime; ma per lo meno la mia perseveranza, e la mia importunità vi muovano, e vi portino ad aver pietà di me. Iddio vuol esser

esser pregato con perseveran
spezie d' importunità. Vi è
violenza ch' è grata a Dio;
no; ed è quella che gli vien
orazione perseverante. Tanto f
plorando tutto giorno la miseri
soccorso del Signore: *Quoniam*
mavi tota die. Il pensiero della b
infinita misericordia di Dio gli s
ra di nuovo motivo per raddoppi
confidenza: *Quia tu Domine suavis*
es, & copiosus in misericordia omni
cantibus te. Quello che mi obbliga
gnore, a pregarvi con perseveranza,
credere che mi esaudirete, è 'l saper
fiete un Dio pieno di bontà, pieno d
cezza, pieno di misericordia verso c
che v' invocano: Perchè chi è colui
avendo posta in voi ogni sua speranza,
sia stato esaudito? Spero, o Signore,
io sarò di questo numero: No, non vi
rete per me solo un nuovo sistema; s
incapace di cambiamento, e per consegue
za la vostra misericordia sarà sempre v
stra qualità favorita; quella che sempr
più splenderà agli occhj nostri che tutte
altre vostre azioni maravigliose, ed io stes
so farò una novella prova a tutta la ter
ra, dell' eccesso di vostra bontà: verso i
peccatori. Questo è quanto replica più vol
te il santo Profeta in tutti i Salmi, e in
ispezieltà nel Salmo 144. allorchè dice:
Miserator, & misericors Dominus, patiens,
& multum misericors. Il Signore è buono
tenero, compassionevole, e pazie
pieno di misericordia: *Suavi*
versis, & miseration

e con una
na sorta di
e Tertullia-
atta, in un'
Davide im-
rdia, e 'l
el te cla-
ttà, della
e anco-
e la sua
ac mitis
ss invo-
o Si-
ed a
che
dol-
loro
che
ca
ne

ejus, Egli è buono verſo tutte le ſue creature, e la ſua miſericordia ſi eſtende ſopra tutte le opere ſue: non ve n'è alcuna che alla ſua maniera non pubblichi quanto buono è Dio: *Propè eſt Dominus omnibus invocantibus eum, omnibus invocantibus eum in veritate*. Il Signore ſi trova ſempre vicino a coloro che lo invocano, affine di ſollevarli; ma di coloro che lo invocano con una vera confidenza nellu ſua bontà: e ſe non concede nel punto ſteſſo ciò che gli vien domandato, lo fa, perchè nell' eſſer pregato egli prende piacere. Non vi è coſa nella quale Davide ſia più eloquente, quanto nel pubblicar la bontà, la dolcezza del noſtro Dio, e nell' eſaltare la ſua miſericordia Infinita. L' Introito della Meſſa di queſto giorno dice tutto ciò in queſte poche parole: *Miſerere mihi, Domine, quoniam ad te clamavi tota die: quia tu Domine ſuavis ac mitis es, & copioſus in miſericordia omnibus invocantibus te*. Queſt' Introito finiſce colle parole, dalle quali il Salmo 85. comincia: *Inclina Domine aurem tuam mihi, & exaudi me: quoniam inops, & pauper ſum ego*. Signore, aſcoltate la mia preghiera, ed eſauditemi, perchè ſono nell' abbandonamento, e nella indigenza. L' Orazione per eſſere efficace, dev' eſſer umile, perſeverante, e piena d' una confidenza che non diventi mai debole. La Chieſa ha la diligenza di darci in ogni Domenica dopo la Pentecoſte, un modello perfetto di una breve Orazione, nell' Introito della Meſſa. Se tutte foſſero adunate, baſterebbono per ſomminiſtrarci delle Orazioni eccellenti per tutti i noſtri biſogni.

La

La Pistola della Messa di questo giorno è presa dal luogo di San Paolo agli Efesj, nel quale quest' Appostolo sempre perseguitato, sempre fralle croci, e fra i patimenti, esorta i Fedeli a non restare scandalezzati, nè a perdere il coraggio, alla vista de' mali che lo vedevano soffrire per essi, nelle funzioni del suo Ministerio.

Obsecro vos, ne deficiatis in tribulationibus meis pro vobis, quæ est gloria vestra. Vi prego di non lasciarvi abbattere nelle tribolazioni che io soffro per voi. Sì San Paolo ha molto travagliato per la salute dell' Anime, ha molto sofferto! Fa egli stesso il racconto d' una parte de' suoi patimenti scrivendo a' Corintj.. Persecuzioni dalla parte degli Ebrei, e de' Gentili e dalla parte de' falsi Fratelli, prigioni, supplizj, naufragj, pericoli dalla parte de' Ladri, pericoli dalla parte di mia Nazione, dice l' Appostolo, pericoli dalla parte de' Gentili, pericoli nella Città, pericoli nella solitudine, pericoli nel Mare. Ho ricevuti dagli Ebrei trentanove colpi di sferza, sono stato battuto colle verghe, sono stato una volta lapidato, e ho fatto tre volte naufragio: Quante fatiche, quanti travaglj, quante miserie non ho io sofferto? nelle vigilie senza riposo, nella fame, e nella sete, ne' digiuni continui, nel freddo, nella nudità, oltre quello ch' è al di fuori, l' oppressione d' affari, ne' quali mi trovo ogni giorno, la cura di tutte le Chiese. Queste persecuzioni tanto frequenti, queste umiliazioni tanto continue, questi patimenti, queste croci potevano recare spavento a Persone convertite di recente alla fede,

qual

qual erano gli Efesj, e spaventandoli, indebolire la stima che avevano di San Paolo, e di sua dottrina. Il santo Apposto lo previene la tentazione, e lor fa vedere che quanto più lo vedono fra i patimenti, e ne' travaglj, tanto più debbono avere della stima, e della venerazione per lo suo Ministerio. I mali che da noi sono sofferti, dice loro, contribuiscono alla vostra gloria, poichè avete la consolazione, potete anche vantarvi che 'l vostro Apposto lo nulla vi ha predicato, di cui non sia pronto a render testimonianza col dispendio della propria vita. La mia costanza ne' travaglj, e la mia perseveranza, il mio zelo fra i patimenti, sono prove della verità, della santità della Religione che io predico. Qual' interesse averei di patir tanto, se favole io vi annunziassi? Bisogna essere ben persuaso della verità di mia Religione per predicarla con tanto dispendio. Se io non trovassi che dell' onore, s' io non ne ricevessi che degli applausi, se 'l mio zelo fosse molto lucrativo per questo mondo, s' io vivessi nell' abbondanza, e ne' piaceri; avereste fondamento di diffidarvi delle massime dure, e della morale austera che io v' insegno: l' onore, e i vantaggj temporali che me ne risulterebbono, non potrebbono mancare d' indebolire la vostra fede, e di rendervi sospetta la mia dottrina: ma quando non si guadagnano sopra la terra che patimenti, e persecuzioni nel predicare questa dottrina, bisogna che 'l Predicatore sia molto certo di sua infallibilità, e di sua verità. A codesto fine, e per ottenervi la forza, e la perseveranza,

mal-

malgrado tutti i mali che vedete ſoffrire, nelle funzioni del mio Miniſterio, piego le ginocchia avanti al Padre di Geſucriſto noſtro Signore, e noſtro Dio, affinchè v' illumini, e non conſideriate come un male, i patimenti, e le perſecuzioni che accompagnano la predicazion del Vangelo, ma conſideriate il tutto piuttoſto come una felicità per relazione all'eternità. San Girolamo eſplicando queſto luogo, dice che quanto è riſguardato dagl' Infedeli come una diſavventura, noi riceviamo come un favore: *Quæ enim preſſura apud incredulos pœna ſunt, apud fideles gloria, atque victoria.* Quì ſi vede dalla poſitura colla quale San Paolo prega, che fino dalla naſcita della Chieſa, e dal tempo degli Appoſtoli, abbiamo l'uſo di far orazione ginocchioni. San Paolo ha ſovente pregato poſato ſulle ginocchia: San Stefano prega ginocchione; e San Pietro volendo richiamar in vita Tabita, ſi poſe ginocchioni, e pregò: *Petrus ponens genua oravit.* San Paolo ſoggiugne; *ut det vobis ſecundum divitias gloriæ ſuæ, virtute corroborari per ſpiritum ejus,* (Act. 9.) Prego il Signore, che ſecondo le ricchezze della ſua gloria, vi conceda col ſuo ſpirito un ſopprappiù di forza per l'Uomo interiore: *Chriſtum habitare per fidem in cordibus veſtris.* Gli domando di continuo che Geſucriſto abiti ne' voſtri cuori per la fede, affinch' eſſendo radicati, e ſtabiliti nella carità, poſſiate comprendere con tutti i Santi, quale ne ſia la larghezza, la lunghezza, l'altezza, e la profondità: *Ut poſſitis comprehendere cum omnibus Sanctis, quæ ſit latitudo, & longitudo, & ſublimitas, & pro-*

& profundum. Il Testo non esprime qual sia la cosa, della quale egli desideri si conoscano queste spirituali dimensioni. San Giangrisostomo dice, che 'l santo Appostolo domanda a Dio ch' egli conceda agli Efesj l' intelligenza de' gran Misterj della fede che loro ha predicata, e singolarmente del gran Misterio della vocazione de' Gentili, del quale fin quì egli ha parlato. Se ne comprende la lunghezza, allorchè si fa attenzione che da tutta l' eternità Iddio aveva risoluto di chiamare alla fine i Gentili alla fede di Gesucristo, e di farne il suo Popolo favorito, e di formarne, e riempierne la sua Chiesa. Se ne comprende la larghezza, quando si pensa che questa vocazione risguarda tutti i Popoli dell' Universo, dove che l'antica Alleanza non era che col solo Popolo Ebreo: la nuova risguarda tutte le Nazioni della terra: avendo Gesucristo dato il suo Sangue, essendo morto per la salute di tutti gli Uomini, non vi è alcun' Uomo che sia escluso dal benefizio della Redenzione. Ma essendo morto il Salvatore per tutti gli Uomini, per qual ragione tutti gli Uomini non saran salvi, e gli Eletti ancora sono in sì piccol numero? Perchè gli uni restano nelle tenebre dell' errore, e gli altri aprono gli occhj alla luce? Qui bisogna esclamare: O *altitudo*! Oh profondità de' tesori della sapienza, e della Scienza di Dio! quanto sono incomprensibili i suoi giudizj, e le sue vie superiori a quanto può essere scoperto! San Paolo prega il Signore di far comprendere agli Efesj non la sostanza d' un Misterio incomprensibile ad ogni in-

intelletto umano, ma l' incomprensibilità, per così dire, di questo Misterio, confessando che Iddio non fa cosa alcuna se non con una infinita sapienza; e come non chiama, nè salva alcuno che per misericordia; così non rigetta, nè condanna alcuno se non con giustizia: disponendo di tal maniera le cose, che tutto si trovi concorrere al compimento de' suoi disegni, e alla manifestazione de' suoi attributi. Per l' altezza o sublimità di questo Misterio l' Appostolo può intendere tutti i vantaggj spirituali della lor vocazione alla fede, infinitamente superiori a quanto si dinomina ricchezze, onori, e fortuna sopra la terra.

Scire etiam supereminentem scientiæ charitatem Christi, ut impleamini in omnem plenitudinem Dei: che sia parimente da voi conosciuta la carità di Gesucristo, perchè appieno siate riempiuti di Dio. Prego il Signore, dice, di farvi conoscere fino a qual eccesso Gesucristo ci ha amati. Per verità, l' amore immenso del Salvatore è superiore a tutte le nostre cognizioni, e a tutte le nostre idee; egli è incomprensibile, ma per poco sia da noi conosciuto quanto Gesucristo ci ha amati, è molto difficile non lo amiamo, e a cagione del puro, e ardente amore che averemo per Gesucristo, saremo riempiuti appieno di Dio, non solo in questa vita, essendo animati dal suo spirito, e dalla sua grazia, ma singolarmente nel Cielo, dove perfettamente possederemo Dio. Una prova che da noi poco si conosce l' amore che Gesucristo ha per noi, è 'l poco amore che noi abbiamo.

mo per esso. Se conoscessimo sino a qual punto il divin Salvatore ci ha amati, e con qual tenerezza ci ama, qual sarebbe il nostro fervore, la nostra assiduità nel venerarlo nel Santissimo Sacramento? qual sarebbe la nostra fedeltà nell' osservare i suoi Precetti, e nel seguire i suoi Consiglj? qual sarebbe la nostra premura di piacergli? *Ei autem, qui potens est omnia facere superabundanter quam petimus, aut intelligimus, secundum virtutem, quæ operatur in nobis: Ipsi gloria in Ecclesia, & in Christo Jesu.* Nel rimanente, conchiude il santo Apostolo, a colui che può far tutto, e molto più di quello ch' è l' oggetto di nostre richieste, e de' nostri pensieri, colla sua virtù, cioè col suo spirito, e colla sua grazia che opera in noi, sia data la gloria, e per Gesucristo in tutti i secoli de' secoli. Così sia. *Amen.* Da questo luogo di San Paolo, la Chiesa ha presa questa conclusione, o formola, colla quale termina tutte le sue orazioni. Come lo stesso Spirito di Dio che animava San Paolo, e gli altri Apostoli, anima la Chiesa, poche sono le sue pratiche ch' ella non abbia apprese da questi primi Dottori della Religione che son suoi Maestri.

Il Vangelo della Messa di questo giorno è pieno d' istruzioni, e di Misterj. Quanto più la gloria del Salvatore cresceva fra 'l Popolo, tanto più vedevasi crescere l' invidia, e l' odio che gli portavano i Scribi, e i Farisei. La vita pura, santa, e perfetta del Salvatore, la cognizione ch' egli aveva dell' interno delle persone, e della malignità del cuore de' Farisei, la purità della

sua

ſua dottrina, i ſuoi miracoli, erano coſe che irritavano la mortal geloſia che avevano contro di eſſo. Come non avevano trovato ſino a quel punto più ſpezioſo pretesto per calunniarlo, che 'l non eſſere oſſervato da eſſo aſſai ſcrupoloſamente il Sabato ſecondo il lor parere, perchè anche in quel giorno riſanava gl' infermi, ſe ne ſervirono ancora in un convito, al quale era ſtato invitato in giorno di Sabato, da uno de' più riguardevoli della Setta. Trovò in quel luogo quaſi tanti Avverſarj, e Cenſori, quanti erano i Convitati. Gareggiavano fra loro chi meglio aveſſe ſpiate le ſue azioni, più malignamente oſſervate le ſue parole, e i ſuoi diſcorſi, e più vi aveſſe trovato che dire. Quegli animi empj, e artifizioſi avvelenavano quanto diceva, quanto faceva, ſenza riſparmiare gli atti di carità più lodevoli, e più maravigliosi: *Et ipſi obſervabant eum.*

Appena erano alla menſa, fu condotto un Idropico, e poſto avanti ad eſſo. E' probabile che a poſta foſſe fatto comparire nel principio del paſto, l' Infermo. Il Salvatore non ignorava il lor pravo diſegno; non vedeva che troppo il veleno naſcoſto ne'la lor anima; ma com' egli operava ſempre con molta ſaviezza, e dolcezza, volle prima di guarire l' infermo, o correggere la loro iniquità, o confondere la loro malizia. Gli prevenne dunque, e domandò loro, ſe foſſe permeſſo in giorno di Sabato guarire gl' infermi: *Si licet Sabbato curare?* Queſta domanda da eſſi inaſpettata, gl' imbarazzò: perchè ſe riſpondevano che ciò foſſe vietato, prevedevano bene che gli ave-

averebbe sopra ciò vivamente battuti, e resi ridicoli, come sapevano aver egli fatto più d' una volta. Il confessare che la cosa fosse permessa, era un' approvare in pubblico quello di che aveva intenzione di far ad esso un delitto. Non sapendo dunque che rispondere, presero il partito di tacere. Allora Gesù che prima di far cosa alcuna, aveva saviamente prese tutte le cautele contro la calunnia, e lor aveva ben fatto conoscere che non si era scordato della solennità del giorno, prese per la mano l' infermo, lo risanò, e lo licenziò con ammirazione di tutti coloro ch' erano stati testimonj di quel miracolo. Non vi fu alcuno de' Farisei che ardisse di dire pur una parola; ma perchè il lor silenzio non era l' effetto di un vero pentimento, ma di un maligno rossore, credette fosse necessario ovviare tutti i lor lamenti, rendendoli persuasi colle lor proprie azioni della giustizia del suo operare, e della malignità delle loro mormorazioni.

Chi di voi, disse loro, vedendo cadere il proprio Bue, ovvero Asino dentro una fossa in giorno di Sabato, non corre subito per trarnelo? Forse per riverenza del giorno si risolve di lasciare nella fossa il suo Bue, o 'l suo Asino? Il Salvatore lor lasciò fare l' applicazione: era troppo facile, e troppo giusta, per non cagionare in essi la confusione. Vedevano ch' ei conosceva i loro più segreti pensieri, e quanto avevan nel cuore; nulla avevano a rispondere a una parità di ragione senza replica. Restarono perciò ammutoliti, ma non ne divennero migliori. Così il divin Salvatore si appro-

fit-

fittava di tutte le occasioni per correggere, o per istruire, ma sempre colla sua dolcezza, e colla sua prudenza ordinaria; essendo circospetto colle persone, e riprendendo i loro difetti.

Lo stesso spirito di zelo, e di carità l' obbligò a far loro ancora una lezione non meno importante, per correggere una pazza vanità, che tutti i Farisei avevano nel mettersi alla mensa: non ve n' era pur uno che non avesse tutta la premura di mettersi con isfacciatezza nel posto più onorevole, e la ridicola affettazion era comune a tutti. Il Figliuolo di Dio se n' era ben' accorto nel mettersi alla mensa: *Intendens quomodo primos accubitus eligerent*. E per reprimere il loro orgoglio, e la lor ambizione di precedenza lor fece la lezione d' umiltà, che 'l Vangelista non dinomina Parabola, se non perchè aveva un senso figurato, e perchè dovevasi applicare alle altre occasioni della vita, ciò che quì prescrive il Salvatore a coloro che sono invitati ad un banchetto.

Allorchè siete invitati alle nozze, disse loro, non vi mettete nel primo posto, temendo che un altro più riguardevol di voi, sia stato del numero de' convitati, e colui che ha invitato amendue, sia obbligato a dirvi: prendete la pena di scendere più abbasso, e cedete a questo il vostro posto; perchè qual sarebbe la confusion vostra in quell' adunanza? Nulla vi farebbe torto maggiore. Per evitarne l' affronto, scegliete sempre il posto men onorevole, affinchè colui che vi ha invitato, vedendo la vostra umiltà, e contento della vostra modestia, vi dica:

Ami-

Amico mio caro, questo non è 'l vostro posto, salite più sù, *Amice, ascende superius*. Allora voi sarete onorato alla presenza di tutti coloro che saranno con voi alla mensa. Non vi è da temere cosa alcuna, dice San Bernardo, nell' abbassarsi più che si può; ma per poco che si vada ad innalzarsi, sempre si corre il rischio d' innalzarsi più di quello si deve. Forse Gesucristo, dice un dotto Interprete, vuol quì autorizzare i Farisei, ad abbassarsi precisamente per farsi far onore, o per evitare la confusione? No: il motivo è troppo imperfetto, ed anche vizioso, per dare il merito: sarebbe questo un' umiliarsi per motivo d' orgoglio. Il Salvatore ben conosceva che i Farisei non erano persone da esser mosse per via di ragioni molto spirituali; si accomoda alla lor debolezza; e per correggerli sopra l' ignominiosa premura che mostrano per le precedenze, si approfitta solo del vano desiderio che osserva in essi, di essere nell' altrui stima. Un Uomo intemperante così si procura di render sobrio coll' amore della sanità, e si dispone con un motivo puramente naturale alla temperanza cristiana. L' umiltà esteriore è un passo per giugnere alla umiltà del cuore.

Questa istruzione ch' è quì dinominata parabola, nel senso letterale, risguarda in ispezieltà gli Ebrei. Eglino erano stati inviati i primi al banchetto celeste, colla predicazion del Vangelo; si sono esclusi da sestessi dall' eterna felicità, per una orgogliosa prevenzione in lor favore, dicono i Padri. Solo alcuni Poveri, alcuni Pubblicani, alcune Donne peccatrici, i Gentili stessi

col

col cuore contrito ed umiliato, hanno accettato l' invito che lor era fatto, e riconoscendosi indegni di favor tanto insigne, standosene nell' ultimo luogo, non osando alzar gli occhj come il Pubblicano, e rimanendo nel sito inferiore del Tempio, hanno meritato che lor fosse detto: Ascendete più su, riempite i primi posti, de' quali gli Ebrei si son resi indegni colla loro orgoglioſa ostinazione. Da tutto questo discorso, il Figliuolo di Dio conchiude: *Quia omnis qui se exaltat humiliatur, & qui se humiliat, exaltabitur*: perchè chiunque s' innalza, sarà umiliato; chiunque si umilia, sarà innalzato. E' cosa da recare gran maraviglia, che tutto contribuendo ad umiliarci, la vera umiltà sia tanto rara. Per esser umile, basta conoscer sestesso; non vi è virtù che meno costi, e tuttavia di cui più si manchi. Nulla più ci dee umiliare che 'l nostro orgoglio. Quando si voglia, dice San Bernardo, non vi è cosa più facile dell' umiliarsi. Se ho volontà d' innalzarmi, trovo subito mille ostacoli al mio ingradimento: ma se voglio abbassarmi, alcuno non se ne offende, alcuno non vi si oppone. L' umiltà Cristiana è l' origine del nostro riposo, e l' orgoglio quella di tutte le nostre afflizioni.

L' Orazione che si dice nella Messa di questo giorno, è la seguente.

TUa nos, quæsumus Domine, gratia semper & præveniat & sequatur: ac bonis operibus jugiter præstet esse intentos. Per Dominum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla Piſtola dell' Apoſtolo San Paolo agli Efesj. *Cap.* 3.

FRatres, Obſecro vos, ne deficiatis in tribulationibus meis pro vobis, quæ eſt gloria veſtra. Hujus rei gratia flecto genua mea ad Patrem Domini noſtri Jeſu Chriſti, ex quo omnis Paternitas in cælis & in terra nominatur, ut det vobis ſecundùm divitias gloriæ ſuæ, virtute corroborari per ſpiritum ejus in interiorem hominem, Chriſtum habitare per fidem in cordibus veſtris: in charitate radicati, & fundati, ut poſſitis comprehendere cum omnibus Sanctis, quæ ſit latitudo, & longitudo, & ſublimitas, & profundum; ſcire etiam ſupereminentem ſcientiæ charitatem Chriſti, ut impleamini in omnem plenitudinem Dei. Ei autem, qui potens eſt omnia facere ſuperabundanter quàm petimus, aut intelligimus, ſecundùm virtutem, quæ operatur in nobis: ipſi gloria in Eccleſia, & in Chriſto Jeſu, in omnes generationes ſæculi ſæculorum. Amen.

I Padri, e gl' Intrepetri confeſſano, che la Piſtola di San Paolo agli Efesj, è una delle più difficili, e più ſpirituali. L' Apoſtolo vi eſpone i principali Miſterj di noſtra Fede, la Redenzione, e la Giuſtificazione per Geſucriſto, la Predeſtinazione, e la Vocazione de' Gentili alla Fede, e tutto il Miſterio della nuova Alleanza.

RIFLESSIONI.

Ut possitis comprehendere supereminentem scientiæ charitatem Christi. Poco è amato da noi Gesucristo, perchè poco si conosce quanto Gesucristo ci ami: si ha verso di lui poca tenerezza, perchè si pensa poco a quanto ha fatto per noi. Fra tutte le prove dell' amore, quella alla quale gli Uomini soglion essere più sensibili, sono i benefizj; o perchè nulla mostra meglio l' ardore; e la generosità della passione di colui che ama; o perchè nulla tanto piace al nostro genio naturalmente interessato, quanto un amore che ci è utile; e con questo perciò Gesucristo ha proccurato d' impegnarci ad amarlo. Ci ha prevenuti, ci ha colmati di mille benefizj, il meno considerabile de' quali supera quanto potevamo meritare, quanto potevamo attendere, quanto potevamo ragionevolmente desiderare. Cosa strana! Tutto il Mondo riceve di continuo li suoi benefizj, tutto il mondo conviene dell' eccesso incomprensibile del suo amore, di cui questi benefizj sono prove patenti; e pure quanto pochi sono guadagnati da questi inessabili benefizj? A forza di udir parlare di Creazione, d' Incarnazione, di Redenzione, di Sacramento dell' Eucharistia, si assuefà l' orecchio a queste parole, e alle cose che significano; tuttavia non vi è Uomo, ogni poco ragionevole, che non si sentisse subito trasportato d' amore, e dalla più viva gratitudine verso un' altro Uomo, da cui sapesse aver ricevuto la centesima parte del minore di questi

favori. Quando queſto Dio Uomo non ci aveſſe voluto redimere, non ſarebbe ſtato nemmeno ſanto, nemmeno potente, nemmeno felice; egli tuttavia ha avuto tanto a cuore la noſtra ſalute, che direbbeſi in vedere ſolamente ciò ch' egli ha fatto, che tutta la ſua felicità dipendeſſe dalla noſtra. Potendo redimerci con pochiſſima ſpeſa, ha voluto meritarci la grazia della ſalute colla morte, e colla morte ſopra la croce, la più ignominioſa, e la più crudele; e potendo applicarci i ſuoi meriti in mille maniere, ha ſcelta quella che più gli coſtava, ha ſcelta quella del più prodigioſo di tutti gli abbaſſamenti, cha ha poſto il Cielo, e la terra in uno ſtupore, che non potrà mai eſſere ben compreſo da noi. E tutto ciò ha fatto per muover cuori naturalmente ſenſibili al minor benefizio, e al minor contraſſegno di affetto. Una naſcita povera, una vita laborioſa, oſcura, umiliazioni piene di obbrobrj; una morte infame, e la più doloroſa ſono coſe di tutto ſtupore in un Dio, le quali ſuperano i noſtri penſieri; e queſti appunto ſono gli effetti dell' amore, che Geſucriſto ha per noi. Si conoſce nel Criſtianeſimo l' altezza, la larghezza, la profondità che non può miſurarſi dell' incomprehenſibile carità di Geſucriſto? Noi non poſſiamo ignorarla: ſarebbe un ignorare la noſtra Religione l' ignorarne i principj: e ſe lo conoſciamo, come può eſſere che amiamo sì poco Geſucriſto?

IL VANGELO.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo San Luca. *Cap.* 14.

IN illo tempore: Cùm intraret Jeſus in domum cujuſdam principis Phariſæorum Sabbato manducare panem, & ipſi obſervabant eum. Et ecce homo quidam hydropicus erat ante illum. Et reſpondens Jeſus dixit ad Legïſperitos, & Phariſæos, dicens: Si licet Sabbato curare? At illi tacuerunt. Ipſe verò apprehenſum ſanavit eum, ac dimiſit. Et reſpondens ad illos, dixit: Cujus veſtrum aſinus, aut bos in puteum cadet, & non continuo extrahet illum die Sabbati? Et non poterant ad hæc reſpondere illi. Dicebat autem & ad invitatos parabolam, intendens quomodò primos accubitus eligerent, dicens ad illos: Cùm invitatus fueris ad nuptias, non diſcumbas in primo loco: nè fortè honoratior te ſit invitatus ab illo, & veniens is, qui te & illum vocavit, dicat tibi: da huic locum: & tunc incipias cum rubore noviſſimum locum tenere. Sed cum vocatus fueris, vade, recumbe in noviſſimo loco: ut cùm venerit, qui te invitavit, dicat tibi: Amice, aſcende ſuperius. Tunc erit tibi gloria coram ſimul diſcumbentibus: quia omnis qui ſe exaltat, humiliabitur: & qui ſe humiliat, exaltabitur.

MEDITAZIONE.

Della Superbia.

PUNTO I.

CConſiderate che la ſuperbia è una oppinione eccelſiva che ſi ha di ſeſteſſo, del ſuo proprio merito: della ſua propria eccellenza: è un deſiderio ardente, e diſordinato, che tutti gli altri abbiano la ſteſſa oppinione di noi. La ſuperbia è d' ordinario il vizio d' un animo anguſto, d' un piccolo talento. Un merito reale, un talento grande è men capace di ſuperbia. Un buon' ingegno cade poco in falſi ſplendori; la ſua penetrazione và troppo innanzi per non iſcoprire il debole, ed anche il niente, ſopra di cui ſi fondano anche le qualità più belle, e per non accorgerſi, quante ombre ſono nelle più belle qualità. I ſuoi proprj difetti fanno in eſſo maggior impreſſione che le ſue virtù. Un piccolo talento non uſcendo mai dalla ſua ſfera, non è pieno che di ſeſteſſo; e nulla trovando che di commune in tutto ciò che fanno gli altri, non ammira ſe non quel ch' egli fa. Ma ſe la ſuperbia è l' effetto d' un piccol talento, non è meno la prova del poco merito del ſoggetto. Un animo grande ha una troppo giuſta idea della perfezione, per ignorare quanto è di difettoſo in quello che 'l Popolo ammira: un' anima ignobile è contenta di quanto ell' ha di buono, ſenza penſare che da Dio ſolo vien tutto il bene: *Va qui ſapientes eſtis in oculis*

oculis vestris. Guai a voi, dice il Profeta, che siete sapienti agli occhj vostri. Dacchè questa passione domina in un cuore, vi fa ben presto nascere tutte l' altre. Quante passioni sarebbono, se non estinte, per lo meno addormentate, se non le risvegliasse la superbia! Quante Famiglie viverebbono ancora in istretta unione, se la superbia non avesse acceso segretamente il fuoco della discordia che ha consumate in litigj le facoltà più legittimamente possedute, ed ispira alle due parti un accanimento furioso per procurarsi la vicendevol rovina! Poche sono le passioni che non sieno debitrici a questa di quanto hanno di più vivo, di più pungente, e di più amaro. Non è la superbia che comunica alla collera la sua fierezza, e alla gelosia, quanto ha di diffidenza, e malignità? Questa è un vento che accende l' odio, e cagiona incendj funesti. La cupidigia è debitrice alla superbia di tutte le inquietudini che produce: e da quali altri sorgenti vengono per la maggior parte le nostre perturbazioni, i nostri disgusti, e le nostre mormorazioni? La superbia è propriamente il tiranno della mente, e del cuore umano. Un superbo fu egli mai tranquillo? Qual calma, qual giorno sereno in un' anima superba? Questa passione non si compiace che nell' altezze, cioè nella regione de' venti. Dio buono! Quanto è miserabile un Uomo superbo! Iddio prende piacere nel confondere i superbi, e nel renderli infelici.

PUNTO II.

Conſiderate che ſiccome l'umiltà è ſempre amabile, così non vi è coſa più odievole della ſuperbia. Tuttavia per quanto ella ſia degna di eſſer odiata, per quanto ſia ſenza ragione, per quanto ſia pernizioſa queſta paſſione; non ve n' è alcuna che ſia più comune, e più univerſale; ella non regna ſolo ſu 'l trono: domina ſolo vente con imperio nelle condizioni più vili; penetra perſino nelle ſolitudini; s' introduce ancora nel Luogo ſanto. L' ipocriſia non è ſola ſua opera: quanti motivi poco purgati che guaſtano le migliori azioni, quanti riflеſſi non ſi hanno di quando in quando ſopra la propria virtù, quante ſegrete compiacenze nel ſuo proprio merito! Così queſta artifizioſa paſſione procura addomeſticarſi inſenſibilmente anche colla ſteſſa divozione. La ſuperbia più ſottile, e più fina ſa ſcaltramente introdurſi ſotto i più vecchi cenci, per dir così, dell' umiltà: contraffà l'aria, e 'l tuono di queſta virtù; ſi prevale, e ſi nudriſce anche de' ſuoi privilegj: non vi è chi ſappia rappreſentar tanti perſonaggj quanti queſta paſſione. Poche ſono le virtù che non debbano diffidarne; pure pare che queſta ſia quella, della quale men ſi diffida. Non vi è alcun ſuperbo che creda eſſer tale. Non vi è falſa pietà, non vi è falſa divozione che non ſia ſuperba. La virtù ſola è inſipida a chi non ne ha che la ſcorza: la ſuperbia è come il ſale, che vi fa trovar del ſapore. Si viene ad eſſer divoto con piacere,

e, finchè si è tale con fuccesso
bel dire, che non si cerca se non la
oria di Dio; poco perdiamo di vista la
ostra: le opere di carità che ci fanno mag-
ior onore, per penose che sieno, ci sem-
rano sempre più facili; nulla costa nella
ratica della virtù, finchè la virtù è applau-
ita: non si sente il peso, o l'austerità, se
non di quello ch'è oscuro, e segreto. Si
lascia il lusso degli abiti, ma non cercasi
forse che l'oscurità, e l'umiliazione nella
propria modestia? Perchè tante affettazio-
ni, e distinzioni nella stessa sua divozione?
Un cuor umile non ama giammai la singo-
larità. Non si vuol far cosa alcuna per
ostentazione; ma si ha disgusto che alcuno
non se ne accorga. Si nasconde, per quan-
to si dice, il poco ben che si fa; ma si per-
dona di facile a coloro che lo rendon pa-
tente. Cosa strana! La superbia ci segue
fino nella vittoria che si riporta dalla stes-
sa superbia: tutto le serve di alimento, e
di cibo, persino l'umiltà. Qual vizio più
pericoloso, e più da temersi? La superbia
avvelena tutto. Quando si avesse una cari-
tà magnifica, si distribuisse in limosine tut-
ta la sua facoltà, si consumasse il proprio
corpo, e la propria sanità con macerazio-
ni stupende: se la superbia si mescola fra
queste, ed altre opere buone, e nelle peni-
tenze, non sono altro che frutti corrotti.
Li Farisei erano liberali in carità, e di una
austerità eccedente di vita: ma la superbia,
e l'ostentazione erano il loro carattere; ed
ecco quello che irritava il Salvatore contro
di essi.

Con tutto il mio cuor, o Signore, de-

j di Pietà.

l'origine di tutti gli al-
a, o mio Dio, d'ispi-
ggior l'orrore.

divote nel corso
giorno.

orum meorum ne dederis

e, o Signore, lo spirito
voi abborrito.
pes superbiæ. Ps. 35.
o Signore, che la su-
sca della mia mente, e

IE DI PIETA'.

isguardar gli altri con dis-
hè si abita in un fontuoso
pomposamente si veste,
equipaggio ben ricco,
isavolo che aveva del me-
trova ne' registri dell' An-
e si porta, o le Arme
fu mai una opinione di
llenza più mal fondata?
il merito è personale; le
ditarie. Un abbagliamen-
oito trinato d' oro, una
sono incompatibili con
ccolo, e con un merito
o. S' indorano le Statue
ra. Si collochi una figu-
nicchia più elevata, ella
i legno. Il merito perso-
e sia, non dà 'l diritto di
disprez-

disprezzar alcuno. Il merito più insigne perde tutto il suo splendore, ed è oscurato dalla superbia. Concepite un orrore costante per questo vizio. Non solo non disprezzate mai alcuno, di qualunque condizione egli sia, proccurate avere della cortesia, della civiltà, dell' affabilità per tutti, eziandio verso i vostri Servi. Non parlate mai ad essi, se non con dolcezza. Quanto più vi distinguete, e siete innalzato dal vostro nascimento, dal vostro posto, dalla vostra dignità, dal vostro proprio merito, tanto più dovete esser polito, dolce, affabile, civile. Un gran merito non è mai altiero.

2. Un Uomo e vano, è altiero, è superbo: perchè non domanda alle volte a sestesso, per qual ragione egli è tale? La maggior parte delle Persone, e particolarmente delle Donne, non troverà altro principio della buona oppinion che si ha di sè, e del disprezzo che si fa degli altri, se non ragioni affatto straniere, che dovrebbono piuttosto servire ad umiliarci. Ogni Persona umile, modesta, di qualunque condizione ella sia, è sempre degna di rispetto. Nulla per lo contrario ispira, e merita tanto il disprezzo, quanto la superbia. Domandate di continuo a Dio una vittoria intera sopra un nemico sì odievole, e di tanto nocumento. A codesto fine fate in questo giorno la presente risoluzione. 1. Di non parlar mai di voi stesso nè in bene, nè in male: *Est qui nequiter humiliat se.* (Eccli. 19.) 2. Lodate sempre tutti, ovvero non dite parola alcuna, o parlate sempre con vantaggio di coloro de' quali parlate. 3. Siate affabile con tutti, o in-

di Pietà.
Abbiate in iſpezieltà
verſo tutti i poveri.
mai ad alcuno; nulla
ia, e della ruſtichez-
ne ſempre il tuono di
o troppo alto moſtra,
di cuore che infaſtidi-

LA DOMENICA XV.

Dopo la Pentecoste.

QUeſta Domenica è ſtata qualificata da gran tempo, per la Domenica dell' *Amor di Dio*, a cagion del ſoggetto del Vangelo ch' è ſtato eletto dalla Chieſa per la Meſſa di queſto giorno. La Piſtola è preſa dalla Lettera che San Paolo ſcrive agli Efesj. E' una eſortazione toccante che fa ad eſſi alla manſuetudine, alla pazienza, alla pace, all' unione, alla carità neceſſaria per vicendevolmente ſoffrirſi, all' unione che dee formare l' unità di ſpirito in coloro che ſono tutti le membra di un ſol corpo, che non hanno ſe non un Signore, una fede, un Batteſimo, e un Dio, il quale ſta in tutti col ſuo ſpirito, e ſtende ſopra tutti la ſua Provvidenza. Tutti i Fedeli in que' primi giorni della Chieſa non erano che un cuore, e un' anima ſola: *Cor unum & anima una*. A queſta pace, a queſta conformità di ſentimenti, a queſta reciproca carità, carattere di diſtinzione di tutti i Criſtiani, il ſanto Appoſtolo eſorta i Fedeli di Efeſo.

L' Introito della Meſſa è preſo dal Salmo 117. nel quale Sant' Agoſtino trova tante iſtruzioni, quante parole; e Sant' Ambrogio dinomina l' Alfabeto de' Criſtiani, perchè vi troviamo gli elementi, e i principj di tutti i noſtri doveri; e come ſi fa imparare l' Alfabeto a i Fanciulli ſino dal-

la lor tenera età, così, dice Sant' Ilario, ſarebbe bene il meditare, e lo ſtudiare queſto Salmo di buon'ora, e penetrarne tutto il ſenſo. E tutto acconcio ad iſpirarci l' amore della Legge di Dio, e di tutte le religioſe oſſervanze: e queſto ſenza dubbio ha moſſa la Chieſa a farne la ſua cotidiana preghiera, perchè queſto ſolo Salmo compone tutte le ſue Ore minori.

Juſtus es Domine, & rectum judicium tuum. Voi ſiete giuſto, o mio Dio, e i voſtri Comandamenti ſono pieni di equità: *Fac cum ſervo tuo ſecundum miſericordiam tuam:* trattate il voſtro Servo ſecondo la voſtra miſericordia. Qualunque attenzione, qualunque fedeltà che abbiamo a ſoddisfare a' noſtri doveri, ed a mettere in eſercizio con puntualità le noſtre obbligazioni; *In multis offendimus omnes:* pecchiamo quanti noi ſiamo in molte occaſioni; e così abbiamo di continuo neceſſità della miſericordia del Signore; e queſto ha fatto dire altrove lo ſteſſo Profeta: *Non intres in judicium cum ſervo tuo, quia non juſtificabitur in conſpectu tuo omnis vivens:* Signore, non entrate in giudizio col voſtro Servo; perchè trovaſi forſe ſopra la terra un Uomo che ardiſca di luſingarſi di comparire innocente agli occhj voſtri? *Beati immaculati in via qui ambulant in lege Domini.* Beati coloro che ſono ſempre nelle ſtrade dell' innocenza, e camminano fedelmente nella Legge del Signore. Queſto Salmo non è che una teſſitura di ſentimenti, di ſtima, e di affetto per la Legge di Dio. Come la Legge è la ſtrada per la quale ſi va alla beatitudine; Davide comincia queſto Cantico

tico sì pieno d' unzione, col predire la beatitudine a coloro che osservano esattamente la Legge. Tutti voglion esser beati; questo è 'l fine che si propongono i buoni, e i cattivi; dice Sant' Agostino: *Ut hoc & mali velint, & boni*. Non è da stupirsi che i buoni osservino la Legge, e vivano da Persone dabbene per giugnere alla beatitudine, dice questo Padre: *Nec mirum est, quod boni propterea sint boni*; ma quello che reca stupore è, che i cattivi pretendano la stessa felicità, vivendo male; e non osservando la Legge: *Sed illud est mirum, quod etiam mali propterea sint mali, ut sint boni*; e che sì pochi prendano i mezzi di ottenere ciò che desiderano tutti: *Hoc autem pauci volunt, sine quo non pervenitur ad illud, quod omnes volunt*. Alcuno non dee aspettarsi di ottenere la beata felicità, alla quale tutti aspiriamo, se non vivendo nell' innocenza; e non vi è innocenza senza l' osservanza de' Comandamenti: *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini*. Alcuni credono che Davide componesse questo Salmo ne' Diserti, ne' quali la persecuzione di Saul lo costringeva starsene nascosto: Quello ch' è certo è, che nulla era più acconcio per sostenerlo, e per addolcire le sue pene, che i sentimenti, onde questo Salmo è ripieno; e nulla parimente è più addattato a consolarci, e a sostenerci in questo luogo di esilio, che i sentimenti di divozione, che 'n questo Salmo son sparsi. Contiene cento settantasei Versetti, e non ve n' è pur uno, nel quale la Legge di Dio non sia espressa con termini differenti,

ti, che tutti hanno lo stesso senso: Legge, testimonianza, via, comandamento, discorso, precetti, giudizj, ordini, verità, parola, giustizia; e tutti questi termini diversi non significano che la stessa Legge di Dio, dalla esatta osservanza della quale dipende la beata eternità, ch'è l'oggetto dei desiderj di tutti gli Uomini.

La Pistola della Messa di questo giorno è presa dal capitolo quarto della Pistola di San Paolo agli Efesj. Il santo Appostolo gli esorta a non aver tutti che uno stesso spirito, come non formano tutti che un medesmo corpo, e non hanno tutti che uno stesso Signore, una stessa Fede, un Battesimo solo.

Obsecro vos ego vinctus in Domino, ut digne ambuletis vocatione, qua vocati estis. Vi supplico io, che sono prigioniero del Signore, ad avere una maniera di vivere degna di vostra vocazione. San Paolo si qualifica prigioniero di Gesucristo nostro Signore, facendosi gloria de' suoi ceppi, e considerando l'onore che aveva di patire, e di essere ne' ferri per l'amore di Gesucristo, come l'Epoca più gloriosa della sua vita. In fatti nulla è più onorevole nè più vantaggioso, che 'l patire per gl' interessi, e per la gloria di Dio. Il santo Appostolo si presenta, per così dire, carico di ferro per Gesucristo, agli Efesj per muoverli, per far lor ricevere con maggiore docilità le sue istruzioni, e per animarli alla pratica della virtù, e all'amore de' patimenti, col suo esempio. Nulla è più eloquente, nè più persuasivo dell'esempio. San Paolo dice tutto in due parole, quando esorta gli

Efesj

Efesj ad avere una maniera di vivere degna della eccellenza, e della ſantità di lor vocazione, *Ut digne ambulesis vocatione, qua vocati eſtis*. Eſſer chiamato al Criſtianeſimo, è un eſſer chiamato ad una ſantità eminente. Che innocenza, che purità di coſtumi, che regolarità di vivere non eſige da tutti i Fedeli l' auguſta qualità di Criſtiani? Siate Santi, com'è Santo il voſtro Padre celeſte. La ſteſſa ſantità di Dio è 'l modello che ci viene propoſto. Che purità più perfetta! Ella condanna perſino il minor deſiderio impuro, perſino il minor penſiero peccaminoſo. Non ſi vuole che neppure ſe ne ſappia il nome: *Nec nominetur in vobis*. Qual mortificazione più coſtante di tutti i ſenſi! Che modeſtia, che contegno, che riſerva! Niun vizio che non ſia proſcritto, neſſuna imperfezione che non ſia condannata. Qual amor di Dio più perfetto! qual carità verſo il Proſſimo più univerſale, e più ſincera! Vi fu mai idea di perfezione più ſublime di quella che ci ſomminiſtrano la noſtra Religione, il Vangelo? Non vi è Criſtiano che per la ſua vocazione al Criſtianeſimo, non ſia obbligato di tendere di continuo a queſta perfezione. Ecco lo ſpirito della Legge: ecco lo ſpirito di Geſucriſto. Potete voi accomodare queſto ſpirito con quello del Mondo? Potete accomodare l' obbligazione d' una vita sì ſanta, colla vita molle, colla vita mondana della maggior parte de' Criſtiani?

Cum omni humilitate, & manſuetudine, cum patientia, ſupportantes invicem in charitate. Eſſendo perfettamente umili, manſuc-

ſueti, pazienti, ſopportandovi reciprocamente con carità. San Paolo ſpiega quì più diſtintamente le principali virtù, nelle quali la lor vocazione alla Fede gl' impegna. Mette con ragione l'umiltà alla teſta delle virtù criſtiane, come fondamento di tutto l'edifizio ſpirituale, e della perfezione Criſtiana. Queſta virtù ignota a' Filoſofi, dice Sant' Agoſtino, poco conoſciuta dagli Ebrei, diſprezzata da' mondani, è sì neceſſaria alla ſalute, che ſenza di eſſa le virtù ſteſſe diventano vizj. Ben ſapeva l' Appoſtolo, che quando l' Uomo è umile, è manſueto, affabile, paziente, ſopporta agevolmente gli altri con quella carità compaſſionevole, preveniente, la quale non può ſuſſiſtere colla ſuperbia: *Soliciti ſervare unitatem ſpiritus in vinculo pacis*. Abbiate cura di tenere i voſtri animi uniti col vincolo della pace. Vivete fra voi, come ſe tutti non aveſte che un' Anima, e uno ſpirito: *Cor unum & anima una*. Tal è l' unione che dee regnare fra i veri Fedeli. Lo ſpirito di Dio che dee animare tutti i Criſtiani, è 'l vincolo della pace. Siamo animati da queſto ſpirito, non ſarà mai fra noi alcuna diviſione: non vi ſaran nè aſprezza, nè diſſenſioni, nè litigj, nè lamenti. L' amor proprio, la paſſione d' intereſſe, lo ſpirito del Mondo, e l' ambizione ſono l' origine di tutti gli Sciſmi. Lo ſpirito di Dio è l' anima e 'l vincolo della pace: *Unum corpus, & unus ſpiritus, ſicut vocati eſtis in una ſpe vocationis veſtræ*. Siate uno ſteſſo corpo, e uno ſteſſo ſpirito, come ſiete chiamati ad una ſteſſa ſperanza, ſecondo la voſtra vocazio-

cazione. Tre gran motivi di queſta indiſſolubile, e inalterabile unione, che dee regnare fra tutti i Criſtiani. Eglino non compongono tutti che un ſolo corpo, di cui Geſucriſto è 'l Capo: debbon eſſere animati, iſtruiti, illuminati dallo ſteſſo Spirito Santo che Iddio ha diffuſo ſopra tutta la Chieſa, e per conſeguenza ſopra tutti i Fedeli: Tutti ſono ſtati chiamati al poſſeſſo degli ſteſſi beni, tutti coeredi di Geſucriſto, tutti eredi dello ſteſſo Dio; tutti viviamo nella ſteſſa ſperanza della eterna vita; tutti ſervi dello ſteſſo Padrone, nella ſteſſa Famiglia, tutti nudriti alla ſteſſa menſa, e co' medeſimi cibi: quali vincoli più ſacri, più ſtretti, più indiſſolubili? Il ſolo Demonio può turbar queſta pace: *Unus Dominus, una Fides, unum Baptiſma*. Non vi è che un Signore, che una Fede, che un Batteſimo. Altri motivi, altri impegni della unione ſanta, e indiſſolubile, che dee regnare fra noi. Non abbiamo che un Padrone ſovrano, ſiamo Servi del medeſimo Padrone ch' è Geſucriſto: non abbiamo che una medeſima Fede, quanto agli oggetti ch' ella propone alla noſtra credenza: profeſſiamo la ſteſſa Religione; ella è una e indiviſibile, lo ſteſſo oggetto di Fede, la ſteſſa Dottrina, la ſteſſa Morale, lo ſteſſo Vangelo: Noi tutti ſiamo ſtati rigenerati dall' acque del Batteſimo, ch' è quanto a noi come il ſeno della ſteſſa Madre, poichè col Batteſimo noi rinnaſciamo tutti in Geſucriſto; e con queſt' anche diventiamo tutti Figliuoli di un medeſimo Padre; e 'n queſto ſpirito tutti noi diciamo: Noſtro Padre

che

desimi sentimenti, e tutti proccuravano di viver bene. Solo verso il tempo de' Maccabei per la famigliarità che avevano co' Filosofi Pagani, e co' Popoli immersi in ogni sorta di vizj, e di errori, insorsero propriamente tre Sette che posero il colmo alle iniquità della Nazione Ebrea. Erano queste le tre Sette di Farisei, di Saducei, e di Essèni. I Farisei presero il loro nome da un termine Ebreo che significa separazione, come abbiamo già detto, perchè con un' odievole superbia si separavano dagli altri Isdraeliti. Questa Setta si accostava di molto a quella degli Stoici: I Farisei attribuivano molto al destino; lasciavano all' Uomo la libertà di fare il bene 'l male; ed erano molto dediti all' astrologia; erano austeri in apparenza, altieri, superbi, e l' orgoglio pareva il carattere della lor Setta. Gli Essèni erano fra gli Ebrei una spezie di Filosofi, i quali vivevano fra loro in una perfetta unione; la cupidigia, e l' avarizia appresso di essi erano in abbominazione, possedevano il tutto in comune, di modo che fra loro uno non era più ricco dell' altro. Vivevano come Fratelli in una intera egualità, e di facoltà, e di condizione. Non vendevano nè comperavano cosa alcuna fra essi; ma tutto il lor traffico si faceva per via di cambio, dando ognuno ciò che gli era superfluo: accoglievano in casa loro quelli della lor Setta, e lor facevano parte di tutto ciò che avevano, come di bene ch' era loro comune. Affettavano il portare abiti assai bianchi, andavano poveramente vestiti, ma avevano tutta la diligen-

ligenza di essere sempre molto attillati. Erano tanto vani, quanto i Farisei, non avevano Moglie, nè per questo eran più casti. In fine tutto attribuivano al destino, e alle influenze degl' Astri.

I Saducei erano i più dissoluti di tutti questi Settarj; negavano ostinatamente l' esistenza di tutte le sostanze spirituali create; negavano l' immortalità dell' Anima, e per conseguenza la risurrezione de' Corpi: nel resto, si accordavano assai co' Samaritani, de' quali abbracciavano gli errori, fuorchè di venire ad adorare in Gerusalemme, erano a parte di tutti i sacrifizj degli Ebrei; il ch' era detestato dagli altri. Osservavano la Legge per godere de' vantaggj temporali ch' ella prometteva, e per evitare i supplizj, ond' erano puniti in questa vita i trasgressori. Rigettavano ogni sorta di tradizioni, nel che molto si opponevano a' Farisei, che le preferivano alla stessa Legge. I Farisei sembrano aver voluto immitare gli Stoici: e i Saducei i seguaci di Epicuro. Passava una inimicizia, e una guerra irriconciliabile fra queste due Sette, e se i Saducei erano più empj ne' loro domini, avevano minor vanità, e ipocrisia ne' loro costumi. San Girolamo di e, che Illel fu il Capo del Farisеismo. Sant' Epifanio crede che gli Essеni, ovvero Jessеni com' egli li dinomina, fossero una Setta di Samaritani, e che 'l loro nome venisse da Jesse Fratello di Davide, il di cui nome secondo il suo parere, significa Medico; qualità che conviene agli Essеni, i quali volevano essere stimati Medici dell' anime; Si assegna per Capo a' Saducei Sadoc, Discepolo di

un

un Dottore nomato Antigono. Sia come si voglia, degli Autori e del principio di queste Sette, è cosa certa, che per diverse ed opposte che fosser fra loro in dommi, in costumi, e in superstizioni, tutti questi Settarj pretendevano avere in favor loro le Sacre Scritture. Tanto è vero non esservi mai stati Eretici che non abbiano preteso autorizzare coll' abuso che facevano della Scrittura i più gravi, errori. Ecco i nemici, contro i quali Gesucristo ebbe più a combattere in tutto il tempo di sua vita in pubblico, e i nemici co' quali fu anche meno circospetto.

Il Salvatore aveva confusi, e fatti tacere i Saducei, i quali avevano creduto d' imbarazzarlo, col domandargli, di qual di sette Mariti che una Vedova avesse sposati, sarebbe ella moglie nell' altra vita? quando uno de' più famosi fra i Farisei ch' era stimato per lo più erudito de' Dottori della Legge, venne ad interrogarlo con intenzione d' imbrogliarlo. *Magister, quod est mandatum magnum in lege?* Maestro, gli disse, qual è il maggior comandamento della Legge? La domanda fatta quì da questo Dottore, era verisimilmente di quelle che dividevano allora gli animi in tutte quelle Sette. Gli uni davano la preferenza alla Legge, che ordinava di osservare il Sabato; gli altri sostenevano che dovesse anteporsi la Legge della Circoncisione: ed altri volevano che fosse la prjncipale, la Legge di offerire i Sacrifizj. Il Salvatore che penetrava quanto di più segreto era nel cuore, rispose col testo medesimo della Legge, che dice, non esservi che un solo Dio, e doversi amare con

con tutto il cuore, con tutta l' anima, e con tutto lo ſpirito. Queſto è 'l primo e maggior Comandamento della Legge: ma vi è 'l ſecondo ſimile al primo, ed è, che amerete il voſtro proſſimo, come voi ſteſſi. Queſti due Precetti ſono inſeparabili, contengono in riſtretto tutta la ſoſtanza, e tutta la perfezion della Legge. Quando la Legge dice, che dobbiamo amar Dio con tutto il noſtro cuore, con tutta l' anima noſtra, e con tutta la noſtra mente, dice Sant' Agoſtino, ella contiene tutto ciò che noi ſiamo, e non ci laſcia nè 'l tempo, nè la permiſſione di occupare il noſtro cuore nell' amore di un' altra coſa: *Nullam vitæ noſtræ partem relinquit, quæ vacare habeat, vel quaſi locum dare ut alia revelit frui.* Queſte parole diverſe, con tutto in voſtro cuore, con tutta la voſtr' anima, con tutta la voſtra mente, ſervono a meglio far ſentir l' obbligazione, che ogni Uomo ha di amare Dio ſinceramente, ardentemente, e con preferenza a tutte le coſe. Amerete il voſtro Proſſimo, cioè ogni Uomo, come amate voi ſteſſo, della ſteſſa maniera che vi amate, avendo per eſſo lui gli ſteſſi riguardi che volete ſi abbian per voi; e trattandolo in tutto, come vorreſte voi eſſer trattato. E come l' amore che avete per voi ſteſſo, non è un amore ſuperfiziale, nè di puro complimento; ma un amor reale ed efficace che vi rende ſenſibile a' voſtri mali, vi porta a prendere tutti i mezzi per ſollevarvi; così l' amore che aver dovete verſo il voſtro Proſſimo, vi dee portare ad eſſer ſenſibile a tutti i ſuoi mali; a procurar li tutti i ſoccorſi che potete, ad aſſi-

di Pietà.
, e a prender parte in
i. Tutto ciò che i fa-
no o vietano, si ridu-
Comandamento. Que-
e 'l Ristretto di tutta la
rgo Dei lege prohibemur,
r facere, ad hoc prohibe-
lice Sant' Agostino, *ut*
.
fessò ingenuamente che
di meglio, che 'n fatti
solo Dio, e ch' era ve-
e 'l Prossimo, della ma-
detto, era qualche cosa
ne l' offerire olocausti, e
, e che quando si ama
nente, non si può man-
esattamente tutta la leg-
imonie legali. Ma come
oleva terminar d' istruire
rsuasi di quanto egli di-
più interrogarlo, gli
esso interrogolli, e vol-
ba di Farisei ch' ivi erano
: Che vi pare del Messia,
ba esser Figliuolo? Rispo-
eva essere della stirpe di
nulla vedevano di mag-
che la qualità di Figliuo
quale in fatti gli convie-
ua Umanità. Questo è
i i vostri Dottori, ripi-
Dio, e dicon vero, ma
Perchè se 'l Messia non
ne Figliuolo di Davide,
lo chiama suo Signore?
come Profeta, dice ne'
suoi

suoi Salmi; Il Signore ha detto al mio Signore, sedete alla mia destra finchè io de' vostri nemici vi faccia una pradella; cioè sedete alla mia destra, e vi vederete tutti i vostri nemici a' vostri piedi: Se dunque Davide, segue il Salvatore, dinomina suo Signore il Messia, com' è egli Figliuolo di Davide? *Quomodo Filius ejus est?* E' cosa chiara che Gesucristo voleva far vedere, che Davide chiamandolo suo Signore, aveva anche mostrata la sua Natura divina, secondo la qual è Figliuolo di Dio, e Dio egli stesso; e ch' essendo Figliuolo di David, è anche Figliuolo di Dio. Alcuno non potè rispondergli; e dopo quel giorno, alcuno più non osò interrogarlo.

L' Orazione, che si dice nella Messa di questo giorno, è la seguente.

DA quæsumus, Domine, populo tuo diabolica vitare contagia: & te solum Deum pura mente sectari. Per Dominum, &c.

La Pistola

Lezione tratta dalla Pistola dell' Apostolo San Paolo agli Efesj. *Cap.* 4.

FRatres, Obsecro vos ego vinctus in Domino, ut digne ambuletis vocatione, qua vocati estis, cum omni humilitate, & mansuetudine, cum patientia, supportantes invicem in charitate, solliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis. Unum Corpus, & unus Spiritus, sicut vocati estis in una spe vocationis

vestræ: Unus Dominus, una Fides, unum Baptisma. Unus Deus & Pater omnium, qui est super omnes, & per omnia, & in omnibus nobis. Qui est benedictus in sæcula sæculorum. Amen.

Gli Efesj prima di essere convertiti alla Fede di Gesucristo, erano molto abbandonati alle loro passioni, divisi fra loro per via d' inimicizie eterne. San Paolo gli esorta molto in questa Pistola alla mortificazione delle passioni, e all' unione, e alla carità fraterna.

RIFLESSIONI.

Una Fides. Noi crediamo quello credevano i primi Cristiani: crediamo quello i Santi hanno creduto, e quello hanno creduto gli ha fatti Santi. La nostra Religione non si è alterata nè nel domma, nè nella dottrina, nè nella morale. La Fede è la stessa, lo stesso è l' oggetto della Fede, le medesime verità di Fede, i medesimi Misterj; La Fede non invecchia; non è soggetta nè alle vicende delle cose umane, nè alle rivoluzioni, nè al cambiamento. Tutto altera dalla successione de' tempj, tutto s' indebolisce. Le monarchie nascono, hanno i lor appoggj, e poi si vedono nella lor declinazione. Tutte le cose hanno la lor età, e tutte tendono al suo fine: Solo Fede della Chiesa è invariabile: I Popo possono perder la Fede; ma la Fede nul mai perder a cagione della sregolatezza d Popoli, e della loro apostasia. I costu possan guastarsi: inalterabile è la Fede d la Chiesa. Ella ha veduto nascere, e m

rire tutte l' Eresie, tutte le Sette. Gli Astri più brillanti del Mondo Cristiano possono ecclissarsi, i maggiori lumi della Chiesa possono estinguersi, i lumi della Fede sono sempre puri. Le tenebre dell' errore possono bensì rubarne lo splendore all' intelletto; ma sono al più rispetto alla Fede, come le nebbie, e le nuvole più dense rispetto al Sole: non oscurano il suo splendore. La notte non è se non per coloro, che hanno perduta la vista di quel bell' Astro; e se vi compariscono alle volte delle macchie, elleno non sono che negli occhj, non mai nel Sole. La Fede è una, e non vi può esser mai che una Fede, come non vi è che un solo Dio, che un solo supremo Signore, che un Battesimo. Che disavventura per tutti gli Eretici! Non vi è che la Chiesa Cattolica, Appostolica, e Romana che abbia questa Fede. Non è necessario per perder la Fede, il non creder nulla; basta l' errare in un sol punto in materia di Fede, per non aver la Fede, la quale non essendo che una, e indivisibile, non può soffrire nè dubbio, nè perplessità, nè eccezione. Questa Fede sin dal tempo degli Appostoli, ha spogliati delle lor facoltà tanti Fedeli, ed ha vietato l' attacco a i beni della terra a tutti i Cristiani. Questa Fede ha dichiarata una guerra eterna a tutti i sensi, e ha vinto il Mondo: Questa Fede ha resi tanto generosi più milioni di Martiri, ed ha popolati tanti Diserti, e Chiostri di fervorosi penitenti. Questa Fede somministra ancora alla Chiesa tutto giorno gran copia di Santi: La Fede non è che una: e questa Fede invariabile è ella

la Fede delle Perſone mondane, di quelle Perſone tanto vili nel ſervizio di Dio, di quelle Perſone, i coſtumi, i ſentimenti, la maniera di vivere delle quali corriſpondono sì poco alla ſantità; e alle maſſime del Vangelo? Le Perſone sì poco divote, sì poco ferventi, sì poco religioſe, che menano una vita sì poco innocente, sì poco Criſtiana, hann' elleno queſta Fede?

IL VANGELO.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo San Matteo. *Cap.* 22.

IN illo tempore: Acceſſerunt ad Jeſum Phariſæi: & interrogavit eum unus ex eis legis Doctor, tentans eum: Magiſter, quod eſt mandatum magnum in lege? Ait illi Jeſus: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota anima tua, & in tota mente tua. Hoc eſt maximum, & primum mandatum. Secundum autem ſimile eſt huic: Diliges proximum tuum, ſicut teipſum. In his duobus mandatis univerſa lex pendet, & Prophetæ. Congregatis autem Phariſæis, interrogavit eos Jeſus, dicens: Quid vobis videtur de Chriſto? Cujus Filius eſt? Dicunt ei: David. Ait illis: Quomodo ergo David in ſpiritu vocat eum Dominum, dicens: Dixit Dominus Domino meo, Sede à dextris meis, donec ponam inimicos tuos ſcabellum pedum tuorum? Si ergo David vocat eum Dominum, quomodo Filius ejus eſt? Et nemo poterat ei reſpondere verbum: neque auſus fuit quiſquam ex illa die eum amplius interrogare.

M. E-

MEDITAZIONE.

De' difetti, i quali si trovano nell' amore che si crede aver verso Dio.

PUNTO I.

Co

tre volte offic … la mag-
asserire che l' … r Dio.
presso il pap … si che
biasimo dal … li no-
tegno insole … ora è
essa adope … one,
nostra (2). … riſce
Io nor … di
una tal … an-
consigli …
quaran …
Ser …
abbie …
rina …
glios …

Voltq
te ch
le bau
cortesia
nità dell'
role, paro
Torino e di
dello stesso
Le belle
buirgli.

… poi
…tessi,
…r Dio.
…si che
…li no-
…ora è
…one,
…riſce
…b- di
…dosan
…lit an-
…te gli, del
…ene ngiuria,
…ooh ni per
…cen ra, acca
…va della
…ioni,
…dare al g
…nile.
…gsorte di
…ortisi-
…ma che
…ane è divozio-
…si proprj
…ittirato sua pro-
…oni d
…diasg quali fanno
…n son mai di-
…lo servono.
…ati, anche col-
…o di amar Dio
…divozione, e di
4. festa

la Fede delle Perſone mondane, di quelle Perſone tanto vili nel ſervizio di Dio, di quelle Perſone, i coſtumi, i ſentimenti, la maniera di vivere delle quali corriſpondono sì poco alla ſantità; e alle maſſime del Vangelo? Le Perſone sì poco divote, sì poco ferventi, sì poco religioſe, che menano una vita sì poco innocente, sì poco Criſtiana, hann' elleno queſta Fede?

IL VANGELO.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo San Matteo. *Cap.* 22.

IN illo tempore: Acceſſerunt ad Jeſum Phariſæi: & interrogavit eum unus ex eis legis Doctor, tentans eum: Magiſter, quod eſt mandatum magnum in lege? Ait illi Jeſus: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota anima tua, & in tota mente tua. Hoc eſt maximum, & primum mandatum. Secundum autem ſimile eſt huic: Diliges proximum tuum, ſicut teipſum. In his duobus mandatis univerſa lex pendet, & Prophetæ. Congregatis autem Phariſæis, interrogavit eos Jeſus, dicens: Quid vobis videtur de Chriſto? Cujus Filius eſt? Dicunt ei: David. Ait illis: Quomodo ergo David in ſpiritu vocat eum Dominum, dicens: Dixit Dominus Domino meo, Sede à dextris meis, donec ponam inimicos tuos ſcabellum pedum tuorum? Si ergo David vocat eum Dominum, quomodo Filius ejus eſt? Et nemo poterat ei reſpondere verbum: neque auſus fuit quiſquam ex illa die eum amplius interrogare.

M E-

MEDITAZIONE.

De' difetti, i quali si trovano nell' amore che si crede aver verso Dio.

PUNTO I.

COnsiderate, che i Cristiani per la maggior parte non amano che sestessi, quando anche più si lusingano di amar Dio. Nulla è più ingegnoso nel mascherarsi che l' amor proprio: prende ogni sorta di nomi, e di maschere: Ora è fervore, ora è carità, ora è giustizia: ora è divozione, ora è zelo, e sovente anche comparisce sotto il titolo tanto venerabile di amor di Dio. L' amor proprio non è mai più tranquillo che sotto queste maschere, la virtù gli serve sempre di asilo.

Ma è forse facile il prendervi sbaglio? L' amore di Dio ha un carattere, che non può essere immitato: è puro, disinteressato, generoso, costante, nemico delle passioni, mansueto, paziente, mortificato, umile. Allorchè un Uomo è superbo, immortificato, impaziente: allorchè non ha che lampi di fervore, che capriccj di divozione; allorchè non cerca che i suoi proprj interessi, la sua soddisfazione, la sua propria gloria, ama forse egli Dio?

Trovansi delle Persone, le quali fanno professione di amar Dio, e non son mai di peggior umore, che quando lo servono. Fastidiose, inquiete, impazienti, anche colleriche allorchè si lusingano di amar Dio di vantaggio: i giorni di divozione, e di

festa non sono i più placidi, i più sereni. Direbbesi che gli esercizj di pietà inaspriscono il lor mal umore. Persone tanto imperfette possono elleno lusingarsi di amar Dio?

Gli effetti più ordinarj dell' amor di Dio sono una dolcezza inalterabile, una umiltà sincera, una pazienza alla prova d' ogni cosa: le avversità lo eccitano, il fuoco della persecuzione lo accende, la mortificazione lo nodrisce. E' un errore il pensare che l' amor di Dio ignori i doveri della civiltà, e le convenienze; nulla ispira tanta cortesia, tanta carità, tanta polizia ancora, quanta la vera pietà. I fastidj nascono da un cuore agitato ed inquieto: l' amor divino mette in tranquilità il cuore, e sparge una unzione interiore che lo ammollisce, lo addolcisce, e rende anche la mente pieghevole e docile. Questa rassegnazione perfetta a' voleri del Signore: questa gioja spirituale, frutto necessario dell' amor divino; questa pace dell' anima che produce l' innocenza, cagionano l' egualità d' umore, la generosità, la magnanimità di coraggio, l' adunanza delle virtù in tutti coloro che amano veramente Dio. Ecco i contrassegni del vero amor di Dio. Vi riconoscete voi il vostro? Amate voi Dio con sincerità, con perseveranza, con fedeltà? Mio Dio, quante illusioni nella divozione!

Punto II.

Considerate, che 'n materia di divozione e di amor di Dio, si prendono sovente

vente le cognizioni e i lumi della mente, in vece de i ſentimenti e degli ardori del cuore. Si conoſce quanto Dio è amabile, e ſi ſtupiſce ancora quanto ſia poco amato; allettati allora da que' giuſti e religioſi ſentimenti, ſi penſa di amarlo. Molti s' ingannano, e ſaranno un giorno molto ſorpreſi in vedere e 'n ſentire che 'l loro amor di Dio non è ſtato che 'n idea; il cuore ha il ſuo dominio indipendente da quello della mente.

Si conoſce che Iddio merita di eſſer amato; ſi confeſſa che ſarebbe d' uopo eſſere molto ingrato per non amar Dio: ma per aver penſato e parlato di codeſta maniera, ſi può dire di amarlo? Averebbeſi ben queſto una mentita dal proprio cuore. La carità è paziente, dice San Paolo, (1. *Cor.* 3.) è piena di bontà. La carità non è geloſa, non fa male al proſſimo, non gonfia, non è ambizioſa, non cerca i ſuoi proprj intereſſi, non ſi adira, non penſa male di alcuno, non ha allegrezza dell' ingiuſtizia, nè dell' altrui male; ma ne ha di ciò ch' è ſecondo la verità, della proſperità de' ſuoi Fratelli, è docile, umile, graziosa, coſtante. In queſto ritratto riconoſcete voi la voſtra divozione e 'l voſtro amore di Dio.

Voi dite di amar Dio con tutto il voſtro cuore, perchè queſto è il primo de' Comandamenti e la baſe di tutti gli altri, e nulla potete ſoffrire per l' amor di Dio? amate Dio, e non amate il voſtro Proſſimo, e avete dell' aſprezza, e non potete rinconciliarvi co' voſtri Fratelli? Amate Dio, e violate ſenza difficoltà e in certe occaſioni i comandamenti di Dio, preferite le

voſtre inclinazioni a i voleri di Dio; ſacrificate gl' intereſſi di Dio; la voſtra coſcienza, la voſtra religione a i voſtri proprj intereſſi, alle voſtre paſſioni, alla voſtra gloria. Amate Dio: ſoſterrete voi queſta propoſizione al tribunale di Dio? Se l' amar Dio, foſſe l' amar gli onori, i piaceri, l' amar ſeſteſſo, molti potrebbono dire di amar Dio. Non fareſte voi di queſto numero? Conſultate piuttoſto le voſtre azioni, che i voſtri ſentimenti, e le voſtre cognizioni. Biſogna poter dire a Geſucriſto, come San Pietro; Voi ſapete che io vi amo; Voi che non potete ingannarvi, Voi conoſcete che 'l mio cuore è acceſo di un vivo, e ardente amore verſo di Voi. Biſogna che la noſtra umiltà, e la noſtra pazienza, la noſtra manſuetudine, la noſtra mortificazione, la noſtra carità verſo il Proſſimo, il noſtro fervore, la noſtra perſeveranza poſſano dire a noi ſteſſi che amiamo Dio: ogni altra teſtimonianza ſopra queſto punto è ſoſpetta. Iddio ſteſſo non intende altro linguaggio.

Ah, Signore, quanto ſono ſtato in errore, allorchè mi ſono luſingato di amarvi! Difetti così moltiplicati, e sì materiali averebbono potuto aprire gli occhj, e ſcoprire l' illuſione, s' ella foſſe ſtata men volontaria. Ma poichè vi degnate farmi la grazia di conoſcere quanto vi ho poco amato ſino a queſto punto, concedetemi quella di amarvi con tutto il mio cuore da queſto momento.

Aſpi-

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Quis nos ſeparabit à charitate Chriſti? tribulatio, an anguſtia? Rom. 8.

Chi mai ci ſeparerà dall' amore di Geſucriſto? forſe la tribolazione, e le angoſce?

Certus ſum, quia neque mors, neque vita, neque creatura alia poterit nos ſeparare à charitate Dei, quæ eſt in Chriſto Jeſu Domino noſtro. Rom. 8.

Sono certo, che nè la morte, nè la vita, nè alcun' altra creatura ci potrà ſeparare dall' amore di Dio ch' è fondato in Geſucriſto noſtro Signore.

PRATICHE DI PIETA'.

1. L' Amor di Dio non fu mai ozioſo, nè vile; trova dell' eſercizio perſino nel ripoſo. Il ſacro fuoco che 'l Salvatore venne a portare in terra, ſi eſtingue dacchè ceſſa di operare. Biſogna che iſcaldi, che illumini, che abbrucj. Un cuor freddo, una mente cieca, un' anima ſeppellita nelle ſue imperfezioni, ſon poco acceſe da queſto amore divino. Maddalena tace, proſtrata a' piedi del Salvarore; ma gli bagna colle ſue lagrime, gli bacia, e gli ugne col prezioſo liquore. Biſogna che l' opere dicano che ſi ama Dio; ogni altra voce ſi fa poco ſentire. L' amor divino ſpiana tutte le difficoltà, o per lo meno le ſupera. Coloro che negano a Dio certi piccoli ſacrifizj, che lor domanda, poſſono dire che amano Dio? Abbiate oggi la conſola-

zione di provare a voi stesso, che amate Dio, vedete quello vi domanda da sì gran tempo: il vostro Direttore, il vostro proprio cuore, la vostra coscienza ve lo dicono a sufficienza: non siete in pena di trovare una maniera di sacrifizio: Iddio vi domanda che gli sacrificate quel piccolo risentimento, quella partita di piacere, quella passione per lo giuoco, quella visita poco necessaria, quell' affinamento nell' abbigliarvi, ec. Prostrato in questo momento a' piedi del vostro Crocifisso, dite a Dio che per amor suo volete andare in questo giorno stesso a visitare la Persona colla quale nudrite qualche freddezza: volete privarvi di quella visita, di quella conversazione, di quel giuoco; gli fate un sacrifizio di quell' ornamento, e pretendete con questo provargli che lo amate: vi sarà facile domane di dargliene qualche altra prova.

2. Le persone che fanno 'professione di pietà, non debbono trascurar questa pratica. Se le vittime che hanno a sacrificare non sono di un valore sì grande, non sono d' un merito minore, e sovente costa di vantaggio il lor sacrifizio. Non è una conversazinne mondana, una passione di giuoco, un risentimento, un ornamento ciò che volete sacrificargli, ma sarà un attacco ad un picciol mobile poco conveniente, o superfluo, una piccola indifferenza o freddezza, l' effetto ordinario d' una gelosia segreta: sarà una leggiera immortificazione, un difetto di educazione, una mancanza di polizia naturale, una inegualità d' umore, una mancanza di mansuetudine,

una

una dilicatezza eccedente. Determinate oggi quale di queſte vittime volete ſvenare: queſto piccolo ſacrifizio ſia in queſto giorno la prova del voſtro amor verſo Dio, e del voſtro zelo. Uno ſpecchio, un ornamento di cammera o di letto, certi mobili troppo ſcelti daranno molta pena in punto di morte a Perſone Religioſe, che con poco diſpendio averebbono potuto farſene un merito appreſſo Dio, col privarſene in vita.

LA DOMENICA XVIII.

DOPO LA PENTECOSTE.

QUeſta Dominica null' ha di particolare. Il ſoggetto del Vangelo, ch' è ſtato eletto per la Meſſa di queſto giorno, riferiſce la Storia della guarigione del Paralitico, cui il Salvatore ordinò di portar ſeco il ſuo letto, per prova del miracolo, le ha dato il nome della Domenica del Paralitico che ſeco porta il ſuo letto. Queſto Vangelo contiene una delle prove di maggior impreſſione della Divinità di Geſucriſto; tutto vi è miracoloſo, tutto vi è inſtruttivo, fino le minori circoſtanze. La Piſtola raccontando le grazie ſingolari, e patenti che Iddio ha fatte a' Corintj per Geſucriſto, i teſori ſpirituali onde gli ha colmati, in iſpezieltà il dono della parola, della ſcienza, è nello ſteſſo tempo un elogio di quella florida Chieſa. L'' Introito della Meſſa è un' orazione che la Chieſa fa a Dio per ſupplicarlo di concedere la pace del cuore, e della coſcienza a tutti coloro che lo ſervono con fervore, e con fedeltà, affine di far guſtare ad eſſi la dolcezza che ſi trova nel ſuo ſervizio: Dal capitolo 36. dell' Eccleſiaſtico la Chieſa ha formata l' orazione, colla quale comincia la Meſſa di queſto giorno.

Da pacem Domine ſuſtinentibus te, ut Prophetæ tui fideles inveniantur. Date la pace, o Signore, a coloro che vi attendono, affinchè

finchè i voſtri Profeti ſieno ritrovati veraci, e fedeli, e non ſembrino aver predetto in vano: *Exaudi preces ſervi tui, & plebis tuæ Iſrael.* Eſaudite le preghiere del voſtro ſervo, e quelle di tutto Iſdraele voſtro popolo: *Lætatus ſum in his, quæ dicta ſunt mihi: in domum Domini ibimus.* Sono ſtato colmato di gioja, coll' udire che anderemo nella Caſa del Signore. Queſte ultime parole ſono preſe dal Salmo 121. Queſto Salmo contiene i ſentimenti del Popolo Ebreo, allorchè era vicino ad uſcire dalla ſchiavitudine di Babilonia. Gli Ebrei ſchiavi in una terra ſtraniera, non ceſſavano di domandare a Dio il ritorno nel loro paeſe, e ſoſpiravano di continuo la lor libertà. Avendo inteſo che Ciro aveva pubblicato un Editto per metterli in libertà, e per riſtabilirli nella lor cara Patria: il primo oggetto della loro allegrezza, e de' loro ringraziamenti è, che rivederanno il Tempio del Signore: *Lætatus ſum in his, quæ dicta ſunt mihi, in domum Domini ibimus.* Nulla è più bello, nulla è più lodevole di queſto pietoſo ſentimento che moſtra un fondo ammirabile di religione. Lo Spirito Santo c' inſegna con queſte figure, quali debbono eſſere i noſtri ſentimenti verſo il Cielo, noſtra Patria. Davide compoſe queſto Salmo con uno ſpirito di profezia, prevedendo l' allegrezza che avrebbe un giorno il Popolo nel rivedere il Tempio di Geruſalemme, dopo una ſchiavitudine così lunga. E' queſta una eſpreſſione di gioja, e di allegrezza, dice San Giangriſoſtomo, che cagionò negli Ebrei prigioni, la nuova felice della loro libe-

razio-

razione, e del loro ritorno in Gerusalemme. Sant' Ilario, Sant' Agostino, e San Girolamo applicano alla felicità di andare nella Gerusalemme celeste, quanto quì dice il Profeta della terrena. In fatti, qual gioja non dee cagionare ad un Fedele il dolce pensiero della beata Eternità?

Da mercedem sustinentibus te, dice il Testo, *ut Prophetæ tui fideles inveniantur*. Ricompensate alla fine, o Signore, la pazienza, l' ardore, e la confidenza di un Popolo, che non ostanti tante rivoluzioni, e disgrazie, vi è sempre stato fedele. L' Autore qui parla del Popolo Ebreo, che dopo la cattività di Babilonia, non più cadette nell' idolatria: e sembra insinuare ch' egli parli del Messia, come se dicesse: il zelo, e la fedeltà, o Signore, colla quale tutto il popolo vi serve, ben merita che per ricompensa gli concediate il Messia, il Salvatore tanto desiderato. Mandate questo Redentore, affinchè tante Profezie che ce l' hanno promesso, non sieno vane, e si veda che i Profeti hanno detto vero: Questo fa ch' ei dica: *Exaudi preces servi tui, & plebis tuæ Israel*, ovvero come dice il Testo: *Exaudi orationes servorum tuorum*: Esaudite le orazioni de' vostri servi.

La Pistola di questo giorno è presa dal primo capitolo della prima Pistola di San Paolo a' Corintj, nel quale il santo Apostolo rende grazie a Dio de' doni che loro sono stati concessi.

Gratias ago Deo meo semper pro vobis in gratia Dei, quæ data est. Io non cesso di ringraziare il mio Dio per voi, della gra-

zia

zia che vi ha fatta per Gesucristo. Questa grazia fatta da Dio a' Corintj, e della quale San Paolo ringrazia Dio, è la grazia della lor vocazione alla Fede di Gesucristo, nel Cristianesimo. In fatti, questa fra tutte le grazie è la più insigne, poichè senza la Fede non vi è salute. I Corintj erano stati sepolti nelle tenebre dell' Idolatria, e come quella Città Capitale dell' Acaja, ed anche di tutta la Grecia, era una delle più ricche di tutto l' Oriente, l' Idolatria madre di tutti i vizj vi regnava con imperio maggiore. Benchè quella Città fosse molto decaduta dal suo antico splendore; era tuttavia ancora assai in fiore, per meritare che Cicerone la dinominasse la Luce di tutta la Grecia.

San Paolo vi andò il primo a predicare il Vangelo l' anno 52. di Gesucristo, o circa, quando essendo stato discacciato da Filippi, venne ad Atene, e da Atene a Corinto. Vi dimorò per lo spazio di diciotto mesi, avendo ricevuto coraggio, ed essendosi fortificato dall' apparizione di Gesucristo, che gli disse, aversi eletto un gran Popolo in quella Città. L' avvenimento verificò ben presto la predizione. La fede fece prodigiosi progressi fra i Corintj, e la Chiesa di Corinto divenne in poco tempo una delle più numerose, e delle più floride dell' Acaja. San Paolo che vi aveva fatte delle sì celebri conversioni, tanto di Ebrei, quanto di Gentili, comincia la Lettera che loro scrive, dal ringraziare il Signore, di una grazia sì grande. Bella lezione per molti, che avendo ricevuta una simil grazia, passano tutta la loro vita senz'

aver-

averne mai ringraziato Dio. Non siamo noi di questo numero? Un Cristiano, e un Cattolico non dee mai passare nemmeno un giorno di sua vita, senza ringraziar Dio di averlo fatto nascere da Genitori Cristiani, e di averlo nudrito nel seno della Chiesa, mentre tanti altri vivono, e muojono nell' Infedeltà, o nello Scisma, e nell' Eresia.

Quod in omnibus divites facti estis in illo, in omni verbo, & in omni scientia. Gli rendo grazie, segue l' Appostolo, perchè per esso lui siete stati arricchiti d' ogni sorta di beni, di tutti i doni della Parola, e della Scienza. I beni, e i doni, onde San Paolo dice, che i Fedeli erano stati arricchiti, sono oltre le grazie attuali, i doni estraordinarj dello Spirito Santo, che Iddio comunicava con tanta abbondanza a' primi Fedeli: i doni delle lingue, e di profezia, quello dell' intelligenza delle Sacre Scritture, e de' Misterj della Religione; il dono della predicazione, ed anche de' miracoli. In que' primi giorni della Chiesa, queste grazie singolari, e strepitose erano meno rare: Iddio liberalmente le diffondeva. E come i Corintj erano più lontani naturalmente dal Regno di Dio, di quello fossero gli altri Popoli d' Oriente, a cagione del loro lusso, della loro dilicatezza, e della loro alterigia, per convertirli furono necessarie grazie soprannaturali più patenti. Iddio perciò le aveva lor accordate con liberalità maggiore. Chi è passato fra voi, dice il Pontefice San Clemente, nella Lettera che loro scrive, chi è passato fra voi, e non si è rallegrato con voi

delle

delle belle notizie, e della ſcienza tanto perfetta, e tanto certa che Iddio vi ha comunicato? Ben ſi vede, ſoggiugne, che avete ricevuto con picnezza l' effuſione dello Spirito Santo. San Paolo tuttavia non vuol dire, che ogni Fedele di Corinto aveſſe ricevuti tutti queſti doni, ma ſolo ch' erano ſtati comunicati abbondantemente alla Chieſa di Corinto. Queſta Città era la più ricca della Grecia, ma l' Appoſtolo non ſi rallegra co' Corintj, ſe non delle loro ricchezze ſpirituali. Queſte perciò debbono unicamente ſtimarſi da un Criſtiano; la grazia ſantificante, l' umiltà, la carità, la purità, e tutte le virtù Criſtiane.

Sicut teſtimonium Chriſti confirmatum eſt in vobis. Da che ciò ch' è ſtato annunziato di Geſucriſto ſi è verificato nelle voſtre Perſone: Cioè, da que' doni, e da quelle grazie la verità della dottrina di Geſucriſto, che l' Appoſtolo lor aveva predicata, e della quale lor aveva reſa teſtimonianza, era ſtata chiaramente confermata, e fortificata fra eſſi. Queſti doni del Cielo ſoprannaturali, dono di lingue, dono di profezia, dono di ſcienza, dono de' miracoli, hanno reſa teſtimonianza alla verità della ſua predicazione, e ſono prove evidenti, e dell' eccellenza della lor Fede, e della verità della Religione Criſtiana. *Ita ut nihil vobis deſit in ullagratia, expectantibus revolationem Domini noſtri Jeſu Chriſti*. Di modo che quanto a' doni di grazie, ſoggiugne il' ſanto Appoſtolo, nulla manca a voi, che attendete che Geſucriſto noſtro Signor compariſca. Come ſe loro diceſſe: Siete

ſtati

stati abbondantemente provveduti di tutti i doni, delle grazie necessarie per sostenervi contro tutte le prove, e contro tutti gli sforzi del nemico di vostra salute, e per perseverare nella Fede, e nel servizio di Dio, sino alla venuta di Gesucristo. Per questa venuta del Salvatore, si dee intendere non solo il finale, e universale Giudizio, ma anche il giudizio particolare nel fine della vita. Le grazie straordinarie, e patenti che 'l Signore vi ha fatte dopo la vostra conversione, vi fanno sicurtà per quelle ch' è pronto a fare, se siete fedeli nel suo servizio persino alla morte. State intanto di continuo in guardia per non rilassarvi; corrispondete con fedeltà generosa, e costante a tutti questi favori, temendo che tutti i doni, onde il Signore vi ha tanto liberalmente arricchiti, servano alla vostra condannazione, e alla vostra rovina, se non perseveraste, e se fondandovi troppo sopra la sua bontà, veniste a cambiar voi stessi, e a rilassarvi nel suo servizio: *Confirmabit vos usque in finem sine crimine in die adventus Domini Jesu Christi.* Egli vi stabilirà colla sua grazia fino al fine, senza che si possa accusarvi nel giorno, in cui verrà Gesucristo nostro Signore. E' cosa evidente che queste parole debbono prendersi in un senso condizionale. Significano, dicono gl' Interpetri, che Iddio non mancherà di dare a' Corintj tutti gli ajuti necessarj, e per istabilirsi più che mai nel bene, e nella pratica di tutte le virtù Cristiane, fino alla venuta di Gesucristo, cioè, fino al fine della vita; purchè dal canto loro non mettano alcun' ostacolo

alla grazia colla loro ingratitudine verſo Dio, e col peccato. E grazie colle quali il Signore ci ſtabiliſce nella virtù, non debbono impedirci il temere in tutto della noſtra debolezza: *Cum metu, & tremore veſtram ſalutem operamini.* (Philip. 1.) dice lo ſteſſo Appoſtolo: affaticatevi di continuo con timor, e tremore per la voſtra ſalute. La ſapienza di Dio ci laſcia la libertà di ſervirci, o non ſervirci degli ajuti che dalla ſua bontà ci ſon offeriti: *Egli invita alle corone, ed al premio*, dice San Giangriſoſtomo, *ma non iſtraſcina coloro che ricuſano di andarvi*. Le grazie ſingolari, e più patenti debbon renderci umili e grati, ma non vili, e preſuntuoſi. Quanto più talenti abbiamo ricevuti, dice San Gregorio, tanto più abbiamo a renderne conto; e quanto più ſiamo ricchi, quanto più abbiamo che perdere, tanto più abbiamo intereſſe di non perdere ciò che abbiamo guadagnato. Quanti Lumi brillanti della Chieſa furono veduti eſſere ſpenti dal vento, per non averſi ſaputo mettere in ſicuro con una profonda umiltà? Quanti Vaſcelli carichi di ricchezze ſi ſono ſpezzati contro uno ſcoglio, o ſopra un banco di ſabbia? *Qui ſe exiſtimat ſtare, videat ne cadat.* (1. Cor. 10) Colui dunque che ſi crede ſtarſene ben fermo, dice altrove lo ſteſſo Appoſtolo, guardi di non cadere. Ecco l'importante lezione, che fa quì San Paolo a' Corintj, e generalmente a tutti i Fedeli.

Il Vangelo della Meſſa di queſto giorno è preſo dal capitolo nono di San Matteo, nel qua'e la Storia della guarigione miracolo-

coloſa del Paralitico, cui Geſucriſto ordinò portar ſeco il ſuo letto, vien riferita.

Il Salvatore avendo laſciato il territorio de' Geraſeni, dove aveva permeſſo ad una Legione di Demonj diſcacciati dal corpo di uno, o di due indemoniati, entrare in un gregge di porci, e di andare ad annegarli, paſsò il Mare di Galilea, e giunſe alla Città di Cafarnao, ma 'n ſegreto, e ſenza romore. Non potè tuttavia naſcondere così bene il ſuo arrivo, che non ſi ſapeſſe, e che in pochiſſimo tempo la nuova non ne foſſe ſparſa per la Città. Vi venne un sì gran numero di perſone, che nè la caſa, nè 'l cortile erano ſufficienti per contenerle. I Diſcepoli, che vedevano tanti Uditori adunati, e ſapevano che Gesù non averebbe mancato di dar ad eſſi delle iſtruzioni, e di diſtribuir loro il pane della parola, com' era ſolito a fare, gli prepararono una cattedra, e nello ſteſſo tempo offerirono delle Sedie ad alcuni Fariſei, e ad alcuni Dottori della Legge, ovvero Scribi, ch' erano venuti da molti Caſtelli della Galilea, della Giudea, e anche di Geruſalemme, e trovandoſi in Cafarnao, furono ivi ſpinti dal deſiderio di udirlo. Eſſendoſi poſto a ſedere ognuno, il Salvatore fece un diſcorſo di tutta iſtruzione, e in ſommo toccante ſopra i punti principali della Legge; e parlò con tanta forza, ed unzione, che ognuno convenne, poſſedere egli ſolo la pienezza della ſcienza, e della ſapienza.

Nel fine del Sermone gli fu preſentato un

un gran numero d' infermi; egli tutti risanolli, e tutta l' adunanza ne fu testimonio; di modo che la sua potenza non comparì forse mai con più splendore che in quell' occasione. Ma la sua Divinità risplendette principalmente nella guarigione miracolosa di un Paralitico. Vennero alcuni a presentargli un pover' Uomo attratto in tutte le sue membra, di modo che pareva piuttosto un Uomo morto, che un Uomo vivo. Quattr' Uomini lo portavano in un letto, i quali vedendo non poter fender la calca, e disperando dopo mille vani sforzi, di farlo entrare nella casa, risolvettero di calarlo dal tetto persin nella cammera. Si ha di già osservato altrove, che i tetti delle case erano piani in tutto l' Oriente, e che si poteva passeggiarvi sopra. Un antico Interpetre soggiugne, che nel mezzo al tetto d' ogni casa era una cateratta che si apriva al di fuori, quando si voleva salire sopra il terrazzo, ovvero dar dell' aria all' appartamento di sotto. Coloro dunque che portavano il Paralitico, non potendo entrar nella casa a cagion della folla, salirono sopra il tetto per la scala esteriore che vi conduceva, aprirono la cateratta, e calarono con delle funi, il letto dell' infermo fin dentro la cammera nella qual era il Salvatore.

Gesucristo che vedeva la loro fede tanto viva nel loro cuore, quanto si mostrava ardente all' esterno, ed era soddisfatto della lor carità, e delle sante disposizioni dell' infermo, fece ben presto quanto era da essi desiderato; ma per insegnarci che si dee sempre preferire la salute dell' anima,

alla

BIBLIOTECA O. P. MONTEFUSCO (Av)

alla ſanità del corpo, la prima grazia che fece al Paralitico, ſenz' anch' eſſergli da eſſo domandata, fu di perdonargli i ſuoi peccati, dopo avergli fatta quella di averne un vivo pentimento, e una vera contrizione: *Dixit Paralytico: Confide Fili, remittuntur tibi peccata tua*. Figliuolo mio, gli diſſe, prendete coraggio, i voſtri peccati vi ſono rimeſſi. Quanti voti fra' Criſtiani per ricuperare la ſanità, per ottenere favori temporali! Quanto pochi domandano a Dio la grazia di una ſincera penitenza! Molti ricupererebbono la ſanità del corpo, ſe foſſero ſolleciti a ricuperare la ſalute dell' anima, e ſe prima di aver ricorſo a' medicamenti nella loro malattia, cominciaſſero a deteſtare i loro peccati, e a confeſſarſi.

Queſte parole: *I voſtri peccati vi ſono rimeſſi*, recarono ſtupore a i Dottori della Legge, e ai Feriſei; ſe ne fecero anche un ſoggetto di ſcandalo: non oſavano tuttavia ſcoprire il loro penſiero; ſi contentavano di dire fra loro ſteſſi: Chi è mai queſt' Uomo? A che penſa? Beſtemmia. *Dixerunt intra ſe: Hic blaſphemat*. La beſtemmia preteſa conſiſteva nell' attribuirſi che faceva il Salvatore, la podeſtà di rimettere i peccati, il che non appartiene che a Dio ſolo. *Quis poteſt dimittere peccata, niſi ſolus Deus?* Chi può rimettere i peccati, ſe non Dio ſolo? Eglino dicevan vero: il Salvatore anche pretendeva dar loro con queſto una prova evidente di ſua divinità, confermando evidentemente quanto diceva ad eſſi, con un miracolo chiaro; cominciò anche dal far loro

ve-

vedere che conoſceva l' interno de' loro cuori, e quello che non è proprio ſe non di Dio, ne penetrava i più ſegreti penſieri.

Cum vidiſſet Jeſus cogitationes eorum. Geſù, che ſenz' alcun ſegno conoſceva l' interno dell' Uomo, fece ben vedere in quella occaſione che nulla gli era naſcoſto. Perchè, diſſe loro, formate in voi ſteſſi de' cattivi giudizj? *Quid eſt facilius dicere; Dimittuntur tibi peccata tua: an dicere: Surge, & ambula?* Che coſa è più facile il dire: i voſtri peccati vi ſono rimeſſi, oppure il dire: alizatevi, e camminate? Come ſe 'l Salvatore diceſſe: Voi convenite nel confeſſare che alcuno non può rimettere i peccati ſe non Dio ſolo: Ora ſe io vi dimoſtro chiaramente che ho la podeſtà di rimettere i peccati, mi conſidererete voi come puro Uomo? Io ho queſta podeſtà, e mi è tanto facile il rimettere i peccati, quanto mi è facile il reſtituire in queſto punto a queſt' Uomo attratto in tutte le membra la ſua ſanità, e di far ch' ei in queſto punto cammini. Iddio non può fare un miracolo per autorizzare una beſtemmia, e per confermare l' errore e l' empietà. Se dunque io riſano ſotto gli occhj voſtri queſto Paralitico, provo con queſto miracolo, che ho la podeſtà di rimettere i peccati, e che non mi è più difficile il rimettere i peccati, che 'l reſtituire a queſt' Uomo attratto l' uſo delle ſue membra: perchè dunque ſiate perſuaſi ſenſibilmente della podeſtà inviſibile che ho di rimettere i peccati, dalla podeſtà viſibile che ho di riſanare ogni ſorta d' infermi: *Ut autem ſciatis, quia Filius hominis habet*

toreſtatem dimittendi peccata. Alzatevi, diſſe allora al Paralitico; e per far vedere che ſiete perfettamente guarito, portate con voi il voſtro letto, e andate alla voſtra caſa. A queſte parole dell'Onnipotente, il Paralitico ſi alza, prende il proprio letto, ſe lo mette ſopra le ſpalle alla preſenza di tutta l'adunanza, e paſſando per mezzo la folla, ſe ne va tutto brillante di gioja alla ſua abitazione. Geſucriſto ha dato, come apparisce, in tutto il corſo di ſua vita mortale, poche prove più patenti, e di maggior impreſſione di ſua Divinità, che 'n queſta occaſione; e biſogna eſſere più che cieco per non reſtarne perſuaſo. Oſſervate che 'l miracolo viſibile ch'egli fa nel guarire a un tratto quell'Uomo attratto, non è fatto da eſſo che per provare la podeſtà inviſibile che ha di rimettere i peccati ſopra la terra; *Ut ſciatis*: ora Iddio non può fare un miracolo per provare la menzogna, e l'errore. Tutto il Popolo perciò reſtò preſo da un' ammirazione che giungneva perſino ad una ſpezie di ſanto orrore. Udivaſi tutta l'adunanza eſclamare; Gloria e lode eterna a Dio onnipotente, che ha data agli Uomini una tal podeſtà; *Qui dedit poteſtatem talem hominibus*. E' probabile che gli Ebrei ſempre rozzi, e materiali, non comprendeſſero per la maggior parte una verità sì chiara, e non potendo concepire che Quegli, il qual era da eſſi veduto eſſer vero Uomo, poteſs' eſſere nello ſteſſo tempo vero Dio, non conſideraſſero ancora Geſucriſto ſe non come Uomo miracoloſo, e ſtraordinario; e queſto è quello che gli ſpigneva a lodar Dio che aveva dato agl'

Uo-

Uomini, dicevan' eglino, una tal podestà. Gesucristo rimetteva i peccati, e faceva de i miracoli non solamente come Uomo, ma in quanto Uomo-Dio, in virtù della possanza, che la Natura Divina comunicava alla Umanità, colla qual era sostanzialmente unita, e colla quale non faceva che una sola Persona ch' era la Persona del Verbo. Così il Figliuolo dell' Uomo operava que' miracoli in suo proprio nome, e per la sua propria virtù; gli altri Uomini non li fanno che in nome di Gesucristo, e per una potenza straniera.

L' Orazione, che si dice nella Messa di questo giorno, è la seguente.

Dirigat corda nostra, quæsumus Domine, tuæ miserationis operatio: quia tibi sine te placere non possumus: Per Dominum, &c

La Pistola

Lezione tratta dalla Pistola dell' Apostolo San Paolo a' Corintj. *Cap.* 1.

Fratres, Gratias ago Deo meo semper pro vobis in gratia Dei, quæ data est vobis in Christo Jesu: quod in omnibus divites facti estis in illo, in omni verbo, & in omni scientia: sicut testimonium Christi confirmatum est in vobis: ita ut nihil vobis desit in ulla gratia, expectantibus revelationem Domini nostri Jesu Christi, qui & confirmabit vos usque in finem sine crimine, in die adventus Domini nostri Jesu Christi.

ſplendore a tutte le ſue belle qualità. L'invidia riſpettava la ſua virtù; era propoſta nel Mondo per modello d'una Dama Criſtiana. Quella Perſona religioſa in uſcire dal ſuo noviziato ſi faceva ammirare da' più vecchj per la ſua eſatta puntualità, per la ſua tenera divozione, per lo ſuo fervore, per la ſua mortificazione, per la ſua modeſtia: Chi averebbe detto che una virtù tanto ſoda doveſſe un giorno cambiarſi: Ma per avere traſcurato di riparare ad una trave, dice il Savio, di eſaminare il tetto, di chiudere una feſſura, tutto l'edifizio è rovinato: un piccol pertugio nel vaſcello gli ha fatto fare un funeſto naufragio. *Obſcuratum eſt aurum*: l'oro ch'era tanto puro, ha perduto tutto il ſuo valore, perdendo il ſuo ſplendore: *Mutatus eſt color optimus*, quella virtù sì pura, sì riſplendente, ſi è oſcurata. Que' Vaſi di elezione, e di prezzo, hanno avuta la ſorte di que' Vaſi di terra che ſi ſpezzano alla prima caduta. Salomone pervertito, e un Appoſtolo divenuto Apoſtata, non provano che troppo, che quando ſi ha guſtato Dio, quando ſi è ſtato veramente divoto, e ſi cambia maniera di vivere, non ſi diviene mai empio per metà. Direbbeſi che la Fede, il buon ſenno, l'educazione, la ragione ſteſſa ſi perdeſſero colla divozione. Quel giovane tanto ſavio, tanto ragionevole, tanto ben allevato, non è più tale, dacchè non è più divoto. Quella Dama Criſtiana non è più conoſciuta, dacchè divenne mondana. Quella Giovane religioſa, diviene un ſoggetto di ſcandalo, dacchè cadde nella rilaſſatezza; *Rememoramini priſtinos dies*,

dies, in quibus illuminati magnum certamen sustinuistis passionum. Quali sentimenti produce in ispezieltà nel fine della vita, la funesta memoria di quella virtù estinta, e delle grazie tanto ptezioſe, delle quali si ha fatto un sì pernizioso abuso!

Il Vangelo.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo. *Cap. 9.*

In illo tempore: Ascendens Jesus in naviculam transfretavit, & venit in civitatem suam. Et ecce offerebant ei Paralyticum jacentem in lecto. Et videns Jesus fidem illorum, dixit Paralytico: Confide Fili, remittuntur tibi peccata tua. Et ecce quidam de Scribis dixerunt intra se: Hic blasphemat. Et cum vidisset Jesus cogitationes eorum, dixit: Ut quid cogitatis mala in cordibus vestris? Quid est facilius, dicere. Dimittuntur tibi peccata tua: an dicere: Surge, & ambula? Ut autem sciatis, quia Filius hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata, tunc ait Paralytico: Surge, tolle lectum tuum, & vade in domum tuam. Et surrexit, & abiit in domum suam. Videntes autem turbæ timuerunt, & glorificaverunt Deum, qui dedit potestatem talem hominibus.

MEDITAZIONE.

Non trovasi vera felicità in terra, che nel servizio di Dio.

PUNTO I.

COnsiderate che non siamo stati creati se non per conoscere, per amare, e per servir Dio: dunque non possiamo esser felici che servendo a Dio: ogni altra idea di felicità è una chimera: chiunque la cerca altrove che 'n Dio, è nell' illusione, e nell' errore.

Gesucristo ha detto, che *'l suo giogo è soave, e 'l suo peso è leggiero*. Il Mondo pensa, e dice l' opposto. Chi s' inganna? A chi dobbiamo credere? Gesucristo lo ha detto, è dunque vero; ma i nostri desiderj, le nostre premure provan forse che crediamo a quest' oracolo?

Per esser felici, bisogna che i nostri desiderj sieno saziati: e non vi è bene creato che non gli renda famelici. Bisogna che il cuore sia contento e fuori di Dio non può essere che inquieto. Si affatica, si stanca, si consuma sestesso nel servizio del Mondo. Qual condizione senza fastidio? Non vi è giorno senza nebbia, non vi è impiego che non sia un carico. Facciasi quello si vuole, tutto disgusta, tutto stanca. Non vi è che Iddio, il di cui giogo sia soave, e leggiero. La mia sola ragione non può dirmi il contrario; ed io esito, io sto in forse, o Signore, di servirvi?

Nel servizio del Mondo il tutto è difficile,

le, e 'l tutto è infruttuoso: non vi è gioja, che non naſca fralle ſpine, tutto pugne. Qual giorno è tranquillo in queſto mare? Tutto è ſcoglio, e quanti funeſti naufragj? Che non ſi patiſce per le altrui paſſioni? E che non ſi ha da ſoffrire per le proprie?

Nel ſervizio di Dio, queſti Tiranni ſono per lo meno in ceppi; tutto è ſpianato nelle ſue vie; il Cielo vi è ſempre ſereno: e certo quando la coſcienza è 'n pace, qual calma più dolce? Ah! quanto è vero, o Signore, che queſti miſterj ſono naſcoſti a' prudenti, e a' ſavj del Secolo! Agli umili ſoli ſon rivelati queſti ſegreti. Da chi dipende, o Signore, che io gli conoſca? Fatemene fare l'eſperienza. Sono pronto a ſacrificar tutto, a far tutto per godere di sì dolci, e di sì conſolanti verità.

PUNTO II.

Conſiderate che poche verità pratiche ſono meglio provate, e meglio dimoſtrate di queſta.

Qual è 'l mondano che ſia contento del Padrone cui ſerve? Quali lamenti non ſi fan tutto giorno di quanto ſi ha da ſoffrire nel ſervizio del Mondo? E per lo contrario, non vi è Santo alcuno, il quale non ſia contento, non ſia anche colmo di gioja nel ſervizio di Dio. Se n'è mai trovato pur uno che ſi ſia lagnato, che vi ſia troppo da patire, che non ſiaſi a ſufficienza ricompenſato, che Iddio non ſia un buon Padrone? *Non ſunt condigna paſſiones hujus temporis.* Non vi è proporzione alcuna fralle noſtre fatiche, e la ricompenſa.

La solitudine, la penitenza, le croci sono tesori nascosti a' Savj del Mondo: ma qual sorgente più abbondante di dolcezza, di pace, di consolazione interiore per le Persone dabbene? La lor modestia, la lor moderazione, la loro egualità d' umore, sono le immagini della tranquillità dell' anima e dell' allegrezza del cuore. Quando il desiderio della felicità mi condurrà a questa sorte?

San Paolo, primo Eremita, passa novant' anni nella più orrida solitudine, ignoto agli Uomini, e unicamente occupato in Dio. San Paolo si lagna forse del Padrone che ha servito, ed è forse egli stesso degno di compassione? Ha ignorato quanto si faceva nel Mondo. Quanti Grandi nel Mondo vorrebbono aver avuta la stessa sorte?

Ottant' anni passati nel servizio del Mondo cagionan eglino tanta consolazione in punto di morte? Non son eglino seguiti da alcun dispiacere? Son eglino l' oggetto dell' ammirazione, e della venerazione in tutti i Secoli di tutti i Fedeli? Cosa strana! Sono più di seimill' anni, che si dimostra questa verità colla fede, colla ragione, colla sperienza, e non si vuol crederla. Sarà maraviglia che vi sieno tanti infelici?

Io non ne voglio accrescere il numero, o Signore, e sono persuaso che solo nel vostro servizio si può esser felice. Non voglio perciò altro Padrone, e tutta la mia ambizione, tutto il mio piacere sarà in avvenire il servirvi.

Aspi-

Aspirazioni di
del giorno.

Quam magna multitudo dulcedinis tuæ, quam abscondisti timentibus te! Psal. 30.

Quanta dolcezza fate godere, o Signore, a coloro che vivono col vostro timore!

Melior est dies una in atriis tuis super millia. Psalm. 83.

Un sol giorno passato nel servizio di Dio è più soave che mille altri in ogni altra cosa.

PRATICHE DI PIETA'.

1. FAtevi una legge di non parlar mai della divozione se non con rispetto, con termini i quali mostrino la stima che voi ne fate: non ne parlate se non come dell' origine di nostra vera felicità. Il nemico di Gesucristo, e di nostra salute ha introdotta la falsa opinione, che costi molto l' esser divoto; che 'l servizio di Dio è molto difficile; che vi son molti mostri da domarsi: che tutto vi si fa con sudore, e violenza. Questo gergo oggidì sì comune, a molte anime timide toglie il coraggio: Egli nudrisce i Libertini ne' loro disordini, è ingiurioso al Padrone che noi serviamo, e fa più male che non si crede. Un San Paolo nel Diserto, un San Lodovico su 'l Trono, e tanti milioni di Santi, e di Sante di tutte le condizioni, e 'n tutti gli Stati pensano, e parlano diversamente in materia di divozione, da quello pensano, e parlano i Libertini, e le Donne mondane.

A chi ſi dee credere? Non avete mai ſperimentate, dite voi, queſte dolcezze, e per lo meno queſta facilità nella pratica della virtù; e che avete voi fatto per rendervene degno? Si ha ancora il guſto depravato dal lungo uſo degl' inſipidi piaceri del Mondo. Si ha per anche della languidezza. ſi foggiace ancora alla infermità, e ſi vorrebbe di già guſtare le dolcezze delle gioje del Ciclo. Servite a Dio con fervore, e lo ſervirete ben preſto con piacere.

2. Amate, e praticate il raccoglimento interiore. Senza di eſſo la pietà non è che ſuperfiziale. Fuggite il tumulto e la diſtrazione; amate la ſolitudine; l' aria aperta del Mondo è ſempre contagioſa alla ſalute, quando Iddio non ſia quegli che vi ci eſpone: anzi allora più che mai egli ci obbliga al raccoglimento, come a neceſſario preſervativo. Cominciate dall' evitare la troppa frequenza degli Uomini, mortificate la voſtra curioſità per le novelle, e per le voci, che corrono per la Città. Queſta piccola mortificazione è di un grand' ajuto per lo raccoglimento.

LA DOMENICA XIX.

Dopo la Pentecoste.

LA Chiesa avendo scelta per lo Vangelo della Messa di questo giorno la Parabola del Re che fece il banchetto delle Nozze di suo Figliuolo, del quale coloro che furono invitati i primi, si resero indegni, fa che questa Domenica sia dinominata, la Domenica degl' Invitati alle nozze; potrebbesi anche aggiugnere, e della Parabola della riprovazion degl' Ebrei. In fatti non ve n' è alcuna, nella quale questa riprovazione sia meglio espressa. Vi si vede anche la figura della riprovazione de' cattivi Cristiani, in colui che non avendo ricusato l' onore fattogli dal Re, si pose alla mensa senz' avere la veste di nozze, ne fu severamente punito, essendo stato gettato di fuori in mezzo alle tenebre. La Pistola di questo giorno ha molta relazione al senso figurato di questa Parabola. E' una esortazione patetica che fa San Paolo agli Efesj, di spogliarsi dell' Uomo vecchio, e di vestirsi del nuovo, esplicando le qualità dell' uno, e dell' altro, ed esortando nella loro persona tutti i Cristiani a rinnovarsi nello spirito, e a vivere in una gran purità di costumi, figurata per la veste di Nozze, onde si fa menzione nel Vangelo. L' Introito della Messa ha la stessa relazione, ed esortando i Fedeli ad osservare la Legge di Dio con puntualità, e con fervore, fa che si ricordino,

dino, Iddio ſolo eſſer la noſtra ſalute, e in qualunque afflizione che ci troviamo, non aver che ricorrere ad eſſo con confidenza: il Signore ci dichiara, che ci eſaudirà, e ſarà per ſempre noſtro Signore, noſtro Dio, e uoſtro Padre.

Salus Populi ego ſum, dicit Dominus: De quacumque tribulatione clamaverint ad me, exaudiam eos: & ero illorum Dominus in perpetuum. Io ſono la ſalute del mio Popolo, dice il Signore, in qualunque afflizione ſi trovi, lo eſaudirò quando egli m'invocherà, e ſarò per ſempre ſuo Signore. Nulla è più conſolativo di queſta dichiarazione del noſtro Dio, e di queſta promeſſa; nulla parimente eſprime più il torto e degli Ebrei ingrati, e de' Criſtiani infedeli, ſoli artefici di lor riprovazione.

Attendite, Populo meus, legem meam: inclinate aurem veſtram in verba oris mei. Mio Popolo, aſcoltate gl'inſegnamenti che ſono per darvi, appreſtate le orecchie alle mie parole. Queſto Salmo è come il Compendio della Storia degli Ebrei da Mosè ſino a Davide. Il Profeta vi fa una oppoſizione continua della bontà di Dio verſo il ſuo Popolo, e dell'ingratitudine dello ſteſſo Popolo verſo Dio. Ed oltre molte coſe naſcoſte ſotto il ſenſo letterale di queſto Salmo tutto miſterioſo, vi ſi vede il Regno di Geſucriſto figurato ſotto quello di Davide; e la Tribù di Giuda preferita a quella di Efraim ci rappreſenta il fine dell'antico Teſtamento, e 'l principio del nuovo, nel quale i Gentili ſono ſtati chiamati al banchetto delle Nozze, ad eſcluſione degli Ebrei che ſe ne ſono reſi indegni

degni colla loro empietà, e colla ingratitudine più enorme. Questa allegoria, senza dubbio, ha mossa la Chiesa ad eleggerlo per l'Introito della Messa di questo giorno.

La Pistola della Messa di questo giorno è presa dal capitolo quarto di San Paolo agli Efesj. Il santo Appostolo aveva estremamente a cuore la salute, e la perfezione di quella Chiesa nascente. Conoscendo i bisogni spirituali di que' nuovi Fedeli, gl' istruisce con diligenza in tutti i Misterj della Fede, e ne' punti più essenziali della Morale Cristiana.

Efeso era una Città molto dedita all' Idolatria, ad ogni sorta di superstizioni, e singolarmente alla Magia. Vediamo negli Atti degli Appostoli, che S. Paolo vi fece bruciare in un sol giorno per cinquantamila danaj di Libri magici. I cinquantamila danaj fanno venticinquemila Lire di moneta di Francia, non prendendo il danajo che del valore di dieci soldi Francesi, ch' è 'l valor ordinario del danajo Romano: e ascendon' a Lire settantamila di nostra moneta Veneziana. Il libertinaggio corrispondeva a tutte le loro superstizioni, il vizio, la lascivia, e la dissolutezza vi regnavano con imperio maggiore che 'n tutte le altre Città. Era stato necessario guarire, e la mente da' suoi errori, e 'l cuore dalla corruttela. La grazia del Signore aveva operato il doppio miracolo col Ministerio di San Paolo. Gli Efesj avevano abbracciata la Fede con molta generosità; l' innocenza, e 'l fervore regnavano in quella Chiesa, non ostanti i pravj esempj

de'

de' Concittadini, e gli artifizj de' falſi Dottori, e de' falſi Fratelli. Era d' uopo nudrire quella pietà, e rinnovare ſovente lo ſpirito di fervore, ch' è come l' Anima della virtù criſtiana: e tanto quì fa 'l ſanto Appoſtolo.

Renovamini ſpiritu mentis veſtræ. Rinnovatevi in iſpirito, e riveſtitevi del nuovo Uomo ch' è ſtato creato a ſomiglianza di Dio nella vera giuſtizia, e nella vera ſanità. Tutti i principj prometton di molto. I primi paſſi ſi fanno ſempre con vigore; ma dipoi ſi va rallentandoſi, o ſi arreſta il piede: biſogna richiamar ſovente gli ſteſſi oggetti, gli ſteſſi motivi che ci hanno fatto entrare nella carriera, per continuare il corſo. Nulla è più ſoggetto allo ſtancarſi che 'l fervore nella via della perfezione. La gravezza del corpo, per dir così, ſtanca lo ſpirito, la continuazione della fatica addormenta l'anima. Si combatte con generoſità, ma quando è neceſſario vegliar di continuo per non eſſer colto all'improvviſo da un nemico che mai non dorme, vi è gran pericolo di ſtancarſi: biſogna dunque rinnovarſi di continuo in iſpirito, e dire quaſi ad ogni momento come il Profeta: *Dixi, nunc cœpi*: Io rinnovo ad ogni ora la mia riſoluzione di eſſer di Dio, i miei proponimenti di ſervire a Dio: comincio di nuovo con un nuovo fervore. Senza queſta rinovazione interna, lo ſpirito di divozione, per dir così, è ben preſto conſumato: e queſto è quello che San Paolo quì raccomanda a' Criſtiani di Efeſo: *Induite novum hominem*. Il nuovo Uomo, di cui l' Appoſtolo dice loro

di

di riveſtirſi, è l' Uomo ſpirituale, e interiore, l' Uomo innocente, l' Uomo nuovamente rigenerato dall' acque del Batteſimo: è lo ſteſſo Geſucriſto che dobbiamo di nuovo delineare in noi ſteſſi colla purità de' noſtri coſtumi, coll' innocenza di noſtra vita: di modo che ognuno di noi poſſa dire con verità come queſt' Appoſtolo: Vivo, ma non ſon' io più quegli che vivo, è Geſucriſto che vive in me: *Vivo ego, jam non ego: vivit vero in me Chriſtus.* Non vi è alcuno predeſtinato che non delinei di nuovo nella ſua perſona queſto prototipo divino; Non ve n' è alcuno che non ſia conforme all' immagine di queſto Figliuolo del Padre Eterno, e com' egli è la ſteſſa giuſtizia, e la ſteſſa ſantità: *In juſtitia & ſanctitate veritatis*: biſogna che 'l nuovo Uomo, del quale dobbiamo riveſtirci, non abbia una giuſtizia, e una ſantità apparente, ma una vera giuſtizia interiore, ed una vera ſantità. San Paolo dice che dobbiamo eſſer riveſtiti di queſte due virtù che racchiudono tutte l' altre: elleno ſono eſſenziali all' Uomo Dio. Poichè Geſucriſto è eſſenzialmente ſanto, e giuſto a cagione di ſua Perſona Divina; quanto a noi, non poſſiamo ſe non eſſerne riveſtiti.

Propter quod deponentes mendacium, loquimini veritatem unuſquiſque cum proximo ſuo: quoniam ſumus invicem membra. Così laſciando la menzogna, parlate tutti col voſtro proſſimo il linguaggio della verità, perchè ſiamo membra gli uni degli altri. La diſſimulazione regna troppo nel Mondo, per vedervi regnare la rettitudine, e la ſincerità. La verità regna ſolo nel Criſtianeſimo.

Ogni

Ogni doppiezza n' è bandita: non vi è altr' Uomo verace, dicevano gli stessi Pagani, se non il Cristiano. Questa semplicità, questa verità, questa rettitudine raccomanda qui l' Appostolo a' Fedeli di Efeso. Si viene ad esser verace ne' suoi sentimenti, nelle sue dimostrazioni di amicizia, nelle sue parole, e 'n ogni commerzio della vita civile, quando si è vestito dell' Uomo nuovo. La ragione che ne adduce San Paolo, è singolare; perchè, dice, noi siamo membra gli uni degli altri. Tutti i Fedeli non fanno che un Corpo, ch' è la Chiesa, e questo Corpo mistico non ha per Capo che Gesucristo. Ora il Capo è quello che dirige tutte la membra: essendo questo Capo la stessa verità: *Ego sum veritas & vita;* tutte le sue membra debbon odiare il falso.

Iraſcimini, & nolite peccare. Nell' adirarvi, guardate di non giugnere fino al peccato. Gli Efesj erano naturalmente iracondi. La vera pietà non distrugge il naturale, ella lo corregge, non estingue le passioni, le doma, e fa ancora che servano alla virtù, e alla perfezione. Sopra questo principio, San Paolo raccomanda agli Efesj, non di non adirarsi, ma che se la lor bile si accende fra tante contraddizioni, fra tante occasioni che si trovano nel commerzio del Mondo, abbiano la diligenza di reprimerne i primi moti, e di opprimere tutti gli empiti: cosicchè ella non giunga mai ad offendere Dio. *Sol non occidat ſuper iracundiam veſtram*: il Sole non tramonti sulla collera vostra, cioè, dacchè sentite che questa passion prende fuoco, opprimetela nel

nel suo nascimento : estinguetene la prima scintilla : ella è sufficiente a cagionare un grand' incendio, e prima del terminarsi del giorno siate perfettamente riconciliati con coloro che possono avervi data occasion di adirarvi. Si dee riprendere, quando vi si ha l' obbligazione dallo stato, da l' uffizio, e dalla stessa carità. Ma dacchè la passione vi entra, la riprensione si fa senza frutto ; *Nolite locum dare Diabolo*: Non date accesso al Demonio. Il nemico della salute sempre attento ad approfittarsi di tutte le occasioni, gira di continuo intorno alla piazza : basta la negligenza di un Corpo di guardia, il sonno di una sentinella, una leggiera breccia, una strada sotterranea per introdurlo persino nella Fortezza. Questo nemico formidabile, sottile, e astuto, non ha bisogno gl' sia dato molto ajuto ; penetra facilmente dalle vere disposizioni del cuore, da' più lievi falli esterioti ; il più piccolo moto d' ira gli da' occasione di accendere alle volte nel cuore un odio peccaminoso ; e un poco troppo di famigliarità, un amore impuro. Rinnovatevi in ispirito, cioè, sinceramente, e non in apparenza. Se la rinnovazione interiore è vera, tutto l' esteriore sarà ben presto riformato. Abbiate la dolce consolazione di vederne gli effetti in tutte le vostre azioni : Colui che rapiva l'altrui, non solo più non lo prenda, ma assista in avvenire a' suoi Fratelli colle sue proprie facoltà : *Qui furabatur, jam non furetur*. Esiliate da voi l' ozio, sorgente feconda di molti mali. Un Uomo ozioso, dice il Savio, fuggendo la fatica abbandona il suo cuore a mille ingiusti-

giusti desiderj : *Noluerunt quidquam manus ejus operari : tota die concupiscit, & desiderat.* (Prov. 21.) L' Uomo è nato per la fatica, come l' Uccello pe'l volo : *Homo nascitur ad laborem, & apis ad volandum.* (Job 5.) Così colui che con un ozio molle viveva delle limosine de' Fedeli, o forse anche delle altrui facoltà, si affatichi colle proprie mani in qualche cosa onorevole ; *Operetur manibus suis quod bonum est* : affinchè non solo abbia con che vivere egli stesso del suo lavoro ; ma abbia ancora con che sollevare coloro che mancano ancora del necessario, e non possono affaticarsi : *Ut habeat unde tribuat necessitatem patienti* . Osservate che l' Apostolo vuole si travagli in qualche cosa di onorevole ; proscrivendo con questo ogni mestiere, ogni esercizio indegno d' un Cristiano. Tali sono certe professioni incompatibili colla salute, e contrarie alla santità del Cristianesimo.

Il Vangelo di questo giorno contiene una Parabola piena di Misterj, e di Lezioni.

Gesucristo aveva fatte molte Parabole al Popolo che lo ascoltava : Quella del fico infruttuoso, ch' è maledetto ; quella d' un Uomo che ha due Figliuoli, volgendosi al primo gli dice : Mio Figliuolo, andate a lavorare nella mia Vigna : Non voglio, rispond' egli ; ma poi, essendosi pentito, vi va : *Nolo, postea autem pœnitentia motus abiit*. Avendo poi detto all' altro lo stesso : Questi risponde : Vi vado, Signore, e non vi andò : *Eo, Domine, & non ivit*. La terza parabola era quella di un Padre di Famiglia, i di cui Vignajuoli dopo aver

aver uccisi molti Servi, uccisero anche il Figliuolo che doveva ereditare la Vigna. Tutte queste parole erano figure troppo chiare della riprovazione degli Ebrei, e della vocazion de' Gentili, a' quali il Regno di Dio doveva essere trasferito, per non esser intese da tutti: Non vi fu perciò allora alcuno nè fra i Principi de' Sacerdoti, nè fra i Farisei, e gli Scribi, che chiaramente non vedessero parlare il Salvatore di essi: Non vi fu alcuno che non riconoscesse sestesso sotto la figura del fico infruttuoso, nel ritratto del Figliuolo disubbidiente, e nella descrizione de' Vignajuoli assassini, ed empj. Com' eglino dunque non potevano soffrire que' ritratti un poco troppo simili, e odiosi, nè quelle riprensioni troppo giuste, fecero fin da quel punto quanto fu loro possibile per arrestarlo; ma non avendo osato risolver l' azione, per timore del Popolo che lo considerava con venerazione, si ritirarono pieni di zelo, e di rabbia.

Il Salvatore ben vedeva il veleno, e 'l fiele nascosto nell' anime loro; ma senza perder niente di sua tranquillità, e di sua mansuetudine, non lasciò di continuare le sue instruzioni, coll' ordinario suo zelo: e fece a quelli ch' erano restati, una nuova Parabola ancora più chiara, e più instruttiva delle precedenti.

Simile factum est regnum cælorum homini Regi, qui fecit nuptias Filio suo. Il Regno de' Cieli è simile a un Re, il quale facendo le nozze del suo Figliuolo, mandò i suoi Servi per far venire coloro che vi erano invitati. Queste nozze sono quelle di Gesu-

cristo colla Chiesa, ch' è la Società de' Fedeli, tante volte espressa nella Scrittura, sotto il nome di Sposa del divin Salvatore: *Et misit servos suos vocare invitatos ad nuptias*: Il Re mandò i suoi Servi per far venire coloro che vi erano invitati: coloro che son convitati, sanno a sufficienza che gli inviti di un Re hanno la forza de' comandamenti; non ignorano essere per esso loro un grand' onore il mangiare alla mensa di un Principe. Dall' altra parte, il Principe stesso non contento di averli fatti invitare, manda dire ad essi col mezzo de' suoi servi che 'l tutto è 'n pronto, e che hanno solo a venire per assistere alle nozze. I Servi ad essi mandati fanno quanto lor è imposto; stupiti di non trovare in que' Convitati, altro che del disgusto, e dell' indifferenza, lor rappresentano il torto che fanno a sestessi, e le conseguenze funeste del lor rifiuto, gli stimolano, gli pregano, e non lasciano cosa alcuna per obbligarli a venire, ma senza profitto. Gl' ingrati disprezzano egualmente e l' invito obbligante del Principe, e le premurose istanze de' Servi; e per mostrare anche meglio il poco conto che fanno di un sì onorevole invito, l' uno se ne va alla sua casa di campagna, l' altro al suo traffico: *Alius in Villam suam, alius vero ad negotiationem suam*: altri più brutali, e più altieri, non contenti di aver maltrattati con parole coloro che 'l Principe loro aveva mandati per invitarli, si avventano contro di essi come tanti furiosi, e gli uccidono: *Et contumeliis affectos occiderunt*.

Dopo che 'l Salvatore ebbe così fatto vede-

vedere d' una maniera ſenſibile, ſino a qual-ſegno può giugnere l' ingratitudine, e l' inſolenza de' Sudditi, che hanno poſto in dimenticanza il riſpetto dovuto al loro Sovrano, volle moſtrar loro ancora, con qual giuſta ſeverità il Re punisce una tale inſolenza: *Rex autem cùm audiſſet, iratus eſt.* Il Re avviſato di quanto era ſucceduto, ne reſtò di tal maniera irritato, che mandò nel punto ſteſſo le ſue truppe, le quali avendo mandati a fil di ſpada tutti quegli omicidi, e poſto tutto a fuoco e ſangue, ridussero in cenere la loro Città. Il delitto e il gaſtigo de' colpevoli, non fecero mettere in obblivione al Re le nozze del ſuo Figliuolo: Diſs' egli a' ſuoi Servi: Poichè il banchetto è preparato, e coloro che primi aveva invitati, ſe ne ſono reſi indegni, andate per tutte le ſtrade, e generalmente tutti coloro che vi troverete, ſieno invitati alle nozze. L' ordine fu ſubito eſeguito. Quanti furono ritrovati, buoni, e cattivi, reſtarono invitati, e ne fu ben preſto la Sala riempita. Tutti perfettamente inſtruiti, non doverſi mai ritrovare alcuno ad un convito di nozze, ſe non in abito decente, non laſciarono di veſtirſi coll' abito di nozze. Un ſolo imprudente, vi venne con un abito maliſſimo attillato, e 'n tutto lacero. Eſſendo entrato il Re nella Sala, per veder coloro ch' erano al loro poſto, vide quell' Uomo sì mal in arneſe, Amico mio, gli diſſe, come quì ſiete entrato ſenz' aver la voſtra veſte di nozze? Queſti tutto coperto di roſſore, non ſeppe a qual riſpoſta appigliarſi. Allora il Re comandò agli Ufficiali di Giuſtizia, il prender-

lo,

to, e 'l chiuderlo co' piedi, e colle mani legate in un' orribil ſecreta, immagine di quel luogo di tenebre, nel quale non ſi odono che pianti, diſperazioni, ſtridori di denti, e ſi trovano uniti tutti i ſupplizj. Tutto ciò è ſpaventoſo, concluſe il Salvatore; ma quello che vi è più deplorabile è, che fralla moltitudine infinita di Gente che Iddio chiama alla felicità eterna, non ſi trova che un piccol numero di Eletti: *Multi ſunt vocati, pauci vero electi.*

Queſta parabola ha due relazioni: Riſguarda gli Ebrei, Popolo eletto, Popolo tanto amato, e privilegiato, ch' è ſtato invitato il primo a riconoſcere il Meſſia, ad aſſiſtere alle nozze dell' Agnello, e ad aver parte a tutte le benedizioni promeſſe; ma eglino hanno ricuſati tutti i benigni inviti, hanno anche maltrattati coloro ch' erano ſtati mandati da Dio per invitarli; quali ſono ſtati i Profeti, Giambattiſta, e gli Appoſtoli; ed hanno obbligato il Signore, col lor oſtinato, ed empio rifiuto, a chiamare i Gentili alla Fede, e alla felicità del Regno de' Cieli, e a riprovare quel Popolo ſventurato, divenuto con queſto l' obbrobrio, e l' eſecrazione di tutto l' Univerſo, e l' oggetto dello ſdegno, e dell' ira divina. Le Pubbliche ſtrade moſtrano a ſufficienza, tutti i Popoli Gentili erranti fuori della ſtrada della ſalute. San Paolo dice nello ſteſſo ſentimento, ſcrivendo a' Romani, che la caduta degli Ebrei ha data occaſione alla ſalute delle Nazioni; il lor delitto ha fatta la ricchezza del Mondo, e la lor diminuzione è ſtata la ricchezza de' Gentili, *Delictum illorum divitiæ ſunt*

mun-

mundi, & diminutio eorum divitiæ Gentium. Coloro che ſono ſtati invitati, dice il Salvatore, ſe ne ſon reſi indegni. *Qui invitati erant, non fuerunt digni.* Quanti nel Criſtianeſimo ſi rendono ancora tutto giorno indegni di lor vocazione, e delle grazie ſingolari che Iddio aveva intenzione di far ad eſſi, ſe aveſſero corriposto alle prime grazie! Andatevene nelle pubbliche ſtrade, e quelli che vi trovate, ſieno invitati alle nozze: Iddio nulla mai perde a cagione de' noſtri indegni rifiuti; *Potens eſt Deus de lapidibus iſtis ſuſcitare Filios Abrahæ:* Da queſte pietre, diceva il Salvatore agli Ebrei, Iddio può far naſcere de' Figliuoli ad Abramo. Non ci approfittiamo della ſantità de' noſtri Antenati; ella non ci può ſervire che a condannarci, ſe non gl' immitiamo; e Iddio ben ſa trovare nuovi ſervi, più fedeli de' primi, allorchè queſti laſciano il ſuo ſervizio. Agli Ebrei riprovati da Dio a cagione de' lor peccati, è ſucceduto un altro Popolo, che colla ſua fedeltà alla grazia è divenuto la Stirpe d' Abramo, e 'l Popolo della nuova Alleanza. Iddio comanda agli Appoſtoli l' invitare alle nozze tutti coloro che troveranno. Iddio non fa accezion di Perſone. Vuole che tutti gli Uomini ſieno invitati alla ſalute, alla grazia del Vangelo. Gli Appoſtoli dopo aver proteſtato contro l' incredulità degli Ebrei, ſi rivolgono a' Gentili, e portano la ſalute co' lumi della Fede, fino all' eſtremità della terra. Allorchè l' Inghilterra, e 'l Paeſe del Nort ſi reſero indegni del Regno di Dio, ribellandoſi alla Chieſa, il Vangelo fu annunziato a' Popoli d' Oriente, e la Chieſa di Geſu-

criſto vide le ſue conquiſte ſtenderſi nell' Indie, in Canadà, nel Giappone, e nella China.

La ſeconda parte della Parabola riſguarda i Criſtiani, i quali non debbono di tal maniera fondarſi ſopra la predilezione, e ſopra la bontà del Signore, che traſcurino i loro doveri, e l' innocenza. Per eſſere ammeſſo nella Sala del banchetto, non ſi viene ad eſſere più felice, ſe vi ſi compariſce ſenza la veſte di Nozze. Il gaſtigo terribile dell' uno de' Convitati, è una gran lezione a tutti i Fedeli. Nè la ſantità del luogo, e della profeſſione, nè l' abbondanza de' ſoccorſi ſpirituali, nè la moltiplicità de' buoni eſempj ci aſſicureranno il poſto nel ſoggiorno de' Beati. Non facciamo noſtro merito le altrui virtù; la ſantità è perſonale, e ſe non ſiamo veſtiti della Veſte nuziale, ſe non viviamo, e moriamo nell' innocenza, ſaremo tratti dalla Sala, dalla menſa delle nozze per eſſere precipitati nell' inferno.

L' Orazione che ſi dice nella Meſſa di queſto giorno, è la ſeguente.

OMnipotens, & miſericors Deus, univerſa nobis adverſantia propitiatus exclude: ut mente & corpore pariter expediti, quæ tua ſunt, liberis mentibus exequamur. Per Dominum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dalla Pistola dell' Apostolo San Paolo agli. Efesj. *Cap.* 4.

Fratres, Renovamini spiritu mentis vestræ, & induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia, & sanctitate veritatis. Propter quod deponentes mendacium, loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo: quoniam sumus invicem membra. Irascimini, nolite peccare: Sol non occidat super iracundiam vestram. Nolite locum dare Diabolo: qui furabatur, jam non furetur, magis autem laboret, operando manibus suis, quod bonum est, ut habeat unde tribuat necessitatem patienti.

Gl' Interpetri credono, che San Paolo in questa Pistola abbia avuta intenzione non solo di combattervi i Cristiani, i quali giudaizzavano, ma anche coloro ch' essendo convertiti dal Panagesimo, avevano sempre una segreta inclinazione all' idolatria, alla magia, e al libertinaggio.

Riflessioni.

Sol non occidat super iracundiam vestram. Poche sono le passioni più odievoli dell' iracondia, e più indegne di un Uomo civile, e di un Uomo cristiano. I popoli più barbari l' hanno riprovata dacchè sono divenuti Fedeli; la mansuetudine, l' affabilità, la moderazione, sono inseparabili dalla virtù. La collera è una frenesia, per ve-

rità breve, ma che non per queſto ha meno della follia: ella è ſempre accompagnata dal furore, e da una ſpezie di alienazion d' intelletto. In fatti, che ſignificano que' movimenti improvviſi dell' anima, che non laſciano ad eſſa il tempo di riſolvere; tutti que' moti impetuoſi, tanto ſimili agli eccеſſi di una febbre maligna, e a' ſuoi raddoppiamenti? Che ſignificano quel volto alterato, que' ſguardi furioſi, quelle parole offenſive, que' traſporti violenti, ſempre pronti a ſcoppiare in tempeſte? Sono forſe contraſſegni di un Uomo ſavio? Tutto il Mondo conviene, che non ſi dee attender ragione da un Uomo in collera. L' agitazione del ſangue, non è 'l ſolo affetto della ſua bile: non vi è paſſione che dimoſtri, e provi tanta debolezza d' intelletto, quanto queſta; *Ira in ſinu ſtulti requieſcit.* (Eccl. 7.) Ma qual guaſto, quali effetti funeſti da queſti traſporti d' ira! Se per lo meno queſta paſſione violenta non prendeſſe l' armi che per diffendere la giuſtizia, e la ragione! ma ella n' è ſempre nemica. Una parola che non è a ſuo luogo, fuggita di bocca ſenza mala intenzione, una ſcioccheria di un ſervo ſenza malizia, un nulla d' ordinario cagionano il gran fracaſſo. Ecco ſovente la ſcintilla che produce l' incendio. E' una piccola nuvola nel mezzo ad un tempo ſereno, che ſcoppia in fulmini e 'n baleni. Qual virtù può creſcere in un ſondo ſoggetto a tante tempeſte? Nulla è più ſterile che i monti i quali vomitano di quando in quando gironi di fuoco. Dio buono! Quando comprenderaſſi il torto che ſi fa a ſeſteſſo, con una tanto irragionevol paſſione? Che ſtima, che

auto-

autorità ancora può conservare nella sua Famiglia, o fra suoi domestici una persona che non sà dominare il suo mal umore, nè prevenire, o per lo meno regolare i suoi primi moti? Quegli aspetti sempre sdegnosi, que' tuoni di voce sempre minaccevoli, que' torrenti d' ingiurie addolciscono forse gli animi? guadagnano forse i cuori? Si divien forse molto degno di rispetto a forza di esser in collera, e di esser pronto a prender fuoco alla minore scintilla? Si viene ad esser più amato? Si viene ad esser meglio servito? Si dee forse far un peccato per riprenderne un altro? Un Servo, un Figliuolo, un Domestico si scordano di qualche sua obbligazione? non si posson avvertirli del lor dovere, senza adirarsi? Il mal umore dispiace, e irrita; la collera stordisce, spaventa, ma non corregge. Non vi sarà mai se non la passione che possa riprendere il vizio? Perchè non correggere gli errori con dolcezza? Un Padrone dee riprendere da Padre che corregge, e non da nemico che si vendica. Se l'amore della virtù è quello che ci rende tanto zelanti per l'altrui perfezione, bisogna che 'l nostro zelo cominci da noi. *Irascimini, & nolite peccare*. Il modo di avere una collera giusta, e innocente, dice il Profeta, è di non andare in collera se non contro sestesso, contro i proprj difetti. Che illusione, voler lusingarsi di aver della pietà, mentre si nudrisce la passione, che ne viola le più sante leggi, e ne distrugge le più sante massime! Chiunque si adira contro il suo Fratello, dice il Salvatore del Mondo, merita di essere condannato. La dolcezza, l'affabilità, la pazienza, son le virtù

ordinarie delle Persone dabbene. Si mescoli sempre l'olio col vino per guarir le piaghe.

Il Vangello.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Luca. *Cap.* 22.

In illo tempore. Loquebatur Jesus Principibus Sacerdotum, & Phariszis in parabolis dicens: Simile factum est Regnum cælorum homini Regi, qui fecit nuptias Filio suo. Et misit Servos suos vocare invitatos ad nuptias, & nolebant venire. Iterùm misit alios servos, dicens: Dicite invitatis: Ecce prandium meum paravi, tauri mei & altilia occisa sunt, & omnia parata: venite ad nuptias. Illi autem neglexerunt: & abierunt, alius in Villam suam, alius verò ad negotiationem suam: reliqui verò tenuerunt Servos ejus, & contumeliis affectos occiderunt. Rex autem cùm audisset, iratus est: & missis exercitibus suis, perdidit homicidas illos, & civitatem illorum succendit. Tunc ait servis suis: Nuptiæ quidem paratæ sunt, sed qui invitati erant, non fuerunt digni. Ite ergo ad exitus viarum, & quoscumque inveneritis, vocate ad nuptias. Et egressi Servi ejus in vias, congregaverunt omnes quos invenerunt, malos, & bonos: & impletæ sunt nuptiæ discumbentium. Intravit autem Rex ut videret discumbentes, & vidit ibi hominem non vestitum veste nuptiali. Et ait illi: Amice, quomodo huc intrasti, non habens vestem nuptialem? At ille obmutuit. Tunc dixit Rex ministris: Ligatis manibus, & pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores: ibi erit fletus, & stridor dentium. Multi enim sunt vocati, pauci verò electi.

M E-

MEDITAZIONE.

Del picciol numero di coloro, che si salvano.

PUNTO I.

COnsiderate che non solo per relazione alla moltitudine quasi innumerabile d' Infedeli, di Eretici, e di Scismatici, è piccolo il numero di coloro che saran salvi ; ma anche per relazione alla folla stupenda di Fedeli che si perdono , benchè vivano nel seno della stessa Chiesa. Poche sono le Verità più terribili , e forse non ve n' è alcuna più chiaramente, più sodamente stabilita di questa.

Entrate per la porta angusta , ci dice il Figliuolo di Dio ; perchè la porta è larga e 'l cammino spazioso che conduce alla perdizione, e 'l numero di coloro che vi passano, è grande. Oh quanto angusta è la porta, e stretto il cammino che conduce alla vita, e quanto pochi vi trovan l' ingresso !

Molti sono chiamati , dice egli altrove, (Matth. 20.) ma di questi stessi che sono chiamati, pochi sono quelli che sieno eletti. Questa terribile verità, che 'l Salvatore replicava tanto sovente a' suoi Discepoli , avendo spinto alcuno di essi a fargli questa domanda : Signore , è egli sì piccolo il numero di coloro che saran salvi ? (Luc. 13.) Il Figliuolo di Dio, per non ispaventar coloro che lo ascoltavano , parve voler eludere la quistione , contentandosi dir loro per tutta risposta : Miei Figliuoli , la porta del Cielo è stretta ,

fate tutti i vostri sforzi per entravi.. (Ibid.)

L' Appostolo pieno della spirito del suo Signore, (1. Cor. 10.) mette indifferentemente in paragone tutti i Cristiani con coloro i quali corrono rasente la lizza: Corrono tutti, dice l' Appostolo, ma un solo riporta il palio ; e per farci ben' intendere ch' ei parla de' Fedelij, riferisce l' esempio degl' Israeliti, per i quali Iddio aveva fatto un numero prodigioso di miracoli. Erano stati tutti battezzati, dice egli, per lo ministerio di Mosè nella nuvola, e nel mare, e di più di seicentomila Uomini atti a portar l' armi, senza numerare le Donne, e i Vecchj, che tutti erano usciti dall'Egitto, per andare nella Terra di promessione, due solamente vi entrarono, Caleb cioè, e Giosuè. Spaventevol figura ! E gli esempj son eglino meno spaventevoli?

Di tutti gli Abitanti dell' Universo, una sola Famiglia fugge dall' acque del Diluvio. Di cinque gran Città che sono consumate dal fuoco del Cielo, non vi sono che quattro persone che si salvano dall' incendio. Di tanti Paralitici che attendevano intorno alla Piscina, un solo per volta era guarito. Isaia mette in paragone il numero degli Eletti col piccol numero di ulive che rimangano sopra gli alberi dopo la ricolta, e a' pochi grappoli che fuggono alla diligenza de' Vendemmiatori. Dio buono ! Quando fosse vero che di diecimila Persone non ne dovesse esser dannata se non una sola, doverei ancora tremare, e temere di esser quell' infelice. Ah ! Forse di diecimila appena una sarà salva, e io

io vivo in riposo? ed io non temo?

Ah, mio dolce Gesù, quanto è da temersi questa letargica sicurezza! Cammino per la strada spaziosa colla moltitudine, e spero giugnere al termine della strada angusta? Che confidenza senza ragione!

PUNTO II.

Considerate che quando la Fede non c' insegnasse questa terribile verità; supposti certi principj del Vangelo, de' quali tutti i Cristiani convengono, la sola ragione basterebbe per convincerci, che il numero de' salvati dev' esser piccolo.

Istruiti nelle verità di nostra Religione; informati de' doveri del Cristiano; persuasi di nostra inclinazione al male, e della licenza de' costumi delle persone del Secolo, si può concludere, che molte Persone saranno salve?

Per esser salvo, bisogna necessariamente vivere secondo le massime del Vangelo: e il numero di coloro che vivono oggidì secondo queste massime, è egli molto grande?

Per esser salvo, bisogna dichiararsi apertamente discepolo di Gesucristo. Quanti oggidì hanno rossore di comparir tali? Bisogna rinunziare, o coll' effetto, o coll' affetto a quanto si possede; bisogna portar ogni giorno la sua croce. Che purità inalterabile, che dilicatezza di coscienza, che umiltà più sincera, che probità più edificativa, che pietà più soda, che rettitudine, che carità son necessarie ad un discepolo di Gesucristo? A questi contrassegni, conoscete voi molti discepoli?

Il Mondo è nemico irriconciliabile di Geſucriſto ; non è poſſibile il ſervire nel punto ſteſſo a queſti due Padroni . Giudicate a qual' de i due il maggior numero ſerve.

Non baſta il non vendicarſi per eſſer ſalvo ; biſogna anche amare coloro che ci maltrattano . Non baſta condannare le cattive azioni ; biſogna anche aver orrore de' minori penſieri peccaminoſi . Non ſolo non è permeſſo il ritenere le altrui facoltà , biſogna anche ſoccorrere i poveri colle proprie . La Legge Criſtiana riprova tutto il faſto, tutto il luſſo, tutta l' ambizione : la modeſtia dev' eſſer il più bell' ornamento di una Perſona criſtiana. A queſto ritratto riconoſcete voi molti Criſtiani?

Voi ſapete qual è il primo Comandamento della Legge . Amerete il Signor voſtro Dio con tutto il voſtro cuore , con tutta l' anima voſtra, con tutte le voſtre forze , con tutta la voſtra mente, e 'l voſtro Proſſimo come voi ſteſſo. Queſto è 'l primo de' Comandamenti , e la baſe di tutti gli altri. Fate attenzione a tutte queſte parole , e concludete ſe vi ſaranno molte Perſone ſalve perchè ve ne ſon forſe molte che oſſervano queſto Comandamento ?

Il Vangelo è la regola de' coſtumi . Quante perſone vivono oggidì ſecondo le maſſime del Vangelo ? Per entrare nel Cielo , biſogna , o non aver mai perduta la grazia , o averla ricuperata con una ſincera penitenza : e 'l numero di queſti Giuſti, e di queſti veri Penitenti è egli molto grande ? Secondo tutte queſte prove tratte dal noſtro proprio fondo , giudichiamo ſe

vi debbon essere molte Persone salve ; o piuttosto concludiamo , che quando il Figliuolo di Dio non si fosse tanto chiaramente esplicato sopra questo piccol numero , noi siamo forzati dalla ragione a confessare , che pochi saran coloro che giungeranno a salvarsi .

Mio dolce Gesù , che siete morto per la salute di tutti gli Uomini , non permettete che io sia del numero di coloro che si perdono . Sì , mio divin Salvatore , perisca chi vuole ; quanto a me , quando non vi dovesse essere che un sol Uomo in tutto l' Universo , sapendo che io posso esserlo , voglio coll' ajuto di vostra grazia esser quell' Uomo .

Aspirazioni divote nel corso del giorno .

Salvum fac servum tuum , Deus meus ; sperantem in te . Ps. 85.

Oh mio Dio , salvate un servitore che mette in Voi solo la sua speranza .

Quam arcta via est , quæ ducit ad vitam , & pauci sunt qui inveniunt eam ! Matth. 7.

Ah , Signore , quanto angusta è la strada che conduce alla vita , e pochi sono quelli che ne trovan l' ingresso !

PRATICHE DI PIETA'.

1. E' Cosa evidente che pochi si salveranno , per relazione alla moltitudine stupenda di Cristiani , che si perdono . Ma quand' anche questo numero dovesse esser minore di quello egli è , biso-

gna eſſere di queſto piccol numero a qualunque prezzo. A codeſto fine, prendete la forte riſoluzione di mettere in opera tutti i voſtri talenti, e tutta la voſtra induſtria, per non traſcurar coſa alcuna ſopra un affare di tanta conſeguenza.

La ſtrada che conduce alla vita è anguſta. L' amor proprio, e tutte la paſſioni eſclamano; non vi ſono due ſtrade. Riſolvetevi in queſto momento di fare tutti gli sforzi per entrare nella via anguſta. Fuggite ogni Direttore, ogni Dottore rilaſſato: Queſti ſono cattive Guide. La ſtrada è anguſta, rappreſentatevela anche ineguale, difficile, in iſpezieltà quando vi ſi cammina carico d' una croce; ma vi è forſe da ſcegliere, quando unica è la ſtrada? Geſucriſto non ce ne ha inſegnata altra; non vi è alcuno di coloro i quali ſon ſalvi, che non l' abbiano ſeguita. Avete voi trovata altra ſtrada? Queſta ſtrada è poco frequentata; guardatevi bene dal camminar colla folla; il tumulto ch' ella cagiona, e la polvere ch' ella innalza, impediſcon l' accorgerſi del proprio ſmarrimento: ma ſi va a perderſi colla moltitudine. Fuggite il pubblico: abbiate in orrore le ſue maſſime: e 'n iſpezieltà quella che vuole ſi viva, e ſempre ſi faccia come fan gli altri. Non comparite giammai agli ſpettacoli, nè al ballo; evitate per motivo di religione tutte le converſazioni di piacere, e le adunanze mondane, e fatevi una legge, ed un onore di eſſere del piccolo numero dell' anime religioſe, umili, ſerventi, che ſi fanno un piacere

de'

de' loro doveri, vivono in un continuo raccoglimento di ſpirito, non poſſono eſſer rimproverate dal Mondo ſe non di eſſere troppo modeſte, troppo riſervate, troppo religioſe, ſe non di non eſſere a parte de' ſuoi piaceri, e delle ſue feſte. Ricordiamoci che 'l Regno non è dato che al piccol gregge. E' verità coſtante, che quantunque tutti ſieno chiamati, pochi ſono eletti, perchè pochi ſono quelli che vivono ſecondo le Leggi, e le maſſime del Vangelo. Non abbiate altra regola del voſtro vivere che queſto Vangelo; e tenete che, coſti quanto può, biſogna eſſere del piccol gregge.

2. Non ſapete, diceva San Paolo, (1. *Cor.* 7.) che coloro i quali corrono raſente la lizza, corrono per verità tutti, ma un ſolo conquiſta il palio? Correte di maniera che poſſiate ottenerlo. A queſto fine, oltre gli avviſi precedenti, ſervitevi di queſti che ſeguono: 1. Venerate con aſſiduità Geſucriſto nel Santiſſimo Sacramento. Mettete in queſto divin Salvatore tutta la voſtra confidenza, e abbiate per eſſo lui in queſt'adorabil Miſterio, un amore tenero e riſpettoſo. 2. La frequente Comunione colle diſpoſizioni neceſſarie aſſicura, per dir così, la ſalute, e nudriſce l'Anima col pane de' forti: *Perchè, che ha di buono, e di eccellente il Signore per dare al ſuo Popolo*, dice il Profeta Zaccheria, *ſe non il formento degli Eletti?* (Zacc. 9.) 3. Una divozione tenera, e perſeverante alla ſanta Vergine, è ſempre ſtata conſiderata nella Chieſa come un contraſſegno chiaro di predeſtinazione. San Giovanni

Dama-

Damaſceno la dinomina: *Pegno certo di noſtra ſalute.* (In Nativ. B. V. ſerm. 2.) Coloro che averanno guadagnato il favore di Maria, ſaranno riconoſciuti dagli Abitanti del Paradiſo per loro Concittadini; e colui che averà queſto ſigillo nell'anima, ſarà ſcritto nel Libro della Vita: *Qui acquirunt gratiam Mariæ, agnoſcentur a civibus Paradiſi, & qui habuerit hunc characterem, adnotabitur in Libro vitæ.* (Bonav. in Pſ. 10.) Dite ogni giorno la Salve Regina, per ottenere dalla potente interceſſione della ſanta Vergine, la grazia di eſſere del piccol numero de' ſalvati.

LA DOMENICA XIX.

Dopo la Pentecoste.

LA Domenica Ventesima dopo la Pentecoste, può essere dinominata la Domenica dell' Uffiziale di Cafarnao, ch' è 'l soggetto del Vangelo della Messa di questo giorno. Tutto è istruzione in questo Vangelo, come pure nella Pistola. Quello istruisce la mente, questa il cuore. Gesucristo vi c' insegna quanto la Fede debba esser viva, e San Paolo quanto i costumi debban' esser puri; così la Chiesa elegge per le Domeniche dell' anno ciò ch' è più acconcio per risvegliare la nostra Fede, e nudrire la nostra Pietà.

L' Introito della Messa è preso dalla preghiera che fece a Dio Azaria, uno de' tre Giovani Ebrei, i quali per avere costantemente ricusato di prestare alla Statua di Nabucodonosor degli onori dovuti al solo vero Dio, furono gettati dentro una fornace ardente, la quale divenne per esso loro un luogo di refrigerio, nel quale cantavano le lodi al Signore; ed Azaria così gli diceva.

Omnia quæ fecisti nobis, Domine, in vero judicio fecisti. Voi null' avete fatto, o Signore, verso di noi, che non sia in sommo giusto. Abbiamo meritato co' nostri peccati, i gastighi che soffriamo: per quanto gravosa sia la mano che ci percuote, per quanto estremi sieno i nostri mali, non giungono ancora ad esser eguali alla nostra iniquità.

quità. Confessiamo, o Signore, di aver peccato: *Quia peccavimus tibi*, ed abbiamo disubbidito a' vostri Comandamenti, disprezzata la vostra santa Legge, e violati tutti i vostri decreti: *& mandatis tuis non obedivimus*. Ma, o Dio pien di bontà, siete ancora più misericordioso, di quello noi siamo colpevoli: *Da gloriam nomini tuo, & fac nobiscum secundum multitudinem misericordiæ tuæ*: Nulla contribuirà più alla gloria del vostro nome, che l'indulgenza che averete per questo Popolo ingrato e ribello. Confessiamo che i nostri peccati sono enormi; ma noi sappiamo che la vostra misericordia è infinita, e che non possiamo renderla esausta. Lasciatevi muovere, o Signore, a' i nostri gemiti, e alle nostre lagrime, e degnatevi di aver pietà di un Popolo, che tanto avete amato.

Ecco la maniera della quale si dee pensare, la maniera della quale si dee parlare in tutti gli accidenti funesti, in tutte le afflizioni, in tutte le pubbliche calamità: *Omnia, quæ fecisti nobis Domine, in vero judicio fecisti*. Siate benedetto, o Signore, per tutte le avversità che ci sopraggiungono; per severo che sia il gastigo, i nostri peccati ben meritano di vantaggio; e voi sempre ci punirete al disotto de' nostri errori. Sì, o Signore, conosco la vostra giustizia sempre adorabile, il vostro giudizio sempre giusto in queste domestiche afflizioni, in questi pubblici flagelli: i nostri peccati accendono contro di noi il vostro giusto sdegno; noi eccitiamo la tempesta che ci fa gemere; vi mettiamo in mano, per dir così, i flagelli che ci fan-

fanno versar tante lagrime. Infermità popolari, morti improvvise, carestia desolante, perdita di ricchezze, afflizioni, povertà, amarezze; il nostro proprio fondo produce tutti i vapori maligni, che formano questi fulmini. Ma alla fine, nella nostra umiliazione voi potete trovare la vostra gloria: *Sed da gloriam nomini tuo*. Sappiamo che Voi non vi ricordate mai meglio di vostra misericordia, che quando più siete acceso d'ira: *Cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis*. (Habacuc 3.) Adoriamo, colmiamo di benedizioni la vostra giustizia, ma imploriamo la vostra gran misericordia, e vi supplichiamo non mettervi nè termini, nè misura. Per intenerirvi verso di noi, è necessaria tutta intera la vostra bontà; e noi sopra la sua estensione infinita, sopra il suo fondo inesaulto appoggiamo la speranza del nostro perdono. Oh quanto felici sono coloro che camminano di continuo nella Legge del Signore, osservano con invariabile fedeltà tutti i vostri Comandamenti, si applicano di continuo a conoscere la vostra volontà, camminano giorno e notte nell'innocenza, e non hanno altro desiderio che di piacervi! Non vi è altro mezzo per esser felici: *Beati immaculati in via: qui ambulant in lege Domini*.

La Pistola è una continuazione di quella della Domenica precedente; e corrisponde perfettamente a i sentimenti che ispira l'Introito della Messa di questo giorno.

Fratres, Videte quomodo caute ambuletis. Guardate, o Fratelli miei, scrive San Pa-

lo

lo agli Efezj, guardate di camminare con cautela. Siete in un paeſe nemico, il cammino è difficile, vi ſono de' paſſi cattivi, i precipizj ſono frequenti, tutto è pieno d' inſidie. Che vigilanza, Dio buono, che attenzione, che cautela non ſi ha da prendere? ma che follia camminare alla ſpenſierata in una ſtrada così pericoloſa? e qual cautela prendono i Mondani in quelle converſazioni, in quelle critiche occaſioni, nelle quali tutto tenta? *Non quaſi inſipientes, ſed quaſi ſapientes*: Quanto a voi, miei cari Fratelli, continua il ſanto Appoſtolo, camminate nella ſtrada della ſalute, non come Uomini ſenza ragione, che non penſano nè a' pericoli che ſi trovano nella ſtrada, nè al termine; ma come Perſone ragionevoli, la quali prevedendo tutte le difficoltà, i cattivi paſſi e gli oſtacoli, prendono come ſavie tutte le miſure per giugnere al termine con ſicurezza.

San Paolo ne ſuggeriſce loro il vero mezzo, eſortandoli a redimere col buon' uſo del tempo preſente, tanti bei giorni, tant'anni perduti: *Redimentes tempus, quoniam dies mali ſunt*. Come ſe loro diceſſe; Tutto il tempo che non avete impiegato nell' affare importante della ſalute, ch' è propriamente il voſtro unico affare, è un tempo perduto: dovete fare tutti i voſtri ſforzi, impiegare tutte le voſtre diligenze, mettere tutto in uſo per riparare una sì gran perdita; il ſolo mezzo che vi reſta per redimere, per dir così, que' giorni sì mal impiegati, e de' quali Iddio tuttavia vi domanderà un sì terribil conto, è l' affrettare i paſſi nella via

della

della ſalute, e 'l ſantificar tutti i giorni, tutte l'ore di que' giorni con un ſoprappiù di fervore, e con una pietà in tutto nuova. Pare che 'l ſanto Appoſtolo quì faccia alluſione all' ardore, alla cupidigia di que' Mercanti che mettono tutto in opere per riparare con un guadagno preſente, alla perdita, che hanno fatto negli anni paſſati; o forſe anche a que' viaggiatori, i quali dovendo giugnere nel giorno preciſo al termine del loro viaggio, ed eſſendoſi arreſtati per qualche tempo nel cammino, affrettano i paſſi, ſoffrono il mal tempo, rubano anche a ſeſteſſi l'ore del ripoſo, fanno ogni ſforzo per giungere a tempo al termine del loro viaggio.

San Paolo ſegue a dare i ſuoi avviſi ſalutari a' Fedeli di Efeſo, e nelle loro perſone a tutti i Criſtiani; continuando ſempre la medeſima allegoria: *Propterea nolite fieri imprudentes, ſed intelligentes, quæ ſit voluntas Dei*. Non operate perciò imprudeniemente, dic' egli, ma comprendete bene la volontà di Dio. Ecco in poche parole il gran ſegreto della vita ſpirituale. Tutto il noſtro merito non conſiſte nel far molto, ma nel fare ciò che Iddio vuole, e della maniera che Iddio lo vuole. Il mezzo di riparare al tempo perduto, non è il fare ogni ſorta d' opere buone; le opere non ſon buone, ſe non in quanto piacciono a Dio: i primi doveri che Iddio domanda, ſono quelli del noſtro ſtato: biſogna ſoddisfarvi con fedeltà. Una Madre di Famiglia che traſcura il ſuo caſalingo, la cura de' ſuoi Figliuoli per viſitare

sitare gli Spedali, non fa ciò che Iddio domanda da essa. La volontà di Dio è, che ella cominci dal soddisfare a tutti i doveri del suo stato. Se le avanza tempo, può impiegarlo in opere buone. Mettiamo ogni studio nel fare con fervore e puntualità ciò che Iddio vuole da noi in tutte le cose: faremo ben presto Santi.

Il santo Appostolo dopo aver dati questi avvisi generali, discende al particolare di alcuni vizj capitali, che debbon essere in orrore a tutti i Fedeli: *Nolite inebriari vino, in quo est luxuria.* Guardatevi dagli eccessi del vino, i quali conducono alla impurità. Questo vizio d' intemperanza era in Efeso assai ordinario. Pare che San Paolo non potesse ispirarne maggior orrore a' Fedeli, se non dicendo ad essi, che 'l vino accende le fiamme impure. La castità non può stare insieme coll' ubbriachezza. Gli eccessi del vino cagionano sempre degl' incendj. L' impurità si nudrisce nel vino: *Sed implemini Spiritu Sancto.* Fate in modo che siate tutti ripieni di Spirito Santo. L' Appostolo, dice San Girolamo, oppone qui la santa ubbriachezza, per dir così, dello Spirito Santo, all' ubbriachezza d' intemperanza. Nulla è più incompossibile. Lo Spirito Santo riempiendo un' anima, le ispira la sapienza, la mansuetudine, la modestia, la pudicizia, e la castità: *Qui enim spiritu impletur, habet prudentiam, mansuetudinem, verecundiam, castitatem:* la sciocchezza, il furore, l' impurità, la sfacciataggine, sono effetti naturali degli eccessi del vino: *Qui in vino, habet insipientiam, furorem, procacitatem, libidinem.*

Se

Se ſiete ripieni dello Spirito Santo, ſegue il ſanto Appoſtolo, diſcorrere de' Salmi, degl' Inni, e de' Cantici ſpirituali, volgendo al Signore que' Cantici, e que' Salmi nell' intimo de' voſtri cuori. La bocca parla dall' abbondanza del cuore. Un Uomo animato dallo ſpirito di Dio, non trova guſto ne' diſcorſi profani: Queſto fa dire altrove lo ſteſſo Appoſtolo, che un Criſtiano non dee diſcorrere che di Dio: *Si quis loquitur, quaſi ſermones Dei*. La Chieſa ripiena di queſto ſpirito, ha poſti in ogni tempo in bocca a' Fedeli dei Cantici ſpirituali, per mantenere la loro pietà, e la loro gioja interiore, e per eſiliare da ogni bocca Criſtiana que' Cantici profani, che non ſi può avere ereditati ſe non dal Paganeſimo. Si trovano ne' Salmi de i ſentimenti sì belli di Religione, e di pietà, che nulla ſembra più atto a nudrire la pietà de' Fedeli; la Chieſa perciò ſino dalla ſua naſcita ne fa, per dir così, la ſua ordinaria orazione, ed obbliga a farne la loro tutti i di lei Mìniſtri. Il Popolo ch' è conſacrato al Signore, diceva Davide, i Figliuoli d' Iſraele, che hanno l' onore di avvicinarſi al Tempio, cantino de' Cantici in ſua lode: *Hymnus omnibus ſanctis ejus, Filiis Iſrael, Populo appropinquanti ſibi*. San Paolo vuole che ſi mediti, che ſi diſcorra fra sè de' Salmi, degl' Inni, e de' Cantici ſpirituali, volgendo que' Cantici e que' Salmi al Signore; ma che ciò ſi faccia nell' intimo del cuore: *Pſallentes in cordibus veſtris Domino*, che l' Orazione la quale ſi recita, ſia la più religioſa, la più fervida, la più ſanta; ſe non ſi fa nel cuore, inu-

cilmente si pronunzia dall' estremo delle labbra : Iddio non intende che la voce del cuore.

Gratias agentes semper pro omnibus, in nomine Domini nostri Jesu Christi, Deo & Patri; rendendo di continuo per ogni cosa grazie a Dio Padre, in nome di Gesucristo nostro Signore. Poichè nulla succede se non per ordine della Divina Provvidenza, dobbiamo essere persuasi, che quanto succede, è per nostro bene. Infermità e sanità, prosperità e disgrazie, i beni e i mali di questa vita, tutto contribuisce alla gloria del Signore, e al vantaggio de' suoi Eletti: *Diligentibus Deum*, dice altrove San Paolo, *omnia cooperantur in bonum*. E' proprietà della virtù de' Cristiani, dice S. Girolamo, il render grazie a Dio di quanto loro succede, anche di più gravoso: *Christianorum propria virtus est, etiam in his quæ adversa putantur, reddere gratias Creatori*. Mantenendovi in fine in una reciproca sommessione, soggiugne il santo Apostolo, col timore di Gesucristo. *Subjecti invicem in timore Christi*. San Paolo ordinando a tutti i Fedeli il soddisfare perfettamente a' loro doveri, ognuno nel suo stato, come fa nella continuazione di questo capitolo, fa quì ad essi una lezione generale, che può molto servire a rendere questa puntualità più agevole; ispirando loro questa subordinazione tanto necessaria in tutte le condizioni. Vuole che col timore di Gesucristo osservino questa indispensabile subordinazione: non vi è motivo più potente rispetto a tutti i Fedeli. Quando si ama alcuno, si teme di recargli disgu-

diſguſto ; e queſto è 'l timor ſalutare che egli raccomanda a tutti i Criſtiani.

La Storia della guarigione del Figliuolo di un Grande della Corte di Erode Antipapa , Tetrarca di Galilea , cioè Principe che vi governava con autorità ſuprema , a cui davaſi anche il nome di Re , come altrove ſi diſſe : queſta Storia , dico , è il ſoggetto del Vangelo della Meſſa di queſto giorno.

Eſſendo il Salvatore ritornato in Galilea , in uſcire di Samaria , portoſſi per la ſeconda volta in Cana , dove aveva fatto il ſuo primo miracolo , cambiando l' acqua in vino. Ivi un Uomo nobile ch' era Grande della Corte di Erode Re , ed abitava in Cafarnao , dove aveva forſe qualche impiego , avendo inteſo che Geſucriſto era in Cana , poco diſtante da quella la Città , andò a viſitarlo , e lo pregò iſtantemente di voler prenderſi la pena di andare in ſua caſa , per guarire ſuo Figliuolo , ch' era pericoloſiſſimamente infermo , e vicino a morire. Il Salvatore che cercava ſempre di guarire piuttoſto le malattie dell' anima che quelle del corpo, non volle reſtituire la ſanità al Figliuolo , ſenza aver prima guarito il Padre dalla poca ſua Fede. Queſto Signore credeva veramente che Geſucriſto poteſſe guarire il ſuo Figliuolo infermo ; ſe non lo aveſſe creduto , non ſarebbe venuto per domandargli la miracoloſa guarigione ; ma la ſua fede era imperfetta , perchè credeva che 'l Salvatore aveſſe biſogno di andare nel luogo in cui era l' infermo , per reſtituirgli la ſanità. Queſta fede vacillante , queſta mezza

fede

fede tanto comune allora a tutti coloro, che ammiravano, e seguitavano Gesucristo, obbligò il divin Salvatore a fare a tutti un piccol rimprovero. Come? disse loro, saranno sempre necessarie cose l'ordinario eccedenti, per farvi credere? e se non vedete miracoli, nulla credete? Cosa strana! Trovo della docilità, anche della fede, nella mente, e nel cuore degli Stranieri, in Tiro, in Sidone, in Samaria, senza esser necessità di prodigj; e fra voi quando non si vedon miracoli, non si crede? Alcuni Interpreti, per queste parole del Salvatore: (*Fra voi quando non si vedon miracoli, non si crede;*) intendono le Genti Nobili, le Persone di Corte, fra le quali la fede è sì debole: come se 'l Salvatore dicesse: Voi Ricchi, voi Nobili, voi Gente di Corte, avete d'ordinario una fede sì languida, sì vacillante, che quando non vedete miracoli, non credete. Questo lamento, o piuttosto questo piccolo rimprovero salutare, benchè giusto, fece poca impressione nell'animo del Padre afflitto, che non era occupato se non dalla guarigione del proprio Figliuolo. In vece di rispondere a quanto il Salvator gli diceva: Ah, Signore, rispose egli colle lagrime agli occhj, se non vi affrettate di venire, non sarete più in tempo, mio Figliuolo muore, non lo troverete più in vita. Questa perseveranza nel domandare e nel pregare piacque a Gesucristo: Andate, gli disse, andate, vostro Figliuolo è guarito, consolatevi, è esaudita la vostra preghiera. Il Padre lo credette, e senza replicar di vantaggio, avendo fatto una profonda riveren-

verenza al Salvatore, se ne ritorna. Appena ebbe fatta la metà del cammino, s' incontra in alcuni de' suoi Servi, i quali venivano a fargli sapere, che suo Figliuolo era guarito, ed era senza febbre. Si può agevolmente comprendere qual fosse la sua allegrezza. Aveva ben notata l' ora, nella quale Gesù gli aveva detto con certezza, che 'l suo Figliuolo stava bene, e non era più infermo. La prima cosa però, che loro domanda, è in qual ora l' infermo avesse migliorato. La febbre lo lasciò, gli dissero, l' ora settima del giorno, cioè un' ora dopo il mezzodì, e nello stesso istante trovossi in sanità perfetta, come se non fosse mai stato infermo. Subito quel Signore si ricordò che quella era precisamente l' ora, nella quale il Salvatore gli aveva detto: Andate, vostro Figliuolo è sano. In quel punto egli credette, insieme con tutta la sua Famiglia, che Gesù fosse il Messia promesso, e la sua fede non fu più imperfetta. San Cirillo crede, che la domanda fatta da quel Signore a' suoi Domestici; in qual ora il suo Figliuolo si fosse trovato guarito; fosse meno una prova della sua poca fede, che un contrassegno del suo zelo nell' istruirsi, e nel confermarsi nella sua credenza.

Il Padre credette, e tutta la sua Famiglia credette con esso lui: Questo dee far comprendere a' Capi di Famiglia, e a tutte le Persone di autorità, dice un Interpetre, quanto possono i lor esempj nell' animo di coloro che lor sono soggetti, e quanto debbono temere di darne ad essi de' cattivi. Si può rendersi poco docile

alle più patetiche lezioni; ma è difficile il reſiſtere gran tempo all' eſempio.

L' Orazione che ſi dice nella Meſſa di queſto giorno, è la ſeguente.

LArgire, quæſumus Domine, fidelibus tuis indulgentiam placatus & pacem: ut pariter ab omnibus mundentur offenſis, & ſecura tibi mente deſerviant. Per Dominum noſtrum &c.

La Pistola.

Lezione tratta dalla Piſtola dell' Appoſtolo San Paolo agli Eſesj. *Cap. 5.*

FRatres, Videte quomodo cautè ambuletis: non quaſi inſipientes, ſed ut ſapientes, redimentes tempus, quoniam dies mali ſunt. Propterea nolite fieri imprudentes: ſed intelligentes, quæ ſit voluntas Dei. Et nolite inebriari vino, in quo eſt luxuria: Sed implemini Spiritu Sancto, loquente vobiſmetipſis in pſalmis, & hymnis, & canticis ſpiritualibus, cantantes & pſallentes in cordibus veſtris Domino, gratias agentes ſemper pro omnibus, in nomine Domini noſtri Jeſu Chriſti, Deo & Patri. Subjecti invicem in timore Chriſti.

Fra molte importanti iſtruzioni, che San Paolo dà a' Criſtiani di Eſeſo, gli eſorta in iſpezieltà a redimere il tempo, impiegando i pochi giorni che lor reſtano, negli eſercizj di pietà, che ad eſſi in queſta Piſtola inſegna.

RIFLESSIONI.

Redimentes tempus, quoniam dies mali sunt. Il tempo è troppo prezioso; perchè i giorni non sieno da stimare: i giorni son cattivi, solo per lo mal' uso che facciamo del tempo. Sarebbe necessario il conoscere il valore inestimabile del tempo, per comprendere qual perdita si faccia col mal' impiegarlo. Il tempo è un certo che, tanto prezioso, che tutti gli onori, tutte le ricchezze del Mondo non vagliono quanto vale un momento, e quando non si avesse impiegato che un momento per acquistare tutti i beni del Mondo, se altro non vi è che questo, si può dire, che avanti a Dio, il quale giudica sanamente di tutte le cose, è un aver perduto il suo tempo. Non è alcun reprobo nell' inferno, il quale non fosse pronto a dare tutti i Regni, e tutte le ricchezze del Mondo, se ne fosse il padrone, per avere un momento di quel tempo che ha perduto in minuzie, e noi pure perdiamo. Concepiamo, s' è possibile, che cosa sia la grazia, il valore del sangue, e della morte di un Dio; concepiamo ciò che vale il possesso di un Dio nel soggiorno de' Beati: il tempo non ci è stato concesso se non per aumentare ad ogni momento la grazia, per meritare col soccorso della grazia il Regno de' Cieli, il soggiorno de' Beati, il possesso di Dio. Ed è vero il dire, che in ogni momento che non abbiamo impiegato in ordine a Dio, abbiamo fatto una delle maggiori perdite, che se avessimo perduti tutti i tesori della

terra : Quello che i Santi non potranno fare nel Cielo per tutta l' eternità con tutti gli atti più perfetti d'amor di Dio, ch' è 'l meritare un nuovo grado di gloria, lo posso fare con un sol atto di carità ad ogni momento . Quello che i Reprobi non potranno fare per tutta l' eternità co' loro pianti , co i loro dispiaceri , e con tutti i loro incomprensibili patimenti , ch' è 'l piacare la collera di Dio, e l' ottenere il perdono de' loro peccati , io lo posso fare ad ogni momento . Comprendiamo il valore , il merito, l' inestimabil prezzo del tempo, che noi perdiamo senza dispiacere , e senza difficoltà . Di qual valore non comparisce in punto di morte il tempo ch' è tutto passato per noi? Ma di qual conseguenza non comparisce allora la perdita irreparabile che ne abbiamo fatta? Ozio nojoso, quanti mi hai fatti perder tesori ? Visite inutili , discorsi insipidi , e vani , intertenimenti frivoli , quanto mi costate ! Oh se io avessi un' ora di quel tempo mal' impiegato , dice un Uomo che muore : Mio Dio ! qual uso non ne farei ? Ma ho avute tant' ore , sono stati in mia disposizione tanti mesi , e tanti anni , ed ho perduto per mia pura sciocchezza tutti que' bei giorni ! Che si dee pensare del tempo che s' impiega , e si perde infelicemente nel giuoco , agli spettacoli , in discorsi tanto inutili , ed anche peccaminosi , nelle conversazioni mondane? Ah ! Due terzi della vita sono perduti , il tempo stesso , ch' è meno mal impiegato , ha forse bisogno di penitenza. Dio buono ! qual sarà la nostra sorte? *Dum tempus habemus , operemur bonum .*

num. Facciamo del bene, poichè ne abbiamo ancora il tempo . Riſcattiamo il tempo perduto , impiegando in opere buone il poco che ci reſta: *Redimentes tempus, quoniam dies mali ſunt.*

IL VANGELO.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo San Giovanni. *Cap.* 4.

IN illo tempore: Erat quidam Regulus, cujus Filius infirmabatur Capharnaum. Hic cùm audiſſet, quia Jeſus adveniret à Judæa in Galilæam, abiit ad eum: & rogabat eum ut deſcenderet, & ſanaret Filium ejus: incipiebat enim mori. Dixit ergo Jeſus ad eum: Niſi ſigna & prodigia videritis, non creditis. Dicit ad eum Regulus: Domine, deſcende priuſquam moriatur Filios meus. Dicit ei Jeſus: Vade, Filius tuus vivit. Credidit homo ſermoni, quem dixit ei Jeſus, & ibat. Jam autem eo deſcendente, Servi occurrerunt ei, & nuntiaverunt dicentes, quia Filius ejus viveret. Interrogabat ergo horam ab eis, in qua melius habuerit. Et dixerunt ei: Quia heri hora ſeptima reliquit eum febris. Cognovit ergo Pater, quia illa hora erat, in qua dixit ei Jeſus: Filius tuus vivit; & credidit ipſe, & domus ejus tota.

MEDITAZIONE.

Della pronta ubbidienza alla voce di Dio.

PUNTO I.

COnſiderate quanto importi l' eſſer fedele alla grazia. la guarigione dell' anima, la ſalute dipendono da queſta fedeltà. Vi ſono de' giorni fortunati, vi ſono de' momenti felici, ne' quali la grazia ſi fa ſentire, ne' quali la voce di Dio ſi fa intendere: che diſavventura fare allora il ſordo, non eſſer d' umore, eſſer incredulo! Se 'l Padre, di cui parla il Vangelo, non aveſſe creduto in quel punto ciò che 'l Salvatore gli diceva, ſe non ſi foſſe reſo docile, forſe il ſuo Figliuolo non ſarebbe mai ſtato guarito. Ecco, noi abbiamo laſciato il tutto, diceva San Pietro a Geſucriſto in nome di tutti gli Apoſtoli, cioè; alla prima voſtra parola, nel momento dell' iſpirazione, al primo raggio di voſtra grazia, noi abbiamo laſciato il tutto. Chi dice tutto, nulla eſclude. Barca, reti, parenti, amici, quanto avevamo di più caro nel Mondo. Queſta fedeltà generoſa, queſta prontezza è quella che guadagna il cuore: quando ſi dubita in materia di fede, non ſi crede coſa alcuna: quando ſi ſtà in forſe in materia di converſione, non ſi viene a convertirſi. L' univerſalità di donazione nel ſacrifizio, fa l' olocauſto; e queſto piace veramente al Signore.

Guai a chi non ubbidiſce con prontezza alla voce del Signore; guai a chi divide il

ſuo

ſuo cuore fra Dio, e le Creature. Iddio chiama, e ſi ſtà in forſe; ſi conſultano le proprie inclinazioni, le proprie paſſioni, la carne, e 'l ſangue, l' amor proprio, per ſapere da eſſi, per dir così, ſe debba accettarſi il partito che Iddio ci offeriſce, ſe abbiaſi da entrare nella ſua ſervitù. Perchè queſte mezze volontà, queſti inefficaci deſiderj, queſte odioſe indeterminazioni, che altro ſignificano, ſe non: Iddio mi parla nel fondo del mio cuore: Iddio mi chiama, ed io non ſo, ſe io debba ubbidirgli, ed io dubito ſe io abbia a rendermi alla ſua voce? E' già un' meſe, ne ſono già ſcorſi ſei, forſe anche molti anni dacchè Iddio vi domanda il ſacrifizio, non di tutte le voſtre facoltà, o della voſtra propria vita: (Ah, dovereſte voi negarglielo, ſe lo domandaſſe?) ma vi domanda il ſacrifizio di un piacere, e di un paſſatempo, di un' vano, e frivolo attacco, d' un niente: e voi glielo negate, e non vi piace per anche di avere queſto riſpetto agli ordini del voſtro Dio, e non ſiete di genio di piacergli? Comprendete la malizia di queſta negativa, e la gravezza di queſta ingiuria? Pure quel Dio, cui negate queſta voſtra riforma, queſto piccolo ſacrifizio, queſto niente, è quel Dio, da cui attendete continue grazie, il perdono de' voſtri peccati, e quello della ſteſſa negativa che gli fate ogni giorno de' ſuoi proprj beni. Confeſſiamo, che 'l noſtro modo di procedere è pieno di contraddizioni, di empietà, e d' ingiuſtizia.

Quando, o Signore, aprirò gli occhj per vedere i miei errori, e per eſſere inorridito quanto debbo eſſerlo, della miſera-

bile, ed empia diſpoſizione, ſe non lo faccio in queſto punto!

P u n t o II.

Conſiderate che non baſta lo ſpezzare i proprj legami, lo ſtaccare il proprio cuore, il laſciar tutto, il vincer tutto: inutilmente ſarebbeſi in iſtato di metterſi in cammino, ſe non ſi ſeguiſſe una buona guida. Abbiamo laſciato il tutto, dicono gli Appoſtoli al Salvatore del Mondo, e vi abbiamo ſeguito. Ecco propriamente in che conſiſte il lor merito: pare che ſolo ſopra queſta imitazione Geſucriſto fondi il diritto della ricompenſa: Voi mi avete ſeguito, riſponde; Voi giudicherete tutto l' Iſdraele. Ed in fatti, a che ſervirebbe l' aver laſciato il tutto, e 'l non ſeguirlo? Queſto ſpogliamento toglie gli oſtacoli, ma ſolo ſeguendo queſto divino modello ſi acquiſta la virtù.

Qual più importante lezione per le Perſone religioſe! ma qual diſavventura per eſſe, e dopo avere ſpezzati tanti legami, dopo aver anche fatti ſacrifizj sì grandi, ſi trovano ſul fine della carriera, ſenz' aver ſeguito Geſucriſto? Potranno elleno tutte dire con confidenza a queſto divin Salvatore, a queſto ſupremo Giudice; abbiamo laſciato il tutto, e vi abbiamo ſeguito? E che ſarà di coloro che non averanno ragione di dirlo?

Poche ſono anche le Perſone nel Mondo, che non ſieno obbligate a laſciar molte coſe per Geſucriſto: Non vi è alcuno il quale non debba indiſpenſabilmente diſtac-

care il suo cuore dall' effetto di quanto possede, se vuol essere discepolo di Gesucristo : Non vi è alcuno che non debba rinunziare a sestesso : ma tutti potranno dire di aver seguito Gesucristo?

Seguire Gesucristo, è un esser umile di cuore ; un esser puro, innocente, mansueto, mortificato, caritativo, un portar ogni giorno la propria croce ; un farsi ogni giorno violenza, un domare l' amor proprio, e tutte le passioni ; un seguire le massime, e i consiglj di Gesucristo, ed aver in orrore le massime del Mondo.

Quella Persona religiosa sì poco mortificata, sì poco esatta, sì poco regolata, averà ella seguito Gesucristo? Quell' Uomo sì vano, sì ambizioso ; sì carnale, sì sensuale, sì collerico, averà egli seguito Gesucristo? Quella Donna mondana, la quale non è occupata che 'n abbigliamenti, e in vanità, e passa i suoi giorni nell' ozio, ne' piaceri, nelle delizie; quella Donna tanto indivota, sì poco cristiana, segue ella Gesucristo? Io stesso lo seguo?

Cosa stupenda ! Ognuno attende la ricompensa, benchè sì pochi ne soddisfacciano alle condizioni. Ognuno vuol dire cogli Appostoli ; che vi sarà per noi ? E quanto pochi sono quelli che possano dire con esso loro : Vi abbiamo seguito, e abbiamo lasciato tutto per amor vostro ! Perchè chi è colui, il quale non pretenda di avere il Cielo ? Chi è colui, il quale non pretenda di essere un giorno nella gloria de' Beati, e di aver parte nella stessa ricompensa? Sopra che ci assicuriamo ? Sopra che si fonda la nostra confidenza?

Si fonda, o Signore, ſopra i voſtri meriti infiniti, ſopra la voſtra miſericordia, ſopra la voſtra bontà; ma ſo ancora, che dee fondarſi ſopra le voſtre parole, e ſopra i voſtri eſempj. Ella è ſtata falſa ſin quì queſta preſuntuoſa confidenza; ma, mio amabile Gesù, ella è per diventare reale, e perfetta, col diventare ragionevole, e criſtiana. Biſogna indiſpenſabilmente immitarvi, e ſeguirvi, per aver ragione ſopra la voſtra ricompenſa: queſto è quanto ho riſoluto di fare in avvenire, mediante la voſtra grazia, alla quale non voglio più far reſiſtenza.

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Trahe me poſt te: curremus in odorem unguentorum tuorum. Cant. 1.

Tiratemi, o Signore, dietro a Voi, affinchè io vi ſegua a gran paſſi, ſeguendo i voſtri eſempj.

Hodie ſi vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda veſtra. Pſal. 94.

Se da noi oggi ſi ode la voce del Signore, ubbidiſcaſi ſenza dilazione.

PRATICHE DI PIETA'.

1. I *Deſiderj uccidono gli ozioſi*, dice il Savio, perche ſono piuttoſto deſideri immaginarj che veri. Si va immaginandoſi di volere ciò che ſi conoſce eſſer buono, e neceſſario, ma realmente non ſi vuole, perchè non ſi vuol far coſa alcuna per acquiſtarlo. Guardatevi che non ſia lo ſteſſo

di

di que' desiderj infruttuosi che avete nelle vostre meditazioni, e nelle vostre letture. I desiderj reali, ed efficaci nudriscono l'anima, perchè sono l'origine dell' opere buone; ma i desiderj immaginarj, e transitorj la uccidono, perchè trattenendola fra mille progetti di conversione, tutti de' più inutili, sono causa, per dir così, ch' ella muore di fame. In questo senso, dicesi, che l' Inferno è pieno di buoni desiderj. Non vi contentate di dire: Questo è vero, nulla è più convincente, nulla è più ordinario; esaminate con serietà a che si attiene il vostro cuore; e se avete veramente rinnunziato a tutto ciò che possedete nel senso che Gesucristo l' intende, e indispensabilmente lo esige da tutti coloro che voglion essere suoi Discepoli; cioè; Se siete nella disposizione di sacrificare quanto avete di più prezioso, e di più caro nel Mondo, piuttosto che dispiacere a Dio. La mente in questo, come in molte altre cose, è sovente ingannata dal cuore; si va lusingandosi non essere attaccato a cosa alcuna creata, e se n' è lo schiavo. La difficoltà che si sente nel pagare quegli artefici, o que' domestici, di fare quelle restituzioni, o di soddisfare a que' pii legati, di fare delle limosine, non sono prove di gran distaccamento. Non v' ingannate. Fate oggi senza dilazione ciò che grande tempo fà dovereste aver fatto. Le Persone religiose sono obbligate ad un grande spogliamento; non basta che sia solo di affetto, dev' esser reale. Allontanate da voi oggi tutto ciò che un giorno dee spaventare la vostra coscienza, e farvi il processo.

2. Le particolarità debbono ſempre accompagnare le pratiche morali. Non è poſſibile che non ſi trovi il ſuperfluo in tutta quell' intera bottega di ornamenti. Levate oggi da voi molte di quelle coſe che ſono inutili, o per lo meno poco neceſſarie: la modeſtia criſtiana ne trova molte di ſuperflue. Non aſpettate che un colpo di avverſa fortuna, che l' età, o la morte ve ne ſpoglino: fate queſto piccolo ſacrifizio di buona voglia. Poche ſono le perſone, le quali non trovino oggidì qualche coſa da levarſi, o da riformare, ſe vogliono renderſi docili alla grazia. Se dunque oggi udite la voce di Dio, ubbiditela fedelmente, e non indurate i voſtri cuori, ricuſando di fare, o rimettendo ad un altro giorno, ciò che Iddio di far oggi v' iſpira: *Hodie ſi vocem ejus audieritis nolite obdurare corda veſtra.* (Pſal. 94.) Che diſpiacere per coloro che averanno letto tutto ciò, e non ne averanno tratto alcun frutto!

LA DOMENICA XXI.

DOPO LA PENTECOSTE.

SI dinomina questo giorno, la Domenica de i due Debitori; ovvero del perdono delle ingiurie, dopo ch' è stato preso per lo Vangelo della Messa la Parabola di due Debitori com' è riferita da San Matteo, la quale c' insegna a perdonare a' nostri Fratelli di vero cuore l' offese che ne abbiamo ricevute, se vogliamo che Iddio ci perdoni i peccati che abbiamo commessi. La Pistola che precede questo Vangelo, è presa dal sesto, ed ultimo capitolo della Pistola di San Paolo agli Efesj, nel quale dopo aver esortati tutti a soddisfare a i doveri del proprio stato, i Figliuoli ad ubbidire a' loro Genitori, e i Servi a i loro Padroni; i Padri, e le Madri, come pure i Padroni a ricordarsi delle loro obbligazioni verso i loro Figliuoli, e i loro Servi, gli avvisa che per resistere a i nemici invisibili di nostra salute, bisogna vestirsi dell' armi di Dio, delle quali fa la dinumerazione, e termina la sua Lettera col raccomandarsi alle loro Orazioni.

L' Introito della Messa è preso dall' Orazione che fece a Dio Mardocheo insieme col Popolo Ebreo, per supplicare il Signore di lasciarsi muovere alle lagrime, e a i gemiti di un Popolo che gli è singolarmente ossequioso, e che l' orgoglio di

un

un solo Uomo vuol far perire affatto, e sterminare in un sol giorno in tutte le parti del Mondo.

E' assai nota la Storia della Regina Ester Nipote di Mardocheo. Questi per motivo di religione avendo ricusato di prestare ad Amanno Favorito del Re Assuero degli onori che la sua coscienza non gli permetteva prestargli, cadette tanto nella disgrazia di quel primo Ministro, che questi essendo il più superbo di tutti gli Uomini, per vendicarsi del preteso mancamento di rispetto di Mardocheo, risolvette di far perire con esso lui tutta la Nazione Ebrea. L' Editto di proscrizione contro tutti gli Ebrei che si trovavano nell' Imperio de' Persiani, fu prodotto; e 'l giorno per lo crudel macello, stabilito. Questo Editto, esprimeva, che nel dì 14. di Adar, ch' era il dodicesimo Mese dell' Anno, tutti gli Ebrei, Uomini, Donne, e Fanciulli fossero trucidati, senza risparmiarne alcuno. Mardocheo avendo inteso ciò ch' esprimeva il crudel Editto, lacerò le sue vesti, si coprì di un sacco, si sparse di cenere il capo, andò gridando per tutta la Città, ch' era cosa orribile il voler così distruggere una Nazione innocente. Andò lamentandosi in questa guisa persino alla porta del Palazzo, ed ivi raddoppiò le sue grida, e i suoi lamenti. La Regina Ester sua Nipote essendone avvisata, gli mandò l' Eunuco Atac per sapere da esso il motivo di sua afflizione. Mardocheo le fece dire col mezzo di quell' Uffiziale ciò che conteneva l' Editto che Amanno aveva tratto con inganno

dal

dal Re: e le ne mandò anche una copia, facendole dire, non esservi altro mezzo per salvare gli Ebrei, che andare a trovare il Re, e l' intercedere ella stessa a favore di sua Nazione. La Regina mandò l' Eunuco a dire a suo Zio, che siccom' era vietato sotto pena di morte ad ogni persona l' entrare nella stanza del Re senz' esservi chiamata, l' era impossibile il fare quanto egli desiderava. Mardocheo pregò l' Eunuco di dire alla Regina, che in tal occasione ella non doveva tanto considerare la propria sicurezza, quanto la salute di sua Nazione; che s' ella avesse abbandonato il suo Popolo in quella estremità, Iddio averebbe ben trovato qualche altro mezzo per liberarlo, ma che la farebbe perire ella stessa con tutta la sua Stirpe, per punirla di sua indifferenza, che alla fine Iddio non l' aveva forse innalzata al trono, che per metterla in istato di operare in una occasione come quella tanto importante. Esser mossa da questa rimostranza, mandò a dire a suo Zio di far adunare tutti gli Ebrei che si trovavano in Susa; e di ordinar loro un digiuno di tre giorni, e delle Orazioni a Dio per essa, e per lo Popolo; che dal suo canto ella averebbe fatto lo stesso con tutte le Damigelle che la servivano; e che do po di ciò anderebbe a trovare il Re senza esservi chiamata, quando anche le ne fosse costata la vita. Mardocheo eseguì l' ordine della Regina, e nel tempo del digiuno fece nella sua umiliazione questa preghiera ardente a Dio, dalla quale la Chiesa ha tratte le parole che fanno l' Introito

della

della Messa di questa Domenica ventesimaprima.

In voluntate tua, Domine, universa sunt posita, & non est qui possit resistere voluntati tuæ. Tutte le cose sono soggette, ò Signore, alla vostra podestà, e non vi è chi possa resistere al vostro volere: *Tu enim fecisti omnia, cælum & terram, & universa quæ cæli ambitu continentur:* perchè avete fatte tutte le cose di nulla, il Cielo, la Terra, e tutte le Creature che son sotto il Cielo: *Dominus universorum tu es:* Siete il Signore di tutte le cose. La Chiesa quì replica lo stesso Salmo, di cui si è servita nella Domenica precedente Questo Salmo è ripieno di sì belli sentimenti di stima e di affetto per la Legge di Dio, che doverebb' essere famigliare a tutti i Fedeli: *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini.* Beati coloro che sono sempre nelle strade dell' innocenza, e camminano fedelmente nella Legge del Signore. La protezione miracolosa che Iddio fece vedere in favore del Popolo Ebreo in tempo che il superbo Amanno aveva giurata la sua rovina, e 'l successo ch' ebbe l' Orazione di Mardocheo, e di Ester, hanno senza dubbio determinata la Chiesa ad eleggere anche oggi per l' Introito della Messa, il primo versetto di questo Salmo,

La Pistola, come abbiamo detto, è presa dal sesto capitolo della Pistola di San Paolo a' Fedeli di Efeso, nel quale il santo Appostolo fa loro coraggio nella battaglia che abbiamo a sostenere per tutta la nostra vita contro i nemici di nostra salute.

lute, i quali sono tanto più da temersi, quanto sono sempre d' intelligenza col nostro proprio cuore, co' nostri sensi, colle nostre passioni, col nostro amor proprio.

Confortamini in Domino, dice loro, *& in potentia virtutis ejus*. Fortificatevi nel Signore, e nella sua virtù onnipotente. San Paolo dopo aver date delle instruzioni particolari, ad ogni condizion di Persone, si volge a tutti i Fedeli di Efeso in generale, e gli esorta a resistere con coraggio a tutte le tentazioni, fondandosi sempre nella protezione onnipotente del Signore, e mettendo in esso tutta la lor confidenza: *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias Diaboli*. Vestitevi dell' armi di Dio, affinchè possiate resistere alle insidie del Demonio. Per l' armi di Dio, San Paolo intende, la fede, la carità, la confidenza in Dio, la vigilanza, l' Orazione, la mortificazione, la penitenza, il fervore, l' esercizio dell' opere buone, l' uso frequente de' Sacramenti, in somma Gesucristo stesso. San Paolo si serve volentieri di questa metafora ch' è presa dalla guerra, dall' armi: *Nam arma militiæ nostræ*, dice scrivendo a' Corintj, *non carnalia sunt, sed potentia Dei ad destructionem munitionum*: perchè l' armi colle quali noi combattiamo null' hanno della carne, ma traggono la loro forza da Dio, per distruggere le fortezze nemiche. Il santo Appostolo vuole che i Fedeli si considerino in questa vita come in una guerra continua, e come truppe che sono sotto l' armi, ed hanno a fronte i

loro

la

ſa pietà quaſi eſtinta: i Criſtiani che lo ſpirito del Mondo ha di già ſviati, e le paſſioni trattano da ſchiavi; ſarann' eglino in iſtato di vincere nel tempo del combattimento? Che ſtrage non faranno que' crudeli nemici, di coloro che averanno trovati quaſi ſenz' armi?

State ergo ſuccincti lumbos veſtros in veritate: State dunque preparati avendo la verità per cintura alle voſtre reni, *& induti loricam juſtitiæ*, e la giuſtizia per usbergo; *& calcati pedes in preparatione Evangelii pacis:* abbiate anche il calzamento ne' piedi per eſſer pronti ad andare a predicare il Vangelo di pace, per andare ad annunziarlo a tutti i Popoli dell' Univerſo, ſe non colle voſtre parole, per lo meno co' voſtri buoni eſempj. San Paolo vuole, che tutti i Criſtiani ſi conſiderino come Soldati di Geſucriſto, armati da capo a piedi, cioè veſtiti coll' armi ſpirituali che ſono la fede, la giuſtizia, il zelo, e la carità. L' Appoſtolo ſembra quì far alluſione a quel paſſo d' Iſaia: La giuſtizia ſarà la cintura delle ſue reni: *Et erit juſtitia cingulum lumborum ejus.* (Iſa. 11.) e la fede, l' innocenza, la carità, il pendaglio, onde ſarà ſempre cinto: *& fides cinctorium renum ejus.* Prendete in ogni occaſione, ſegue l' Appoſtolo, lo ſcudo della fede, col mezzo del quale poſſiate eſtinguere tutti gli ſtrali ardenti dello ſpirito maligno: *Scutum fidei, in quo poſſitis omnia tela nequiſſimi ignea extinguere.* Gli ſtrali ardenti dello ſpirito maligno ſono i cattivi deſiderj, e gli ſtimoli della carne, i quali non eſſendo eſtinti cagionano nell'

ani-

anima un incendio funeſto. Alla minor ſcintilla, col più leggiero conſenſo la concupiſcenza prende fuoco. Tutti gli ſtrali del Demonio ſono ardenti, mettono il fuoco nel cuore, e danno all' anima la morte. Una viva fede è un impenetrabile ſcudo, rintuzza gli ſtrali, e la grazia eſtingue il fuoco: *Galeam ſalutis aſſumite, & gladium ſpiritus, quod eſt verbum Dei.* Di più prendete l' elmo della ſalute: Geſucriſto è la noſtra ſalute ſecondo l' eſpreſſione della Scrittura: il ſuo ſpirito, il ſuo amore, la ſua protezione onnipotente, poſſon eſſer chiamati l' Elmo della ſalute. Amiamo Geſucriſto, abbiamo una intera confidenza in Geſucriſto, ſiamo animati dallo ſpirito di Geſucriſto, ſaremo invincibili. Ma non ci contentiamo di avere dell' armi difenſive, e di ſtarſene ſempre ſulla difeſa. Serviamoci della ſpada dello ſpirito, ch' è la parola di Dio. Colla divina parola metteremo in fuga tutte le potenze dell' Inferno. Mettiamo in pratica la divina parola, viviamo ſecondo lo ſpirito, e ſecondo le maſſime del Vangelo, e ſaremo formidabili al Demonio.

Il Vangelo è preſo dal capitolo 18. di San Matteo. Il Salvatore aveva ſtabilito, ed eſplicato a' ſuoi Appoſtoli, il precetto importante di perdonare le ingiurie, ch' è uno de' più eſſenziali della Morale Criſtiana, e della Religione. Non contento di averlo ad eſſi eſplicato, volle render loro ancora più ſenſibile queſta verità con una Parabola, che faceva veder chiaramente, che ſe non ſi perdona a' ſuoi

Fra-

Fratelli, non si dee sperare il perdono da Dio.

Il Regno de' Cieli, disse loro, è simile ad un Re, che volle farsi render conto da' suoi Servi. Questo è un dire secondo lo stile della Scrittura: Iddio così farà con voi; come un Re che da' suoi domestici si fa render conto. Figuratevi dunque un Principe che comanda, si facciano venire avanti a se tutti i suoi Uffiziali, per vedere ed esaminare egli stesso i loro conti. Avendo passato sotto l' occhio ciò che ognuno gli doveva, restò maravigliato nel trovar uno che gli era debitore di diecimila talenti, cioè d' una somma esorbitante. Gesucristo vuol mostrare con questo, di quanti errori, e di quanti peccati, anche coloro che sono stimati essere, e sono suoi Servi, sono rei alle volte appresso la giustizia divina. Per quanto esorbitante sia la somma, il Principe ne vuol esser pagato, nè vuole vi manchi pure un quattrino, e trovando il Servo impotente al pagamento, comanda, non solo che si prenda nel punto stesso tutto ciò ch' egli ha, ma che egli stesso sia venduto insieme con sua Moglie, e co' suoi Figliuoli, e 'l debito sia pagato. Questo infelice vedendosi perduto senza rimedio, ridotto all' ultima disperazione, ha ricorso alla bontà, e alla clemenza del suo Signore. Si getta a' suoi piedi, e distruggendosi in lagrime, lo supplica dargli tempo, promettendo di pagargli tutta la somma: *Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi*. Datemi tempo, diceva, e pagherovvi il tutto. Il buon Padrone si sentì

tì intenerito, si mosse a compassione, e senza obbligarlo a nulla, tutto il debito gli rimesse.

Il primo, nel quale incontrossi questo Servo in uscir dal Palazzo, fu uno de' suoi Compagni, che gli era debitore di una somma non molto grande; erano cento danaj, i quali non facevano, che un talento; la diversità era notabile di un talento a decimila. Appena l' ebbe veduto, che scordandosi della maniera ond' era stato trattato, lo prese, e strignendolo per lo collo, lo soffogava, dicendo: Pagami quanto mi devi: io non ti farò grazia alcuna: *Redde quod debes*. Questi tutto tremante si getta a' suoi piedi, e abbracciandogli le ginocchia; datemi per lo meno, gli diceva, un poco di tempo, e vi pagherò tutta la somma. Ma lo spietato creditore, duro e insensibile alle sue preghiere e a' suoi pianti, non vuole ascoltarlo, ed avendolo fatto catturare, lo fa metter prigione, finchè gli abbia pagato il debito. Un' azione sì barbara, e un trattamento tanto inumano per una somma di cento danaj, da un Uomo cui era stato rimesso un debito di diecimila talenti, fece non ordinario rumore. Tutti gli altri Servi sdegnati per una maniera di operare tanto violenta, vanno a ritrovare il Padrone, e gli raccontano il fatto. Il Principe ne restò stomacato, e fatto venire a sè l' empio Servo: Sciagurato che sei, gli disse in collera, io t' ho rimesso per pura bontà tutto ciò che a me dovevi, per quanto esorbitante fosse la somma, e tutto perchè mi hai pregato! non dovevi

tu

,tu parimente per un ſimil motivo aver compaſſione del tuo Compagno, come io ho avuto compaſſione di te, e rimettergli il debito? Va, Anima dura, ſei indegno d' ogni grazia, così non te ne ſarà fatta alcuna. Volgendoſi poi agli Uffiziali della giuſtizia, diſſe: Sia condotto prigione, e non gli ſia data la libertà, ſe non ha pagata tutta la ſomma, della quale è debitore.

Non è d' uopo, ſoggiunſe il Salvatore, che io vi ſpieghi queſta Parabola: Comprendete a ſufficienza, che 'l Principe, il Padrone ſignifica il mio Padre celeſte, il quale nell' ora della morte fa render conto ad ognuno di tutta la ſua vita: Non vi è alcuno che non ſia debitore alla giuſtizia divina, alcuno che non abbia biſogno di miſericordia: Voi non dovete aſpettarne per voi ſteſſi, ſe non quanta ne averete fatta agli altri. Non v' ingannate; Non vi è miſericordia per chi non ha fatta miſericordia; ſe non perdonate a' voſtri Fratelli di buon cuore ſinceramente tutte le offeſe, che ne avete ricevute, non dovete attendere alcun perdono.

Iddio ci perdona, affinchè noi perdoniamo, dice Sant' Agoſtino; ſe noi non perdoniamo, egli farà rivivere il debito. Immitiamo la maniera di operare di noſtro Padre, ſe non vogliamo eſſere privi dell' eredità. Si vede chiaramente dal Vangelo, che i peccati perdonati, vivon di nuovo, ſoggiugne lo ſteſſo Padre, cioè: la pena del peccato, come lo ſpiega San Tommaſo, allorchè manchiamo di compaſſione, e di carità verſo i noſtri Fratelli: le parole

di

di questo santo Dottore sono degne di riflessione: *Redire dimissa peccata, ubi fraterna charitas non est, apertissime Dominus in Evangelio docet in illo servo, a quo dimissum debitum Dominus repetiit*: Se non perdoniamo di buon cuore l'offesa che ci vien fatta, Iddio ci domanderà conto di nuovo de' peccati, che ci erano stati rimessi, dice San Gregorio: *Si hoc quod in nos delinquitur, ex corde non dimittimus, & istud rursus à nobis exigitur, quod nobis jam per pœnitentiam dimissum fuisse gaudebamus*. Per verità i donativi di Dio son senza pentimento, e la colpa di un peccato perdonato non può viver di nuovo; ma la pena dovuta a que' peccati, ch' è propriamente il debito dovuto alla giustizia divina, benchè fosse stata rimessa, dice San Tommaso, può rivivere a cagione di nostra ingratitudine, e per lo mancamento di carità.

L' Orazione che si dice nella Messa di questo giorno, è la seguente.

FAmiliam tuam, quæsumus Domine, continua pietate custodi, ut à cunctis adversitatibus, te protegente, sit libera, & in bonis actibus tuo nomini sit devota. Per Dominum, &c.

LA-

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla Pistola dell' Apostolo San Paolo agli Efesj. *Cap.* 6.

FRatres, Confortamini in Domino, & in potentia virtutis ejus. Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias Diaboli. Quoniam non est nobis colluctatio adversùs carnem; & sanguinem: sed adversùs Principes, & Potestates, adversùs mundi Rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiæ in cælestibus: Propterea accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo, & in omnibus perfecti stare. State ergo succincti lumbos vestros in veritate, & induti loricam justitiæ, & calceati pedes in præparatione Evangelii pacis: in omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere: & galeam salutis assumite: & gladium spiritus, quod est verbum Dei.

San Paolo dopo aver ripresi col suo zelo, e colla sua dolcezza ordinaria i diferti de' Fedeli di Efeso, dà loro delle regole di direzione per regolare i loro costumi. Somministra a' Padri, e alle Madri, a' Figliuoli, a i Padroni, e a i Servi degli avvisi salutari, e chiude la sua Lettera raccomandandosi alle lor orazioni.

RIFLESSIONI.

Non eſt nobis colluctatio adverſus carnem & ſanguinem: ſed adverſus Principes, & Poteſtates, &c. Per la *carne*, e per lo *ſangue* San Paolo intende qui gli Uomini, i quali non ſarebbon che nemici compoſti di carne, e d' oſſa come noi e per conſeguenza nemici che nulla potrebbono contro la noſtra anima, e contro il noſtro cuore. La loro forza, le lor aſtuzie, e tutti i loro artifizj hanno una sfera minore; non è tanto difficile a metterſi in ſicuro contro i loro ſtrali. I nemici ſpirituali, contro i quali abbiamo a combattere per tutto il corſo di noſtra vita, ſon molto più da temerſi: ſon nemici che non ſi ſcorgono, ſe non da i loro aſſalti, e de' quali non ſi vedono i dardi, ſe non dalle ferite che ci fanno. Abbiamo a combattere contro la carne, e 'l ſangue, come dice altrove lo ſteſſo Appoſtolo cioè contro i deſiderj della carne, contro gl' impeti della noſtra concupiſcenza, contro i noſtri pravi appetiti. Noi ſteſſi, per dir così, ſiamo i noſtri più formidabili nemici i noſtri ſenſi ci ſeducono; le noſtre paſſioni ci fanno una guerra mortale, e dobbiamo diffidar di continuo del noſtro proprio cuore, ſempre d' intelligenza co' noſtri ſenſi. I Principati, le Podeſtà, i Signori delle tenebre, gli ſpiriti maligni che ſon nell' aria, hanno tutti queſti lo ſteſſo ſignificato, cioè ſignificano le Potenze dell' Inferno, il Tentatore che 'n ogni luogo ſi trova, che ci ſegue perſino nel luogo ſanto perſino appiè dell' Altare perſino nell'

eſer-

esercizio delle nostre opere buone. Non vi è asilo alcuno contro le sue imprese maligne, alcun luogo di sicurezza contro i suoi strali. Il Salvatore perciò diceva a' suoi Apostoli: orate, e vegliate di continuo; vegliate, ed orate affine di non essere impegnati nella tentazione, affine di non esser sorpresi dal nemico, e di non essere vinti per sorpresa. Se l'anime più innocenti, se i Discepoli più fervorosi hanno sempre a temere, e debbono sempre orare, e vegliare, chi assicura i Cristiani vili, ed imperfetti, le persone mondane che non respirano se non allegrezza, le genti di piacere tanto liete, e tutti coloro che passano i loro giorni nell' ozio, e nella dilicatezza? sono essi forse in sicuro da tutti i pericoli, per dispensarsi dall' orare, dal vegliare, e dal temere? La nostra vita, dice la Scrittura, è una guerra, è una tentazione continua; bisogna dunque starsene sempre in guardia. Cosa strana! e in mezzo a tanti pericoli gli Uomini per la maggior parte non diffidano di cosa alcuna! *Quid tu sopore deprimeris?* come potete voi così dormire con un sonno profondo in mezzo un sì gran pericolo, e agitato da una tempesta tanto violenta? Soldati senz' armi, e colti all' improviso, resisterann' eglino ad un assalto? Non vi è persona di tant' eminente virtù, che non abbia a temere per la sua salute: non vi è Ordine religioso, non vi è stato così santo, non vi è luogo così ritirato, non vi è solitudine così orrenda, in cui si possa ragionevolmente vivere senza l' armi di Dio, ed esservi in sicuro senza pendaglio, senz' elmo, senza usbergo. Non vi è Santo sì

grande, che non abbia temuto il pericolo nell' eſercizio ſteſſo della più auſtera penitenza. Chi mai iſpira a que' Religioſi vili ed imperfetti, a quelle Perſone in tutto mondane una ſicurezza tanto tranquilla?

IL VANGELO.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo San Matteo *Cap.* 18.

IN ilio tempore: Dixit Jeſus Diſcipulis ſuis parabolam hanc: Aſſimilatum eſt regnum cælorum homini Regi, qui voluit rationem ponere cum ſervis ſuis. Et cum cœpiſſet rationem ponere, oblatus eſt ei unus, qui debebat ei decem millia talenta. Cùm autem non haberet unde redderet: juſſit eum dominus ejus venumdari, & uxorem ejus, & filios, & omnia quæ habebat, & reddi. Procidens autem Servus ille: orabat eum, dicens: Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi. Miſertus autem dominus ſervi illius, dimiſit eum, & debitum dimiſit ei. Egreſſus autem ſervus ille, invenit unum de conſervis ſuis, qui debebat ei centum denarios: & tenens ſuffocabat eum, dicens: Redde quod debes. Et procidens conſervus ejus, rogabat eum, dicens: Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi. Ille autem noluit, ſed abiit, & miſit eum in carcerem, donec redderet debitum. Videntes autem conſervi ejus, quæ fiebant, contriſtati ſunt valdè: & venerunt, & narraverunt domino ſuo omnia quæ facta fuerant. Tunc vocavit illum dominus ſuus, & ait illi: Serve nequam: omne debitum dimiſi tibi, quoniam rogaſti me: nonnè ergo oportuit & te miſereri conſervi tui, & ſicut & ego tui miſer-

miſertus ſum? Et iratus dominus ejus, tradidit eum tortoribus, quoadusque redderet universum debitum. Sic & Pater meus cæleſtis facict vobis, ſi non remiſeritis unuſquiſque fratri ſuo de cordibus veſtris.

MEDITAZIONE.

Del perdono dell' ingiurie.

PUNTO I.

COnſiderate che ſopra il perdono delle ingiurie fatte a noi, poſſiamo in qualche maniera ſperare con confidenza, dalla miſericordia di Dio, il perdono de' noſtri peccati. La Parabola del Vangelo di queſto giorno è una lezione, una promeſſa, e una minaccia. Non vi è Uomo che non ſia debitore alla Giuſtizia di Dio, che non ſia carico di debiti. Un ſol peccato veniale merita pene ſopra la noſtra immaginazione, e 'l minor peccato mortale merita un inferno per tutta la eternità. *Non intres in judicium cum ſervo tuo*, diceva Davide ſpaventato dal ſolo penſiero di queſta verità, *quia non juſtificabitur in conſpectu tuo omnis vivens*. Non entrate in giudizio, o mio Dio, col voſtro Servo; perch' è forſe in terra un Uomo, il quale oſi luſingarſi di comparire innocente agli occhj voſtri? Tuttavia preſto, o tardi ſi dee render conto; Iddio non può diſpenſarne alcuno. I noſtri debiti ſono eſorbitanti, e ſi può dire che tutte le macerazioni del corpo, per tutto il corſo della vita, non potreb-

bono essere sufficienti per soddisfare alla giustizia di Dio, anche quanto a i meno colpevoli. Tutti i supplizj dell' Inferno, per tutta l' eternità, non possono aspirare un sol peccato mortale. Qual Uomo, ò Signore, non è impotente a pagare i suoi debiti? Come mai pagar debito che superano tutto il nostro capitale? E' vero che troviamo nel Sangue di Gesucristo un capitale di tesori inesausti; ma bisogaa che questi meriti ci siano applicati, e ci sia permesso il prenderli da quel capitale infinito. Il Salvatore ce ne ha insegnato il modo, colla parabola del nostro Vangelo. Abbiamo noi ricevuta qualche ingiuria? I nostri Fratelli ci hann' eglino offesi? Siamo noi creditori rispetto a' nostri Fratelli? *Dimittite, & dimittemini*. Perdonate, e vi sarà perdonato. Questo è l' Oracolo che ha parlato? Gesucristo medesimo ci ha insegnato questo mariviglioso segreto di pagare tutti i nostri debiti a Dio, Per quanto infinita sia la sporporzione fra quello, che noi dobbiamo alla giustizia divina, e quello ch' è a noi dovuto: Iddio si tiene per pagato, per soddisfatto, dacchè abbiamo rimesso a' nostri debitori la somma, che ci era dovuta; da quel punto Gesucristo soddisfa a quanto dobbiamo a suo Padre, applicandoci i suoi meriti, e i suoi tesori. Abbiamo mai ben compreso, comprenderemo noi giammai l' eccesso di questa misericordia? Possiamo noi avere un mezzo più facile per soddisfare?

PUNTO II.

Considerate, che questa è una condizione indispensabile. Volete che 'l Padre celeste vi perdoni i vostri peccati? Perdonate le offese che a voi sono state fatte. Se avete qualche cosa contro alcuno, dice il Salvatore, perdonategli, affinchè il vostro Padre ch' è nel Cielo, vi perdoni parimente i vostri peccati. *Dimittite si quid habetis adversus aliquem, ut & Pater vester qui in Cælis est, dimittat vobis peccata vestra.* (Marc. 11.) Se voi non perdonate, il vostro Padre, ch'è 'n Cielo, non vi perdonerà parimente i vostri peccati: *Quod si vos non dimiseritis, nec Pater vester qui in Cælis est dimittet vobis peccata vestra:* Della stessa misura onde voi vi sarete serviti per gli altri, Iddio si servirà per voi: *Mensura qua mensi fueritis, remittetur vobis.* (Luc. 6.) Questo precetto del perdono delle ingiurie, gli è tanto a cuore, che ne ha voluto fare uno de' principali articoli del modello d' orazione che ci ha insegnata: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.* (Matth. 6.) Rimetteteci i nostri debiti, come noi stessi lo facciamo a' nostri debitori. Nulla è replicato con più frequenza, e con più chiarezza nel Vangelo che questa massima di tanta consolazione, e di tanta importanza. Non vi è mezzo più sicuro, più facile, più efficace per avere il perdono de' nostri peccati: Non vi è parimente cosa più distinta, e più positiva della minaccia, la quale segue questa promessa: *Si autem non dimiseritis*

viris hominibus, nec Pater veſter dimittet vobis peccata veſtra. (Matth. 6.) Se voi non rimetterete agli Uomini le loro oſteſe, il voſtro Padre celeſte non vi rimetterà i voſtri peccati. Ricordiamoci che un Dio è quegli che parla. E dopo di ciò, ſi trova difficoltà nel perdonare le ingiurie! Si trova il precetto di perdonare l' ingiurie eſſer un precetto difficile! Si trovano perſone che non poſſono riſolverſi al perdono! Ma coſtoro ſono Criſtiani, o Infedeli? Quando non ſiaſi ſenz' intelletto, quando abbiaſi perduto affatto l' uſo della ragione, e del ſenſo comune, ſi può volere che Iddio non ci perdoni i noſtri peccati? Ma ſi può deſiderare che Iddio ci perdoni i noſtri peccati, e non voler perdonare le oſteſe che ci ſono ſtate fatte, ed aver della fede; ed eſſer Fedeli? Mettiamo tutta la noſtra attenzione a queſta contraddizione di fede, e di azione. Si può volere veramente che Iddio ci perdoni, e non voler perdonare?

La più premuroſa delle mie neceſſità, O Signore, è lo ſgravarmi de' debiti immenſi che ho contratti con Voi col peccato. Oſo dunque ſupplicarvi di rimettermi i miei debiti, come io ſinceramente rimetto tutti quelli che i miei Fratelli hanno meco contratti. So, non eſſervi proporzione alcuna fra i miei peccati, e le ingiurie che io poſſo aver ricevute; ma ch' è parimente l' indulgenza della quale ſono capace, poſta in paragone coll' infinita miſericordia di un Dio?

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Dimitte nobis debita noſtra, ſicut & nos dimittimus debitoribus noſtris. Matth. 6.

Rimetteteci, o Signore, i noſtri debiti, come noi gli rimettiamo a' noſtri debitori.

Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi. Matth. 6.

Datemi tempo, e vi pagherò il tutto.

PRATICHE DI PIETA'.

1. IDdio potrebbe diſpenſarſi dal far per noi, ciò ch'eſige facciamo per li noſtri Fratelli. Ma che noi pretendiamo diſpenſarci da' doveri di carità ch'egli c'impone verſo i noſtri Fratelli, dopo ch'egli ſteſſo non ha poſto alcun termine alla ſua carità verſo di noi, è queſto l'eccesſo dell' ingiuſtizia. Empio ſervo, vi ho rimeſſo tutto il debito, perchè mi avete pregato; non dovete voi dunque ancora aver pietà del voſtro Compagno, come io ho avuto pietà di voi? Non vi ſoggettate a queſto rimprovero. Siate generoſo, ardente, ſollecito a perdonare ogni torto, e tutte le ingiurie che riceveſte; ricordandovi che la voſtra generoſità, la voſtra liberalità in queſta materia, dev'eſſere come la miſura, per dir così, di quella di Dio verſo di voi.

2. Come ſi tratta di ottenere dal Signore il perdono di tutti i voſtri peccati, per-

donando voi tutte le offese vi sono state fatte: concedete il perdono, rimettete tutti quei debiti di buona voglia, e con tutta generosità. Prevenire voi stesso i vostri nemici, come noi abbiamo bisogno che Iddio ci prevenga colla sua pura misericordia. Rimettete generosamente quel debito, cioè, perdonate con tutto il vostro cuore, con sincerità, senza riserva: E come volete che Iddio si scordi delle vostre offese, scordatevi parimente di quelle che voi perdonate. Abbiate dell' amore verso coloro che vi erano debitori, e a' quali rimetteste i debiti; siate solleciti a far loro ogni piacere, ed a prestare ad essi servizio, e si veda dal vostro operare civile, grazioso, obbligante, quanto perfettamente vi siete riconciliati con essi. Avete bisogno che Iddio faccia lo stesso verso di voi: *Eadem quippe mensura qua mensi fueritis, remetietur vobis.*

LA DOMENICA XXII.

DOPO LA PENTECOSTE.

E' Stato dato a questa Domenica il nome di Domenica del tributo a Cesare, perchè il Vangelo che si legge nella Messa di questo giorno, ne parla. I Farisei avendo presa fra loro la risoluzione di sorprender Gesù, per lo meno nelle sue parole, poiche nulla trovavano degno di riprensione nelle sue azioni, non cessavano di rendergli qualche insidia, facendogli delle frodolose domande. Quella che gli fecero sopra il tributo che gli Ebrei pagavano all' Imperadore, era dilicata; ma la risposta del Salvatore che leggeva nel loro cuore tutti i lor maligni disegni, non servì che a coprirli di confusione, facendo risplendere la sua sapienza divina. La Pistola contiene una dimostrazione della tenerezza che San Paolo aveva verso i Fedeli della Città di Filippi in Macedonia, i quali dal canto loro gli portavano ogni affetto, e gli avevano dati de i contrassegni patenti della lor gratitudine, per le grazie spirituali che loro aveva proccurate dopo la lor conversione? coll' assistergli ne' suoi bisogni, ed interessandosi ne' suoi vincoli, nelle sue persecuzioni, e nello stabilimento del Vangelo.

L' Introito della Messa è preso dal Salmo centesimo ventesimonono, ch' è un' orazione degli Ebrei oppressi dalle miserie nella loro cattività in Babbilonia: Vi con-

feſſano i loro peccati al Signore, e riconoſcono con umiltà, che per quanto grandi ſieno i mali che ſoffrono, ne meritano anche di vantaggio a cagione delle loro iniquità; ma che ſanno eſſere la miſericordia di Dio anche maggiore della lor malizia; queſto ſoſtiene la lor confidenza nella miſericordia infinita del loro Dio.

Si iniquitates obſervaveris Domine, Domine quis ſuſtinebit? So, mio Dio, quanto io ſia colpevole agli occhi voſtri; convengo avere de' peccati ſenza numero, e s' eſaminate con rigore le noſtre iniquità, ah Signore, chi potrà ſoſtenere i voſtri giudizj? *Quia apud te propitiatio eſt, Deus Iſrael.* Ma, oh Dio d' Iſdraele, non trovando in noi che ragioni di condannarci, trovate a ſufficienza in voi delle ragioni di ſalvarci: *De profundis clamavi ad te Domine, Domine exaudi vocem meam.* Per profondo che ſia l' abiſſo di miſeria, nel quale ſono caduto, rivolgo tutto confidenza le mie ſtrida verſo di voi, o Signore, non ſiate, o mio Dio, ineſorabile alla mia voce.

La Chieſa ha poſto queſto Salmo fra i Penitenziali, cioè, nel numero dei ſette di penitenza: la compunzione, e lo ſpirito di penitenza, ne ſono nello ſteſſo tempo come l' effetto. Credeſi che Davide tocco da un vivo pentimento del ſuo doppio peccato con Berſabea, lo componeſſe, per moſtrare la ſua contrizione, e per ſupplicare il Signore per la ſua infinita miſericordia di concedergliene il perdono. In fatti queſto Salmo è pieno di ſentimenti di contrizione, di umiltà, di di-

vozio-

vozione, e di confidenza, che nel recitarlo egl'ispira. Non ve n'è forse alcuno più acconcio a placare il Signore, e a disarmarlo della sua collera: Si recita perciò comunemente per lo sollievo dell'Anime del Purgatorio, tanto a cagione di queste parole: *De profundis clamavi ad te Domine*: Dal fondo dell'abisso in cui sono caduto, rivolgo a voi, O Signore, le mie strida; il che ci somministra l'idea di un'Anima chiusa in una profonda, e oscura segreta: quanto perchè vi si parla spesso della misericordia del Signore, del perdono delle iniquità, e della speranza de' Giusti.

Per entrare nel senso della Pistola, che San Paolo scrisse a' Fedeli di Filippi, la quale è stata eletta per la Pistola della Messa di questo giorno; bisogna ridursi a memoria, che i Filippesi i quali sono un Popolo di Macedonia, erano stati convertiti alla fede da San Paolo, in conseguenza di una visione, che 'l santo Appostolo ebbe in sogno, mentr'era in Troade. Cominciò quella Chiesa dalla conversione di una Venditrice di Porpora nomata Lidia; e 'n poco tempo quelle primizie furono seguite da gran ricolta. Egli vi fu posto prigione insieme col suo Discepolo Sila, vi fu battuto colle verghe, e vi ebbe molto a patire. Ma 'l coraggio, il zelo, e la fedeltà de' Filippesi, lo risarcirono di molto delle sue afflizioni. Que' nuovi Fedeli ebbero sempre per la dottrina, e per la persona del santo Appostolo un ossequio non mai soggetto a cambiamenti. Rigettarono costantemente i Dottori del Giudaismo, che

segui-

seguitavano in ogni luogo San Paolo, per gustare colla mescolanza della Religione Giudaica, la dottrina del Vangelo, e furono i soli di tutta la Grecia, che contribuirono alla di lui sussistenza; e avendo inteso ch' era prigione in Roma. gli mandarono una somma considerabile di danaro per Epafrodito; e di questa liberalità lor rende grazie in questa Pistola, colla quale gli loda per la loro preseveranza nella purità della fede; per la loro costanza nelle persecuzioni; per lo disprezzo generale, che avevano fatto de' falsi Appostoli, che volevan seddurli. Gli consola di poi; si consola egli stesso con essi de' mali, che soffrirono per Gesucristo, su 'l riflesso delle gran ricompense, che lor erano preparate, e gli esorta a fuggire sempre più i falsi Predicatori.

Confidimus in Domino Jesu, quia qui cepit in vobis opus bonum, perficiet usque in diem Christi Jesu. Son sicuro che colui, il quale ha cominciato in voi un' opera così buona: la condurrà a perfezione, persino al giorno di Gesucristo, cioè; ho una ferma confidenza che Iddio, il quale vi ha fatta la grazia di convertirvi ricevendo con docilità il Vangelo, e avendo una viva fede, la quale ve ne fa seguire tanto perfettamente tutte le massime, vi concederà ancora la grazia della perseveranza finale, senza la quale non è possibile l' esser salvo; perchè non vi è salute se non per colui, che sarà costante persino al fine: *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.* (Matth. 10.) Il giorno di Gesucristo, il secondo il linguaggio della Scrittura, è

gior-

giorno della morte, il momento decisivo di nostra sorte eterna, nel quale si fa il giudizio particolare che decide del nostro eterno destino: *Sicut est mihi justum hoc sentire pro omnibus vobis:* Come io debbo avere questo sentimento verso di tutti voi. San Paolo considera tutti i fedeli di Filippi come veri predestinati. Il fervore che que' Fedeli avevano mostrato fino dal principio di lor conversione, e la Fedeltà, colla quale avevano perseverato fino a quel punto nella fede, e nella carità, erano i motivi che ispiravano all' Appostolo la giusta confidenza: la ragione ch' egli ne assegna, tutto ciò esprime: *Eò quòd habeam vos in corde, & in vinculis meis, & in defensione, & confirmatione Evangelii, socios gaudii mei omnes vos esse.* Perchè, dice, vi ho nel cuore, per la parte che tutti prendete nella mia gioja; mentre io sono tra ferri, difendo, e stabilisco il Vangelo. San Paolo non fonda la confidenza ch' egli ha di lor salute semplicemente sulla sua tenerezza per essi, ma sulla parte che prendono ne' suoi travagli, e ne' suoi patimenti ch' egli chiama sua gioja; e nella propagazione della Fede; e del Vangelo: coll' Assistergli ne' suoi bisogni, e col contribuire eglino stessi per quanto era in loro potere, allo stabilimento del Vangelo colla loro potente virtù, colla purità de' loro costumi, e colla loro perseveranza.

Testis est mihi Deus, quomodo cupiam omnes vos in visceribus Jesu Christi; Perchè Iddio mi è testimonio quanto teneramente vi ami tutti nelle viscere di Gesucristo. San Paolo prende Dio in testimonio dell' amore

re ſpirituale, che porta ad eſſi. Iddio sa che io vi amo, non ſemplicemente, perchè voi mi avete dato de' contraſſegni di voſtra carità in tutti i miei biſogni; queſto ſarebbe un amore naturale di pura gratitudine; vi amo in Geſucriſto: perchè voi ſiete veri Diſcepoli di Geſucriſto, e vi amo teneramente come ſuoi veri Diſcepoli: *Et hoc oro, ut charitas veſtra magis ac magis abundet in ſcientia, & in omni ſenſu*: e la preghiera che io faccio è, che la voſtra carità diventi più che mai illuminata, e prudente in ogni maniera. L'amore di Dio non accende ſolamente il cuore, illumina la mente; e dà delle notizie che non poſſono eſſere acquiſtate dallo ſtudio, e ſono ſuperiori alla capacità de' maggiori talenti: *Ut probetis potiora, ut ſitis ſinceri, & ſine offenſa in diem Chriſti*; Affinchè giudichiate di ciò ch' è meglio, ſia la voſtra maniera di vivere pura e innocente, ſino al giorno di Geſucriſto, cioè fino all'ultimo ſoſpiro della vita. Quanto più ſi ama Diò, tanto più ſi viene ad eſſere illuminato. Il puro amor di Dio dà 'l dono di conſiglio, d'intelligenza, e di fortezza; ſi poſſede ſempre dello ſpirito, quando ſi ama Dio. Queſto non è uno ſpirito ſuperfiziale, che tutto ſi eſala in vani ſplendori; è uno ſpirito maturo, ſodo, fecondo, che ſcoprendo il bene, fa che lo facciamo; e c' inſegna a riempirci di frutti di giuſtizia, che vengono da Geſucriſto, a gloria, e lode di Dio; ed ecco quanto San Paolo deſidera ai Fedeli di Filippi: *Repleti fructu juſtitiæ per Jeſum Chriſtum, in gloriam & laudem Dei.*

Il Vangelo di questo giorno è preso dal capitolo vigesimo secondo di San Matteo, il quale scoprendo la malizia de' Farisei, mette in tutta la sua chiarezza la sapienza infinita del Salvatore del Mondo.

Il Figliuolo di Dio aveva raccontata la Parabola del banchetto, che fece il Re per le nozze di suo Figliuolo, al quale tutti coloro ch'erano invitati, i primi ricusarono di andare, e alcuni stranieri riempierono il loro posto. Gli Ebrei per la maggior parte, e in ispecie i Farisei ch' erano l'oggetto della Parabola, ne compresero tutto il senso, e non potendo sostenere i rimproveri di lor coscienza, si ritirarono in silenzio, colla rabbia nel cuore, risoluti di mettere il tutto in opera per la sua rovina. Come l'odio che portavano contro di esso, lor suggeriva mille artifizj per iscreditarlo nell'animo del Popolo; tennero consiglio fra loro, sopra i mezzi di sorprenderlo nelle sue parole, e trar da esso qualche risposta odiosa con cui potessero spargere il veleno, e farglene un delitto.

Il mezzo che presero fu quello di mandargli due dei loro Discepoli con alcuni Erodiani, i quali con un volto modesto, e con sembianza di probità, cercarono per tendergli un laccio. Questi Discepoli de' Farisei, erano verisimilmente della Setta Farisaica, come coloro che si nominano Proponenti nelle scuole, Postulanti, Candidati, ovvero Novizj, [illegible] sarj tali, perchè [illegible] che facevano, non [illegible] Quanto agli Erodiani, alcuni Interpreti [illegible]

credono che fossero Persone della Corte di Erode, perchè come la domanda che doveva esser fatta al Salvatore, risguardava il Principe, era bene l' aver per testimonj Persone di Corte. E' tuttavvia più probabile, che quegli Erodiani fossero certi Settarj, i quali secondo Giosesso non differivano da' Farisei, se non per la loro ostinazione eccedente in favore della libertà. Credesi che questa Setta nata sotto il regno di Erode, soprannomato il Grande, avesse avuto per Capo Giuda il Golonita, ovvero il Galileo: che 'l nome di Erodiani lor fosse stato dato, perchè dapprincipio avevano creduto ch' Erode il Grande fosse il Messia; e che superassero anche i Farisei in tutti i loro errori, il che fa dire il Salvatore, secondo San Marco; *Cavete à fermento Herodis:* Guardatevi dal lievito di Erode. Erano differenti da' Farisei quanto a' tributi che si pagavano a' Romani, i Farisei non gli pagavano se non con dispiacere; gli Erodiani per lo contrario sostenevano come indispensabili que' tributi. L' Intenzione de' nemici del Salvatore era di far in modo ch' egli dicesse qualche cosa, che potesse servire di pretesto per accusarlo come Reo in materia di Stato, e per farlo punire coll' estremo supplizio. L' insidia era ben concertata. Tutto l' intrigo consisteva nell' imbarazzarlo con una frodolosa domanda, interrogandolo se gli Ebrei potevano in coscienza pagare il tributo all' Imperadore. Aspettavano l' una delle due: O dichiarerà gli Ebrei tributarj dell' Imperadore, dicevan fra loro; e con questo offenderà tutta la Nazione, e farà vedere ch' egli

egli non può essere il Messia, perchè rende schiavo il Popolo Ebreo; e dichiarerà il Popolo esente da ogni tributo, e con questo gli Erodiani lo accuseranno a' Romani come un sedizioso, ribelle a Cesare, e convinto di ribellione.

Per meglio mascherare la loro malizia, lo salutarono dapprincipio con rispetto, e cominciarono dal lodarlo di sua sincerità, e di sua rettitudine. Maestro, gli dissero, noi sappiamo che voi sempre dite vero, e insegnate la strada di Dio in ispirito di verità, senza rispetto umano, senza riguardo per chi che sia; perchè appresso di voi non è accettazion di Persona: Noi ci presentiamo a voi per essere istruiti sopra un punto, sopra il quale gli animi sono divisi, e la gloria di Dio interessata: Diteci sinceramente qual sia il vostro parere: E' egli permesso il pagare il tributo a Cesare, o no? Questo tributo era una certa somma per testa, che i Romani levavano nella Giudea, dopo che quella Provincia era divenuta tributaria dell' Imperio.

Gesucristo volle far vedere ad essi, che conosceva perfettamente quanto avevan nel cuore, e che sotto la maschera di un esterior seducente, scopriva la loro malignità, e la loro ipocrisia: *Quid me tentatis hypocritæ?* disse loro, Ippocriti che voi siete, perchè cercate sorprendermi? *Ostendite mihi numisma census.* Mostratemi la moneta colla quale pagare il tributo. Eglino gli presentarono un danajo Romano. Era questa una moneta forestiera, coll' effigie dell' Imperadore, e fatta batter da esso. Come egli

li voleva convincerli per via di sestessi; disse loro: *Cujus est imago hæc, & superscriptio?* Di chi è questa figura, e 'l nome scritto d'intorno? Ell'è di Cesare, risposer eglino. S'è di Cesare, ripigliò il Salvatore, date a Cesare ciò che appartiene a Cesare; ma non vi scordate di dare a Dio ciò che appartiene a Dio, vostro Creatore, vostro Signore supremo: *Reddite ergo, quæ sunt Cæsaris, Cæsari; & quæ sunt Dei, Deo.* Parole misteriose, che sono una gran lezione, e ai Farisei, e agli Erodiani, facendo intendere a quelli, dall'effigie di Cesare, che aveva la moneta d'argento da essi presentatagli, che avevano gran torto di lusingarsi di libertà, poichè la moneta che aveva corso nel paese, manifestava a sufficienza di chi fossero Sudditi, e tributarj: E dicendo a questi, che l'obbligazione che avevano di pagare il tributo al Principe, non gli dispensava dal dare a Dio quanto a Dio era da essi dovuto, come a loro Signore supremo. Siete debitori a Cesare di un tributo d'argento, e a Dio di un tributo di adorazione, di amore, di rispetto, di sommessione, e di lode. Iddio vi comanda di pagare al Principe il tributo, che gli dovete; ma siete voi men obbligati a prestare a Dio i vostri doveri di religione, ad amarlo con tutto il vostro cuore, ad osservare i suoi Comandamenti con fedeltà, a servirlo con fervore, ed a credere alla sua parola? I Principi hanno dei diritti, che Iddio lor attribuisce, Iddio ha dei diritti che egli si ha riserbati, e sono inalienabili; la vera pietà fa accordare gli uni-

uni cogli altri; ed è cosa certa, che i Principi non hanno Sudditi più fedeli, e più sottomessi di coloro, che una pietà sincera rende fedeli, e sottomessi a Dio. Il Vangelo soggiugne, che i Farisei, e gli Erodiani ammirarono la savia risposta, e lasciandolo si ritirarono: *Et audientes mirati sunt*. Vana ammirazione che nulla produsse nel cuore. Ecco quanto succede ancora tutto giorno fra i Cristiani. Si ammira quanto si legge, si resta soddisfatto d'un Predicatore, si lodano i Santi, si stimano le massime del Vangelo: Ecco tutto. Dopo di ciò si diventa più virtuoso, più religioso, più divoto? La mente paga, per dir così, il tributo, e 'l cuore resta ne' suoi errori, e nella sua ribellione. L'intelletto è Cristiano, e la volontà è Pagana.

L' Orazione che si dice nella Messa di questo giorno, è la seguente.

DEus refugium nostrum, & virtus: adesto piis Ecclesiæ tuæ precibus, auctor ipse pietatis, & præsta: ut quod fideliter petimus, efficaciter consequamur. Per Dominum nostrum, &c.

LA PISTOLA.

Lezione tratta dalla Pistola dell' Appostolo San Paolo a' Filippesi. *Cap.* 1.

FRatres, Confidimus in Domino Jesu, quia qui cœpit in vobis opus bonum, perficiet usque in diem Christi Jesu. Sicut est mihi justum

hoc

hoc ſentite pro omnibus vobis: eò quod habeam vos in corde, & in vinculis meis, & in defenſione, & confirmatione Evangelii, ſocios gaudii mei omnes vos eſſe. Teſtis enim mihi eſt Deus, quomodo cupiam omnes vos in viſceribus Jeſu Chriſti: Et hoc oro, ut charitas veſtra magis ac magis abundet in ſcientia, & in omni ſenſu: ut probetis potiora, ut ſitis ſinceri, & ſine offenſa in diem Chriſti, repleti fructu juſtitiæ per Jeſum Chriſtum, in gloriam & laudem Dei.

Queſta Piſtola reſpira dappertutto un' aria d' affetto, e di tenerezza, dalla qual è difficile nel leggerla il non eſſer commoſſo. Fu ſcritta in Roma nella prima prigionia dell' Appoſtolo, e portata da Epafrodito, allorch' eſſendo rimeſſo in ſalute, ritornò a Filippi l' anno 62. di Geſucriſto, o dell' Era Criſtiana.

RIFLESSIONI.

Teſtis mihi eſt Deus, quoniam cupiam vos omnes in viſceribus Jeſu Chriſti. Ecco qual dev' eſſere la ſorgente, e 'l nodo dell' amicizia. Non trovaſi propriamente amicizia, che ſia vera ſopra la terra, ſe non quella che ha Dio per principio, e per nodo la virtù. Quella che gli Uomini hanno nomata amicizia, non è d' ordinario che un commercio d' intereſſe, nel qual l' amor proprio ſempre ſi propone a guadagnar qualche coſa. Il cuore non ſi preſta per niente. Se la ſimpatia, o l' inclinazione forma il legame, è allora un puro amor proprio. Si ama ſeſteſſo, e non l' amico. Da queſto viene che l' amicizia è sì rara.

Per

Per o meno ella è sempre incostante, ca-
duca. Pochi sono quelli che stiano alla
prova d'una mala fortuna, ancor meno
quelli che si sostengano nella disgrazia; e
l'Amico tanto sollecito, e tanto ardente,
tanto vivo, finchè la prerogativa del vo-
stro rango, o l'idea del vostro credito lu-
singava la sua speranza, appena vi cono-
sce, dacchè non vi trova più in posto,
nè in istato di soddisfare alla sua cupidi-
gia, o alla sua ambizione. Si può dire
che l'amicizia del Mondo non si nudrisce,
che a nostre spese, e a nostri danni. Si
diviene inutile? Non vi sono più amici:
l'amicizia per lo meno è molto indebolita
dalla infermità, dagli anni; si estingue
sempre collo splendore della Persona: nel
Mondo son molte ostentazioni, e molte
protestazioni di amicizia, ma pochi amici.
Non trovasi vera amicizia sopra la terra
se non quella, che Iddio compone, e la
virtù alimenta. Il nodo essendo spiritua-
le, non è da temere, si cambj. Le nu-
vole, e le nebbie non possono estinguere i
fuochi celesti, nemmeno possan oscurarli.
Le tempeste più violente non iscuotono
se non quello ch'è attaccato alla terra:
non dissipano se non le parelie, che alle
volte sono prese in vece del Sole. Non
vi è altro vero Amico se non quello, che
ci ama nelle viscere di Gesucristo, cioè,
la di cui amicizia non è fondata, che so-
pra la virtù, e la carità Cristiana. Amico
retto, e sincero, che ignora ogni dissimu-
lazione; Amico sicuro, e fedele, sopra di
cui non si fonda mai in vano; Amico
vero, e costante, superiore a tutte le ri-

volu-

Pietà.
ell' una, e nell' al-
fine disinteressato,
on i suoi titoli, e
è mai più ardente
men sereni, e più
e Persone dabbene,
la virtù, non co-
lizione come nella
one come nella più
stessa premura, non
i, è sempre egual-
o inestimabile, se-
Amico: questo te-
o. Non si trova che
sodamente virtuo-
ha sù, e giù, è
vera; e non è vera
tù per motivo, e
bene per oggetto,

GELO.

l santo Vangelo
co. *Cap.* 22.

es Pharisæi consilium
um in sermone. Et
os cum Herodianis,
us, quia verax es,
e doces, & non est
enim respicis perso-
nobis quid tibi vi-
e Cæsari, an non?
nitia eorum, ait:
te? ostendite mihi
nu-

numisma census. At illi obtulerunt ei denarium. Et ait illis Jesus: Cujus est imago hæc, & superscriptio? Dicunt ei: Cæsaris. Tunc ait illis: Reddite ergo quæ sunt Cesaris, Cæsari; & quæ sunt Dei, Deo.

MEDITAZIONE.

Dello stato di peccato mortale.

PUNTO I.

Considerate, che un' Anima è di tal maniera sfigurata dal peccato mortale, che non è più in istato di essere conosciuta. L' Uomo creato ad immagine, e a somiglianza di Dio, perde per lo peccato mortale tutti i bei lineamenti, diviene orrido agli occhj di Dio, è l' oggetto del suo sdegno, e della sua collera, nè può essere più conosciuto a cagione di sua deformità. Iddio stesso domanda: *Cujus est imago hæc?* E' questi l' uomo, che ho creato a mia somiglianza? Tutti i lineamenti vi son cancellati; non è più animato dal mio spirito, dacchè non è più nello stato di grazia. *Cujus est imago hæc?* Certamente l' Uomo non può essere in uno stato più infelice sopra la terra, ch' essendo nello stato di peccato mortale. Si abbia abbondanza di ricchezze, si viva nello splendore, e tutto ci arrida; siasi satollo d' onori, e di

azioni di vita, come poſſono ſervire per l'eternità?

Il peccato mortale riduce l' Uomo a non eſſere altro che un nulla nell' ordine della grazia: *Si Charitatem autem non habuero, nihil ſum.* (1. Cor. 13.) Ora da un niente, altro non ſi dee attender che niente. Dio buono! Qual perdita fa un peccatore in vita! Iddio non gli terrà mai conto di quello fa in iſtato di peccato mortale.

Le noſtre azioni non ſono meritorie per l'eternità, ſe non in quanto ſono conſacrate da Geſucriſto. Ora perchè ſieno tali, biſogna che ſiamo uniti a Geſucriſto per via della carità; mentre queſt' unione ſuſſiſte, le noſtre azioni traggono da eſſo una virtù particolare: Ma tolta queſta comunicazione dal peccato, noi diventiamo come ſermenti inutili, che non ſono buoni, che per eſſer gettati nel fuoco. I tralcj della vite non producono frutto ſe non in quanto reſtano attaccati al ceppo.

Oh quanto i Santi hanno ben conoſciuta e guſtata queſta importante verità! Quanto non hanno eglino fatto, e quanto non hanno patito per non ſepararſi giammai da queſta Vite miſterioſa! Onori, piaceri, teſori, vano ſplendore, con cui il Mondo abbaglia ed incanta. Diſavventure, perſecuzioni, ſupplizj orrendi, co' quali il Demonio proccura di ſpaventarci; nulla fu baſtante di ſcuotere la loro fede, o di ſtaccarli dalla loro credenza. I Santi Tiburzio, Valeriano, e Maſſimo hanno tutto ſacrificato, piuttoſto che perder la

gra-

grazia: e quante Persone perdono tutto per un sol peccato mortale!

Mio Dio! In quale stato compassionevole son io vissuto? E che sarebbe ora di me, se aveste gettato al fuoco questo sermento da voi reciso! Riunitelo al ceppo, colla vostra grazia, o divin Salvatore. A questo voglio cominciare a travagliare in questo momento.

Aspirazioni divote nel corso del giorno.

Ne projicias me a facie tua, & Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me. Psal. 50.

Non mi rigettate dalla vostra presenza, e fate sempre risplendere sopra di me i lumi del vostro Spirito santo.

Quis nos separabit a charitate Christi? Rom. 8.

Chi mai ci separerà dalla carità di Gesucristo?

PRATICHE DI PIETA'.

1. E' Una somma disavventura l' esser in istato di peccato mortale. Ogni altra disavventura è tollerabile: non ve n' è alcuna, che non ammetta qualche addolcimento, qualche rimedio, o in questa o nell' altra vita; quella sola è senza consolazione. Se la misericordia del Salvatore non arrestasse la malizia del nemico della salute degli Uomini, vederebbonsi molti peccatori sopravvive-

vivere allo ſtato della colpa mortale? Quanti accidenti funeſti, quanti colpi improvviſi, quante morti ſubitanee! S' ignora la vera cauſa della maggior parte delle diſavventure, che ſuccedono durante la vita; ſi ſaprà un giorno, che, la ſorgente di tutte quelle diſgrazie era nel noſtro interno. Si pecca, ſi vive in peccato, e ſi ſtupiſce, che quel negozio ſia precipitato, che quella impreſa abbia avuto un eſito infelice, che la diviſione regni in queſta Famiglia, che quel Figliuolo unico ſia ſtato ucciſo? Dovrebbeſi piuttoſto ſtupire, che vivendo nel peccato, abbiaſi potuto uſcire da quell' infortunio, da quella lite, da quella infermità, ſe non ſi ſapeſſe, che queſte preteſe fortune ſono ſovente gli effetti d' una collera di Dio più irritato. Iddio non puniſce più ſeveramente il peccatore, che quando lo laſcia addormentarſi nella proſperità. Se mai avete la diſavventura di cadere in peccato, abbiate la felicità di riſorgere nel punto ſteſſo. Non aſpettate per confeſſarvene una Domenica, o una Feſta vicina, oltre la continuazione, che dovete averne di continuo, ricorrete ſenza dilazione al Medico ſpirituale: andate al rimedio; e ſe in leggendo queſto la voſtra coſcienza vi fa qualche rimprovero, non paſſate queſto giorno ſenza approfittarvi della grazia, che Iddio vi concede. Traſcurando queſta pratica arriſchiate il tutto.

2. E' un error materiale, ſoſtenuto per l' addietro, da Vicleffo, e condanna-

to

to solennemente nel Concilio di Costanza, il dire, che se tutto ciò che si fa in istato di colpa mortale, non serve in conto alcuno in ordine al Cielo, è cosa inutile il far delle opere buone, le quali per questa stessa ragione, in conseguenza del peccato, diverrebbono cattive, e peccaminose; Errore, Eresia, Menzogna. No; qualunque disordine cagioni il peccato, la sua malignità non giugne a tanto. Quando si fosse anche carico avanti a Dio di tutti i peccati, si possono anche in quello stato fare delle azioni virtuose, onorar Dio, soccorrere i Poveri, ubbidire a' Superiori, praticare mille altri doveri di pietà, e di giustizia, e non solo si possono, ma si debbono fare, perchè lo stato della colpa non ce ne dispensa. Avete voi la disavventura di essere in istato di peccato mortale? Non solo non ommettete gli esercizj di pietà che eravate solito di fare; ma fate delle nuove opere buone: orate, digiunate, macerate il vostro corpo, visitate i poveri, fate maggiori limosine, affine di dispor Dio, per così dire, a concedervi la grazia di conversione. Oltre l' opere di obbligazione, che non potete ommettere nello stato stesso di peccato, senza rendervi colpevole di un nuovo peccato; non è cosa giusta, che proccuriate ancora con opere di soprabbondanza a muovere la misericordia di Dio, ed a placare la sua giustizia? Così Maddalena si gettò a' piedi di Gesucristo, e gli bagnò colle sue lagrime: Così il Pubblicano

pregava il Signore di avere di eſſo pietà. Così le Orazioni, e le limoſine di Cornelio Centurione (*Actor.* 10.) erano aſceſe avanti a Dio, e lo avevano fatto ricordarſi di lui. Abbiate la diligenza di prevenire ſempre queſt' opere con molti atti di contrizione, e ricorrete quanto prima al Sacramento di penitenza.

LA DOMENICA XXIII.
DOPO LA PENTECOSTE.

LA' guarigione miracolosa dell' Emorroissa, cioè d' una Donna soggettta ad un gran flusso di sangue, ha dato il nome di distinzione alla Domenica presente. Potrebbesi anche dinominarla la Domenica della risurrezione della Figliuola di un Capo della Sinagoga, poichè il Vangelo della Messa di questo giorno, riferisce la Storia di questi due fatti miracolosi, che fecero grand' onor al Salvatore, ed imposero nello stesso tempo il silenzio all' odio, e alla gelosia de' Farisei, e de' Scribi. La Pistola contiene ciò che San Paolo scrive a' Fedeli di Filippi, esortandoli con termini di tutta efficacia ad evitare que' falsi Dottori, che approfittandosi di sua assenza, non lasciavano cosa alcuna per pervertirli, predicando loro non la Legge di Gesucristo, ma 'l puro Giudaismo. Erano costoro per verità Ebrei convertiti alla fede di Gesucristo; ma altro non avevano del Cristianesimo, che l' essere battezzati. Ostinatamente intestati delle loro cerimonie legali, sottomettevano il Vangelo di Gesucristo alla Legge di Mosè, e non essendo propriamente nè Ebrei, nè Cristiani predicavano una Religione mostruosa. Il santo Apposolo avvertisce i Fedeli di Filippi a guardarsi da que' Seduttori, che non si affaticavano tanto se non per gettare della polvere negli occhj de' semplici,

ed ingannarli: e dopo aver tratta la maſchera alla loro ipocriſia, e manifeſtato il veleno che ſpargevano con i loro errori, ſforta i Filippeſi a non mettere in dimenticanza le iſtruzioni che loro ha date, e ad avere ſopra la Religione gli ſteſſi ſuoi ſentimenti, e le ſteſſe ſue pratiche. L' Introito della Meſſa è preſo dal Profeta Geremia nel capitolo vigeſimonono, nel quale il Signore parlando al ſuo Popolo per bocca del Profeta, gli promette il fine della cattività, e 'l ritorno nella cara ſua Patria. Nulla è di maggior conſolazione per li Fideli, che la maniera della quale Iddio quì ſi ſpiega per conſolarci in queſto luogo di cattività, e di eſilio.

Dicit Dominus, ego cogito cogitationes pacis, & non afflictionis: Non credete, dice il Signore, che col laſciarvi nell' afflizione, io vi abbia laſciati in dimenticanza, ovvero che io voglia laſciarvi per ſempre nella cattività, e nell' eſilio. *Ego cogito cogitationes pacis, & non afflictionis*. Penſo a voi, non come nemico irritato, ma come Padre; i miei penſieri ſono penſieri di pace, non di diſolazione; *Invocabitis me, & ego exaudiam vos*, ravvivate la voſtra confidenza più che mai nella mia bontà: m' invocherete ed io non ſarò più ſordo alle voſtre preghiere, vi eſaudirò, e vi trarrò dalla cattività, da tutti i luoghi della terra: *Et reducam captivitatem veſtram de cunctis locis*, Il ſenſo letterale di queſte parole è 'l fine della cattività di Babilonia, dopo ſettant' anni; e 'l ritorno degl' Iſdraeliti nella lor cara Patria, da eſſi tanto ſoſpirata; ed il ſenſo morale, è 'l fine delle miſerie di

queſta

questa vita sopra la terra, dove i Cristiani debbono considerarsi come in un luogo di esilio, e l' Anime Giuste sospirano di continuo la loro Patria celeste. Il Salmo che termina l' Introito, si accorda perfettamente colla Profezia di Geremia. *Benedixisti Domine terram tuam, averisti captivitatem Jacob*: Alla fine, o Signore, dice Davide, avete avuta compassione del vostro Popolo, avete restituite le vostre benedizioni al vostro retaggio, avete posto fine alla cattività di Giacobbe. Il Profeta predice qui il fine della cattività degli Ebrei in Babilonia, e in nome del suo Popolo la domanda a Dio. Tutto questo Salmo 84. nel senso figurato dee intendersi della cattività, della redenzione del Genere Umano.

La Pistola è una continuazione di quella della Dominica precedente, nella quale San Paolo esorta i Filippesi a sempre più guardarsi da' discorsi artifiziosi, e seducenti di que' falsi Appostoli, i quali non avevano altra intenzione, che di annichilare la Legge Cristiana sottomettendola a quella di Mosè; e per questo fine non cessavano di screditare San Paolo, dicendo in ogni luogo, che gli non aveva nè carattere, nè missione, ch' era un nemico della Legge, e che insegnava una erronea Morale. Così tutti gli Eretici hanno fatto dipoi, screditando nell' animo del Popolo i santi Dottori, e i legittimi Pastori della Chiesa, non lasciando cosa alcuna per far valere la loro Setta, e i loro errori.

Fratres, imitatores mei estote: imitatemi, o Fratelli; *& observate eos, qui ita am-*

ambulant, sicut habetis formam nostram: e considerate coloro che si guidano della maniera, della quale in noi avete il modello. Seguite il mio esempio; abbiate sopra l' osservanza del Sabato, della Circoncisione, e delle altre Cerimonie legali, gli stessi *mici* sentimenti; e non ascoltate se non coloro, che parlano il mio stesso linguaggio, ed immitano la mia direzione: *Multi enim ambulant, quos sæpe dicebam vobis (nunc autem & flens dico) inimicos Crucis Christi.* Perchè molti hanno un' altra maniera di operare, pensano e parlano diversamente da me. Son quelli coloro, de' quali ió vi diceva sovente, e lo dico ancora colle lagrime agli occhj, che sono nemici della Croce di Gesucristo. Il santo Appostolo parla degli Ebrei convertiti in apparenza, i quali senza carattere, senza missione s' ingerivano nell' insegnar dommi, e si facevano Appostoli; erano veri Ipocriti, che sotto l' apparenza di zelo, seminavano per tutto l' errore; e per evitare la persecuzione de' Pagani, e l' odio degli Ebrei, mescolavano il Giudaismo col Cristianesimo, e volevano far istimare i Cristiani per una Setta di Ebrei riformati. A codesto fine insegnavano la necessità della Circoncisione, e dell' osservanza del Sabato, unendo le osservanze legali al Vangelo. Gli Ebrei non si curavano di perseguitar Gente, che professava pubblicamente la lor Religione, e i Pagani null' avevano a dire contro una Religione permessa nell' Imperio, e autorizzata dagli Editti degl' Imperadori; ma con questa mostruosa mescolanza lo scandalo della Croce era

anni-

annichilato per relazione agli Ebrei, e la santa follia di Gesucristo, per relazione a' Gentili era proscritta. E questo muove l' Apostolo a dinominare que' falsi Appostoli, nemici della Croce di Gesucristo, e del suo Vangelo: *Inimicos Crucis Christi*. In fatti il Salvatore non ha nemici peggiori di que' Lupi travvestiti da Agnelli, di que' falsi Dottori, che vogliono essere in istima di Apostoli: *Quorum finis interitus: quorum Deus venter est, & gloria in confusione ipsorum*. Seduttori esecrabili, il fine de' quali è l' estrema disavventura, perchè averanno la sorte de' Pagani; non hanno perciò altro Dio che 'l lor ventre. Questo è uno de' motivi del pretese lor zelo, e 'l fine delle loro corse. Scortono le Chiese, seducono i semplici per avere da essi qualche buon pasto, e vivere fralle dilicatezze, perchè non hanno altro Dio che 'l loro ventre, nè altri esercizj di pietà che la crapola. Si gloriano di quello dovrebbono coprirsi di confusione, e ignorando le delizie del Cielo, non hanno gusto che per le cose della terra: Gente sensuale, spiriti terreni, e materiali, non desiderano che gli agj della vita. Tutti i falsi Dottori in materia di Religione, non sono severi che per gli altri: tutta l' indulgenza è per essi.

Nostra autem conversatio in cælis est. Quanto a noi, Fratelli miei, segue l' Appostolo, tutta la nostra conversazione è nel Cielo, dal quale attendiamo il Salvatore Gesucristo Signor nostro, che darà al nostro corpo sì abbietto da sè, sì estenuato dal digiuno, dalla penitenza, e da ogni sorta di austerità, una forma nuova; fino a ren-

derlo

derlo ſimile al ſuo corpo glorioſo ; colla forza di quell' azione, di quella virtù, colla quale può eſercitare il ſuo imperio ſopra tutte le coſe. Benchè il puro amor di Dio ſia ſempre ſtato il primo mobile che ha fatto operare i Santi ; la ſperanza sì ben fondata della celeſte felicità non ha laſciato di eccitare il lor amore ; e 'l lor zelo : *Pero nate ut aſpicias cœlum*, diceva al più giovane de' ſuoi Figliuoli la Madre de' Maccabei. Vi ſupplico, ò mio Figliuolo, di rimirare il Cielo, e di ricordarvi della ricompenſa ch' è promeſſa alla voſtra fedeltà. San Paolo eſorta ſovente i Fedeli a ricordarſi che ſono ſopra la terra come viandanti, e ſtranieri, e che 'l Cielo è la lor vera Patria. *Cives Sanctorum* ; e la Chieſa fa a Dio queſt' affettuoſa preghiera : *Ibi fixa ſint corda, ubi vera ſunt gaudia*. Fate, o Signore, che fralla inſtabilità delle coſe della terra, i noſtri cuori non perdano mai di viſta il ſoggiorno de' Beati, e reſtino ſempre affiſſi là dove ſi trova la vera gioja. Il ſoggiorno de' Beati, la celeſte Geruſalemme è la noſtra Patria, ivi regna Geſucriſto noſtro Salvatore, ed ivi dobbiamo regnare eternamente con eſſo .. Eſſendo il noſtro teſoro nel Cielo, vi dev' eſſere il noſtro cuore. Gli Stranieri, i Viandanti diſcorrono volontieri della lor cara Patria ; un Criſtiano dee avere in tutta la ſua vita il ſuo commerzio nel Cielo ; non ſolo perchè di là ci vengono tutti gli ajuti, ma ancora, perch' è 'l termine de' noſtri travaglj, la ſazietà de' noſtri deſiderj, il dolce oggetto di noſtra ſperanza : *Satiabor cum apparuerit gloria tua*. (Pſal. 16.)

Ita-

La Domen. XIII. dopo la Pentec.

Itaque Fratres mei charissimi, & desideratissimi, gaudium meum, & corona mea: sic state in Domino, charissimi. Così miei carissimi Fratelli, voi che siete l'oggetto de' miei desiderj, la mia allegrezza, e la mia corona: siate sempre così le sete, costantemente ossequiosi al Signore, miei dilettissimi. Questa lode fa molto onore a' Filippesi, e somministra un' altra idea della loro virtù, e San Paolo pare non potesse lodarli d' una maniera più dilicata, e più eccellente. La lor costanza nella purità della fede, malgrado tutti gli artifizj de' falsi Appostoli, aveva loro meritata questa stima, e questa tenerezza del santo Appostolo, di cui i Filippesi facevano in parte la gloria colla loro pietà che non erasi mai cambiata, e colla regolatezza del loro vivere, e colla purità de' loro costumi. La Pistola finisce coll' esortare Evodia, e Sintiche ad essere fra essi di buona intelligenza. Erano queste due Donne di grande autorità, che prestavano gran servizj alla Chiesa, ed avevano avuto fra loro qualche dissensione: il santo Appostolo l' esorta alla unione, e alla pace. Sintiche è nel numero delle Sante, il Martirologio nè fa menzione il dì 22. di Luglio. San Paolo raccomanda al fedele Compagno di sue fatiche Appostoliche il contribuire alla loro perfetta riconciliazione, e 'l provvedere a tutti i loro bisogni: *Etiam rogo te, germane compar.* Era questi uno de' più riguardevoli, e de' più ricchi fra i Fedeli di Filippi, di cui ignorasi il nome. Era questi forse il Vescovo di Filippi; pare che questi fosse l' unico, cui meglio conveniste assistere ad esse nelle loro necessi-

cessità, e stabilire fra loro buona intelligenza ch' era stata un poco alterata. San Paolo gli raccomanda queste due virtuose Donne, le quali lo avevano ajutato nel Ministerio Evangelico, cioè, ch' essendo state dapprincipio convertite alla fede, avevano poi molto contribuito alla conversione dell' altre. Come nella Grecia, ed anche in tutto l' Oriente le Donne compariscono di rado in pubblico; gli Appostoli non potevano molto affaticarsi nella conversione delle persone di quel Sesso se non col mezzo delle Donne di già Cristiane: e questo Evodia, e Sintiche avevano fatto con molto zelo, e successo: e questo è quello che San Paolo intende, quando dice. *Adjuva illas, quæ mecum laboraverunt in Evangelio cum Clemente, & cæteris adjutoribus meis*: Assistete loro, vi prego; elleno hanno meco travagliato: mi hanno ajutato nel Ministerio Evangelico, insieme con Clemente, e cogli altri Compagni di mie fatiche, i nomi de' quali sono nel Libro della vita: *Quorum nomina sunt in libro vitæ.* San Paolo non poteva dare una più alta idea della virtù, e della santità de' suoi cari compagni, i quali verisimilmente componevano il Clero di quella nuova Chiesa. E' probabilissimo che questo Clemente, di cui qui favella il santo Appostolo, sia San Clemente ch' è stato il compagno fedele di San Paolo, e succedette di poi a San Pietro, dopo San Lino, e San Cleto, nella Sede di Roma, e di cui la Chiesa fa la festa il dì 23. di Novembre.

Il Vangelo della Messa di questo giorno contiene un doppio miracolo di Gesucristo

in favore d' una Donna inferma a cagione d' un flusso di sangue, e di uno de' Capi della Sinagoga, di cui risuscita la Figliuola.

Il Salvatore aveva liberato un' Indemoniato furioso da una Legione di Demonj, a' quali aveva permesso l' entrare in un gregge di duemila porci, che pascevano in que' luoghi vicini, e andarono tutti a precipitarsi nel Mare di Tiberiade, nel quale si affogarono. Le Persone del paese più mosse dalla perdita del loro gregge, che dal miracolo operato nella persona dell' Indemoniato, pregarono il Salvatore di uscire da i loro confini. Il Salvatore che non vuole dimorare se non con coloro che vogliono dimorar seco, gli lasciò, e avendo attraversato il Lago, ritornò di quà dal Giordano, in Galilea. Appena sbarcato, il popolo che lo attendeva su 'l lido, si adunò intorno ad esso, mostrando la sua allegrezza, e 'l desiderio che aveva di udirlo.

Mentre il Salvatore discorreva col Popolo sopra il lido, uno de' Capi della Sinagoga di Cafarnao, nomato Jairo (era questi fra i Rabbini colui che presedeva nelle Adunanze) avendo una Figliuola in età di dodici anni, o circa, in estremo inferma, fende la calca, si accosta a Gesucristo, si getta a' suoi piedi, lo adora; e lo supplica istantemente a venire nella sua casa, perchè aveva lasciata sua Figliuola moribonda; e in questo punto che io parlo, soggiunse, la credo morta. Ma purchè voi vogliate prendervi la pena di venire in mia casa, e solo toccarla colla mano

ho

dire, che quantunque ella foſſe veramente morta, non era gran tempo ch' era ſpirata; lo ſtato in cui era, non doveva eſſere conſiderato ſe non come un ſonno, dal quale gli era tanto facile il farla uſcire, quanto è facile ad ogni Uomo lo ſvegliare una perſona che dorme. Ma coloro i quali erano preſenti non lo inteſero, e ſi burlarono di eſſo. Egli tuttavia diceva il vero, perchè una morte che doveva eſſere ſeguita da una sì vicina riſurrezione, non doveva eſſere conſiderata ſe non come un ſonno. Quando furono fatti ritirar tutti, Geſù accompagnato ſolo dal Padre, e dalla Madre della Fanciulla, e da' ſuoi tre cari Appoſtoli Pietro, Jacopo, e Giovanni; entra nella cammera, nella qual era il corpo della Fanciulla, e la prende per la mano; le dice di un tuono da Padrone della morte e della vita: Alzatevi, o mia Figliuola: e nello ſteſſo iſtante ella ſi alza, piena di vita, e di ſanità. Tutti coloro che l'avevano veduta morta, divenuti teſtimonj di viſta di ſua riſurrezione, parvero ſubito come fuori di sè, tanto fu il loro ſtupore, ma riavutiſi ben preſto dalla lor maraviglia, proruppero in gridi di gioja, in benedizioni, in lodi: ne riſuonò tutta la caſa. In vano il Salvatore vietò loro il parlarne, dice San Marco, il miracolo fu pubblicato nel punto ſteſſo per tutta la Città, e tutti ammirarono la potenza ſtraordinaria di quell' Uomo Dio. Il Salvatore, dice un Interpetre, vietando il pubblicare un miracolo, che non può eſſere ſegreto, non vuole verisimilmente ſe non moſtrare a' ſuoi Miniſtri l' umile diſpoſizione

ne di cuore, nella qual esser debbono i quando piace a Dio l' operare per mezzo loro conversioni straordinarie, e fatti miracolosi. Tal è stata la disposizione interiore, nella quale sono stati tutti i Santi, quando anche facevano i miracoli maggiori; la santità più risplendente è inseparabile dalla umiltà.

E' tradizione della più antiche, che la Donna, la qual è stata guarita dal flusso di sangue, ond' era afflitta per lo spazio di dodici anni, fosse della Città di Paneade, detta con altro nome Cesarea di Filippi; nell' alta Galilea, verso la fonte del Giordano. I Greci hanno dato a questa Donna il nome di Berenice, o Veronica, e molti hanno creduto, che dopo quel miracolo ella fosse una delle Discepole del Salvatore, e ch' essendo in Gerusalemme nel tempo della Passione del Figliuolo di Dio, fosse colei che vedendolo oppresso sotto il peso della Croce, ond' era stato caricato, gettò il suo velo, o fazzoletto, sopra il di lui volto per asciugargli il sudore, sopra del quale l' Immagine del Salvatore restò impressa.

Eusebio diceva aver veduto in Cesarea di Filippi, il monumento di questa santa Donna. Quello era la sua Statua di bronzo, posata sopra una colonna di pietra, dirimpetto alla porta della casa ch' era sua abitazione. Era rappresentata ginocchioni colle braccia stese in positura di supplicante: D' incontro era la Statua del Salvatore, di simile metallo, in piede, e stendendo la mano a quella Donna. Lo stesso Storico soggiugne, che nella base nasceva sot-

to

to la Statua una pianta di ſpezie ignota; creſceva l'erba inſenſibilmente come l'altre, e dacchè toccava la frangia della veſte della Statua, aveva la virtù miracoloſa di guarire da ogni ſorta di mali. Queſta memoria del benefizio del Salvatore, e della gratitudine di quella ſanta Donna, ſuſſiſtette in quella Città, ſino al regno di Giuliano l'Apoſtata. Sul principio del regno di Coſtanzo fu traſportata nella Sagreſtia della Chieſa della Città, dov'era viſitata per divozione da' popoli più lontani; ma l'empio Giuliano, che odiava perſino l'Immagini del Salvatore, non potendo ſoffrire quell'oggetto della venerazion de' Fedeli, fece portar la Statua fuori della Città l'anno 362. da i Pagani, i quali avendola ſtraſcinata per le ſtrade, la ruppero in mille pezzi; di modo che non ſi potè ſalvare che 'l Capo della Statua del Salvatore.

L'Orazione che ſi dice nella Meſſa di queſto giorno, è la ſeguente.

ABſolve quæſumus Domine, tuorum delicta populorum; ut a peccatorum nexibus, quæ pro noſtra fragilitate contraximus, tua benignitate liberemur. Per Dominum noſtrum, &c.

LA PISTOLA

Lezione tratta dalla Pistola dell' Appostolo San Paolo a' Filippesi. Cap. 3.

FRatres, Imitatores mei estote, & observate eos, qui ita ambulant, sicut habetis formam nostram. Multi enim ambulant, quos sæpe dicebam vobis (nunc autem & flens dico) inimicos Crucis Christi: quorum finis interitus: quorum Deus venter est: & gloria in confusione ipsorum, qui terrena sapiunt. Nostra autem conversatio in cælis est: unde etiam Salvatorem expectamus Dominum nostrum Jesum Christum, qui reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ: secundum operationem, qua etiam possit subjicere sibi omnia: Itaque, Fratres mei charissimi, & desideratissimi, gaudium meum, & corona mea: sic state in Domino, charissimi: Evodiam rogo, & Syntychen deprecor, idipsum sapere in Domino. Etiam rogo & te germane compar, adjuva illas, quæ mecum laboraverunt in Evangelio cum Clemente, & ceteris adjutoribus meis, quorum nomina sunt in libro vitæ.

San Policarpo nella Lettera che scrisse a' Filippesi, sembra dire, che San Paolo lor avesse scritte più lettere. Ma è cosa chiara che non ne scrisse altre che questa. E' assai ordinario in tutti i linguaggj il parlare di una sola Lettera in plurale.

RIFLESSIONI.

Multi enim ambulant, quos sæpe dicebam vobis, (nunc autem & flens dico) inimicos Crucis Christi: quorum finis interitus. Costoro, de' quali fa quì San Paolo un ritratto tant' orrendo, non sono pubblici Libertini, empj di professione, nemici dichiarati del Cristianesimo; sono Predicatori del Vangelo, persone d'aria divota ed anche austera, de' quali s'ingannava il Pubblico, Dottori d'una severissima Morale, che non contenti della sublime perfezione della Legge di Gesucristo, e della santa severità del Vangelo, volevano imporre un nuovo giogo, e nuove austerità, sottomettendo i Cristiani alla maggior parte delle dure cerimonie della Legge antica. La libertà che 'l Salvatore aveva concessa di mangiare d'ogni sorta di vivande, gli scandalezzava. Volevano oltre l' osservanza del santo giorno della Domenica, osservassesi anche il giorno del Sabato, e molte altre osservanze legali. Tal è stato in ogni tempo il carattere degli Eretici tutti; tale sarà in tutti i secoli avvenire il loro genio, e 'l loro vero ritratto: Gran pubblicatori di una severità esorbitante, sotto sembianti ingannevoli, e sotto un' apparenza studiata di artifiziosa pietà. Se ne trovò mai uno che non esclamasse contro la rilassatezza vera, o falsa de' Fedeli? Ne fu mai uno che cominciasse dal riformarsi? Si riformano gli abiti, perchè la riforma apparente fa onore, e dà nell'occhio a' semplici. Gli Arriani esclamarono contro i

pre-

Neſtoriani contro la pr[illegible]
i Pelagiani contro i preteſi errori del
tempo, i Luterani, i Calviniſti contro la
preteſa rilaſſatezza della Chieſa. Tutti han-
no predicata la Morale ſevera: Neſſuno che
non abbia menata una vita licenziosa. *Ve*
l' ho detti ſovente, e ve lo dico ancora colle
lagrime agli occhj: ſono tutti nemici della
Croce di Geſucriſto, il fine de' quali è l' eſtrema
diſavventura, e la lor ſorte è la riprovazione
eterna. Miniſtri del Demonio, tutto il lo-
ro ſtudio nel ſedurre conſiſte. Lupi ſotto
la pelle di pecora; tutto il loro zelo non
rende, che a divorare, a ſtraziare. Guai a
coſtoro, ſclama l' Appoſtolo San Giuda,
perchè ſi ſono abbandonati alla ſtrada di
Caino: *Va illis, quia in via Cain abierunt.*
La geloſia, la ſuperbia ſono ſtati il principio
di tutti i loro errori in materia di Religio-
ne; e l' effetto naturale, il furore, e l' ucci-
ſione. L' amor ſordido del guadagno gli ha
fatti cadere nell' errore di Balaamo: Iddio
gli ha abbandonati allo ſmarrimento del lo-
ro cuore, i loro coſtumi perciò ſono ſem-
pre ſtati corrotti: *Et in errore Balaam mercede*
effuſi ſunt: e tutti i loro ſforzi ſi ſono ter-
minati a farli perire in una ribellione con-
tro la Chieſa, come quella di Core: *Et in*
contradictione Core perierunt. Genti che non
penſano ſe non a ben trattare ſeſteſſi; men-
tre non predicano agli altri che la ſeverità:
Semetipſos paſcentes: o come dice San Pao-
lo, *Quorum Deus venter eſt.* Genti che non
hanno altro Dio che 'l loro ventre; cioè,
che le loro paſſioni, il loro amor proprio,
la loro ſenſualità. Non ſi perde mai la fe-

de, che non ſi giunga a riſarcirci della perdita dello ſpirito di Dio, ſopra la carne. Mettaſi in opera tutto il belletto; la maſchera può naſcondere, ma non togliere la deformità del volto. Solo nella Chieſa Cattolica, Appoſtolica, Romana, ſi trova la vera, e ſoda pietà.

Il Vangelo.

La continuazione del ſanto Vangelo ſecondo San Matteo. *Cap. 9.*

In illo tempore. Loquente Jeſu ad turbas, ecce Princeps unus acceſſit, & adorabat eum, dicens: Domine, Filia mea modo defuncta eſt: ſed veni, impone manum tuam ſuper eam, & vivet. Et ſurgens Jeſus ſequebatur eum, & Diſcipuli ejus. Et ecce mulier, quæ ſanguinis fluxum patiebatur duodecim annis, acceſſit retro, & tetigit fimbriam veſtimenti ejus. Dicebat enim intra ſe: Si tetigero tantum veſtimentum ejus, ſalva ero. At Jeſus converſus, & videns eam, dixit: Confide Filia, fides tua te ſalvam fecit. Et ſalva facta eſt mulier ex illa hora. Et cum veniſſet Jeſus in domum Principis, & vidiſſet tibicines, & turbam tumultuantem, dicebat: Recedite: non eſt enim mortua puella, ſed dormit: Et deridebant eum. Et cum ejecta eſſet turba, intravit, & tenuit manum ejus. Et ſurrexit puella. Et exiit fama hæc in univerſam terram illam.

MEDITAZIONE.

Dell' importanza della salute.

PUNTO I.

COnsiderate se avete un affare più importante; se anche ne avete uno di conseguenza sì grande, se ne potete mai aver uno che tanto v' interessi quanto quel di vostra salute.

Non si tratta di perdere, o di guadagnare una lite, dalla quale dipende tutto il vostro avere; non si tratta nemmeno di essere felice, o infelice per tutto il corso di vostra vita: l' affare sarebbe interessante, è vero; non sarebbe tuttavia d' una conseguenza infinita. Essere decaduto dall' altrui grazia, patire fino alla morte: la disavventura sarebbe grande; ma non sarebbe senza rimedio. Si tratta d' una felicità, o di una infelicità eterna; si tratta di posseder Dio eternamente nel soggiorno de' Beati, o di essere precipitato nell' Inferno, condannato senza speranza di mai uscire dalle fiamme eterne. Ecco di che si tratta quando si parla dell' affare della salute. E' egli di qualche conseguenza; merita tutta la nostra applicazione, e la nostra diligenza, quest' importante affare?

Ah! Si muore; e che serve in punto di morte essere stato ricco, potente, felice secondo l' idea delle Persone mondane? Si muore, e in punto di morte perdiamo tutto. Tutto da noi fugge, la vita più felice più lunga, non comparisce allora più

che un ſogno. Si muore, e 'n morte, nobilità, dignità, impieghi, onori, tutto ſparisce; tutto altro non è, che un cumulo di titoli vani: ma che ſarà di me? Se io ſon Santo, queſta ſola qualità mi risarciſce della perdita di tutte l'altre; ma ſe l'Inferno dev'eſſere la mia dimora eterna; ma ſe io ſon dannato, ma ſe io paſſo dal mio letto al fuoco eterno, chi mi conſolerà ſopra la mia ſorte, chi mi risarcirà della mia perdita, e d'una perdita ch'è mia opera, e d'una perdita ch'è ſenza rimedio, ſenza risarcimento? E ſi penſa all'affare della ſalute con indifferenza? E paſſiamo un giorno ſenza mettervi tutta la noſtra applicazione? E faremo forſe tutte queſte rifleſſioni ſenza diventar più ſavj?

Quanto io deploro, o mio Dio, e la mia cecità, e 'l mio errore! La maggior parte de' giorni miei è paſſata! e non ho forſe per anco cominciato ad affaticarmi in queſto affare! E che non merito, ſe differiſco ad affaticarmivi un altro giorno?

PUNTO II.

Conſiderate che ſerve oggi a que' ricchi dannati l'aver avute groſſe rendite, l'aver portati gran nomi, l'aver poſſedute belle terre? Che ſi può dar di cambio, quando ſi è perduto per ſempre? Ho perduto il Ciclo, ho perduto Dio, tutto è dunque perduto, e tutto è perduto ſenza rimedio.

Ah! Quanto tanti milioni de' Martiri hanno guadagnato, perdendo la vita per Geſucriſto! Un ſupplizio di alcuni momenti,

ti, al più di alcuni giorni, foſſero anche ſtati molti anni paſſati ne' maggiori ſupplizj, le afflizioni del tempo preſente non hanno alcuna proporzione colla gloria futura. Si può mai comprare a troppo caro prezzo il poſſeſſo, la felicità dello ſteſſo Dio? Mio Dio! Quanto le perſone penitenti, e mortificate, quanto i Santi ſono ſtati ſavj coll' aver tutto ſacrificato per conſeguire la loro ſalute! Grandi del Mondo, felici del Secolo, i voſtri ſentimenti, il voſtro operaro ſopra l'affare della ſalute provan eglino che ſiete ſavj?

San Marcello era Papa, e dopo aver ſofferto un eſilio, e molti tormenti per la fede di Geſucriſto è condannato a terminare i ſuoi giorni dentro una ſtalla. Ha mai alcuno penſato di deplorar la ſua ſorte? Trova dentro una sì ſozza prigione la gloria del martirio. Ah! E' un bel ritrovare la propria vita nel perderla per l' amore di Dio! Quanto le Perſone che paſſano la loro vita ne' piaceri, che menano una vita molle, e mondana, hanno poco a cuore i loro proprj intereſſi!

Il malvagio Ricco è ſeppellito nell' Inferno; Lazzaro paſſa dallo ſpedale alla gloria. Siaſi pure ſtato povero, ſconoſciuto, maltrattato; ſe ſi giugne a ſalvarſi, ſi ha acquiſtata la propria fortuna. La ſalute ci ſtà in luogo d' ogni coſa, e ſenza la ſalute la più alta fortuna è un nulla.

Vi ho troppo coſtato, mio divin Salvatore, per laſciarmi perdere. Confeſſo con vivo diſpiacere che l' ho meritato, e che la mia perdita è inevitabile, ſe io meglio non mi affatico in avvenire per la mia ſa-

lute, di quello ho fatto ſino al preſente. Ma riſolvo, o mio divin Salvatore, il mio partito è preſo, la mia ſalute da queſto punto è l'oggetto di tutte le mie diligenze, delle mie premure, della mia applicazione. Queſto è 'l mio unico affare; non voglio più occuparmi in avvenire che nell' affare di mia ſalute; per parlare con proprietà, non ho che queſt' unico affare, egli averà tutta la mia applicazione. *Unum porro neceſſarium.*

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Quid prodeſt homini, ſi mundum univerſum lucretur, animæ vero ſuæ detrimentum patiatur? Matth. 16.

Che mi ſervirà l'aver guadagnato tutto l'Univerſo, ſe vengo a perdermi?

Quam dabit homo commutationem pro anima ſua? Matth. 16.

Che può darſi in cambio che vaglia quanto l'anima noſtra?

PRATICHE DI PIETA'.

1. RInnovate ogni giorno nell'orazione della mattina la ſupplica che avete fatta, e dite a voi ſteſſo più volte il giorno, quando eſercitate il voſtro impiego, quando cominciate un'azione, quando vi applicate al voſtro meſtiere: *Quid prodeſt homini, ſi univerſum mundum lucretur, animæ vero ſuæ detrimentum patiatur?* Che mi ſervirà tutto ciò, ſe io non opero la mia ſalu-

ſalute? Queſta pratica è utiliſſima, e conviene ad ogni ſorta di perſone.

2. Fatevi una legge inviolabile di far in ogni meſe un giorno di ritiramento. Non è che un giorno; e chi può ragionevolmente negare di dare in tutto il meſe un giorno all' importante affare della ſalute, che ſola domanderebbe tutta la vita? Trovaſi tanto tempo per gli affari temporali, per lo proprio paſſatempo, per gli amici: non ci mancherà dunque ſe non per la ſalute dell'anima? Quaſi tutta la vita ſi paſſa nel regolar de' conti, nell' eſaminare de' libri, nel far fruttare de' fondi, ed apprendere degl' intereſſi temporali. Sarà troppo il dare ogni meſe un giorno, ed eſaminare i conti che dobbiamo rendere a Dio; in quale ſtato ſia la noſtra coſcienza; qual ſia ſtato l' uſo, quale il frutto de' talenti ricevuti; per quale ſtrada ſi poſſa riparare alle perdite ſpirituali che abbiamo fatte? Si può dire, che da queſta pratica dipende la perſeveranza, e la ſalute di molte Perſone.

LA DOMENICA XXIV.

e l'ultima.

Dopo la Pentecoste.

LA Domenica Ventesimaquarta dopo la Pentecoste è sempre l' ultima dell' Anno Ecclesiastico, anche quando sono più di ventiquattro le Domeniche dopo la Pentecoste, perchè si mettono allora dopo la ventesimaterza le Domeniche, le quali sono restate dopo l' Epifania; ma questa ventesimaquarta è sempre riserbata per l' ultima, e per terminare l' Anno Ecclesiastico; che avendo cominciato dalla prima Domenica dell' Avvento, termina sempre con questa ventesimaquarta Domenica dopo la Pentecoste: La Chiesa perciò ha eletto per questo giorno il Vangelo secondo San Matteo del Giudizio Finale, che dinominasi d' ordinario il Vangelo del fine del Mondo. La Pistola che precede questo Vangelo, è presa dall' esortazione che San Paolo fa a' Fedeli di Colosso per muoverli a menare una vita degna di Dio, coll' applicarsi a piacergli in tutte le cose, col produrne frutti d' ogni sorta di opere buone, e col crescere più che mai nell' intelligenza spirituale, e nel praticare l' esercizio de' voleri di Dio, in che consiste tutta la perfezione cristiana. Si può dire, che questa Pistola è come il ristretto delle istruzioni comprese in tutte l' altre, delle quali

quali questa è come l' epilogo, e una breve ricapitolazione. L' Introito della Messa di questo giorno è lo stesso con quello della Domenica precedente. Come al uDomenica precedente. Come al une di queste Domeniche, le quali precedono, possono essere soprannumerarie, così lor non viene assegnato che un Introito comune.

Dicit Dominus: ego cogito cogitationes pacis, & non afflictionis: invocabitis me, & ego exaudiam vos: & reducam captivitatem vestram de cunctis locis. I miei pensieri, dice il Signore, sono pensieri di pace, di dolcezza, di misericordia, e non d' ira e di disolazione. M' invocherete, ed io vi esaudirò; vi adunerò di mezzo a tutti i popoli, e da tutti i luoghi, ne' quali vi avevo dispersi: *De cunctis locis ad quæ expuli vos*, dice il Testo; per far conoscere agli Ebrei che la loro cattività, e tutte le loro disavventure erano il giusto gastigo de' loro peccati. nè se ne doveva cercare altra causa. Dacchè però ritornano a Dio con una penitenza sincera, Iddio si lascia muovere, Iddio loro perdona, e fa dire ad essi, dal Profeta Geremia, ch' è pertrarli dalla loro cattività: *Et reducam captivitatem vestram de cunctis locis.* I Santi Padri fanno quì una riflessione, che doverebbe essere sufficiente ad aprir gli occhj, e muovere il cuore di quel popolo cieco, e ostinato; facendo loro vedere che hanno perduta la prerogativa di Popolo diletto, di Popolo eletto; mettendo il colmo alle loro iniquità, col più orribile di tutti i delitti.

Iddio aveva promesso a Davide di con-

ſervare la ſua ſtirpe per tutti i Secoli, e di far durare il ſuo trono quanto i Cieli: *Ponam in ſæculum ſæculi ſemen ejus, & thronum ejus ſicut dies cæli*, Queſta promeſſa non può intenderſi della ſtirpe di Davide ſecondo la carne. Il ſuo Trono roveſciato ſino dal tempo di Sedecia, e di Nabucodonoſor, ſono già più di duemila anni che più non ſuſſiſte. Perchè quantunque Zorobabel nel ritorno dalla cattività, abbia avuta qualche autorità nella ſua Nazione, alcuno non oſerà dire, che abbia regnato, nemmeno abbia governato con autorità aſſoluta. A tempo anche di Geſucriſto non era appreſſo gli Ebrei che un ombra di Dignità Reale; e queſto Fantaſma di Dignità Reale non ſuſſiſteva nella ſtirpe di Davide, poichè Erode che portava il nome di Re, era Idumeo, e diſcendeva da Eſaù. Dopo il Secolo di Geſucriſto, o al più un Secolo dopo, non fu più diſtinta la Stirpe, o la Famiglia di Davide: o aſſolutamente ella è eſtinta, o di tal maniera è confuſa nel rimanente della Nazione, che non è più poſſibile il diſtinguerla, nè 'l provare la ſua eſiſtenza. Così la promeſſa fatta a Davide di un Regno perpetuo non ſi è compiuta, che 'n Geſucriſto incontraſtabilmente della Stirpe di Davide. Queſto divin Salvatore regna, e regnerà eternamente, non ſolo come Dio, ma anche come Uomo Dio che eſercita il ſuo regno ſopra il vero Iſdraele, ſopra il Popolo eletto, che ſono i Criſtiani, e ſopra tutta la Chieſa, nella qual eſercita il ſuo dominio ſpirituale col mezzo de' ſuoi Miniſtri: *Si autem dereliquerint Filii*

ejus

ejus legem meam: Se la sua posterità viene ad abbandonar la mia Legge. *Si justitias meas profanaverint*: Se violano quanto è di più santo nella mia Legge, ec. io prenderò la bacchetta per punirli delle loro iniquità; gli gastigherò con rigore a cagione de' lor enormi delitti; ma per questo io non violerò l' alleanza che con Dasto la mia misericordia dal loro Padre, non ritratterò la parola che gli ho data: *Misericordiam autem meam non dispergam ab eo*. Gli affliggerò, permetterò sieno discacciati dal loro paese, sieno dispersi fralle Nazioni, restino oppressi dalle avversità, e dalle miserie; ma dopo un certo tempo, mi lascierò muovere; cesserà la mia collera, gli adunerò da tutti i luoghi del Mondo, le loro disavventure averanno fine colla loro cattività: *Et reducam captivitatem vestram de cunctis locis*. L' avvenimento verificò la predizione. Dopo settant' anni di dispersione e di servitù, Iddio adunò il Popolo, e lo ristabilì nel suo paese. I loro peccati erano stati gravi, il gastigo è stato severo; ma alla fine, dopo quel numero d' anni di penitenza, Iddio ebbe pietà d' essi. Qual nuovo delitto sì orribile ha potuto commetter di poi questo Popolo infelice per aver meritato di essere discacciato per tanti Secoli dal suo paese, per essere divenuto l' orrore, e l' esecrazione di tutto l' Universo, errante, schiavo, infelice per tutta la terra? Non vi è per certo che 'l Deicidio commesso nella Persona di Gesucristo, che non hanno gli Ebrei vo-

luro riconoscere per loro Messia, il quale abbia potuto soggettarli ad un sì orribil gastigo. E se 'l peccato d' idolatria, dicono i Padri, che certamente è 'l più enorme, unito a tutte le loro iniquità, non è stato punito se non con una cattività di settant' anni; qual dev' essere il delitto, per cui questo popolo infelice da più di diciotto Secoli è proscritto, e cattivo? Non può esservene altro che 'l non aver voluto riconoscere Gesucristo per lor Salvatore; non può esservene altro che l'aver fatto morire sopra la Croce il Figliuol di Dio, il loro Re, il lor Redentore, il loro Messia. I più dotti Rabbini, e i lor pretesi Dottori, percossi, storditi da un ragionamento sì giusto, e sì concludente, hanno proccurato trarsi d' imbarazzo, dicendo che 'l peccato sì enorme, per cui la Nazion Ebrea è stata riprovata da Dio, è perchè alcuni degli Ebrei avevano riconosciuto Gesucristo per Figliuolo di Dio, e per Messia. Ridicola risposta; miserabile sutterfugio! Se Gesucristo fosse stato un Impostore, tutta la Nazion Ebrea poteva forse meglio meritare da Dio che col far morire colla morte più crudele, e più infame quell' Impostore, e perseguitando, e gastigando anche colla morte tutti coloro che lo riconoscevano per Messia? La morte di Gesucristo doveva essere per lo Popolo Ebreo una sorgente di nuove benedizioni, e 'l zelo de' loro Capi meritava di essere ricompensato da Dio, e doveva tirare sopra tutta la Nazione una protezione più patente, e meglio contrassegnata. Bisogna esse-

essere molto sprovveduto di buon senno; bisogna essere molto cieco, per non vedere che unicamente per avere sì mal ricevuto il Messia hanno meritato l' estreme disavventure, e l' universale maledizione.

La Pistola è presa dal capitolo primo della Pistola di San Paolo a' Colossensi. *Non cessamus pro vobis orantes, & postulantes, ut impleamini agnitione voluntatis Dei, in omni sapientia, & intellectu spirituali.* Non cessiamo di pregar Dio per voi, dice loro il santo *Appostolo*, e di domandare che abbiate una piena cognizione di sua volontà, con tutta la sapienza, e l' intelligenza delle cose attenenti allo spirito. Si può dire, che la Chiesa ne' suoi primi giorni più ha avuto a soffrire a cagione de' falsi Appostoli convertiti dal Giudaismo, che de' Gentili. Que' pericolosi Seduttori che si possono denominare gli Eretici di que' primi tempi, scorrevano tutte le Chiese, per farvi de' Proseliti. La Città di Colosso appena ebbe ricevuta la fede, vide venirvi questi falsi Appostoli a seminarvi la zizzania, predicandovi la necessità della Circoncisione, e delle Cerimonie legali; e mescolando la Filosofia Platonica col Giudaismo, proccuravano d' ispirare a que' Fedeli ancora semplici, e nuovamente convertiti, un culto superstizioso degli Angioli; e sotto il velame d' una falsa umiltà, facevano loro intendere, che Iddio essendo infinitamente al di sopra di noi, era necessario volgere le nostre Orazioni, non a Dio, ma agli Angioli. *Per la mediazione*

de'

de' qual Iddio aveva per l' addietro data la Legge a Mosè. San Paolo informato di quanto seguiva fra' Colossesi, loro scrisse una Lettera, per disingannarli da quegli errori, e per confermarli nella fede, nella carità, e nella speranza, e 'n tutte l' altre virtù da veri Appostoli ad essi ispirate. Io non cesso, dice loro, di pregare Dio per voi, e di domandare che abbiate una piena cognizione di sua volontà, con tutta la sapienza, e tutta l' intelligenza delle cose spirituali, cioè della verità della Religione, per non cadere negli errori, e nelle insidie, che vi tendono coloro; i quali non cercano che di sedurvi: *Ut ambuletis digne Deo per omnia placentes*; affinchè abbiate una maniera di vivere degna di Dio, cercando tutti i mezzi di piacergli, cioè, una maniera di vivere degna di Gesucristo, vostro Salvatore, degna di vostra vocazione; una maniera di vivere veramente Cristiana; e per codesto fine dovete fruttificare con ogni sorte di opere buone: *In omni opere bono fructificantes*; e crescere tutto giorno in virtù, in perfezione, in cognizione, e 'n amor di Dio, in costanza, e fedeltà nel suo servizio; senza lasciarvi abbagliare, nè sorprendere dagli artifizj di coloro, che sotto pretesto di portarvi a Dio, ve ne allontanano. *In omni virtute confortati secundum potentiam claritatis ejus, in omni patientia, & longanimitate*: Col munirvi di tutta la forza possibile per la participazione di sua potenza gloriosa, soffrendo tutto pazientemente con costanza, e con allegrezza. San Paolo dopo aver

do-

domandato a Dio della sapienza, e dell' intelligenza per li Colossesi, cioè la grazia di conoscere i segreti della volontà di Dio nella riconciliazione degli Uomini con esso lui, e i segreti adorabili della Divina Provvidenza; domanda anche la grazia di conoscere in ogni occasione, ciò, che Iddio domanda da essi nella pratica de' suoi Comandamenti, e di produrre de i frutti coll' esercizio di ogni sorta di opere buone. Una vita infruttuosa, e sterile in virtù, non fu mai una vita Cristiana. Non basta nemmeno il produrre de i frutti, dice l' Appostolo, nella Primavera, e in una stagione placida, e serena; bisogna produrne nella stagion delle brine, e delle tempeste; bisogna che la fedeltà, e la virtù di un Cristiano stieno alla prova delle tentazioni più violente; e questa generosità, questa pazienza, questa gioja ancora nelle avversità, questa perseveranza è quello che 'l santo Appostolo desidera a' Colossesi: *In omni patientia, & longanimitate cum gaudio, gratias agentes Deo Patri, qui dignos nos fecit in partem sortis sanctorum.* Vuole in ispezieltà che rendano grazie a Dio Padre, che colla sua luce, cioè col suo Figliuolo ch' è la Luce del Mondo, e lo splendore della gloria del Padre, ci ha fatti degni di essere parte nell' eredità de' Santi. Gesucristo ci ha meritata la grazia dell' adozione, l' eredità dell' immortalità beata. I Colossesi erano Gentili convertiti alla Fede. San Paolo vuole che abbiano sempre avanti agli occhj, il valore infinito di questa grazia eccellente, considerando che gli Ebrei ch' erano i Figliuoli

gliuoli, e i legittimi eredi ſono ſtati per loro difetto, e per la loro incredulità eſcluſi dalla felicità, alla quale i Gentili ſono ſtati chiamati con un favor ſingolare della pura miſericordia di Dio. Qual favore più inſigne, qual miſericordia più eccedente che l' averci ſottratti alla podeſtà delle tenebre per farci paſſare nel Regno del ſuo diletto Figliuolo, nel quale troviamo mediante il ſuo Sangue, la remiſſion de' peccati, che fa la redenzione? *In quo habemus redemptionem, & remiſſionem peccatorum.* Per l' addietro eravate le tenebre ſteſſe, com' egli lo ſcriveva agli Eſesj, ed ora ſiete la luce nel Signore: *Eratis enim aliquando tenebræ, nunc autem lux in Domino.* Eravate per l' addietro nelle tenebre dell' Idolatria, e nell' ignoranza, eravate nell' errore del peccato; ma ora ſiete illuminati dalla cognizion della fede; Geſucriſto vi ha liberati dalla ſervitù del Demonio, Principe delle tenebre, dalla notte del Paganeſimo, dall' orrore, e dal peccato, e vi ha fatti paſſare nel Regno del ſuo Figliuolo diletto, o come dice il Teſto Greco; nel Regno del Figliuolo del ſuo amore: Camminate dunque come Figliuoli di luce: *Ut Filii lucis ambulate:* Geſucriſto vi ha redenti dalla morte: *in quo habemus redemptionem, & remiſſionem peccatorum.* Egli ci ha liberati dalla ſervitù del peccato, e non la Legge di Mosè. Se la Legge aveſſe potuto ſalvarci, ſarebbe ſtato inutile, che 'l Figliuolo di Dio veniſſe al Mondo. Vedete dunque ſe vi conviene il ſottomettervi di nuovo ad una Legge sì vacua,

sì inefficace, sì impotente. *Reprobatio quidem fit præcedentis mandati, propter infirmitatem ejus, & inutilitatem*, dice lo stesso Appostolo, nella sua Lettera agli Ebrei; la Legge che ha preceduto, è stata rigettata, perchè era debole, inutile, e insufficiente a salvarci.

Il Vangelo di quest'ultima Domenica predice l' intera rovina di Gerusalemme, e la fine del Mondo, il quale deve esser seguito immediatamente dal Giudizio universale, del qual è come il preludio.

Il Salvatore aveva fatto un orribil racconto di tutte le disavventure, che dovevano sopraggiugnere alla Città di Gerusalemme, e a tutta la Nazione; e se n' era espresso d' una maniera tanto distinta, e chiara, ch' essendo uscito dal Tempio, i suoi Discepoli lo arrestarono per alcuni momenti, per fargliene osservare la magnificenza, come volendogli dire, ma possibile che un edifizio sì forte, e fatto per una delle meraviglie del Mondo, debba essere affatto distrutto, e Iddio possa mai abbandonare, e rigettare questo santo suo Tempio? La risposta che loro diede Gesù, terminò di meravigliarli maggiormente. Ammirate quanto vi piace, disse loro, la ricchezza, la magnificenza di questo superbo edifizio; quanto vi ho predetto, succederà fra poco: non resterà pietra sopra pietra. Queste parole stimolarono la curiosità de' suoi Discepoli più famigliari. Pietro, Jacopo, Giovanni, e Andrea presero la libertà di fargli in particolare tre domande: 1. in-

quid

qual tempo dovessero succedere quelle disfavventure. 2. Quali ne dovessero essere i presagj, e come i forieri. 3. E quale dovesse essere il segno della sua ulrima Venuta, e della consumazione de' Secoli. Il Salvatore ebbe la compiacenza di rispondere a queste domande, ma d' una maniera instruttiva insieme insieme, e misteriosa. Fece loro a sufficienza sapere, che 'l tempo di quelle disavventure sopra Gerusalemme non era lontano, e si contentò di esprimerne loro i segni, e i terribili fenomeni che dovevano precedere la sua venuta; e la consumazione de' Secoli; ma accompagnò le sue risposte da salutari avvisi, e facendo lor sapere quali dovevano essere i segni di quella generale disolazione, fece sper loro quanto dovevano fare coloro che si troveranno in quelle critiche ed orribili circostanze. Dopo averli avvertiti, e nella lor persona, tutti i Fedeli, di starsene in guardia contro gli artifizj de' Seduttori, che 'n quegli ultimi tempi saranno in gran numero; dopo aver detto ad essi che gli segni di quelle ultime disavventure sarebbono le guerre, lo spirito di divisione, che regnerà in ogni luogo, le malattie contagiose, che spopoleranno l' Universo, la fame, che fa perir molta gente, il disordine delle stagioni, l' intemperie dell' aria, i terremoti: il Salvalore fa un ritratto di molta impressione di quanto dee servire e di presagio, e di apparecchio al giorno di sue vendette: comincia da' peccati enormi, e dal torrente d' iniquità, che averà allora inondata tutta la terra.

Cum

Cum videritis abominationem desolationis, quæ dicta est a Daniele propheta, stantem in loco sancto: Quando vederete nel Luogo santo l' abbominazione di disolazione, della quale ha parlato il Profeta Daniele. Questo Profeta nel settimo, e nono capitolo descrive la rovina intera di Gerusalemme, la di cui Epoca, secondo esso, è notata dopo la morte di Gesucristo, nel tempo che l' abbominazione di disolazione sarebbe nel Luogo santo: il che seguì e nel tempo dell' assedio della Città fatto da' Romani, a cagione degli omicidj, e dell' enormità che vi commessero, e allorchè essendo presa la Città, i Romani vi piantarono le loro insegne cariche di figure de' lor falsi Dei.

Sant' Agostino, San Girolámo, il venerabil Beda, e la maggior parte degl' Interpetri, credono che 'n questo luogo del Vangelo, il Salvatore abbia avuta la mira a questi due grandi avvenimenti; alla total rovina di Gerusalemme, e al Giudizio universale nel fine del Mondo; e forse per codesta ragione egli aggiunge queste parole; *Qui legit, intelligat:* colui che legge questa profezia, procuri di ben comprenderla, e di scoprirne il senso, giugnendo a scoprire codesti Fatti. Come la corruzione universale d' ogni carne avea preceduto il Dilúvio: così l' iniquità, cioè, ogni sorta di vizj, di abbominazioni, d' empietà, che inonderanno agguisa di torrente tutta la terra, precederanno questi due avvenimenti. L' abbominazione di disolazione fu l' orribile profanazione, che gli Ebrei stessi fecero del Tempio nel tem-

po.

po dell' assedio di Gerusalemme, allorchè una Truppa di Ladri essendosi impadroniti di quel Luogo santo, vi commessero ogni sorta di eccesso. L' abbominazione di desolazione seguirà ancora nel fine de' Secoli, coll' orribile profanazione, che si farà allora de' nostri sacri Misterj, e di tutto ciò che ha di più sacro la Religione. La profanazione delle cose sacre è 'l contrassegno della maggior ira di Dio, e 'l segno più certo della sua imminente vendetta.

Qui in Judæa sunt, fugiant ad montes. Coloro che 'n quel tempo saranno nella Giudea, fuggano a' monti. Io consiglio dunque coloro, che si troveranno nella Giudea, di lasciar la pianura, e andare sopra l' eminenze, e colui che sarà sopra il tetto, non ne scenda, per prendere che chè sia di sua casa; e colui che sarà nella Campagna, non ritorni per prendere le sue vesti. Secondo il senso letterale, queste parole mostrano il pericolo di coloro, che non potranno fuggire in un tempo, in cui non troverassi salute, che nella fuga. E 'n un senso spirituale, fanno conoscere la disavventura di coloro, che vicini all' andare a comparire avanti a Dio, o vicini al giudizio particolare, o all' avvicinarsi del giudizio universale, nel tempo in cui il nemico della salute mette il tutto in opera per la loro rovina, non averanno alcuna virtù, attaccati per anche alla terra, e ignoranti della perfezione cristiana; o giunti al tetto, cioè avendo fatto qualche progresso nella virtù, ingannati o vinti dal tentatore, scendono per ripigliare i loro antichi costumi,

ſtumi, e ſono mancanti nella perſeveranza.

Væ autem prægnantibus & nutrientibus in illis diebus. Guai alle Donne, che 'n quel tempo ſi troveranno incinte, e a quelle che allatteranno i bambini. Secondo la lettera, il Salvatore quì deplora la diſavventura degli Ebrei nell' aſſedio di Gerusalemme, nel di cui tempo ſi vide seguire tutto ciò, che loro era ſtato predetto di più funeſto. La diſolazione ſuperò quanto ſi può penſare di più ſpaventoſo. Nel ſenſo ſpirituale, il Salvatore deplora la diſavventura di quell' anime tepide, di quell' anime vili, che vicine ad andare a comparire avanti al ſuo tribunale, ſaranno gravide, per dir così, di buoni deſiderj. Gran progetti di converſione, inutili diſegni allora d' una vita perfetta. Che pericolo parimente per coloro, i quali non nutriranno, che delle virtù naſcenti, ovvero tanto deboli, che ſaranno inſufficienti per reſiſtere alla tentazione? *Orate autem ut non fiat fuga veſtra in hieme, vel in Sabbato.* Tuttavia pregate, acciò non abbiate a fuggire in tempo di Verno, ovvero in giorno di Sabbato. Nel tempo di Verno i giorni ſon brevi, le ſtrade ſon cattive, i viaggj ſon diſaſtroſi. Tempo poco acconcio per una fuga precipitata. Gli Ebrei credevano che lor non foſſe permeſſo il fare più di una mezza lega in giorno di Sabbato. Tutte queſte figurate eſpreſſioni facevano intendere, che non ſarebbe più tempo di evitare i funeſti effetti dell' ira divina. Era neceſſario l' aver prevenute quelle diſavven-

venture colla penitenza, era necessario l' aver riconosciuto il Messia. L' ora della morte è un tempo poco atto a convertirsi.

Erit enim tunc tribulatio magna, qualis non fuit ab initio. La disolazione sarà grande, e tale, che simile non ve n' è stata dal principio del Mondo sino al presente, nè simile ve ne sarà giammai. Questa predizione si è pienamente verificata, e nella guerra che gli Ebrei fecero fra sestessi a cagione delle lor divisioni domestiche; e nelle persecuzioni che soffrirono da tutti i loro vicini; e ne' mali che lor fecero i Romani, nel tempo di quell' ultima guerra. Giosefto numera un milione, e centomila fra' morti, e novantasettemila prigioni. Confessa ancora che i delitti de' sedizioši, i quali si erano impadroniti del Tempio, ascesero a tal eccesso, che se i Romani non fossero venuti per estirpare una Stirpe sì corrotta, e sì empia, la terra sarebbesi aperta per inghiottirli, o Iddio averebbe mandato un nuovo Diluvio per annegarli, o 'l fuoco dal Cielo per consumare una Città così scellerata. La disolazione che precederà il fine del Mondo, in nulla cederà a quella, che ha preceduta la intera rovina di Gerusalemme: *Et nisi breviati fuissent dies illi, non fieret salva omnis caro.* Se 'l numero di que' giorni non fosse stato diminuito, non vi sarebbe alcuno che fosse salvo: ma sarà diminuito a cagion degli Eletti. In fatti, se l' assedio di Gerusalemme avesse durato più tempo, non sarebbe restato neppure un Ebreo nella Città, ma 'n favore degli Ebrei

che

che avevano abbracciato il Vangelo, i quali sarebbono tutti periti dentro l' infelice Città, Iddio abbreviò il numero di que' giorni di tribolazione. Secondo alcuni Interpreti. Iddio aveva ancora volto il pensiero a' Cristiani de' Secoli avvenire, coll' impedire la distruzione totale di tutta la Nazione Ebrea. Iddio voleva che gli avvanzi infelici, disprezzati,, dispersi, ciechi sussistessero per verificare in tutti i Secoli le Profezie; e per servire a tutti i Popoli di eterna memoria della verità, di quanto Gesucristo loro aveva predetto. Quanto è seguito di terribile nella distruzione di Gerusalemme, non è che una figura per dir così, di quanto dee succedere di funesto, e di spaventevole nel fine del Mondo. Ivi eran Uomini che volevano mandare in rovina, e domare un Popolo ribello; quì sarà un Dio, che metterà in esercizio tutta la sua collera per esterminare tutti gli uomini, e per far consumar nell' orrore tutti i peccatori prima di giudicarli. La disolazione, e lo spavento saranno sì grandi, che saranno sufficienti a spignere alla disperazione, e a far perdere la confidenza all' anime più innocenti, se Iddio in riguardo loro non abbreviasse que' giorni di disolamento.

Tunc si quis vobis dixerit, Ecce hic est Christus, aut illic, nolite credere: allora se alcuno vi dice: Cristo è quì, ovvero è là: non lo crediate. Gesucristo quì avvisa gli Apposloli, e nelle loro persone tutti i Fedeli, di non lasciarsi sedurre da i falsi Profeti che col loro esteriore ingannevole, co' loro discorsi frodolosi, ed anche

che con preſtigj che ſaranno preſi per miracoli, ſaranno ſufficienti a ſtraſcinar molti nell' errore. Non mancarono di queſti Maghi nel tempo dell' aſſedio di Geruſalemme: I Capi di fazione che ſapevano il debole del Popolo, ne ſuſcitavano, per ingannarlo. E' coſa certa, che l' Anticriſto comparirà nel fine del Mondo, e ſedurrà molti co' ſuoi preſtigj: *Surgent enim Pſeudochriſti, & Pſeudoprophetæ, & dabunt ſigna magna, & prodigia.* Compariranno de' falſi Criſti, e de' falſi Profeti, che faranno coſe tanto ſtraordinarie, e tanto prodigioſe, che gli Eletti ſteſſi, ſe ciò foſſe poſſibile, vi reſterebbero ingannati. Il Signore, dicono quì gl' Interpetri, non ſolo ha voluto quì eſprimere gli Emiſſarj del Demonio, ſuſcitati per ſedurre i Fedeli nel fine del Mondo, ma anche gli Eretici di tutti i tempi, i quali co i loro artifizj ſeducenti, hanno fatti molti ſforzi per diſtruggere la Religione, facendoſi credere Inviati di Dio, e Profeti. Iddio per verità ha ſempre preſa una cura particolare della ſua Chieſa. Ella ha veduto naſcere, e morire tutte l' Erefie, e le porte dell' Inferno non prevaleranno giammai contro di eſſa. Iddio ha troppo ben provveduto alla ſua ſicurezza. Queſti ſono torrenti impetuoſi, che facendo del guaſto, ſcorrono. Sono Uomini furibondi, i quali non reſpirano che omicidj, che ſtrage, de' quali Iddio abbrevia i giorni. Quando una volta la Chieſa ha parlato, dice quì un dotto Interpetre, io non aſcolto più l' Uomo eziandio della maggior pietà eſteriore, un Uomo che fa miracoli,

racoli, il quale m' insegna il contra
Chiunque non parla come la Chiesa; non
ostante tutto ciò che possa far comparire di
santità, e di miracoloso nelle sue opere,
non è certamente in sostanza che un' Ipo-
crita, e un Seduttore.

Sicut enim fulgur exit ab Oriente, & pa-
ret usque in Occidentem: ita erit adventus
Filii hominis. Come il baleno parte dall'
Oriente, e si fa vedere persino nell' Occi-
dente, così sarà la Venuta del Figliuolo
dell' Uomo. Cioè, dicono i Padri, come
non è possibile che 'l Sole nel comparire
sull' Orizzonte non illumini in un momento
tutto l' Emisfero: così sarà la Venuta del
Figliuolo dell'*Uomo; cioè dopo il* compi-
mento di quanto il Salvatore ha detto della
rovina di Gerusalemme, il suo Regno spi-
rituale si spargerà con isplendore per tutta
la terra, colla pubblicazion del Vangelo,
il quale sarà pubblicato a tutti i Popoli e
abbracciato da tutte le Nazioni. Era neces-
sario che la giustizia di Dio punisse della
maniera più terribile la Nazione ingrata ed
empia, la quale aveva ricusato di riconosce-
re il Messia, e aveva avuta la malizia di
far morire in Croce il suo Salvatore. Do-
po di che la vera Luce, che illumina
chiunque viene nel Mondo, doveva ri-
splendere per tutta la terra, ed essere ri-
conosciuta, e adorata per tutto l' Univer-
so. Si può *dire*, che *la* dispersione, e le
disavventure di quel Popolo maledetto per
tutto, sono per tutto una prova perma-
nente della Venuta del Messia. La sua se-
conda Venuta, dice Sant' Agostino, non
sarà nè men risplendente, nè men subitanea

della prima non oſtanti tutti i ſegni, e tutti i preſagj del fine del Mondo. Cioè il Signore verrà a giudicar gli Uomini, allorchè meno ſe lo penſeranno. Poche ſono perciò le Perſone che non ſieno colte dalla morte, per dir così, all' improvviſo: *Ubicumque fuerit corpus, illic congregabuntur & Aquilæ.* In qualunque parte ſia il corpo, l' Aquile vi ſi aduneranno. E' queſto un Proverbio tratto da Giobbe, del quale qui Geſucriſto ſi ſerve, per moſtrare che da tutte le parti del Mondo, i Fedeli che averanno abbracciato il Vangelo, verranno ad unirſi al loro Capo, per comporre il corpo miſtico della Chieſa. E queſto è quanto è ſeguito per la pubblicazion del Vangelo, e quanto ſuccederà nel fine del Mondo, allorch' eſſendo tutti gli Uomini riſuſcitati, ſi vederanno i Giuſti adunarſi, e accoſtarſi rapidamente al Signore, che colla ſua virtù divina gli trarrà con maggior forza di quella, onde i corpi morti traggono gli Uccelli di rapina, e l' Aquile.

Statim autem poſt tribulationem dierum illorum Sol obſcurabitur, & Luna non dabit lumen ſuum, & Stellæ cadent de Cælo, & Virtutes Cælorum commovebuntur: & tunc parebit ſignum Filii hominis in Cælo: ma ſubito dopo quei giorni di tribolazione, il Sole ſi oſcurerà, la Luna non più darà il ſuo lume, le Stelle caderanno dal Cielo, e le Virtù celeſti ſaranno in confuſione. Allora il ſegno del Figliuolo dell' Uomo comparirà nel Cielo. E' coſa certa che tutti queſti Fenomenni che fanno tanta impreſſione negli animi, convengono egualmente a i due avvenimenti quì predetti dal Salvatore del

Mon-

Mondo. Queste espressioni, o mani
parlare iperboliche sono molto frequen
nella Scrittura; sono ordinarie a' Profeti
per predire l' eccidio delle Città, e ogni
sinistro. Così il Salvatore predicendo le
disavventure che dovevano ben presto so-
praggiugnere agli Ebrei, ha fatto anche
allusione a quanto succederà nel fine del
Mondo: *Il Sole si oscurerà, la Luna più non*
darà il suo lume, e le Stelle cadranno dal
Cielo, e le Virtù celesti saranno in confusio-
ne. Tutte quest' espressioni tratte dallo stile
figurato de' Profeti mostrano, che gli Ebrei
saranno abbandonati da Dio, e lasciati in
preda alla lor cecità; non saranno più il-
luminati dallo *Spirito Santo; il lume* che
risplendeva sopra di essi, sarà estinto; tene-
bre orribili, notte oscura sopra tutta la
Nazione; la Sinagoga non sarà più la ve-
ra Chiesa. Nel medesimo senso l' intendo-
no ancora i Padri, e gl' Interpetri, de' Se-
gni che debbono precedere il final Giudi-
zio. E' cosa chiara, che solo in un senso
figurato dee intendersi la caduta delle Stel-
le, poichè la minore di esse è molto mag-
giore di tutta la terra. Potrebbesi forse
intendere per la caduta delle Stelle, la ca-
duta morale di que' grand' Uomini, che sa-
ranno stati considerati come tante Stelle,
e cedendo *infelicemente* allora alla tenta-
zione, si estingueranno *forse in maggior*
numero *in que' tempi di calamità*. La to-
tale distruzione di Gerusalemme, e della
Religione degli Ebrei sarà il segno, co-
me abbiamo detto, della Venuta trionfan-
te di Gesucristo, cioè del trionfo del Van-
gelo per tutta la terra; e 'l presagio an-
ra

gran possanza, e 'n una gran maestà: *Cum virtute magna, & majestate.* Quanto Gesucristo comparve debole, umiliato, vilipeso ancora nella sua prima Venuta, tanto farà comparire la sua maestà, e la sua potenza, tanto farà risplendere la sua gloria nella seconda: *Et mittet Angelos suos cum tuba, & voce magna: & congregabunt electos ejus a quatuor ventis*, nello stesso tempo manderà i suoi Angioli colla tromba, e con voce sonora ad adunare i suoi Eletti dalle quattro parti della terra, da una estremità all' altra del Cielo. Questi Angioli o Inviati nel senso figurato sono gli Appostoli, e i Ministri del Vangelo, che hanno annunziata la nuova Legge per tutta la terra: *In omnem terram exivit sonus eorum.* Allora tutte le Nazioni della terra, cioè tutte le Tribù, tutti gli Ebrei ostinati faranno palese il lor dolore, quando vederanno con qual gloria, con qual podestà il Figliuolo dell' Uomo comparirà veramente Figliuolo di Dio, dopo aversi resi soggetti, col mezzo di dodici poveri Pescatori, tutti i Popoli del Mondo.

E' cosa certa, dicono i Padri, che 'l Salvatore facendoci un ritratto sì vivo di tutte le disavventure che dovevano annunziare la total rovina di Gerusalemme, e la riprovazione del Popolo Ebreo in gastigo della sua ostinazione, del suo Deicidio, ha voluto nello stesso tempo darci una molto terribile idea dell' estremo Giudizio, di cui il rigore col quale ha puniti gli Ebrei, può essere l' immagine men dissimile, e di maggior impressione. Fa d' uopo

che

che Gesucristo fosse umiliato, perseguita-
to, patisse prima di comparire nella sua
gloria. Il Cristianesimo, la Chiesa ch' egli
ha prodotta sopra la Croce, gli hanno
proccurata una gloria che lo risarcisce in
qualche maniera delle sue umiliazioni; ma
solo propriamente nel giorno del Giudizio
finale la sua gloria comparirà in tutto il
suo splendore, e la sua podestà si farà sen-
tire con una Maestà abbagliatrice. Persino
le stesse creature inanimate sentendolo av-
vicinarsi, ne mostreranno del timore, e lo
riferiranno a tutti gli animi. Il Sole si
oscurerà, la Luna perderà il suo Lume, le
Stelle si estingueranno, il Cielo resterà
privo del moto, saranno eglino stessi in
che modo spaventati nel vedere cam-
biata la faccia dell' Universo: *Virtutes*
cœlorum movebuntur. L' onde del mare
da' venti furiosi, sembreranno mi-
schiate la terra d' una generale inondazio-
ne di mestizia, e la morte dipinte sn'
consumeranno persino l' ossa; e lo
spargerà la desolazione sopra tut-
ra: *Tunc apparebit signum Filii*
Il segno dell' arrivo del supre-
e, dicono i Padri, sarà lo sten-
a sua Croce. La Croce risplen-
aria, e sarà uno spettacolo
per verità a coloro che la
mpressa nel loro cuore: ma
a coloro che ne averanno
nel corso della lor vita. Ma
ti di timore, e di spavento
nell' anima di tutti gli Uo-
u'onante degli Angioli, che

chiameranno tutti i morti, perchè vengano a comparire avanti al Tribunale di quel Giudice ſupremo, per udirvi la ſentenza fulminante del loro eterno deſtino?

Ab arbore fici, ſoggiugne il Salvatore, *diſcite parabolam*: imparate una parabola preſa dal Fico. Allorchè compariſcono le ſue foglie, voi conoſcete che la State è vicina. Così, quando vederete tutte codeſte coſe, ſappiate che 'l Figliuolo dell' Uomo è vicino; e ſta alla porta. Con queſto paragone ch' era in proverbio fra gli Ebrei, e tutti i Popoli d' Oriente, Geſucriſto avvertì i ſuoi Appoſtoli, e tutti gli Ebrei convertiti alla Fede di ſtare attenti a i contraſſegni che lor aveva dati, affine di non trovarſi eglino ſteſſi inviluppati in quelle pubbliche calamità. Queſt' è anche un avvertimento che 'l Salvatore dà a' Criſtiani degli ultimi tempi, perchè non reſtino colti all' improvviſo dal giorno terribile della ſua ira: *Amen dico vobis: quia non præteribit generatio hæc, donec omnia fiant.* Io vi dico in verità, che queſta generazione non paſſerà, che tutto ciò non ſucceda. Per relazione alla rovina di Geruſalemme, ſi può intendere per queſta generazione, il Secolo nel quale il Salvatore prediceva tutte quelle calamità. In fatti quanto aveva predetto, ſi trovò compiuto dentro lo ſpazio di quarant' anni. Per relazione al fine del Mondo, ſi dee intendere per queſta generazione, o l' ultima età del Mondo, e tutto il Genere Umano, ſecondo San Girolamo, o la Chieſa, ſecondo San Giangriſoſtomo, la quale dee ſuſſiſtere non oſtanti tutte le perſecuzioni, ſino la fine del Mondo,

Ca-

Cælum, & terra tranſibunt, verba autem mea non præteribunt: Il Cielo, e la Terra paſſeranno, ma non paſſeranno già le mie parole. Ecco l'ultima età del Mondo; ed io vi dico in verità ch' egli non finirà, che tutte le coſe che vi ho dette, non ſieno ſeguite. Le mie parole ſono oracoli, che non poſſono produrre inganno. Il Cielo, benchè incorruttibile, la terra, benchè inconcuſſa, poſſono perire, e ricadere nel niente; ma quanto vi dico non può venir meno: perchè tutto ciò che dee ſeguire ſino al fine de' Secoli mi è preſente; e quanto è di più ſtabile nella natura è ſoggetto alla mutazione; le ſole verità che vi annunzio, ſono coſtanti ed eterne.

La Chieſa comincia e termina l' anno Eccleſiaſtico col Vangelo del fine del Mondo, e del Giudizio finale, e l' uno e l' altro di queſti Vangeli, e quello ſecondo San Matteo, e quello ſecondo San Luca, ſi termina con queſte parole: *Il Cielo, e la Terra paſſeranno, ma non paſſeranno le mie parole*. Il penſiero del final Giudizio ci dee accompagnare per tutta la vita. San Girolamo, e molti altri gran Santi lo avevano ſempre preſente; e queſta terribile verità era il ſoggetto ordinario della lor cotidiana meditazione. Come la Chieſa alimenta ogni giorno i ſuoi Figliuoli del pane della parola di Geſucriſto, col darci ogni giorno il ſuo Vangelo, ci avviſa il primo, e l' ultimo giorno dell' anno, che 'l Cielo, e la Terra, e tutte le coſe poſſono eſſer ſoggette alla mutazione, il tutto è caduco, il tutto può anche non più ſuſſi-

ſtere, ma 'l Vangelo di Geſucriſto è inalterabile ed eterno. La verità di ſua parola non dipende nè dall' umore, nè dal capriccio degli Uomini, nè dalla vicenda del tempo, nè dalle rivoluzioni della natura: *Veritas Domini manet in æternum*. Quanto Geſucriſto ci ha detto, è infallibile, e lo ſarà in eterno. Si creda, o non ſi creda, ſi metta in pratica, o ſi laſci in dimenticanza: *Veritas Domini manet in æternum*. Tutte le parole di Geſucriſto ſono oracoli, crediamoli, non li crediamo: Non vi è propriamente coſa vera, ſe non quello che Iddio ci ha detto.

L' Orazione che ſi dice nella Meſſa, è la ſeguente.

Excita, quæſumus Domine, tuorum fidelium voluntates: ut divini operis fructum propenſiùs exequentes, pietatis tuæ remedia majora percipiant. Per Dominum Noſtrum, &c.

La Pistola.

Lezione tratta dalla Piſtola dell' Appoſtolo San Paolo a' Coloſſeſi. *Cap.* 1.

Fratres, Non ceſſamus pro vobis orantes, & poſtulantes, ut impleamini agnitione voluntatis Dei in omni ſapientia & intellectu ſpirituali: ut ambuletis dignè Deo per omnia placentes: in omni opere bono fructificantes, & creſcentes in ſcientia Dei: in virtute confortati ſecundum potentiam claritatis ejus, in omni

omni patientia & longanimitate cum gaudio, gratias agentes Deo Patri, qui dignos nos fecit in partem sortis sanctorum in lumine: qui eripuit nos de potestate tenebrarum, & transtulit in regnum filii dilectionis suæ; in quo habemus redemptionem, per sanguinem ejus remissionem peccatorum.

Alcuni Autori hanno falsamente pensato, che San Paolo avesse scritta questa Lettera a i Rodiani, celebri a cagione del lor famoso Colosso del Sole, Ma è cosa certa ch' ella è diretta a i Colossesi di Frigia. Eran eglino stati convertiti da Epafra, Discepolo degli Appostoli. San Paolo non gli aveva visitati; ma avendo inteſi gli errori che lor predicavano alcuni falsi Appostoli, scrisse loro per istruirli, e per guidarli di nuovo alla purità della Fede.

RIFLESSIONI.

Ut ambuletis digne Deo per omnia placentes. Ecco in certa maniera in Compendio tutta la Morale Cristiana. Una maniera di vivere degna di Dio, è una vita formata sopra i precetti, e le massime di Gesucristo; è una vita pura, santa, risplendente in ogni sorta di virtù; è una vita veramente Cristiana. Una maniera di vivere degna di Dio, è la maniera di vivere di un Uomo acceso di amor di Dio, e che cerca tutti i mezzi di piacergli. E' la maniera di vivere di un Uomo senz' amor proprio, senza interesse, senza ambizione; di un Uomo in ogni tempo severo in ordine a sestesso, che nulla si perdona, e dolce

rispetto agli altri, in favor de' quali il tutto scusa; civile senz'affettazione, compiacente senza viltà, obbligante senza interesse, in estremo esatto senza scrupulo, continuamente unito a Dio, senza contesa. Mai ozioso, e che non apparisce troppo sollecito; mai troppo occupato, e anche meno distratto dagli affari, perchè conserva sempre il suo cuor libero, non occupandolo che nel suo grande affare, ch'è l'affare di sua salute. Pieno di bassi sentimenti di sestesso, non ha stima che per gli altri, perchè 'n essi non ravvisa, se non le virtù che hanno, e non considera in sè, se non i difetti a' quali è soggetto. Non si regge che colle massime soprannaturali, non pensa perciò coloro che lo disprezzano gli facciano torto, perchè non crede che l'onore, che non gli prestano, gli sia dovuto. E' un Uomo sempre in pace, sempre eguale, che non è reso gonfio da' più fortunati successi, non è abbattuto da più fastidiosi accidenti, perchè sà che dalla stessa mano sempre vengono i beni, e i mali di questa vita. E come la sola volontà di Dio è la regola delle sue azioni, fa sempre tutto ciò che Iddio vuole, e vuole sempre tutto ciò che Iddio fa. Non considerandosi se non come straniero sopra la terra, tutto il suo traffico è col Cielo. Iddio solo è 'l suo tesoro, così non sospira che il suo possesso. E come tutto il suo desiderio, tutta la sua ambizione è di piacergli; tutta la sua applicazione è di fruttificare con ogni sorta di opere buone, e tutto il suo studio è di avanzarsi nella cognizione di

Dio.

Dio. In fatti, quanto più si conosce Dio, tanto più si ama, e l'amore non istà mai in ozio, nè infruttuoso. Ecco qual è la maniera di vivere degna di Dio, che San Paolo domanda da' Colossesi, e nelle loro persone, da tutti i Fedeli. E' questa la maniera di vivere de' Cristiani de' nostri giorni? La maniera di vivere sì poco Cristiana de' mondani, delle Persone schiave delle loro passioni, delle Donne che potrebbonsi confondere colle Donne Pagane, è ella una maniera di vivere degna di Dio? La vita e le azioni delle Persone consacrate a Dio a cagione del loro stato, è ella degna di Dio? E 'l gusto oggidì sì generale per lo Mondo, e per lo piacere, la rilassatezza sì universale, il disgusto della divozione oggidì tanto comune, l'avversione, il disprezzo ancora delle massime più sacre del Vangelo; tutto ciò presenta forse una maniera di vivere degna di Dio, e un gran desiderio di piacere a Dio? Ma, mio Dio! con una maniera di vivere sì indegna di voi, e del nome Cristiano, chi ci assicura? e con costumi sì poco Cristiani non ci priviamo noi della ragione che abbiamo ricevuta dal Battesimo, sopra la eredità de' Santi?

IL VANGELO.

La continuazione del santo Vangelo secondo San Matteo *Cap.* 24.

IN illo tempore: Dixit Jesus Discipulis suis: Cum videritis abominationem desolationis, quæ dicta est a Daniele Propheta,

ſtantem in loco ſancto: qui legit, intelligat: tunc qui in Judæa ſunt, fugiant ad montes: & qui in tecto, non deſcendat tollere aliquid de domo ſua: & qui in agro, non revertatur tollere tunicam ſuam. Væ autem prægnantibus, & nutrientibus in illis diebus. Orate autem ut non fiat fuga veſtra in hieme, vel ſabbato. Erit enim tunc tribulatio magna, qualis non fuit ab initio mundi uſque modo, neque fiet. Et niſi breviati fuiſſent dies illi, non fieret ſalva omnis caro, ſed propter electos breviabuntur dies illi. Tunc ſi quis vobis dixerit: Ecce hic eſt Chriſtus, aut illic, nolite credere. Surgent enim pſeudochriſti, & pſeudoprophetæ, & dabunt ſigna magna, & prodigia, ita ut in errorem inducantur (ſi fieri poteſt) etiam electi. Ecce prædixi vobis. Si ergo dixerint vobis: Ecce in deſerto eſt, nolite exire: Ecce in penetralibus, nolite credere. Sicut enim fulgur exit ab Oriente, & paret uſque in Occidentem: ita erit & adventus Filii hominis. Ubicumque fuerit corpus, illic congregabuntur & Aquilæ. Statim autem poſt tribulationem dierum illorum Sol obſcurabitur, & Luna non dabit lumen ſuum, & Stellæ cadent de Cælo, & virtutes cælorum commovebuntur: & tunc parebit ſignum Filii hominis in cælo: & tunc plangent omnes tribus terræ: & videbunt Filium hominis venientem in nubibus cæli cum virtute multa, & majeſtate. Et mittet Angelos ſuos cum tuba, & voce magna: & congregabunt electos ejus a quatuor ventis, a ſummis cælorum uſque ad terminos eorum. Ab arbore autem fici diſcite parabolam: Cum jam ramus ejus tener fuerit, & folia nata, ſcitis quia prope eſt æſtas: ita & vos, cum videritis hæc omnia,

ſci-

scitote quia prope est in januis. Amen dico vobis, quia non præteribit generatio hæc, donec omnia hæc fiant. Cælum & terra transibunt: verba autem mea non præteribunt.

MEDITAZIONE.

Sopra questa gran verità: Tutto passerà, ma non passerà mai la Parola di Dio.

PUNTO I.

Considerate che tutto passa, tutto è soggetto alla caducità in questo Mondo: Grandezze mondane; Monarchie potenti impastate col sangue di tante Vittime dell' ambizione; Leggi autorizzate co' sigilli più sacri; Editti, Sentenze, Costumi; tutto è soggetto alla rivoluzione, tutto si altera col tempo, tutto si consuma, tutto si cambia, e Salomone ha avuto ragione di dire, che nulla è stabile sotto il Sole: *Et nihil permanere sub Sole.* (Eccl. 2.) Davide parlando de' Cieli che sono l'opera delle mani del Signore, della terra ch'egli ha posata sopra le sue fondamenta, e sotto questi due oggetti comprendendo tutto ciò che nel Mondo è meglio stabilito, e più durevole, esclama: Tutto ciò perderà un giorno ogni sua bellezza, ogni suo splendore; tutto si consumerà come un vestimento; ma voi, o mio Dio, resterete sempre lo stesso: *Ipsi peribunt, tu autem permanes: & omnes sicut vestimentum veter-*

veterascent. (Pſal. 101.) Tutto ha le ſue età, tutto invecchia; *Et ſicut opertorium mutabis eos, & mutabuntur; tu autem idem ipſe es, & anni tui non deficient*: Voi cambierete ogni coſa come ſi cambia un vecchio mantello, e tutto ſi cambia, e tutto paſſa; ma voi, o Signore, non vi mutate, gli anni non iſcorreranno per voi: *Tu autem idem ipſe es, & anni tui non deficient*. Tutto perciò mentiſce, eccettuata la Parola di Dio; i ſuoi oracoli ſono infallibili, e nulla può indebolire, o alterare la verità, e la ſantità delle ſue maſſime, e delle ſue leggi. Tutto ciò che il Salvatore ha detto, è vero; i ſuoi conſiglj, i ſuoi precetti, ſono oracoli, che la verità eſſenziale, ed eterna ha pronunziati. L' intelletto dell' Uomo ſottilizzi, ed affini quanto gli piace; la ſua ragione ſi metta alla tortura per eludere quanto l' amor proprio trova di troppo importuno nella Legge del Signore, e di troppo ſevero nel ſuo Vangelo: *Veritas Domini manet in æternum*: la verità di tutto ciò che 'l Salvatore ci ha detto, ſuſſiſterà in eterno. Si corrompa la parola di Dio quanto ſi vuole con falſe interpetrazioni, ſi travveſta con vane ſottigliezze; ſi vada formando a capriccio un ſiſtema di coſcienza comoda, e indulgente, ſoſtenuto da mille autorità; la dimenticanza delle più ſante maſſime del Vangelo ſembri aver preſcritto a cagion del diſuſo: *Verba autem mea non præteribunt*: ſarà ſempre vero che ſiamo in queſto Mondo per travagliar nell' affare della noſtra ſalute, e non abbiamo propriamente che queſto unico affare. Sa-

rà sempre vero, che la strada che conduce alla vita, è angusta; che pochi sono coloro, i quali camminano per la via stretta; che bisogna ogni giorno portar la sua croce; che si dee far a sestesso in ogni ora del giorno violenza. Sarà sempre vero che 'l Vangelo è l'unica regola de' costumi; che lo spirito, e le massime del Mondo sono affatto opposte allo spirito, e alle massime di Gesucristo; che in vano si va lusingando di essere nel numero de' Discepoli di Gesucristo, se si vive secondo lo spirito, e le massime del Mondo. In fine sarà sempre vero che una vita molle, deliziosa, mondana non fu mai una vita Cristiana; che sarà d'uopo render conto a Dio di tutti i talenti che si averan ricevuti, di tutto il ben che doveva farsi e non si ha fatto, di tutto il male che si ha fatto, ed anche di tutte le parole oziose, che la rilassatezza indebolisce la fede, il libertinaggio opprime i sentimenti di Ragione; i cattivi esempj rendono senza senno. Le verità del Vangelo non invecchieranno giammai; tutto ciò che Gesucristo ha detto, è vero; le sue parole non passeranno giammai; la nostra Religione è tanto invariabile nella sua Morale, quanto ne' suoi dommi. *Ah!* Signore, che sarà dunque di tanti cattivi Cristiani?

PUNTO II.

Considerate, che se le parole di Gesucristo sono tanto infallibili, se le sue minacce sono tanto certe, quanto le sue promesse; se tutto ciò che contiene il suo

Van-

Vangelo è parola di Geſucriſto, ſe quanto è di ſanto, e di perfetto in tanti libri di pietà, non è che un Compendio del Vangelo; che debbono penſare, ma che non debbono temere tante Perſone, alle quali ſono inutili tutti queſti ajuti, tutte queſte lezioni? E qual conto terribile non averanno a rendere a Dio coloro che ſi abuſeranno di tante ſalutari iſtruzioni, e di tanti potenti ſoccorſi? Senza parlare di tante altre opere religioſe piene dello ſpirito di Dio, e di unzione, quali ajuti non averebbonſi potuti trovare in queſti Eſercizj di Pietà per tutti i giorni dell'anno? Quanti grandi eſempj di virtù nella Vita di tanti Santi; tanto acconcj a confondere la noſtra viltà, a farci ravvedere de' noſtri errori, a ſervirci anche di guide, o per lo meno di modelli? Quali lezioni di maniera di vivere più ſalutari, e più ſicure, che quelle che ſi averanno trovate nel Vangelo, e nella Piſtola delle Meſſa d'ogni giorno? Quante verità pratiche nelle Rifleſſioni, e nelle Meditazioni ſopra le Piſtole, e ſopra i Vangeli? In fine tutte queſte Pratiche di Pietà sì ſminuzzate, e ridotte alla capacità d'ogni ſorta di Perſone, laſcieranno elleno qualche preteſto alla noſtra viltà, e alla noſtra ignoranza? Iſtruiti in quanto Dio domanda da noi, che può aſſicurarci ſe non facciamo ciò che Iddio ci domanda? Crediamo noi che i noſtri preteſti, le noſtre ſcuſe, o per parlare con più proprietà, i noſtri rifiuti, indeboliranno l'infallibilità dell'oracolo? Saremo noi ben ricevuti con dire: abbiamo riſpettata la parola

rola di Gesucristo; siamo stati persuasi che quanto egli ha detto, è vero; abbiamo creduto non esservi altra strada per andare al Cielo che quella ch' ei ci ha insegnata: ma non l' abbiamo seguita, perche il maggior numero di coloro co' quali viviamo, teneva altra strada: la folla ci ha strascinati? Non ignoriamo che tutto passa, che passiamo ad ogni momento noi stessi; passano i beni, e i mali di questa vita: *Verba autem mea non praeteribunt*: ma la parola di Gesucristo non passerà: tutto ciò che ha detto del Giudizio finale, del rigore, e dell' eterna durata delle pene dell' Inferno, della felicità, e delle gioje ineffabili de' Santi del Cielo, del merito de' patimenti, e delle avversità de' Giusti in questa vità: tutto è vero, tutto è infallibile, e quanto è contrario a questi oracoli, non è ch' errore, e illusione. Qual sarà dunque la sorte di coloro che non averanno credute queste verità, o le averanno alterate? Qual sarà la sorte di coloro che avendo avuta la fede, non saranno vissuti in conformità della loro credenza? Qual disavventura per coloro che non saranno morti nel seno della Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana, unica Dipositaria della vera Fede, e della Parola di Gesucristo? Ovvero essendo vissuti, e morti nel suo seno, non ne hanno seguita la Morale? Nella sua scuola si dee imparare aiò che si dee credere, e ciò fare per esser salvi.

Questo perciò sarà, o Signore, il mio studio, mediante l' ajuto di vostra grazia. Voi siete la Verità, la Via, e la Vita, ascol-

aſcoltando con docilità la voſtra divina Parola, e camminando con fedeltà per queſta ſtrada, mi farete la grazia di giugnere al felice termine ch'è la vita eterna, e 'l colmo di tutte le felicità. Così ſia.

Aſpirazioni divote nel corſo del giorno.

Beati, qui audiunt verbum Dei, & cuſtodiunt illud. Luc. 11.

Beati coloro che aſcoltano la parola di Dio, e la mettono in pratica.

Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen ſemitis meis. Pſal. 118.

La voſtra parola, o Signore, ſarà nell' avvenire una torcia che guiderà i miei paſſi, un lume che mi ſcoprirà il ſentiero che ho a prendere.

PRATICHE DI PIETA'.

1. IL Cielo, e la Terra paſſeranno; ſvaniranno le grandezze mondane, le fortune più pompoſe, per quanto bene ſtabilite eſſer poſſano, anderanno a cadere: piaceri, onori, dignità, ricchezze, tutto ha le ſue età, tutto li ſuoi periodi; quando ſi è giunto alla ſommità della ſalita, biſogna ſcendere. A forza di remi ſi aſcende pe 'l fiume, ma dacchè ſi ceſſa di vogare, ſi ſcende. Tutto ogni giorno, ogni ora invecchia, tutto rapidamente paſſa, tutto ci fugge, e noi parimente paſſiamo. Ma quanto alle parole di Geſucriſto, non paſſeranno giammai. Tutte le ſue lezioni ſono verità, e tutte queſte verità ſono

eter-

scerne. Seguire il Mondo, è un lasciarsi strascinar dal torrente, in cui si affoga. Seguire le inclinazioni delle proprie passioni, è correre alla propria rovina. Appoggiarsi sopra le creature, è un' attaccarsi ad un giunco che si piega, ad una canna che spezzandosi ferisce. Capite bene quest' importante verità, meditatela di continuo, e non perdendo mai di vista le verità del Vangelo, affaticatevi ogni giorno per mettere in pratica ciò ch' egli v' insegna, ciò che Gesucristo vi dice.

2. Come oggi è l'ultimo giorno dell' Anno Ecclesiastico, prendete un' ora, o per lo meno una mezz' ora sulla sera, per richiamare generalmente nella vostra memoria tutte le verità di domma, e di pratica che avete trovato in quest' Opera dell' Anno Cristiano. Tutte queste gran verità tratte dal Vangelo non passeranno. Il Mondo vederà passare i suoi Schiavi, e i suoi Parziali; il tempo vederà passare le mode, gli usi, le massime del Mondo; ma quelle di Gesucristo non passeranno giammai. Le avete trovate sminuzzate; esplicate in quest' Opera; sono forse state la materia ogni giorno di vostra lettura, ed hanno dovuto essere quella di vostre riflessioni. Hann' elleno fatto il capitale di vostra direzione? Qual frutto ne avete tratto? Qual conto non ne avrete a rendere di tante lezioni che vi furono fatte, se non ne avete riportato profitto? Vi è stata mostrata la strada del Cielo: Vi siete voi ben' avanzati? Vi è stata insegnata la scienza de' Santi: Vi siete divenuti molto eruditi? E dopo aver veduti tanti esempj di virtù,

dopo,

dopo aver lette tante pratiche sante, siete divenuti più Cristiani, e più Santi? Poichè le parole di Gesucristo non debbono passar giammai, regolate i vostri costumi nell' avvenire, e la vostra maniera di vivere sopra le sue parole, e cominciando di nuovo a leggere quest' anno Cristiano, prendete oggi una sorte risoluzione di divenire ogni giorno più Cristiano.

Fine del Quinto, ed Ultimo Volume.

3475

BIBLIOTECA O. F. M. CAP. MONTEFUSCO (Av)

BIBLIOTECA O. F. M. CAP.
MONTEFUSCO
(AV)

BIBLIOTECA O. F. M. CAP.
MONTEFUSCO
(Av)

600 Fuorio

1
2
3
4
5
6
7
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
Jak Color Control Patches
© Kodak,
Cyan
Green
Yellow
Red
Magenta
White
3/Color

dak Gray Scale

C Y M

© Ko

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 B